# EPISTOLARIO

DI

# UGO FOSCOLO

VOLUME SECONDO



FIRENZE

FELICE LE MONNIER

1853

# OPERE

EDITE E POSTUME

DI

# UGO FOSCOLO

VOLUME SETTIMO.

# OPERE

EDITE E POSTUME

DI

# UGO FOSCOLO



## EPISTOLARIO

RACCOLTO E ORDINATO DA F. S. ORLANDINI E DA E. MAYER.

VOLUME SECONDO

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1853.

## AVVERTENZA.

Nel fare di pubblica ragione il secondo volume dell' Epistolario di Ugo Foscolo, intendiamo di confermare pienamente le dichiarazioni da noi poste in fronte al primo, circa alle massime di moral convenienza che ci hanno guidati nel compilarlo. E con tanto maggiore scrupolo ci siamo ad esse attenuti, in quanto che la nostra responsabilità ci parve di gran lunga accresciuta pel fatto che la maggior parte delle lettere di cui componesi il presente volume, o sono inedite affatto, o per la prima volta si stampano intiere.

Esse abbracciano gli ultimi tempi della dimora del Foscolo in Italia, quelli del suo soggiorno nella Svizzera, e i primi anni della sua vita in Inghilterra; — ma vi esiste una lacuna che a malgrado d'ogni nostra premura non abbiam potuto riempire. Dopo la Lettera di addio alla famiglia, scritta il 31 marzo 1815, due sole ne leggiamo sino al 31 ottobre dello stesso anno; — e questo lungo silenzio tanto più ci torna increscioso, in quanto che sappiamo come appunto ne' primi mesi della sua lontananza dall' Italia, mentre egli andava ramingo per varj Cantoni della Svizzera, avesse frequente carteggio con la sua famiglia, e con fidati amici consapevoli de' luoghi da lui suc-

cessivamente sotto finto nome abitati.[1] Oltre alla Madre, cui ogni settimana con religiosa esattezza scriveva, mandava lettere al fratello Giulio, a Silvio Pellico, a Giuseppe Visconti, a Sigismondo Trechi, e a varj altri; e ciò con sicurezza affermiamo, giacchè abbiamo sott'occhio le responsive a lui dirette, che tutte conservansi fra le Carte labroniche. — Circa le lettere a Giulio, abbiamo pur troppo l'autorità del Montani per deplorarne non poche irreparabilmente perdute,[2] e ugual sorte possiamo congetturare toccasse a quelle già possedute dal Pellico; — ma nulla sapendo di quelle al Trechi e al Visconti, ripetiamo pubblicamente la nostra preghiera a coloro nelle cui mani si ritrovassero, perchè si compiacciano d'inviarcene copia. — Nostra intenzione è di consacrare un'Appendice alle lettere che ci verrà fatto raccogliere mentre è in corso di stampa il presente Epistolario; e già dobbiamo dirci grati al signor dottore L. Beretta di Pavia ed al signor professore Ferrazzi di Bassano pel gentil dono di alcune lettere del Foscolo, che a suo tempo pubblicheremo.

Non lieve compenso al vuoto da noi lamentato ci porge, a dir vero, l'affettuoso carteggio del Fo-

[1] Fu invero assai trasparente il pseudonimo di LORENZO ALDERANI assunto dal Foscolo nella Svizzera, mentre a tutti era noto esser questo il nome dell'amico di Jacopo Ortis, che si finge editore delle sue *Ultime Lettere*. Ma questo leggiero velo bastava a colui che sin dai primi anni aveva adottata la massima: *Vitam impendere vero*.

[2] « Otto o dieci lettere del Foscolo rifugiato in Svizzera, a me » consegnate da Giulio suo fratello quando andò in Moravia,.... furono arse da un medico mio amico nel 1823, quando seppe ch'io » era in prigione.... » (*Memorie di G. Montani*, p. 40 in nota.)

scolo colla *Donna gentile*, non mai da esso interrotto finchè si trattenne nella Svizzera, e ne' primi anni che visse in Inghilterra. Se non che, pel dolore di aver veduto smarrirsi parecchie lettere ad essa e alla sua famiglia inviate, e pel timore, forse esagerato, che dal 1820 in poi s' impadronì dell'animo suo di poter nuocere col suo nome a' suoi amici d' Italia, e finalmente per la estrema miseria che gli rendeva incomportabili le spese di posta, egli venne nella risoluzione di non più scrivere ad essi se non per occasioni speciali. Così agli altri dolori dell' esilio questo ancora si aggiunse, per lui acerbissimo, della quasi soppressa corrispondenza di pensieri e di affetti colle persone più care; — e come non poterono consolarlo di tal sacrifizio le nuove amicizie fatte da lui fra gl' Inglesi, così temiamo che anco i lettori italiani più non troveranno nell' ultima parte del suo commercio epistolare lo stesso diletto che ne avranno ricavato sin qui. Lo scrittore è sempre il medesimo; ma coloro a cui si rivolge, i luoghi ove scrive, gl'incidenti, le allusioni, e tutto ciò insomma per cui un intimo carteggio veste apparenza di dialogo vivo e drammatico, più non ci è famigliare; — e, quel che più monta, l' uomo che parla è tuttora lo stesso, ma la parola ch' egli usa non è più la sua. — La maggior parte delle Lettere scritte dal Foscolo in Inghilterra furon tradotte da noi, e perciò vi si cercherebbero invano le mirabili qualità del suo stile. Nostro pensiero nel rifarle italiane non poteva esser quello di render loro la spontaneità e la vaghezza con cui sarebbero uscite dalla penna del Foscolo; ma ci ba-

stò il restituirle all' Italia sotto forma intelligibile a tutti, perchè l' opera nostra, anche spogliata d'ogni pregio letterario, conservasse pur sempre il suo valore biografico. Il buon Carrer dolevasi che le notizie risguardanti la vita del Foscolo gli si facessero scarse dacchè era partito d' Italia, e più ancora dacchè era passato in Inghilterra: ma noi speriamo che dopo l' intiera stampa di questo Epistolario, verrà tolto a un futuro biografo ogni giusto motivo di simil lamento.[1]

In quanto a noi, crediamo di avere più sempre cagione di esser lieti per questa pubblicazione, non tanto per il favore con che il primo volume è stato accolto in Italia, quanto anche perchè nutriamo fiducia che coll' andare del tempo verrà pure compartito alle Lettere originali del Foscolo l' onore stesso testè conferito dall'Accademia della Crusca al Carme de'Sepolcri e alla Versione di Sterne, registrandoli fra i testi di lingua.

12 aprile 1853.

F. S. Orlandini
Enrico Mayer.

[1] E che diremo di chi a'giorni nostri ristampasse la Vita scrittane dal Pecchio senza una sola nota a rettificazione di alcuna delle mille fra inesattezze e maligne bugie onde quel libro è gremito, dopo i tanti documenti venuti in luce sino da quando Giulio Foscolo il primo protestò contro quell'opera indegna? Certo la cosa ne parrebbe incredibile, se non avessimo davanti agli occhi siffatto documento edito in Milano *presso la Libreria Ferrario, contrada di Santa Margherita, N° 1106 — 1851;* — documento che designiamo al disprezzo di quanti riconoscono nel Foscolo il più alto carattere d'uomo letterato che sia sorto in Italia, dopo il Parini e l'Alfieri.

# EPISTOLARIO.

390. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Bologna, 11 maggio 1814.

Mia signora,

Le scrissi jer l'altro notte: la posta, secondo me, era malfida e tarda, e consegnai la lettera ad un Fiorentino che s'affretterà di farla ricapitare. Trattasi, e però la prego di rispondermi, se potrei senza pericolo venire, almeno per pochi giorni, a Firenze senz'essere molestato, nè indurre in sospetti chi governa ora il paese. Qui mi si fanno ostacoli a darmi il passaporto; ed aspettavo risposta da Milano: eppur da Milano io era venuto con carte *legali!* Mi scriva dunque, la supplico quanto mai. — Io non verrei a Firenze che per riveder lei, mia signora, e per acquetarmi, se fosse possibile, da tante commozioni politiche che agitano, non so perchè, ma cechissimamente pur sempre e senza fine determinato, nè ragione evidente, nè unione, nè disegno, tutta l'Italia di qua. Ma se anche l'Italia di là è in simile stato, indugerò il mio viaggetto a Firenze, e andrò non so dove; ma da qualunque luogo le scriverò. Qui, per essere patrocinato dal mio grado militare dichiarato nel mio passaporto, vesto tutti i dì la divisa. — Ho veduto jeri madama Lucchesini alquanto afflitta. I miei complimenti al signor Fabre.

[1] È inedita.

391. *Alla Donna gentile.*[1]

11 maggio, 1814.

Cara amica,

Da che ti scrissi da Milano, ho dovuto improvvisamente venire a Bologna: ci sono da tre giorni; ma oggi solo parte il corriere. M' apparecchiava a venire alla sfuggita sino a Firenze, se gli ostacoli che mi si fanno da chi tiene questo paese non mi obbligassero ad aspettare i miei passaporti dalle lettere di Milano al generale comandante a Bologna, e dalle informazioni che chiesi alla contessa su la sicurezza individuale di chi ora venisse a Firenze: tutta l' Italia è ora piena di commozioni e di sospetti. Aspetto, dunque, risposte da Milano e dalla contessa; tu non dirne parola, nè far motto ch'io t'abbia scritto. Quanto al pagamento di cui t'avvertiva, ho lasciato ordine che si mandi a te una cambiale da Milano di lire cinquecento cinquanta incirca; e ti verrà, spero, inviata da un dì all'altro. Tu frattanto scrivimi subito a Bologna. La tua lettera, se mi hai risposto, sarà a Milano; onde ti prego di farmi motto specialmente sui nostri conti. Addio, addio.

392. *Alla contessa d'Albany.*[2]

Lunedì, 16 maggio 1814.

Mia signora,

Delle tre lettere sue che mi accenna, l' una — che fu l' ultima da lei scritta — mi fu data dalla posta jeri mattina: l' altra l' ebbi verso sera dalla signora Elena Conti; e quella spedita a Milano mi tornerà forse dentr' oggi. E la ringrazio quanto il mio cuore può ringraziarla; e benchè nelle sue lettere e ne'suoi consigli io vegga anzi crescere gl'inciampi alla mia venuta a Firenze, pure m' è gran conforto il vedere che

[1] È inedita.
[2] È inedita.

nè il silenzio, nè il tempo, nè i cangiamenti delle universali fortune, che irritano le passioni e le opinioni di tutti, hanno potuto raffreddare in lei la nobile benevolenza di cui mi onora. — In quanto al mio viaggio, pare a lei forse ch'io ambisca d'andar per le strade armato di tutte armi in divisa? V'andai dalla marchesa Lucchesini perchè in quell'ora stessa usciva io d'una visita al generale Deckbard comandante in Bologna, ed a cui ho dovuto pur presentarmi militarmente. Nè potrei fare altrimenti col generale che comanda in Firenze. Uscii di Milano senza passaporti, bensì sotto colore d'una commissione militare,[1] perch'io non volli dipendere dalla nuova Polizia lombarda, creata e composta da persone che architettarono l'infame e sanguinoso e codardo tumulto del 20 aprile. In quel tumulto, tramato e maturato dal danaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizj, fomentato dal Ministero istupidito per la caduta dell'*astro napoleonico* che li lasciò tutti confusi nelle loro tenebre, provocato dall'importuna e fanciullesca ambizione del vice-re, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapine — in quel tumulto v'entrò la feccia di tutti i partiti giacobini, stolti e avventati, che speravano la democrazia; fraudi e vendette sacerdotali: v'entrò in alcuni il desiderio degli Austriaci, come nel 96; in altri il terrore de' Francesi, se mai avessero potuto e voluto vendicarsi, almeno per pochi giorni: v'entrò

[1] Fra i documenti foscoliani esistenti nell'Archivio della Labronica, ve ne sono due a ciò spettanti. Il primo è un biglietto al Foscolo colla data *Milano, li 6 maggio 1814*, ed è del seguente tenore: « Si è parlato assai di voi; ed io ho creduto del caso di farvi » dare una missione, che vi verrà comunicata dal ministro della » Guerra. » È firmato con tre sole iniziali, di cui soltanto quella di mezzo apparisce chiaramente essere un V (forse *Vaccari*). Il secondo è l'ordine stesso firmato dal generale Bianchi d'Adda, pel quale è ingiunto *al sig. Capo-Battaglione Foscolo di partire immediatamente in posta per Bologna, all'oggetto di ricevere e condurre a Cremona le truppe Italiane provenienti dall'Isola d'Elba.* — Anch'esso ha la data del 6 maggio, 1814.

sopratutto la meschina, e potentissima ne' Milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di passioni, di odj, di desiderj, di fazioni politiche; e tutte basse, inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato, senza mezzi probabili. E tutti poscia, o con imprudente lealtà o con finto amore di patria, gridavano *indipendenza:* — coloro che non sanno essere nè coraggiosi, nè fermi! e quando! ed a chi! e con che meriti, con che forze! Gridano indipendenza, e frattanto le loro discordi intenzioni e le loro diverse passioni riducono gl' individui a sospettarsi, a denigrarsi scambievolmente: i patrizj fanno da spie gratuite: altri farebbero volentieri da sicarj, se non temessero il manigoldo; e chi ardiva jeri come avventato, oggi trema avvilito ed incerto. Ma per ora le armi austriache giovano a frenar tutti; ed è pur gran dono siffatta benchè sforzata e poco dignitosa tranquillità, poichè ripara le città nostre da nuove infamie e da più tristi sciagure. Ad ogni modo, se l' universalità ci guadagna nella quiete, alcuni individui, ed io fra questi, corrono sempre pericoli. Perchè io, non solo non ho adulata veruna di quelle fazioni, ma le ho disprezzate quant' erano, sono e saranno, non eccettuata l' illuminatissima tenebrosa frammassoneria. E l' aver io avvertite in tempo da salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di *Méjean* e di Fontanelli, e indotto il ministro dell' Interno a partire quella notte per Mantova, e l' aver tolto di mano alla canaglia un nostro vecchio generale di Divisione mezzo strozzato e torturato con gioja crudele da que' frenetici, sotto pretesto ch' ei fosse il *Prina*, o tal altro ministro rivestitosi da generale; l' aver io gridato a' carnefici, che *Prina* andava consegnato a' tribunali, e ad un carnefice solo, più legale e più pratico del mestiere; l' essermi opposto — benchè vanamente — a sì lunga ferocia; furono per me, e sono pur anche, delitti imperdonabili dai signori patrizj. M' hanno quella notte assalito, e legato; ma le mie armi e le mie parole che mutarono per

pochi minuti l'animo di quelli ubbriachi, e gli amici miei e i galantuomini accorsi, mi liberarono. Ora assalti più facili per que' signorotti, e più pericolosi per me, sono le calunnie, arte suprema nelle rivoluzioni; arte di affrettare gli esilj, e di riempire le carceri, e di insanguinare precipitosamente i patiboli; arte unica di tutte le fazioni che nella rivoluzione francese si divorarono scambievolmente; arte, insomma, onnipotente di Robespierre contro tutti i suoi rivali ed oppositori di qualunque setta si fossero. Un dì si saprà quante e quali furono le accuse contro di me, e contro i pochi uomini degni di non essere cittadini di questi paesi, nè nati in sì vile stagione (ho debito di giustificarli meco); non oggi. L'onesta fermezza di carattere vuol essere guidata dalla prudenza; nè bisogna ch'io faccia riparlare di me, e degli amici miei, e de' forti e saggi Italiani iniquamente denigrati, se non se a tempi quieti, e quando le passioni ravvedute, le leggi posate, e le menti illuminate dal tempo lascino udire la verità, ed equamente giudicare delle ragioni di tutti. Del resto, signora mia, la mi creda, non ho chimere oggimai più per la testa: so che il genere umano, e il mio secolo, e molto più i miei concittadini non meritano altro che un disprezzo sdegnoso e freddissimo. Ma se bisogna tacere, non è onesto il disdirsi: se il tacere è utile ora, sarebbe vilissimo anche per l'avvenire; e NON È CHIMERA IL VOLER CADERE CON DIGNITÀ. — Frattanto, mi sono allontanato da Milano per evitare gli esploratori e le loro riferte, che potrebbero un dì o l'altro adombrare anche chi non ha intenzione di farmi del male; e sono venuto come militare, affinchè avessi uno scudo negli Austriaci medesimi: nè io potrei ottenere un passaporto diversamente; nè presentarmi come forestiero viaggiatore, tanto più ch'io ho conosciuti alcuni di que' signori come parlamentario all'esercito in tempo di guerra. Queste ragioni faranno sì ch'io forse riparta da Bologna senza venire a Firenze: ma io l'avvertirò d'ogni cosa. Per ora ho fretta; la posta parte; ed

io sono istantemente chiamato dal generale austriaco, nè so perchè. — La informerò di tutto.

393. *Alla Donna gentile.*[1]

Bologna, lunedì 16 maggio 1814.

C. amica,

Ricevo la vostra di sabato. — Non sarei venuto sino a Bologna, se non avessi aspirato a toccare Firenze; ma gli ostacoli crescono, a quanto mi pare: certo è che tarderò a sormontarli. S'è dovuto scrivere a Milano perchè la mia venuta qui e la mia partenza per Toscana siano giustificate: ho scritto anch' io; non vedo risposta. Frattanto parmi di *presentire* che dovrò, se le risposte tardassero, ricalcare i miei passi e tornare in una città, dove (dal giorno del vile e sanguinoso tumulto, architettato dal danaro e dalla vendetta di pochi patrizj, fomentato dalla stupida perplessità de' ministri e dalla ambiziosa stoltezza del vicerè, ed eseguito dalla plebaglia avida di rapine e di carnificine cittadinesche) io non vorrei più tornare: eppure dovrò tornarvi o presto o tardi, e fermarmi, chi sa per quanto! Ma di questo o ti parlerò, o ti scriverò. — La contessa mi ha scritto amorevolmente, ma non pare che la si comprometta d'essermi scudo. Intanto *aspetto*. — Quanto a' nostri conti, torno a dirti che, se (come non dubito) la persona che attende a' miei affarucci a Milano ha eseguito l'ordine da me lasciatogli partendo improvvisamente, tu avrai ricevuto a quest' ora, o riceverai fra non molto, 530 lire toscane; ed allora mi resterebbe a dartene ancora una quindicina: della qual piccola somma, io, cara amica, ti rimborserò, unitamente a quella che pagherai al sig. Montelatici e al Forini tosto che ti sarà rimesso da Milano il danaro accennato. Bensì non potrò mai, mai ricambiarti della fede e della generosità d' animo e della

[1] È inedita. Nell'autografo ha soltanto la data « lunedì 16, » ma il marchio postale esterno ha: BOLOGNA, 17 MAI.

dilicata amicizia con cui mi hai trattato e mi tratti; e mentre scrivo, sento che le parole non bastano alla mia gratitudine dolce e profonda verso di te. Seguita frattanto a scrivermi sempre a Bologna: domani forse mi tornerà la tua spedita a Milano; e s'io fra pochi giorni non sarò qui, resterà persona che me la farà mandare dove anderò.

Addio, addio.

394. *Alla contessa d' Albany.* [1]

Bologna, 17 maggio 1814.

Dunque — continuando la lettera interrotta jeri dalla chiamata instantanea ed istante del generale austriaco — dunque, signora contessa, io non poteva prudentemente chiedere passaporti alla nuova Autorità politica, che avrebbe voluto sapere e ridire ed interpretare il come, il quando, il dove, il perchè; ed era meglio il continuare sino a cose quiete a dipendere dalla Autorità militare, la quale per lo più è meno sofistica. Mi sono ingannato; e ne pago la pena. V' era all'isola d' Elba un battaglione nostro, ed uno all' isola di Corsica (perchè ora ch'io le scrivo, vi sarebbero da 35 in 40 mila soldati Italiani fra i dispersi e i disertati, se si potessero radunare e impedire che disertassero): aveva il ministro della Guerra mandato un ufficiale all' Elba, ed un altro in Corsica a ricondurre que' battaglioni: questi ufficiali andavano chiedendo un ufficiale che gli raccogliesse tutti a Livorno, e fu mandato. Tanti ufficiali insospettirono; ma io non sapeva nulla di questi sospetti. Chiesi dunque un permesso, come io l'aveva ottenuto per tanti anni passati, di tornarmene in Firenze, e di attendere agli studj di pace, ora che non abbiamo più guerra: e per agevolarmi questo favore presso il nuovo Ministero della Guerra (poichè Fontanelli è anch' esso scomunicato), promisi di attendere anche, se facesse bisogno, alle necessità de' no-

[1] È inedita.

stri soldati e ufficiali in Toscana. — Or ella mi dirà, perchè mai io non abbia rinunziato alla milizia, e chiesta la mia perpetua licenza? — La ho chiesta il dì 23 aprile, e s'io l'abbia chiesta con dignità e opportunità, ella e gl' Italiani che leggeranno quelle Storie misere ma necessarie, lo sapranno da' documenti ch' io v'unirò. La ho chiesta dunque, e non mi fu conceduta;[1] ed avendo io un fratello giovine militare, ed alcuni interessi, nè potendo fatalmente costituirmi esule da una città ov' abita persona che mi è cara più della vita, nè sapendo in tanta inquietudine e incertezza di cose in quale città e sotto qual governo rifuggiarmi in Italia, divenendo da per tutto straniero, non ho creduto bene d' insistere, o di arrogarmi da me medesimo la licenza che m' era negata da chi governava un paese ov' io, volere o non volere, sono pur cittadino. Ebbi, dopo due giorni, il permesso di stare come altre volte in Firenze, e nel permesso v' era il grado e la missione con le formule militari. Mi presentai a Bologna al generale austriaco, che prima in parte da me, e poi, come riseppi, da molti altri, volle essere informato de' fatti miei. M' accolse sempre più gentilmente, ma sempre più mi parve adombrato del mio stare a Bologna: il mio permesso, secondo lui, non valeva, perchè non aveva il *vidi* del Maresciallo di Bellegarde, che ora comanda la milizia italiana. Disse che avrebbe scritto a Milano al suo maresciallo: scrissi anch'io; le risposte non vennero. Jer l'altro s'era spontaneamente arreso a darmi una carta da passare in Firenze e presentarmi al generale Staremberg, vedendo ch' io stava qui malvolentieri; ma jeri mattina mi chiamò premurosamente, ed invitandomi a desinare, mi ridomandò quella carta: la ridiedi lietamente; e per levargli i sospetti, gli dissi, che se il corriere che stava

[1] Gli fu risposto col promoverlo *al grado di Capo-Battaglione attaccato allo Stato Maggiore*. La lettera di partecipazione esiste fra le carte foscoliane depositate nella Labronica: ha la data del 27 aprile 1814, ed è firmata dall' Incaricato del Portafoglio della Guerra *Bianchi d'Adda*, e dal segretario generale *Zanoli*.

per giungere non recava lettere ministeriali o del maresciallo relative a me, io sarei ripartito per Milano volentierissimo. Le lettere vennero jeri a sera tarda. Ebbi quella ch'ella, signora contessa, mi scrisse in data del 7 a Milano; n' ebbi molte altre, ma nessuna sul mio passaporto: n'ebbi anche una di cui le mando qui annesso uno squarcio in originale, che aggiunge una pennellata al quadro grottesco che le feci jeri de' nostri politici. — Così devo mantenere la parola; riparto per Milano oggi: starò ritirato: non voglio adombrare qui nessuno; nè venire a Firenze, ove comprometterei i miei amici, se mai, come è facile, si fosse scritto di me a chi comanda.— Alla sua prima lettera risponderò pacificamente da Milano: — ho da giustificarmi con lei, e da dolermi un pochino di lei. I miei saluti al signor Fabre, col quale non voglio assolutamente disputare. Domani a quest' ora sarò forse a Milano, se pure il generale, che vedrò fra mezz' ora, non mi parrà alquanto rasserenato. — Ella non legge la fine delle lettere; dunque non finisco.

395. *Alla contessa d' Albany.*[1]

Milano, 23 maggio 1814.

Signora contessa,

Tardai fino ad ora a scriverle, bench' io sia tornato sin dalla sera de' 19; ma ho dovuto correre tanto, e visitare e parlare per la *mia quiete*, e scrivere nojosamente per le mie faccenduole, ch' io aspettai d' aver finito per potere scrivere a lei con un po' più di calma, o almeno sicuro di non dover interrompere la mia lettera. Dio faccia ch'ella, siccome perde un po' gli occhi sopra i miei fogli, così non perda in tutto la sua indulgente pazienza per le mie interminabili filastrocche! Spero, ad ogni modo, che questo mio conversare con lei spendendo a scriverle alcune ore della mia vita, e questo parlarle

[1] È inedita.

a cuore abbandonato, le saranno almen prova quant'io fidi nella sua benevolenza, e quanto io la desideri ardentemente. Or mi ricordo d'averle promesso nella mia de' 17 da Bologna certe *doglianze* che dovrei muovere contro di lei; ma prima io voglio ringraziarla della sua generosa cordialità: benchè io ne abbia in tanti mesi parlato solamente una volta, son certo ch'ella, signora mia, avrà veduto ne' miei parchi ringraziamenti l'affettuosa mia gratitudine, chè col troppo mostrarla a nude parole, pare talvolta che l'uomo voglia sdebitarsene, per essere così sciolto dall'obbligo di mostrarla co'fatti. Ma cosa potrei io mai fare per lei, se non se tener vive, finchè avrò cuore e memoria, le rimembranze d'averla conosciuta e stimata, e d'essermi studiato di divenir migliore e più degno dell'amicizia di cui mi onora? La prontezza liberale con la quale accorse a' miei bisogni, esagerati dalla timida previdenza, se mai gli avvenimenti d'allora m'avessero impoverito in modo ch'io, in caso di ritirata, non avessi mezzi da tornare a Firenze, fu un tal beneficio verso di me, che mi terrebbe obbligato perpetuamente a lei, quand'anche non avessi altre ragioni ed altri affetti per esserle servidore ed amico a tutte prove. Del danaro presso il signor abate di Caluso non mi sono giovato; e non n'ebbi mai bisogno urgente: le mie poche facoltà, e l'industria di ritrarle in parte dal mio paese in que' tempi difficili, m'hanno bastato; ed ora, secondo il mio stato, mi vedo più ricco che povero. Ad ogni modo io le rendo grazie di quella somma, quanto se mi fosse già stata prestata. Così devo ringraziarla del danaro ch'ella caritatevolmente fa pagare alla madre del mio *Pietro* (fedelissimo e paziente e schiettissimo giovine), e fra pochi giorni le verranno fatti i rimborsi di ciò ch'ella, signora mia, avrà mandato a quella povera vecchia; ed ardisco supplicarla, che il di più sia dato alla vecchia tutti i mesi e a due monete per volta, come l'usato.

Or vengo alle doglianze; l'una diretta intieramente a lei;

l'altra in parte a lei, ma in più gran parte al pittore elegante, il quale, a quanto traspira dalle lettere sue, serba un po' di ruggine politica contro del povero Didimo.

Ella, signora contessa, mi predica l'*economia;* e di ciò le sono pur grato, dacchè ho infatti bisogno di tali prediche, e giornaliere. Non so come, ma io, per onnipotenza forse di destino, pecco, malgrado mio, di prodigalità: tuttavia, se i consigli suoi derivano mai dal credere che il mio spendere mi faccia dimenticare degli obblighi che io ho verso il mio nome, e verso i miei principj d'indipendenza (la quale in fine del conto, specialmente in questi tempi, consiste nel non aver bisogno dell' altrui danaro), ella con questo dubbio m'affliggerebbe; e spesso le sue lettere m' hanno afflitto, in guisa dolorosissima all' anima mia. Ignoro s' altri mi dia taccia di spenditor dell' altrui, e di debitore non puntuale: so bene d'altre taccie ch' io non merito, e che disprezzo, e ch' io non degno di giustificazione; e questa, la più inquieta di tutte, sarebbe agevolmente smentita dai fatti. Ch' io abbia fatti de' debiti, è vero; e questo più altre volte che in questi ultimi anni: ma è vero altresì ch' io gli ho fatti e con l'intenzione e con la certezza del pagamento, e li ho sempre, e nel giorno preciso, e con dilicatissima religione pagati. Quand' io partii da Firenze a mezzo novembre, il mio andarmene fu sì sollecito, e il mio cuore e la mia mente (com'ella pur allora mi vedeva e mi deplorava) erano sì poco filosoficamente affannati dalle faccende d'Italia, dal pericolo di persone e di *persona* carissime a me, dall'incertezza di tutti gli affari pubblici e miei domestici, dalle trame volpine e da' sospetti insidiosi di M^r Lagarde, ch'io non ho potuto definitivamente accomodare le mie faccenduole in Firenze; e lasciai poche monete di debito ad un legatore di libri, al quale più e più volte in quegli ultimi due giorni io aveva fatto vanamente chieder il conto: egli, ad ogni modo, ha in sua mano da vendere de' libri di mia ragione, di cui non mi disse nè mi dice ancor l'esito, perchè non risponde alle

mie lettere. E per continuare in questo pettegolezzo — parleremo poscia di cose più serie,—seppi a Milano da *Stefanino*, com'esso avea comperato, mentr' io in agosto era fuor di Firenze, alcune braccia di panno per dieci o dodici scudi; e ne chiesi il conto a Montelatici. Ebbi la sua lettera di febbrajo alla fine d' aprile: gliela rimandai col *marchio postale* per giustificare la tardanza della mia risposta, tanto più che le comunicazioni erano impedite; e gli feci contare il danaro. Scrissi perfino allo speziale che mi dava le medicine, se mai avessi debito verso di lui, e diedi ordine che lo presentasse, e che gli sarebbe pagato *di buona fede*. Finalmente, ad un medico che non si mostrò contento di dodici scudi pagatigli per le varie sue visite, e che mi scrisse chiedendone degli altri, ne feci contare altrettanti, con la ferma deliberazione per altro di non dargli più nulla, e di non volerlo più per esaminatore delle mie digestioni — L' unico conto restato pendente in Toscana, fu quello del librajo *Piatti:* ne scrissi al signor Fabre: a me quella pretesa non è per anche ben chiara. Si tratta, credo, di 15 o 20 paoli: comunque sia, li farò pagare, e vadano sulla coscienza del librajo. Parve anche a *Molini*, ch'io per parecchie copie del mio *Sterne* gli fossi debitore di alcune monete; ma gli ricordai quante altre monete doveva egli darmi, e con quanto piacevole disinteresse ebbi a cuore i suoi guai; e credo si sia ravveduto. — Questo mio procedere, che ognuno potrebbe avverare in Firenze, toglierà, spero, i dubbj del suo cuore, signora contessa: e mi sono arreso a sì meschina giustificazione per me, e nojosa senza dubbio per lei, perchè appunto mi preme ch' ella mi consigli l' economia più per amore di me, che per timore della mia poca puntualità. — Del resto, ho già mandato tanto danaro a Firenze, che sarà, spero, pagato fin anche chi non dovesse avere nulla: basta che chi vuole danaro da me, insista; ed è l' unica cosa ch'io non ho mai saputo negare ostinatamente. Da quest'unica cosa eccettuerò per altro l'amore, se mai ne volessero chiedere: se

non che oramai non mi attento neppure di domandarne io medesimo, per paura d'una negativa umiliante dalle belle signore.

Or a noi, egregio artefice: — una lettera della signora nostra finisce così: *Mr Fabre vous salue; probablement vous vous disputerez avec lui;* e in un'altra lettera più recente scrive: *Mr Fabre vous fait ses compliments; il est très content du bonheur de ses anciens rois; - apprenez un peu à être conséquent; c'est ce qu'il y a de plus difficile dans ce monde.* — Or io non voglio già, nè potrei, nè avrei ragione, a quanto mi pare, di disputare con lei. Le opinioni nostre e fors' anche le nostre passioni, e quindi il nostro sistema, sono conformi; e quanto al carattere, che è sorgente per lo più di discordia fra gl' individui, non credo che fra lei pittore e me poeta, come Dio vuole, ci sia, a ben osservarlo, molta diversità: ma la somma varietà sta nelle circostanze nostre, delle quali siamo servi involontarj e passivi, e ne' mezzi che, volere o non volere, dobbiamo pur sempre applicare alle circostanze. —M'avveggo che questa letteraccia s'allunga indiscretamente, e il foglio tutto pieno me ne avverte: continuerò tuttavia; ed ella, signor Francesco Saverio, che ha servito d'ajutante di campo nelle frequenti battaglie che la contessa sostiene per domare questo mio caratteraccio ostinatamente difficile, durerà anche oggi per amor mio un po' di fatica più lunga a diciferarlo; ed ella giudichi s' io merito taccia d' *incoerenza.*

La filosofia, signor mio — e lasci dire Elvezio e compagni, — non è già effetto della educazione, degli studj e dell' esperienza; bensì una sistematica modificazione del carattere individuale d' ogni uomo, come appunto gl' innesti migliorano e temprano e fanno in parte variare le piante fruttifere: ma la pêsca rimane pur pêsca e la pera pera; si cangiano le apparenze, e la sostanza primitiva e naturale sussiste. Così noi: e chi esaminasse le sètte filosofiche degli antichi, s' accorgerebbe che il carattere individuale e l'indole de' primi fondatori d'ogni setta cooperò alle opinioni e a' principj

di Pittagora, di Zenone e d'Epicuro, più che la meditazione del vero; meditazione la quale, quand' è giunta al suo vero ed ultimo grado, si riduce in fine del conto al *tenebroso nulla* dell' uomo. L' indole s' applica da sè a certi studj ed a certe opinioni che le sono confacenti; rigetta le altre che non le sono omogenee: anche le menti e le anime nostre hanno le loro medicine esclusive, e i loro stomachi richiedenti più l' uno che l' altro alimento; le circostanze e la fortuna, arbitra di noi tutti, or favorisce ed or ammorza gl' ingegni nostri, ma non però cambia mai le loro essenziali diversità. Catone insomma doveva, volere o non volere, agire, e se non avesse potuto agire, doveva pensare o almeno sentire da stoico, e *Pomponio Attico* da Epicureo: Cicerone, carattere alto, grande e perplesso, doveva essere ora stoico, ora epicureo, ora accademico, ora platonico, e tutto e nulla ad un tempo: Cesare non poteva eleggere, nè badare a sistemi; la sua intima forza d' ingegno e d' animo lo guidava da sè: e' dominava le opinioni tutte, perchè aspirava a dominar l' universo; la natura lo aveva creato con questo carattere; i tempi lo educarono, e la fortuna lo ajutò.

Ora pigliamo i due estremi partiti della filosofia: lo *Stoico* che imponeva per legge sacra ad ogni cittadino d' ingerirsi nelle faccende della sua patria; e l'*Epicureo* che riponeva la beatitudine possibile in questa misera vita nel ritiro e nel piacere, ed in certo indulgente disprezzo delle passioni ambiziose e delle commozioni politiche de'mortali. — Prescindendo, dunque, dalle nostre domestiche consuetudini, che per l' esercizio delle arti nostre differiscono poco, o dalle nostre opinioni tendenti ad un medesimo fine, noi, dico, sig. Fabre, siamo diversi nell' indole; e quindi nel sistema e nelle azioni nostre. Ella pende politicamente all'*epicureismo;* ed io allo *stoicismo*: io sarei ingiusto se l' accusassi del suo ritiro; ed ella, a quanto mi pare, sarebbe poco equo se pretendesse ch' io lo imitassi.

Il vero demerito consiste nella incoerenza; e di questo appunto io voglio scolparmi. E prima le narrerò brevemente, che se io avessi potuto *operare* per la mia patria, non avrei logorato il tempo a *scrivere;* che nato in Grecia, in Repubblica, di padre perseguitato per opinioni avverse alla Oligarchia, di Madre greca e di spiriti alteri più che non si convenisse a femmina; avvezzo a udirmi parlare di Atene e di Sparta, poco lontane dalla mia terra materna; ammaestrato a compitare nell'abbiccì greco, e poscia a leggere per primi libri Senofonte e Plutarco nel loro idioma; condotto a Venezia nella casa quasi demolita de'miei maggiori, quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale, ed incominciando con sì grandi auspicj la rivoluzione francese mentr' io aveva *10* anni appena, ed imparava a cucire le mie idee (auspicj che ingannarono ne' primi giorni fin anche gli uomini più illustri e più sperimentati d'Italia), il mio carattere, che pendeva all'*attività* degli Stoici, doveva essere necessariamente modificato da queste circostanze alla libertà, ed all'azione politica. E non è poco s'io nel 1799, quando non aveva ancora vent'anni, ho conosciuta presto ed infamata, come io poteva, nell'*Ortis* quella specie di libertà interessata, ladra e meretricia francese, ed infranciosata nella corrottissima Italia: dal qual doppio innesto di corruzione nacque per gl'Italiani la più vile e la più sozza cosa del mondo; e quale appunto se la meritavano, e se la meriteranno fors'anche, finchè il Mediterraneo e l'Adriatico non si congiungano per qualche rivoluzione del globo a seppellire l'Italia e le sue codarde ignominie per sempre. — Ella, signor mio, nacque invece in altro paese, in tempi alquanto anteriori, dedicato ad arte più quieta: testimonio di atrocità giacobine, doveva pure amare e desiderare il ritorno de'Borboni; e di ciò la lodava e la lodo, ed ora ne godo anch'io per la povera Francia dissanguata; e se sarà umiliata, non sarà almeno annientata dal superbissimo carnefice che le divorava tutte le presenti e le future generazioni.

Ella ha creduto di non poter cooperare in nulla al bene della sua patria; e così è: — ma io ho invece stimato di mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà, o, se non altro, l'onore stanno sempre nell'armi: e solo mi ritirai quando vidi che la tirannide m'avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne, e perdere forse vanamente la vita ch'io doveva serbare un dì o l'altro alla Patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi di cittadino; e per dire, quanto allor si poteva, le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità che allora si prodigavano; nè stampai sillaba ch'io non possa giustificare come diretta alla libertà dell' Italia. Legga perfino la dedica mia dell'opere del Montecuccoli [1] (libro nel quale, per l'occasione e l'intento e il paese in cui fu da me pubblicato, esigevansi maggiori riguardi), e vedrà ch'io non temeva allor di parlare d' indipendenza e di gloria italiana; e non citai Napoleone se non come il maggiore guerriero dell'*età moderne*. E tale era, e tale ancora io lo reputo: nè Annibale nè Pompeo perderono la loro gloria nelle loro ultime infelici battaglie; nè le azioni perpetue di quindici anni dovranno essere cancellate dalle pazzie e dalle umane sciagure, a cui fu, per gli ultimi due anni, un tiranno strascinato dalla sua prepotente ambizione. *Tiranno era,* e sarebbe in ogni evento incorreggibilmente tiranno, quel nostro conquistatore: era, con pensieri sublimi, d'animo volgarissimo; bugiardo inutilmente, gazzettiere e droghiere universale; ciarlatano anche quand'era onnipotente di forze. Io lo abborriva sempre; lo stimava e sovente lo disprezzava: non ho mai potuto amarlo, e, le accerto — ed ella non me lo ascriva a jattanza, — non ho mai potuto temerlo. Sostenni le sue pazzie perchè non poteva abbatterlo; non le dissimulai quand'era opportuno il ridirle: prevedeva — e non ci voleva molta ispi-

[1] Vedila in questo Epistolario, vol. I, pag, 96 e séguito.

razione profetica — o in una maniera o nell'altra la sua rovina. Ma egli aveva un altissimo merito presso di me: aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani; aveva precariamente aggregati all'Impero gli altri paesi d'Italia, e tiranneggiatili in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a quei del Regno: ma bisognava che egli fosse sconfitto in Russia; altrimenti, sono certissimo che anche il Regno sarebbe stato lacerato in Dipartimenti francesi, uniti alla sua monarchia. Previdi prima, poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi parve prossimo il giorno fausto all'Italia....—Tu ti se' ingannato.—Nol nego: e chi non s'inganna? e chi, quand'anche tema d'ingannarsi, lascia intentato ciò che accarezza la passione perpetua della sua vita? E chi mai sostiene d'abbandonare le sue speranze quando par che risorgano? — Ed io ora le asserisco, ed un giorno lo proverò, che fino al dì 19 aprile scorso le speranze non erano tutte perdute; però tornando in Insubria ripigliai l'armi: v'erano altre ragioni che m'obbligarono a ripigliarle, come l'onore, il debito, le leggi, l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia, e siffatte; ma le avrei tenute di pochissimo conto: bensì la sola, grande, onnipotente ragione per me si era, che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia. Chi poteva non seppe, o non volle fare: Dante ha già preparata a due di costoro la bolgia degli scioperati e de' vili di cuore; ma io e gli altri dovevamo fare quel pochissimo che stava in noi. Non mi accusino dunque d'*incoerenza:* per costanza di principj mi ritirai; per la stessa costanza tornai ad ingerirmi nelle cose della guerra. La fortuna non ha che fare con le intenzioni: il mondo dirà ciò che vuole; ma il fatto sta, che la maggiore e più stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo, temendo più le sue opinioni, che i giudizj della nostra propria coscienza. —

Ma, prescindendo anche da' miei principj, che poteva io fare da novembre in qua? Starmi a Firenze? — *Lagarde*,

*Murat*, ed ora anche gli altri mi avrebbero guardato di poco buon occhio: la contessa mi scrisse già che *Lagarde* voleva arrestarmi. Il men tristo partito era di ritornarmi dove io aveva diritti di cittadino; ma questi diritti esigevano anche l'adempimento de'miei doveri. E sia pure ch'io potessi anche scusarmi dal rientrare come soldato fra'nostri; quale rifugio aveva io (or che son risuscitate queste sorde persecuzioni), se non avessi titolo militare, per fuggire l'autorità della Polizia? Bisognerebbe ch'ella fosse qui, o conoscesse tutte le passioncelle antiche e insanguinate, e le loro trame; e vedrebbe in che mani sarei. Ella ha veduta la rivoluzione francese; l'irragionevolezza de' partiti che non sapevano ciò che si volessero, fece de'monti di cadaveri cittadineschi, e fiumi di sangue innocente: le stesse cose sono qui in miniatura; e guai se non fossero venuti i Tedeschi! — E poi, ella può dipingere con le tele e coi colori di tutti i paesi; Canova non è tacciato d'incoerenza se fa il busto di Napoleone e del Papa: — ma lo scrittore deve usare della sola lingua patria; non può parlare che d'opinioni e di passioni; non ha lettori se non ha concittadini; e se cangia partito, diventa infame.

Signora contessa,

Riapro questa tiritera per dirle che ricevo una sua lettera, oltre quelle venutemi da Bologna: questa ultima ha il soprascritto direttamente a Milano.

La posta riparte a momenti, e non ho tempo di dirle se non che quando scrissi ch'*ella non legge la fine delle lettere*, io lo scrissi ricordandomi di un suo motto un anno addietro; quand' ella per ischerzo diceva *che non usa* leggere gli ultimi versi delle lettere, perchè contengono inutili complimenti e proteste: io alludeva a ciò solo.

Quanto alla visita del signor Sismondi a Milano, mi sarebbe onorata e gratissima. Piacciale, dunque, di fargli ricopiare in carattere cristiano il seguente indirizzo:

*Ugo Foscolo abita fuora degli Archi di Porta Nuova a San Bartolommeo, presso la stamperia Reale, nella casa che fa canto con la Via di Villa Bonaparte, N° 348, primo piano.*

396. *Alla contessa d' Albany.* [1]

Milano, 25 maggio 1814.

La mia arcilunghissima, scritta jer l'altro, dovrebbe darmi rimorso ed indurmi a pentimento: il rimorso, lô sento; pentirmi, signora contessa, non posso, e bisogna ch' io prosiegua ad essere poco laconico, almeno anche per oggi. —E primamente, le do avviso ch'io sono stato a visitare formalmente il signor *Brunetti* [2] per fargli i suoi saluti; ed ei gli accolse con gratitudine rispettosa, e si riserba a ringraziarla egli stesso scrivendole: io frattanto lo riserbo a narrarle, quando avrà la fortuna di *rivederla*, i bisbigli, le pretese, le malignità, le contraddizioni, l'orgoglio stolto, la timidità bassa di tutto questo *pandemonio* d'imbecilli politici, vigliacchissimi, urlanti, calunnianti, inscienti di ciò che si vogliano e, in fine del conto, nulla facienti. Li guarisca una volta Dio Signore, per loro bene e per nostro! Se pure Dio degnerà di stendere la mano sovr'essi; — ed egli che ha detto: *non gittate a' porci le perle*, non vorrà forse contaminarsi con la scabbia di quest'anime porcine, e punirebbe quel pazzo che si cacciasse in capo di volerle sanare: muojano dunque del loro morbo. — Questa mia invettiva, signora mia, mi è stata dianzi ispirata dalla bile domestica di *Brunetti*, il quale è più di me corrucciato contro costoro; e tanto, da confessare che il suo sdegno non gli concede di poterli disprezzare con la freddezza amarissima con cui io Didimo Chierico li disprèzzo, e li disprezzerò: *Amen.*

[1] È inedita.

[2] Il signor Blanc nota, che questi fu il conte Luigi Brunetti, allora segretario d'ambasciata, e poi incaricato d'affari della corte d'Austria a Madrid.

Ma circa alla mia *guerriera armatura* che a lei diede che dire, credo d'essermi tanto quanto spiegato ne' miei fogli scritti a lei da Bologna. Le dissi e le ridico, ch'io non poteva chiedere, nè per avventura ottenere un passaporto *civile*, e non adombrare chi doveva firmarlo: tutto adombra oggi, e tutti s'adombrano; e peggio allora, quando Bellegarde non era arrivato a farli stare un po' a segno. Mi maneggiai, dunque, a ottenere una commissione per un migliajo de'nostri soldati che usciano dall'isole di Corsica e dell'Elba, culla e tomba di quello sciagurato solenne, e del suo disperatissimo orgoglio. Eranvi in Livorno e in Bologna ufficiali che li doveano condurre; ma la mia missione e di que'due ufficiali mi pareva inutile allo scopo, dacchè i soldati disertavano: tuttavia era utilissima a me, poichè mi dava pretesti di venire in Firenze, e occasione di starvi trattando delle armi, della cassa, della salmeria ec. ec. di que' soldati col generale austriaco. E mi dava, finalmente, adito a rimanervi cittadinescamente pacifico sino a cose finite; il che fa oggi — e fa bene — il generale Fontanelli, standosi a Parigi. Le sue colpe (quelle giudicate dal *caffè*, che è il tribunale oggi de' nostri terroristi impotenti lombardi), sono diverse in tutto dalle mie: egli è accusato di *napoleonista eugeniano;* io d' *indipendentista italiano*. Si bisbigliava da' secreti soprintendenti delle opinioni e de' pensieri, che Fontanelli ed io per questa incompatibilità di desiderj eravamo da qualche mese discordi: anzi si disse, *ch'io, per non vederlo mi era finto malato di cecità.* Così il giusto Cielo gli acciechi, com' io fui allora per tutto un mese orbo davvero! Bensì costoro avranno sempre lo spirito guercio, losco, cieco; ma gli occhi spalancati e veggenti a fare da esploratori e da delatori: egregia impresa patrizia! — Però, chi amorevolmente voleva liberarmi da questa Babilonia, mi promise che, come fossi stato alquanto in Firenze, se mandassi attestati medici della mia poca salute, mi sarebbe stata spedita una licenza da starvi come una volta.

E perchè i soldati con licenza fuori de' lor reggimenti non hanno paga, non era difficile che fosse firmata da chi oggi amministra le cose militari. Inoltre, pende la riforma di molti, ed io sono certamente fra questi; perchè, quanto alla *dimissione,* io con buone e signorili ragioni la chiesi a'23 d'aprile, e mi fu disdetta in modo, che sarebbe stata villania ed imprudenza l'insistere; e anche questo so d'averle scritto. — Ella vede, dunque, ch'io doveva a Bologna presentarmi in divisa al governatore Austriaco; tanto più che alle porte, e agli *alberghi,* e alle poste di tutte le città da Milano a Bologna, bisogna pur lasciar vedere i passaporti, scrivere di proprio pugno il suo nome ec., e talvolta anche presentarsi a' comandanti delle Piazze. Io non l'ho mai portata se non quando mi trovava *propriamente* all'esercito, o per viaggio, onde fare un po' rispettare la mia carrozza da' gabellieri. Ed oggi! oggi quella divisa, che pur fu italiana, mi pare sì umiliata, sì misera e sì perigliosa, ch'io darei un pajo di scudi a chiunque la portasse, quand'io sono alle volte obbligato a portarla, per me: la non mi creda, dunque, ambizioso di sì fanciullesca vanità. — Fatto sta, che dopo parecchi giorni, al generale D'Ekhardt sembrò che il mio stare in Bologna potesse concitare gli spiriti. E taluno me gli fece credere pari ad Annibale, che cercasse un nuovo esercito contro i Romani; ma io che non aveva questa pazza intenzione, e voglio vivere in pace, e morire più lietamente, non m'era provveduto del veleno liberatore, se mai fossi stato messo prigione. M'aveva, finalmente, data una specie di commendatizia, che serviva per passaporto, al generale Staremberg: e me la ritolse, dicendomi con leale franchezza, ch'egli sospettava di me; che tornassi a Milano a riavere de' passaporti per Firenze, perchè gli avevano scritto particolarmente ch'io professava opinioni, lodevoli secondo lui, ma incompatibili col suo dovere: nè s'attenterebbe a spedirmi con la sua soscrizione nel territorio toscano, governato da un mili-

tare che potrebbe tacciarlo di poca vigilanza. Mi trattò, nondimeno, con infiniti riguardi. Scrissi a lei subito, e venni a Milano. Ora a lei parrà forse, che s' io fossi partito con passaporti civili, tutto questo non sarebbe avvenuto; ed io ho l' onore di dirle, che mi sarebbe avvenuto peggio, dacchè senza quella missione io sarei stato trattato forse bruttissimamente: si sarebbe fors' anche allegata contro di me la legge militare chiamandomi disertore, da chi pure vorrebbe che disertassi, e non mi facessi rivedere mai più. Certo è, che gli avvisi al generale d' Eckhardt vennero da *signoracci* non militari, esercenti qui una *polizia* tutta loro e di loro *jure,* contro l' intenzione del nostro governo, ed anche degli Austriaci. Sono *frammassoni* questi nostri signoracci, con iscopo diverso, ma con gli stessi mezzi e con più danaro; ed han più maligna volontà di far male con le brighe a chi non hanno coraggio di far male con la spada alla mano. Hanno emissarj, corrispondenti, staffette: scrissero a Bologna; avranno fors' anche scritto a Firenze: il mio nome è ripetuto con orrore. Dio abbia misericordia di loro, poichè non sanno quello che fanno, e perseguono l' innocente! Le accludo una lettera d'un amico mio: ella e Mr Fabre rideranno leggendola; e insieme vedranno cosa dicevano a Milano di me, mentr' io era lontano: mi giunse jeri con le lettere tornatemi d' *oltre-Po.* Appena mi videro qui, restarono tutti allibbiti: alcuni maligni desiderando e sperando che a forza di vociferarlo io fossi bandito, dicevano ch' io era stato bandito, e peggio; molti oziosi lo credevano, e lo ripetevano; moltissimi, or compiangendomi, or accusandomi, nè sapendo di che nè perchè, riescivano a far dire: *Vox populi vox Dei.* Nessuno mi aspettava: gli amici miei correvano a casa mia; volevano abbracciarmi per le strade. Mi feci vedere a pochi, e andai diritto dal Maresciallo di Bellegarde: gli contai lealmente ogni cosa, della missione, del viaggio, dell' intenzione di starmi sino a cose finite in Toscana, e de' rumori maligni contro di me..... Ma

il foglio è pieno: ripiglierò sabato le mie chiacchiere. Se le faccia leggere dal signor Fabre, che deve essere stato ben castigato dalla mia leggenda di lunedì scorso; — e s'io sono costretto a nojar lei per iscolparmi con lui, s'annoi egli per leggicchiare i miei fogli.

397. *A Leopoldo Cicognara.*

Milano, 25 maggio 1814.

Caro amico mio, e più caro oggi che mai, dacchè la vostra disavventura, e la nobil fede con che me l'avete narrata, mi fanno vostro finchè avrò vita. Rispondo, Leopoldo mio, forse tardi alla vostra degli 11; ma viaggiò da Venezia a Milano; poi a Bologna, poi a Milano, correndomi dietro in una corsa mezzo militare e mezzo diplomatica ch'io feci sino a'piedi del monte che *parte il bello infame paese*. Non ho potuto peraltro varcarlo: mi si negarono i passaporti; la mia missione svanì, e addio speranze per ora di rivedere Firenze ed il mio Bellosguardo, dov'io mi pensava di posarmi sino a cose finite. Ma perchè appunto le cose non posano ancora, noi tutti grandi e piccini siam pur costretti a vivere agitatissimi, e qua e là, ed incertissimi, e degni di frustate, o piuttosto di alto e solenne disprezzo, pari a'dannati scioperatamente sciagurati e vaganti alle porte dell'inferno di Dante. — Di queste mie cose vi parlerò un giorno: ora è prudente per noi ed onesto per gli altri il tacerne.[1]

Sebbene io avessi poco da lodarmi del Governo napoleonico, e il Governo assai poco a lodarsi di me — e in ciò le parti erano pari, — e ben più verso la fine del 1813; perchè nè io volli nella Ricciarda partirmi da' miei sensi troppo italiani ed alteramente politici, nè chi governava lasciò che essa si rappresentasse, se non mutilata; il che fu fatto senza

[1] Fin qui fu edita primieramente dal Carrer; il restante, così com'è, ci fu comunicato da lui medesimo.

mia saputa, e con basse pratiche e violente sorprese, a Bologna ed altrove; tuttavia, Leopoldo mio, tre gravi ragioni mi confortarono ad uscire di Firenze, ed a riassumere l'armi. Primamente, tu sai ch'io godeva di due pensioni, povere invero, ma date e *ricevute* come ad ufficiale in *ritiro:* il che nella grammatica. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

398. *A Costantino Naranzi, seniore.*

Milano, 28 maggio 1814.

Signore zio pregiatissimo,

Rispondo tardi alla sua de' tre maggio, perchè andò pellegrinando, tenendomi dietro da Milano a Bologna, e da Bologna a Milano. Spiacemi vivamente l'affare della cambiale; non già che sia cosa spiacevole in sè stessa, bensì perchè ella se ne sia tanto afflitto. Me ne affliggerei anch'io davvero, pregiatiss. signore zio, se fosse offesa la delicatezza dell'onor nostro; ma non credo che l'onore ci abbia che fare: bensì si è disonorato quel tristo di Giudeo che non aspettò la domenica, come doveva e come aveva promesso. Però lasciando al Signore Iddio la punizione di quel tristo, a noi basterà il disprezzarlo; e toccherebbe a me di accorarmene se si trattasse di delicatezza, perchè in fine del conto la cambiale fu sottoscritta da me, ed il protesto, se fosse giusto, ricadrebbe su la mia firma: ma poichè la cambiale fu pagata a tempo debito, poichè non fu presentata a chi si doveva, la colpa ed il disonore del protesto restano a quel briccone di Ebreo. Questo io le scrivo, affinchè ella, signore zio, la non s'affligga indebitamente; e la prego di credere che, quanto a me, ho sempre fatto e farò in modo che l'onore mio resti illeso: gli stolti e i maligni ciarlano e ciarleranno; ma la verità trionfa; il tribunale della coscienza e del tempo dànno ragione a' galantuomini, e confondono i birbanti, e fanno tacere le male lingue.

Or io godo di questo incontro per dirle che le sono e vivrò sempre suo affezionatissimo e rispettoso nipote.

La prego di salutare l'arcimaledettissima Contarina, se pure è ancora in vita.

399. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 31 maggio 1814.

Signora contessa,

È tempo ch'io sia sobrio a scrivere, come sono divenuto tardo a parlare, sì che oggimai tutti mi fuggono, come quel tristo Bellerofonte che col suo solitario silenzio affliggeva i mortali. Esso almeno visse eroicamente infelice; ed io non so nè se vivo, nè come, o perchè: ma so che devo non-morire per obbligo di natura e d'amore verso due sole persone; e sostengo tacitamente la vita. Chi non ha patria, secondo me, non ha nulla sopra la terra: la Grecia dopo Filippo e Flaminio, e l'Italia dopo Carlo V e il nuovo Silla in galera, mi fanno chiaramente vedere che a me non resta nulla, fuorchè la forza dell'anima mia; e il poter vivere le sia prova ch'io sono ancor forte. — Torno al racconto interrotto oggi a otto; e sento non so quale necessità di narrarle ogni cosa: bensì le prometto che, come le due passate lunghissime (di cui mi vergogno), furono le più prolissamente ciarliere fra quante lettere scrissi, così le altre ch'io scriverò a lei d'ora in poi, saranno tutte più brevi di questa. — Mi presentai, dunque, al conte di Bellegarde, narrandogli schiettamente e le voci sparse contro di me, e le ragioni per le quali s'erano sparse; e professando le mie antiche e perpetue opinioni politiche. Gli dissi bensì, ch'io era apparecchiato e voglioso e interessatissimo di dar conto delle *mie azioni*, le sole a cui possano attendere i tribunali e le leggi. Rispose, che gli avevano assediate le orecchie contro di me; che sapeva quali

[1] È inedita.

erano i miei nemici, ma ch'io aveva altresì molti amici i quali peroravano in favor mio: ch'egli, del resto, non aveva bisogno delle altrui testimonianze, poichè m'aveva molt'anni addietro giudicato da' miei scritti. Ed aggiunse, che io avrei potuto stare a Milano fin ch'ei ci stava, e che in séguito le circostanze m'avrebbero consigliato a prendere un partito; ma ch'io avea fatto poco prudentemente allontanandomi da Milano, e dando occasione alle ciarle de' caffè e del teatro, ed alle accuse che la mia assenza poteva far credere vere. — Gli dissi, ch'io quanto a' rumori, credeva più onesto il disprezzarli, e l'esperienza me lo aveva insegnato; ma che per le accuse, io aveva, appena tornato, mandata una nota al direttore della Polizia,[1] dichiarando *capo per capo* false le imputazioni che mi si davano, ed offerendomi a provarne in giudizio la falsità; protestando nel tempo stesso, che avrei apposti al direttore medesimo gli inconvenienti che potessero derivare dal suo silenzio sopra tante vociferazioni in mio danno, e tutte riguardanti le faccende dell' Esercito italiano e dello Stato; vociferazioni che se non fossero state represse e smentite, avrebbero turbata la quiete di molti cittadini innocenti miei partigiani, e nociuto agli interessi di molti ufficiali. — Quali e quante si fossero le accuse, sarebbe nojoso lo scriverlo; ma avevano per iscopo il mostrare, ch'io tramava secretamente cogl' Inglesi, e co' capi dell' Esercito a sommovere la Guardia Civica, e gli animi popolari nelle città per resistere al dominio del nuovo padrone: quasi che io non conoscessi l'Italia, e la politica inglese, e la debolezza del nostro esercito, e l'assoluta nullità di noi tutti, e l'inutilità d'ogni sforzo, e finalmente la necessità della pace, foss'anche la pace de' morti! — Or quando Bellegarde udì di questa

[1] L'abbiamo pubblicata nel volume degli scritti politici. (Vedi pag. 75 e seg.) Ivi pure è da consultarsi la lettera al conte Verri, Presidente della Reggenza. Ambedue questi documenti sono del 20 maggio.

mia protesta mandata al Governo, mi disse, ch'io aveva fatte le parti dell'uomo d'onore; ma che, quanto alla mia e alla quiete degli amici miei, mi accertava che non correvamo rischio veruno, perch'egli avrebbe quetati i partiti da cui nascevano le commozioni della città; e tornò a dirmi più volte: *ella, fin ch'io starò qui, non avrà mai nessun dispiacere.* Frattanto, il dì 25, mi fu ridato l'ordine d'andare a Casal Maggiore, dove concorrono tutti gli ufficiali superiori di Stato Maggiore aspettando la *nuova organizzazione*, sotto pena di *dimissione* per chiunque non vi si trovasse il dì 30 maggio.[1] Scrissi subito, ch'io aveva già chiesta da più d'un mese *la mia libertà dalla milizia:* mostrai la risposta che me la negava, e dichiarai che il giorno 30 mi sarei stimato *cassato*, e senz'obbligo alcuno. Ed eccomi un altro ordine che m'impiegava nello Stato Maggiore sotto un generale Italiano che comanda alcuni nostri reggimenti accampati a Montechiari.[2] — Vidi patentissima l'intenzione di esiliarmi sotto qualunque colore, e di tenermi insieme soggetto: e trovai anche le fonti capitali di questi ordini, che provenivano da taluno più facile a credere alle suggestioni, e nato in Italia, ma vissutone sì lontano, e con tale abborrimento alle nostre pazzie (che meritavano compassione anzichè abborrimento), da temere di tutto e di tutti. Tornai dunque dal Maresciallo Bellegarde; ed esponendogli le cose, ebbi il conforto d'udire, *ch'esso non aveva dati quegli ordini, nè gli approvava; che attendessi ad essere con molti altri sciolto dalla milizia; ma che frattanto mi avrebbe dato il modo di restare a Milano.* Ed infatti, puntualmente, poche ore dopo, mi mandò a casa una lettera firmata dal capo dello Stato Maggiore Generale,[3] e il dì dopo un decreto del ministro, nel quale mi si

[1] Questo documento esiste nell'Archivio dell'Accademia Labronica, ed è firmato dal generale incaricato del Portafoglio *Bianchi d'Adda* e dal segretario generale *Paolucci.*

[2] Anche questo esiste nel rammentato Archivio.

[3] Havvi questo ancora, ed è firmato *Mazucchelli.*

partecipava ch' io sarei d' ora innanzi sotto gli ordini immediati del maresciallo. E così mi sto quieto, ed aspetto. — E osservo una singolarissima circostanza: appena tornai, tutti i politici d' ogni partito, bench' io me ne stessi ritiratissimo, fantasticavano le ragioni del mio inaspettato ritorno; e talvolta vidi che mi guardavano in viso con certi strani occhiacci di maraviglia plebea: — ma poi si tacque di me, come se non fossi mai nato; ed ora passeggio e cavalco senza che nessuno si stupisca, e senza ch' io sia più nominato nè in bene nè in male: ond' io sospetto che coloro che avevano la facoltà di far ciarlare, abbiano ora l' obbligo di far anche tacere. — La lettera è già troppo lunga: i miei complimenti affettuosissimi al sig. Fabre; ed a lei, mia signora, le mie leali proteste di docilità a' suoi consigli, e di eterna gratitudine alla sua indulgente benevolenza.

400. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 11 giugno 1814.

La signora Milesi mi ha fatto ricapitare una sua lettera de' 25 febbrajo, e la versione tedesca dell'*Ortis:* — ricevo anche le altre due, e l'ultima recentissima del dì 9 corrente. Risponderò col corriere venturo, perchè quel d' oggi riparte fra pochi minuti: frattanto alla sua vera, santamente vera sentenza, che *dans des tems si corrompus c'est une sottise de se mêler des affaires du public*, risponderà appunto il romanzetto dell'*Ortis,* e le farà coro; e le fischiate degli altri e mie proprie verranno addosso a me solo. Piacciale di rileggere a due terzi del volume la lettera datata: *Milano 4 dicembre;* [2] e comincia: Siati questa l'unica risposta a tuoi consigli ec. Fu scritta dodici anni addietro; ed ella vedrà com' io sono stato letteralmente profeta delle mie sciagure e delle mie proprie

[1] È inedita.
[2] Vedi a pag. 100 e seg. della nostra edizione.

sciocchezze: il che prova.... prova pur troppo quel che dissi di me nel mio ritratto in rime, e che si può dire di molti figliuoli d'Adamo:

> Cauta in me parla la ragion; ma il core,
> Ricco di vizj e di virtù, delira;

il che fu dal Conte[1] mirabilmente espresso in un sol verso:

> La mente e il cor meco in perpetua lite.

Stefanino partì jer l'altro con un suo Mentore greco, e torna a Firenze per la strada di Genova e la cornice: avrà l'onore di presentarle una lettera. Le leggi di Zante, poco provvide forse, lo sciolgono d'ogni tutela a' 18 anni; però se ne viene mentr' io resto. Nè so quando mi moverò: è bene ch' io non lasci qui nulla che m' obblighi a ritornare; ed è chiaro oggimai da' proclami del maresciallo e dagli atti amministrativi, che la Lombardia austriaca torna tal quale, accresciuta di Bergamo e di Brescia; e che lo Stato veneto avrà con lo stesso padrone un governatore diverso: però è necessario ch' io mi rimanga a *vigilare* come andranno le cose del debito pubblico, tanto da non perdere in tutto un credituccio della mia famiglia nel Monte Napoleone. Anche lo stato incertissimo di mio fratello esige ch' io per ora non lo abbandoni. Facendo per tanti anni l'ufficialetto di cavalleria, ha speso molto, moltissimo del suo in divise, cavalli, viaggi e speranze: ora egli s' era procacciato in sì giovine età, con un pajo di leggerissime ferite, un bel grado; e l'ambizione del giovinetto era lieta, e sperava di non essere più astretto a logorare il suo. La dissoluzione della nostra milizia gli precide la strada ch' egli per sua fatalità avrebbe amato di correre, nato com' è sotto gl' influssi di Marte: ma essendo uno de' meno antichi del suo grado, non tollera di rassegnarsi a un grado inferiore ne' reggimenti che si vanno rifacendo all' Austriaca; inoltre non gli piace il nuovo servizio,

[1] L'Alfieri nel sonetto in che ritrasse sè medesimo.

benchè forse non gli spiaccia il padrone. E mi va già sussurrando di non so che viaggi lontani, per liberarsi, com' egli dice, dall'angusta oscurità della filosofia sforzata, e dall'ozio. A dir vero, il mio caro fratello partecipa della mia naturale inquietudine; e non ha libri ove sfogarsi, nè l'amore gli può dar molto da fare. Così bisogna ch' io gli viva attorno per disviarlo da qualche passo disperato, che gioverebbe forse alla sua fortuna, amica de' giovani arditi, ma darebbe una crudelissima piaga al cuore di nostra Madre. Anch' io all'età sua amava molto meno mia Madre: crescono gli affetti domestici con quegli anni che, col disinganno e la noja del mondo, ci recano il bisogno d' amare per essere riamati ne' nostri tetti. — Tutto questo vuol dire, ch' io per ora dovrò stare inchiodato in questa città sonnolenta ad ogni affetto alto e gentile; e chi sa quando potrò partire! — Spero tuttavia che l' anno nuovo non mi troverà a Milano, dove anche le campane delle chiese sono diventate libidinosamente indiscrete; e il mio vicino San Bartolommeo, in pena forse ch' io non gli sono molto devoto (sebbene io tutte le feste ascolti la messa al suo altare) si giova de' suoi preti, divenuti suonatori perpetui, per iscorticarmi le orecchie: — scrivo, e suonano; e suonano in maniera, da dar noja anche a due giovani che fanno all' amore; molto più a me poveretto, vagheggiato dalla solitaria malinconia. — E penso anche, che fino a tanto che ondeggia la passata burrasca, è migliore partito per me lo starmene qui. Quando poi saranno tutte passate le commozioni, allora io, povera lumaca, vedrò di trovarmi una chiocciola da starmene chiuso; e non isporgerò mai più fuori le corna: allora venendo a Firenze, potrò almeno dire *hæc requies mea,* sino al *requiem æternam* del *De profundis:* Amen, e presto.

Ma l' ora della posta fugge; suonano le 9: ella a quest' ora starà conversando con le gentili Fiorentine: ed io, dopo che avrò spedite le lettere, mi metterò a conversare dalle

mie finestre con le stelle e la luna. Abito vicino alla campagna; ed è la sola cosa che non mi dispiaccia in questa mia incertissima vita.—A proposito: mi dimenticava di dirle, che ho dato per lei una lettera a un giovine Italiano il quale milita con gl'Inglesi, e reca de'dispacci da Londra a non so che potentato in Italia; e passando per Firenze desidera di vedere la casa dell'Alfieri: è giovine colto, a quanto mi pare; e solo mi rincresce che parli un po' troppo di glorie italiane....— glorie! — e di generosità inglesi; — mercanti, e ce ne avvedremo: tuttavia ci han liberato da quel *Capaneo*.

*PS.* La non metta più nel soprascritto il ricapito e il numero della mia casa; bensì il mio nome schietto; — perchè qui le lettere col ricapito giacciono per 24 ore nelle mani de' porta-lettere, tartarughe.

401. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 13 giugno 1814.

Rileggo spesso le sue lettere, ch' io tengo ristrette in forma di volumetto; però succede ch' io le risponda a cose scrittemi più tempo addietro, e delle quali so di non averle fatto parola. Il nome della marchesa L*** mi s'affacciò in tre suoi fogli del mese passato; e or le dirò, poich' ella, mia signora, me ne ridomanda, per quali ragioni io l' abbia visitata a Bologna. Primamente, un istinto di poco virile curiosità: non m'aspettava di trovare sì presso a Firenze la malaugurata badessa delle eleganti toscane, e la credeva raminga per la Provenza a scontare l'orgoglio pedantesco con che tormentò gli amori delle minori sacerdotesse di Venere. Suo fratello

[1] Fu pubblicata in prima dal Carrer sotto la data del 15 giugno 1814, con molte omissioni ed alterazioni. Inoltre, di questa e di quella che verrà in séguito, 24 giugno 1814, e di parecchi squarci di altre ancora, ne fu formato (non sappiamo da chi, come e perchè) quel miscuglio bizzarro che può vedersi a pag. 627 e séguito della edizione del Gondoliere, 1842.

faceva l'incettatore di zucchero e il gazzettiere universale, bellissimi mezzi del suo cervello plebeamente gigantesco alla monarchia dell'Europa! e la madre badessa sorella, per imitarlo, proibiva il commercio amoroso a tutte le giovani dame — impresa più pazza della monarchia universale!! Faceva l'appaltatrice di *ganzi;* e non potendo dominarli nè opprimerli, perchè Amore è fanciullescamente ribelle, voleva, se non altro, nojarli a forza d'inquisizioni. La principessa *** mi ebbe sempre del ridicolo; ma in quel momento il rovescio di tanta fortuna mi faceva pietà. Il duca de Larochefoucault, autore delle *Massime,* nel ritratto che fa di sè stesso, parla della pietà come d'un sentimento meschino, inutile e stolto, e si vantava di non averlo provato: io nacqui più infelicemente temprato, e la compassione mi tormenta malgrado mio anche per chi non la merita. E fui ansiosissimo di sapere come mai, dopo sì lungo giro, la moglie di *** si fosse ridotta a rifuggirsi alle falde dell'Appennino: volli chiederne novelle certe, e *visitai la marchesa.* Inoltre *la visitai* per debito di gratitudine, sapendo con quanta eloquenza avea patrocinata l'innocenza della mia povera dama, la quale, alla barba degli accusatori fiorentini, fu meco Lucrezia e Penelope; e Dio mi sarà giudice un giorno, e perdonerà alla mia povera dama i suoi peccati, se pure ne avesse, per compensarla così delle amarezze che ha provate e prova e proverà forse per tante imputazioni ciarliere di casa S***. — E qui bacio la mano alla signora Teresa S***, madre di belle figlie e nonna d'eleganti nipoti, perdonandole, come buon cristiano, la taccia che mi diede di *dissoluto;* tanto più che l'indulgenza plenaria da lei conseguita nel suo pellegrinaggio di Roma avrà cancellate tutte le partite di debito ch'ella aveva verso Dio e verso il prossimo, non tanto per aver detto, quanto per aver lasciato dire, e vendere nel suo *porto franco* tante vane congetture contro la mia povera dama. E chi interpreta discretamente il viaggio a Roma anche

della mia povera dama, non dirà col M*** C*** L***, ch' essa immemore del suo orgoglio corresse le poste dietro a un amante napoletano: dirà in vece, che andò a riconciliarsi col vicario di Dio; — e perchè io era certo che la marchesa mi avrebbe detto bene della viaggiatrice e del viaggio, anche per questo *visitai la marchesa.* E poi la marchesa mi ricordava Firenze, e le conversazioni del tavolino rotondo; e per rinfrescare queste grate reminiscenze, *io visitai la marchesa.* — E la visitai per far cosa piacevole a lei, mia signora, che ad onta della diversità delle opinioni le si mostrava amica, cortese e indulgente: così io mi credeva di fare in qualche modo una visita a lei; e questa è una ragione seria, e la scrivo seriamente; e stimo che possa farmi perdonare i motivi di curiosità politica e di pettegolezzo galante che mi mossero a quella visita. — La marchesa, è vero, si gloria della sua devozione all' infelice padrona: non la accuso nè la difendo; forse ci ha che fare la vanità. Prescindendo dalle passioncelle, e dallo sbaglio imprudente che la indussero al don-chisciottismo, parmi che l'errore ove sia accompagnato dalla generosità, non meriti biasimo: andò a Bologna con suo pericolo, e in tempo che la sua casa e le sue sostanze e forse la vita di suo marito stavano a rischio; e la devozione alla sventura della padrona adirava i nemici: in sì fatto caso, lo sbaglio della mente è adonestato dalla nobiltà del contegno. Vanno condannate le opinioni, non le persone: tale pensa tortamente; ma se opera con magnanimità e con costanza coerentemente alla sua opinione, se non si giova di mezzi bassi e mire venali, non è forse degno di stima? Non applico questo alla marchesa, la quale non è degna forse che d' amichevole tolleranza; — ma è pur bella la tolleranza delle opinioni, come appunto è necessaria la tolleranza delle religioni. L'alta e la nobile intolleranza deve percuotere inflessibilmente le azioni; e quelle azioni sopra tutto, le quali non prorompono per forza d' una subitanea passione, bensì

per vile abitudine d'animo tristo e impudente e crudele. Il Cielo, se pur ci pensa, rimeriterà tutte le anime buone, battezzate o circoncise che sieno; cantino a loro voglia *Kyrie eleyson*, *Adonaï* o *Allah!* basta che serbino una coerenza perpetua nella loro fede, ed abbiano fatto de'sacrificj. Le onnipotenti circostanze che ne'primi nostri vagiti ci dànno una religione, ci dànno, anche senza il nostro concorso e senza concedere tempo a cavilli ed a ragioni, piuttosto un partito che l'altro. Spesso ne vediamo gli errori; ma è men disonesto il persistere che il cangiarsi: il pentimento politico dev'essere secreto; non va tacciato chi si ritira, bensì chi combatte per la fazione e 'l sistema contrario. Dante era Guelfo: doveva egli per questo diventar Ghibellino, perchè i Guelfi lo avevano maltrattato?—Ma i Guelfi erano istigatori della licenza popolare sotto colore di libertà. — E i Ghibellini non chiamarono essi le armi straniere dalla Germania, allegando sempre la tranquillità dell'Italia? — Dante ebbe il torto, secondo me: così Coriolano e Temistocle fecero male, e Alcibiade pessimamente. Se il Petrarca non avesse tanto quanto piaggiati, più per vanagloria forse che per interesse, alcuni potenti dell'età sua, parmi che sarebbe da imitarsi da'letterati che, come il Petrarca, abbiano abbracciato un partito qualunque. — Ma non ci voleva se non una testa vagante come la mia per mettere in ballo Dante e Alcibiade con madama***, inimitabile danzatrice della *Mazurgka*. Insomma, i sistemi vanno considerati indipendentemente, escludendo le persone che li difendono: il volgo le benedice o le maledice secondo l'evento; e noi secondo la nobiltà del cuore e de' mezzi. Ma il rimutare partito, appigliandosi al contrario perchè il proprio è andato fallito, non mi par cosa generosa nè savia: qual è l'umano partito che messo in pratica non abbia errori e pericoli? e che non sia degno di compassione o di scherno, ad arbitrio cieco del caso? — Eccole un paragrafo da aggiungere per appendice alla lettera del-

l'abate di Caluso dell'ottobre scorso sulla *indulgenza delle opinioni.* — E fors'ella, signora mia, stimerà nel suo cuore, e fors'anche a quattr'occhi col signor Fabre, ch'io con questo tanto rifriggere lo stesso argomento e difendere gli altri, cerchi di scusar le mie colpe. Sappia, dunque, ch'io non mi credo colpevole; anzi so e giurerei d'aver fatto bene: è vero, avrei fatto *meglio* non facendo *nulla;* ma dacchè la madre Natura, e la fortuna mi strascinavano a far pure qualche cosa, io mi compiacerò d'aver fatto così, e non altrimenti. — La lettera s'allunga. — Sabato prossimo le parlerò del mio viaggio *à la grande Babylone, pour demander ce que la majorité ne voulait pas.*

402. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 22 giugno 1814.

Signora mia,

Chi avrà l'onore di presentarle la mia lettera è il giovine *Anglo-italo* di cui mi ricordo d'averle scritto. Non le rincresca di fargli lieta accoglienza: viene, come pellegrino divoto, a vedere non solo la casa d'Alfieri, bensì anche la persona che gli spirò amabilmente il desiderio di gloria, e gli fece più consolati i suoi giorni. — Prego anche il signor Fabre di lasciargli vedere i suoi lavori e i suoi quadri. — La fortuna mia, ed una specie di malinconica infermità mi contendono d'esser *grazioso;* però ricorro a chi supplisca per me: — ed io pagherò le grazie altrui fatte per me, o per mio conto, di riconoscenza. Non ho altro per ora: sono bensì certo, che a lei, mia signora, basta la schietta ed ossequiosa riconoscenza.

[1] È inedita.

403. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 22 giugno 1814.

Quirina mia,

Anche senza il motto fattomi dal sig. Giulio, io sapeva pur troppo che voi avreste dovuto rammaricarvi di me. Non vi ho scritto, nè io saprei dire il perchè: so bene che ebbi tutti i giorni in cuore di rispondere all'ultima vostra, e ne fui distolto ora da una gita in campagna, ora dal pigro proponimento, *scriverò senza dubbio domani;* e di domani in domani, mi sono lasciato condurre dalla poltroneria sino ad oggi; e ci ho guadagnato molta vergogna, e non so qual secreto rimorso d'ingratitudine involontaria. Questo mio stato d'animo tanto perplesso mi viene dall'incertissima vita ch'io vivo. Sto malvolentieri a Milano, e bisogna pur ch'io ci stia: vorrei far presto a tornare alla mia pace di Firenze ed a voi, e veggo che mi converrà andare a Venezia, e dimorarvi un buon pezzo per le faccenduole di casa mia dissestate dal passato; — e, a quanto pare, nè il presente nè l'avvenire dànno molto agio ad accomodarle. Una volta io diceva, *vigilando aspetto;* ora io dirò diversamente, ed è, *ch'io aspetto dormendo:* sembra ch'io abbia gli occhi aperti, ma in realtà io dormo; e temo che il sonno andrà peggiorando in sopore d'infermo stanco, e in letargo. E questa è la vera ragione — e degna di perdono e di compassione — per cui non sono buono a nulla; neppure a scrivere due parole alle persone con le quali mi struggo di ricongiungermi. Avete mai provato siffatto stato di vita? Non manca de'suoi piaceri, ed è il preludio dell'*egoismo:* ma non vogliate temere, Quirina mia, ch'io mi lasci adescare da questi piaceri; e torrò sempre di morire per gli altri, anzichè di vivere solamente per me. — E sento in questo momento un non so che dentro l'anima, che mi farebbe andar nel patetico

[1] È inedita.

e nell'innamorato, scrivendovi: però mi riposo; e per poter cangiar tono più facilmente, e far tacere l'affetto, vi scriverò d'interessi: voltate foglio.

Stefano viene a Firenze. Sapendo quant'egli prodighi il danaro, e come si lascerebbe morire di fame piuttosto che lasciarsi morire un capriccio, ho fatto quanto io poteva e doveva perchè egli stesse o qui, o in qualche città di Lombardia più vicina a Milano. Ma anche la venuta in Toscana è un capriccio invincibile, e però l'ho lasciato partire col nome di Dio e con la mia paterna benedizione; ed è meglio per me: faccia il Cielo che non sia peggio per lui! — Or io, per soccorrere all'infermo, anche a suo dispetto, quanto si può, bramo che Stefano dipenda necessariamente da voi, e da'vostri consigli, e dalle vostre cure affettuose: alle quali sarà ingrato forse, ma ve ne sarò gratissimo io, Quirina mia; e voi avete l'animo sì gentile, da benedir le occasioni che faranno maggiore il debito della mia gratitudine. Piacciavi, dunque, di pagare a Stefano ogni quindici giorni 27 (ventisette) delle vostre monete da dieci paoli; oppure (se Stefano le volesse) cinquantaquattro monete anticipate al mese, di mese in mese: ma anteporrei la rata di due in due settimane. Se poi 300 franchi, che secondo me importano 54 monete, importassero di più, dategli anche quel di più, e fatemene avvertito. Frattanto, sabato consegnerò 300 franchi a un banchiere; e voi li riscuoterete, e serviranno pel mese di luglio. — Or addio. Baciatemi la Grifagna, e baciate in fronte la *povera Maria*, di cui sin da tempo mi dichiarai cavaliere. — Addio di nuovo, Quirina mia, addio.

P. S. Affinchè Stefano sia più ritenuto a chiedervi denaro, non gli direte nè che io ve lo mando anticipato, nè altro: bensì, che avete l'ordine di contargli 300 franchi al mese; e che poi ve l'intenderete meco.

404. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 24 giugno 1814.

*Estremum hunc,* { *Comitissa,* / *Arethusa,* } *mihi concede laborem,*— e poi non se ne parlerà più d'oggi innanzi; e scriverò adagio adagio perch'ella non perda gli occhi, e il signor Fabre non mi rinneghi l'amicizia per impazienza. — Ricórdomi che l'ultima mia tiritera prometteva di narrare il mio viaggio verso *la grande Babylone, pour demander ce que la majorité ne voulait pas.*[2] Ma io, signora mia, non vi sono andato, nè ho mai avuto in mente d'andarvi: mi fu detto, ed io l'ho disdetto; fui anche richiesto di firmare le carte da mandarsi, e ho detto di no. — Fontanelli v'andò: forse avrebbe dovuto fare altrimenti, ma non si *può* sempre fare ciò che si *deve:* fors'anche fu illuso, e la subordinazione e certo onore di moda, a cui non assento, ma ch'io non biasimerò mai, lo hanno costretto mal suo grado a quel viaggio. Ed io posso asserire, che incontrando Fontanelli a Cremona a rimutare i cavalli, mentr'egli andava ed io tornava da Mantova a' 16 d'aprile, scopersi dalle sue parole, e molto più dal suo aspetto, quanto poca fiducia egli alloramai riponesse ne' tentativi di tutti i partiti per l'indipendenza italiana. Del rimanente, da più mesi in qua egli viveva, non dirò in sospetto, ma certamente in disparere con me: l'evento ha poscia provato che bisognava calpestare i puntigli di certa *fedeltà* soldatesca, per assumere la forza o, se non altro, la dignità d'uomini che dovevano incominciare a non combattere che per la PATRIA. Da mezzo novembre sino a tutto febbrajo si potevano fare di grandi cose;

[1] È inedita.

[2] Allude alla Deputazione del Regno d'Italia presso li Alleati in Parigi, della quale si legge il Rapporto nel volume delle *Prose politiche*, a pag. 253 e seg.

gli stessi Tedeschi ci avrebbero allora ajutati: ma il vicerè, di cui si doveva da noi parlar bene per non discreditarlo in Italia, sentiva ancora lo scolare, e l'alunno atterrito dal nuovo Silla in galera. — Del re di Napoli non dirò nulla per ora; ne parlerò forse tra un anno: — ma la perplessità del re, e l'ostinazione don-chisciottesca del principe, alimentate nell'uno e nell'altro dal poco ingegno e dalla molta paura, fomentarono le discordie fra noi, e il sospetto reciproco, e gl'indugj, e l'inazione, e il malanno che ci ha colti tutti. Ora la disavventura ha ricongiunti que' pochi che, avendo una sola mira, non seppero accordarsi ne'mezzi; e il dispacere de'mezzi partorì la disunione degli animi. Ed ora credo che Fontanelli nel suo cuore s'affligga di non aver creduto alle profezie di Didimo Chierico. Fontanelli restò in Parigi per due lunghi mesi; e ha fatto bene a non tornare se non a cose finite: tornò da tre giorni, e fra non molto andrà a viversi in santa pace nel suo paese sotto il duca di Modena. La turba ch'ella chiama *majorité*, gli s'era avventata addosso da pazza; e a chi le domandasse il perchè, non saprebbe rispondere. Non hanno mai saputo ciò che si vogliano: pare che tutte le loro forze intellettuali si sieno educate alla chiacchiera, all'astio, e al malcontento di tutto e di tutti. Ora trovano brutti, spilorci e gialli i Tedeschi, i quali a me pare non abbiano colpa se la canaglia patrizia e plebea dell'Italia — la *majorité* insomma — ha gli occhi dell'anima itterici. E tuttavia l'esperienza non ha potuto cacciare nelle testacce cornee di queste genti la verità antica, ed anteriore, per quanto io credo, ad Adamo; ed è: che chi non sa ciò che si voglia, deve rassegnarsi a fare ciò che vogliono gli altri. I nostri patrizj vorrebbero e non vorrebbero l'onnipotenza de' preti; e i preti vorrebbero il Santo Ufficio, ma non vorrebbero i frati; e i frati sperano di racquistare il predominio su le coscienze, ma temono il concorso preponderante de' gesuiti; e i possidenti vorrebbero avere degl'impieghi lucrosi — tutti

sotto l'altro governo lucravano, — ma vogliono pagare un terzo solo de' carichi; e la plebe vuole il pane rinvilito a tre soldi la libbra, e poi grida se il possidente, che venderebbe sì poco le grasce, non persevera nel medesimo lusso, e scema i lavori alla plebe. E tutti insieme, ed uno per uno, credono che i monarchi d'Europa si sieno armati a raddrizzare i torti degli individui. Fioccano petizioni a Bellegarde, perchè si restituiscano i privilegj antichi alle sacristie delle chiese ed alle anticamere de' signorini, e si ridonino le trine agli staffieri e le nappe a' cavalli, e un abile boja all' Inquisizione domenicana. *Item*, professandosi teneri della gloria italiana e della patria letteratura, vanno ideando di bruciare quanti autori giansenisti, repubblicani, atei, giacobini, amorosi, comici e tragici — tutti insomma, fuorchè il padre Segneri e il Metastasio — ebbe fino ad oggi l' Italia, e che non sieno stati canonizzati dal Santo Ufficio. Finalmente, molti chiedono alla clemenza di Cesare una stanza in prigione o la galera o il patibolo o, se non altro, l'esiglio per chiunque ebbe opinioni contrarie alle loro passioni. Ed io sono assicurato da tale a cui cadono sott'occhio ogni giorno, che le *denunzie* fioccano a *centinaja* per settimana nel palazzo di Bellegarde, il quale le fa ardere senza volerle pur leggere. E fu somma fortuna davvero, che Bellegarde governi in sì fatti tempi questa città; e sarà fortuna maggiore se la casa d'Austria, facendo la sorda a chi tratta di giacobini l' imperatore Giuseppe II e Leopoldo, continuerà a governare la Lombardia secondo la mente di que' due principi. — Tornando al viaggio in Francia e a Fontanelli, le dirò — ed ho bisogno di dirlo, e vorrei che tutto il mondo lo risapesse, — che una crudelissima accusa s'era divulgata in teatro ed in piazza ed in tutti i caffè contro quel ministro; e i più discreti dicevano ch' egli aveva onestamente rubati tre milioni di franchi. Gli fu fatto non solo un esame, ma un' inquisizione accanita, insistente e sofistica, mentr' egli era lontano, nè poteva difendersi; e non

venne fatto a' suoi nemici di poter dire ch'egli avesse defraudato l'erario d'un soldo. Del trionfo di lui, e degli altri ministri — perchè a tutti più o meno fu intentata la stessa accusa, e tutti resero limpidissimi conti, — io esulto con tutto l'orgoglio dell'anima mia, più che se avessero trionfato de' barbari. Si dirà che il re d'Italia rapiva per profondere; ma non si potrà dire che i ministri italiani si sieno infamemente arricchiti delle spoglie de' loro concittadini: son tutti poveri; e parecchi di loro vivranno più assegnatamente di me. È vero che hanno una colpa gravissima agli occhi miei, dipendente in gran parte dal sistema ferreo di Napoleone: si riguardavano tutti non già ministri del Regno, ma del re; erano più servi, che uomini di Stato; non avevano lume proprio, bensì correvano dietro la magica stella di Napoleone. Maometto fu più avventurato, o forse gittava più accortamente la *polvere* di cui parla il Corano, e con la quale *acciecava tutti gli eserciti de' nemici, e li trucidava a bell'agio;* ma l'imperadore degl' imperadori d'oggi acciecava invece gli amici suoi: e spento il lume della stella che li guidava, tutti i suoi ministri e partigiani, e fatalmente anche tutti quelli che avevano per unica setta l'indipendenza d'Italia, si rimasero più orbi di quegli accattoni che assordano le sue case dal bel ponte di Santa Trinita. E tutti qui si son date mazzate veramente da orbi, senza distinguersi l'un l'altro, nè avere pietà di amici o di cittadini; e adesso ch' io scrivo, non sanno ancora dove si sieno. Ma io so dove siamo, e dove saremo, quand'anche fosse, e Dio ne guardi! nuovamente convulsa l'Europa: saremo gl'Iloti delle nazioni europee, e ben ci sta. Per ora, quanto danaro avremo andrà a vene aperte a ristorare la finanza dell'Austria, e noi sarem dissanguati d'oro: spero tuttavia che ci lasceranno gli agricoltori, e la libertà domestica, e i sonni quieti; cose invidiateci da Bonaparte, e che vanno volentieri sacrificate quando si tratta di patria: ma noi le abbiamo sacrificate, e per chi!.. E chi sa

4*

quando potremo respirare da' guai che quel tiranno ci ha procacciati? Solo mi rincresce che i nostri patrizj, ricchi, ricchi sfondati, patiranno meno degli altri; e già van gongolando credendosi cresciuti in dignità, perchè paragonando a sè stessi i loro concittadini scaduti, li vedono tutti o lagrimosi o fuggiti o cenciosi. Dicono che io e i miei pari meriteremmo, per lo meno, l'esilio: non han torto, perchè io li disprezzo; e non solo mostro il disprezzo parlando, ma, per loro maggiore tribolazione, lo paleso anche più acerbamente tacendo. E per quanto essi tutti insieme mi abborrano, non potranno mai agguagliare il disprezzo ch' io solo porto a quanti furono, sono e saranno.

Or sia qui fine al mio nojoso canto;
Secco alla penna vien l' usato inchiostro,
E la chiacchiera mia rivolta è in pianto.

405. *Alla Donna gentile.* [1]

Milano, 2 luglio 1814.

Cara amica,

Ho ricevuto l' ultima vostra brevissima pochi minuti fa, e il corriere riparte, e appena posso riscrivere. Il banchiere che sabato scorso doveva farvi avere il danaro non lo spedì, perchè io gli aveva ordinato di trattenerlo se mai il cambio perdeva; — e il cambio perdeva, e continua a perdere dimolto, e la sarebbe pazzia a sborsare danaro per avere carta pagabile a respiro, e giuntarci. Ho profferto di nuovo al signor Giulio di pagare a lui quella piccola somma; e fa pur sempre il ritroso. Frattanto, mia cara amica, vi prego di pagare a Stefanino 30 monete, dicendogli che a' 15 di luglio corrente ripassi da voi a ricevere dell' altro danaro; ed io la settimana ventura farò che in qualche modo vi sieno pagati a vista 300 franchi per l'assegno a Stefanino del corrente mese,

[1] È inedita.

e mi accomoderò con alcuno di questi banchieri per l'avvenire. Or addio, mia cara amica, addio in fretta. Ci rivedremo (per lettera almeno) col corriere venturo.

406. *Al conte Leopoldo Cicognara.*

Milano, 22 luglio 1814.

Carissimo, ed oggi carissimo più che mai.

Lessi e rilessi la vostra lunga lettera; e risposi narrandovi storia più lunga e forse non meno trista della vo stra: ma, non so come nè perchè, io non ho terminata la lettera, e mi sta sempre innanzi agli occhi sul tavolino. Ma l'avrete, l'avrete: frattanto non vogliate ascrivermi la tardanza a freddezza di cuore; invece compiangete l'amico vostro, a cui la fortuna, e l'infermità, e le comuni disavventure hanno con fatale decreto data per compagna una perpetua ed inoperosa malinconia. Un'anima piena — e tu lo sai, — ed afflitta, e sollecita delle persone più care, può parlare assai meno d'un'anima vôta; e quanto più ha bisogno di conforto, e vede ogni conforto disperatissimo, tanto meno può sperar di consolarsi e di consolare. Per ora, alcuna notizia avrete di me dal sig. William Stewart Rose, inglese, al quale vi prego di fare quante finezze voi, gentilissimo fra' mortali, sapete pur fare. È amico mio, e dottissimo, e amante della letteratura e delle arti italiane; e voi, più ch'altr'uomo in Italia, potrete alimentare in lui questo nobile amore. Presentatelo alla signora Lucietta,[1] tanto ch'egli conosca anche le nostre donne, le quali in tutti i paesi dell'universo, ma più che altrove in Italia, meritano d'essere conosciute da' viaggiatori. Or addio, mio caro Leopoldo. A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie;* se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima limatura. — Addio con tutta l'anima.

[1] Consorte del Cicognara.

407. *Ad Ippolito Pindemonte.* [1]

Milano, 22 luglio 1814.

Pregiatissimo amico,

Forse, e da gran tempo, crederete che io viva

*Oblitusque meorum, obliviscendus et illis:*

non è così; e poi chi mai v'ha conosciuto una volta, e può dimenticarsi di voi? bensì mi sono astenuto dallo scrivervi — e n'ebbi assai volte il desiderio e la tentazione — per non darvi la noja di rispondermi. E penso che voi, più ch'altri, sentiate la saggia necessità di ritirarvi in voi stesso, e nel santuario del vostro cuore, dove trovate tante consolazioni, e quelle che non può darvi il mondo d'oggi, ove

Πάντα γὰρ ἐξ ἀλόγων ἐστὶ τὰ γιγνόμενα.[2]

A me la natura, e dopo che le disavventure e l'età l'hanno in parte temprata, a me la fortuna prescrisse più agitata la vita; e chi sa forse quando e come potrò impetrare il solitario riposo a cui da più anni aspiro sempre, ed invano! Nè ora verrei a visitarvi nella vostra solitudine con la mia lettera e con le mie afflizioni, se non avessi dovuto arrendermi a'desiderj, e quasi alle preghiere d'un uomo ch'io stimo ed amo, e che viaggiando per l'Italia non crederebbe d'averla veduta tutta, se non vedesse anche voi. Questa lettera vi sarà dunque presentata dal signor Guglielmo Stuardo Rose, di cui forse avrete udito parlare come d'oratore nel Parlamento inglese. È uomo di animo altero e gentile, e di molta dottrina; e dalla sua facilità a parlare toscano v'accorgerete quanto egli ami e coltivi l'italiana letteratura. E voi che

[1] È fra le edite la prima volta in Milano dal sig. Andrea Maffei, coi tipi Pirotta, 1836.

[2] *Checchè si faccia alla ragion contrasta.*

vi siete pur tanto compiaciuto delle Lettere inglesi, troverete nella conversazione col signor Rose chi potrà darvene esatte novelle, e quelle sopra le altre che per tanti anni di guerra non giunsero fino a noi. A questo proposito, spero che avrete ricevuta la mia versione di *Sterne* dal librajo Molini: e di ciò vi fo motto non perchè me ne ringraziate, nè per darvi il tedio di scrivermene il vostro parere; bensì per accertarmi che l'abbiate ricevuta, e perchè non crediate — caso che il librajo se ne fosse dimenticato — ch'io pubblichi un libro, e che non lo mandi, come ad amico e a maestro, subito a voi. S'io avrò pace e salute — ora vi scrivo febbricitante, però perdonate a' miei caratteracci — potrò forse fra non molto mandarvi il *Carme* intitolato alle *Grazie*, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e d'idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali, e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca d' utilità al cuore de'lettori ed all' ingegno degli artefici: i quali — e sia detto fra noi — senza poesia non potrebbero fare nè statue nè quadri, se non se forse al modo trivialetto de'buoni Fiamminghi. Se non che forse m'illudo, e nel mio lavoro non sarà cosa lodevole, fuorchè l'intenzione. Ma le Grazie sono *Immortalia mortali sermone notantes;* ed io sono, e mi sento in tutto e per tutto, ed ora più che mai, soggetto alle infermità de'mortali; ed avrò assunto argomento superiore alle mie povere facoltà. Comunque sia, vedrò di farvi avere — se pure non vi rincrescerà questa noja — il manoscritto innanzi di pubblicarlo. Per ora perdonatemi le lunghe chiacchiere, e vivetevi lieto; ed abbiatemi, sinchè avrò cuore e memoria, per vostro servidore ed amico leale.

P.S. Piacciavi di dire al signor Rose dove potrà presentarsi alla contessa Albrizzi, se in Venezia od in Padova.

408. *Al sig. Michele Leoni.*[1]

Milano, 4 agosto 1814.

Carissimo,

Scriverò sinchè posso e come posso, aspettando a letto la febbre; e s'io non fossi tuttavia prigione della terzana, sarei uscito a procurarvi a mio potere associati al Giornale e allo Shakspeare. — Vedrete fra non molto in Firenze il signor William Stewart *Rose*, uno degli estensori del *Quarterly-Review*, ed uomo dottissimo dell'inglese letteratura, e sto per dire dottissimo della nostra; e vi gioverà forse a farvi smerciare in Londra l'Opera vostra. Lo raccomando alla signora Quirina; e bench' egli verrà senz' altro a farvi visita, sarà assai bene che v' informiate del suo arrivo, ed anticipiate di gentilezza: non potendo noi far cortesie ospitali, tentiamo, se non altro, di supplirvi con le accoglienze gentili: presentatevi in nome mio. Desidero inoltre che voi, se pure non siete nell'errore volgare che siffatto mestiere potesse umiliarvi, e se d' altra parte non vi manca il tempo e la volontà, — desidero che gli siate maestro di grammatica italiana. Quel gentiluomo parla benissimo; ad ogni modo, vorrebbe acquistare da uomo esperimentato della lingua le regole capitali, che lo facessero camminare sulla via di mezzo fra gli arzigogoli de' cruscanti, ed i barbarismi de' poveri infranciosati. E il signor Rose partì scongiurandomi che gli trovassi maestro a Firenze; nè io posso scongiurare altri che voi: esauditemi dunque. — Delle note (ed anche contro di me in ciò che paresse a voi utile e vero), potrete farne sotto i miei versi di Omero tradotto, quante e come vorrete: se non che voi, nel fascicolo stesso, dovreste pubblicare a Firenze la versione del Monti, affinchè i lettori siano obbligati a leggere paragonando, e con poca loro

[1] L'autografo di questa lettera inedita è posseduto dalla signora contessa Cristina Seyssel d'Aix, nata Ferrero della Marmora.

fatica: il lettore del giornale è per lo più un animale curioso insieme e fuggifatica. Raccomandovi, inoltre, di stampare la genealogia salviniana dello scettro d'Agamennone; e se volete anche quella del Ridolfi, arcifedelissimo traduttore anch'esso d'Omero, ma meno ridicolo del Salvini, eccola:

Allora Agamennon sorse, tenendo
Lo scettro (cui già fabbricò Vulcano;
Vulcano il diede al Re Saturnio Giove;
E Giove all'uccisor d'Argo, Mercurio:
Questo Re diello a Pelope cocchiero;
Indi lo diede Pelope ad Atreo,
Di popoli Pastor: e Atreo morendo
A Tieste il lasciò ricco di greggi:
Tieste poi lasciollo ad Agamennone
Perchè il portasse, e sopra isole molte
E su tutt'Argo esercitasse impero.

Notate, Leoni, quel *tutto Argo*, che infatti è nel testo d'Omero; e fu male inteso e trasandato da'traduttori, e da tutti gl'interpreti e chiosatori. Nessuno, ch'io mi sappia, osservò che quel *tutto* si riferisce all'indivisibilità della monarchia, che trapassava ereditaria a'primigeniti della casa reale. — Se allo scettro del Salvini e del Ridolfi vi piacerà d'aggiungere quello stampato dal Cesarotti, e intagliato a rabeschi moderni, potrete averlo dalle edizioni toscane; e vi farete di belle note e raffronti utilissimi: ma chi mai cerca l'utile in letteratura oggimai, fuorchè quello della dedicatoria? Dopo questo articolo omerico, vi manderò, se vorrete, il ritratto di Tersite da me ricopiato, e il paragone sommario sovra gli altri ricopiatori; e riescirà forse ridicolo al pari del soggetto: non vorrò per altro che si sappia che quell'articolo sia escito di casa mia. Se mai voleste stampare in latino la *profezia di Didimo Chierico* nel vostro giornale, e se pure i censori non saranno importunamente severi, ve la manderò: ma s'ha da aspettare occasioni, perchè l'involto costerebbe di molti denari alla posta. — Pellico maggiore andò a Genova cercando

compenso all'impiego perduto; suo fratello è qui, ramingo esso pure, cioè in casa Briche, intento per amicizia all'educazione di Odoardo: forse lo indurrò a scrivere alcun articolo. Ma quanto a Borsieri,[1] le opinioni e tanti trambusti politici lo hanno sviato da me e dalle lettere, e lo vedo assai raramente. Anch'egli ha perduto il pane; e forse la povertà lo ridarà allo studio: è giovane di prontissimo ingegno, e sarebbe peccato ch'ei divenisse di perduta speranza. — Or addio; scrivetemi. E se non siete sicuro della correzione tipografica, torno a dirvi che mi mandiate come *giornali* le prove; e non importa la spesa: l'assumerò io. — Dallo Stecchi non ho ricevuto ancor nulla. — Addio, addio.

409. *Alla Donna gentile.*[2]

Milano, 4 agosto 1814.

Cara amica,

Rispondo — e come posso — appena letta la vostra lettera. Voleva; e n'ho pur grande necessità, voleva dirvi di-

[1] L'Italia ha testè perduto anche questo illustre, che fu uno de' martiri dello Spielberg. A lui fu indirizzato circa que' tempi sui quali si aggirano le lettere del Foscolo, da un poeta valente benchè poco dall'Italia conosciuto (Cristoforo Ferri), il sonetto che qui ci piace di riportare:

Piero, io non so se aprendo a questo afflitto
Spirto anzi tempo di mia man l'uscita,
D'una sì grave ad altra miglior vita
Securamente gli daria tragitto.
Chè, da lunghi anni a ria ventura additto,
E presta incontro il duol cercando aita;
Se lo sapessi, per larga ferita
Già questo iniquo mondo avrei relitto.
Nè a così crudo immaginar mi mena
Donna a' miei prieghi sorda; chè per anco
Amor non m'ebbe in suo fero governo.
Disperato desio della serena
Aura mia antica, e un vil servaggio eterno,
Questo m'ha fatto di più viver stanco.

Il Ferri, allora prigioniero in Germania, fu tra gli amici di Ugo, com'era concittadino dell'amico di lui Giulio di Montevecchio.

[2] È inedita.

molte cose, e però differiva, aspettando pochi giorni di salute e di mente serena: si scrive pur male da letto! La febbre terzana mi fa star peggio quando è partita, e pessimamente quando sta per tornare. Quando io me la sento nelle ossa e nel sangue, ho, se non altro, il conforto di sentire la forza della malattia, e non la languente nullità che avvilisce. Così sia: dal dì 9 luglio non ho avuto un giorno ridente; e chi sa quando riavrò la salute!—Mandate dal sig. Francesco Borri, che ha un ordine per quattrocento lire toscane. Fanno 60 monete. Così saranno saldate le 54 date a Stefanino, e ve ne ringrazio con tutta l'anima. Poichè avete incominciato, fategliene avere tutti i mesi (e per rata, se fosse possibile) 54 ogni mese, ossiano lire delle vostre trecento sessanta. Per la metà del corrente agosto vi spedirò un altro ordine. Frattanto tenete conto delle sei monete rimastevi. Addio per ora, addio; non ne posso più.

P. S. Raccomandovi, cara amica, quanto mai posso quell'Inglese che vi ha portata o vi porterà una mia lettera. Procurate che egli trovi, e senza sofisticare troppo per la spesa, una casa dov'egli possa stare a dozzina, e imparare l'italiano.

410. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 16 agosto 1814.

Mia signora ed amica,

Dacchè spero ch'ella non vorrà vietarmi ch'io continui a chiamarla con questi nomi; e il mio lungo silenzio fu bastantemente punito dalla lettera ch'ella ultimamente mi scrisse. Que'rimproveri, malgrado l'indulgenza che li temperava, mi liberarono in parte da' rimorsi ch'io sentiva; e quando uno è punito della pena ch'ei vede d'aver meritata, i rimorsi si calmano. Ma la colpa non fu tutta mia: le circostanze mi pre-

[1] È inedita.

scrissero di tacere per qualche tempo; ed io, e la mia trista salute, e il mio malinconico Genio — poichè tutti abbiamo un irresistibile Genio, pur troppo! — le abbiam secondate. Appena partito l'*Anglo-italo* ch' ebbe la fortuna di poterla visitare in Livorno, riseppi che la *Polizia* faceva molte e rigide inchieste di lui, come *emissario* dell'Inghilterra; — a che poi fare, non so. Infatti, persona a cui l'aveva raccomandato a Bologna mi scrisse subito, ch'egli per avere passaporti per Firenze, aveva dovuto cercarsi mallevadore. Pare che la mallevadoria non bastasse, dacchè appena tornato di Toscana, fu formalmente arrestato, e sequestrata ogni carta, ogni lettera; e quella ch'ella gli consegnò, mi fu dopo molto e molto tempo ricapitata per mezzo della Cancelleria del Governo. L'avviso venutomi di quell'arresto, e il dubbio che fra quelle carte si trovasse o la mia lettera a di lei recapito, o alcuna consegnata da lei, m'indussero in qualche sollecitudine, e non osai avventurare alla posta veruna altra lettera. Del resto, sono sicuro che quasi tutte le lettere s'aprono; e se ciò giova alla pubblica quiete, non è gran male. I più dilicati nostri segreti epistolari, o detti o taciuti, non fanno nè bene nè male allo Stato: si può dunque sperare che chi è obbligato a leggerli sia obbligato anche a tacerli. Quel giovine arrivò poscia a Milano, e per buona prudenza non l'ho riveduto; tanto più che essendo io allora malato di febbre — nè sono ancora guarito, nè guarirò finch' io non lasci queste paludi lombarde, — poteva scusarmi senza inciviltà dal riceverlo. Ad ogni modo, mi fece dire l'inconveniente della lettera sequestratagli. Dopo alcuni giorni partì, e gli fu *prescritta* la strada; e s'egli non era innocente, doveva essere certamente un gran pazzo: se non che forse bastò il solo sospetto, e se gl'indizj fossero stati più gravi non sarebbe stato trattato con tanta clemenza; e forse anche i suoi guai derivarono da una sfida d'armi fatta prima qui, e poi riprovocata a Bologna contro un ufficiale austriaco, ch'era per l'ap-

punto il figlio del comandante di quella piazza. E' non si deve a nessun patto permettere che le armi consecrate al sovrano s'adoprino per le nostre individuali ragioni: sì fatta frenesia va punita, tanto più che nella Italia di qua è contagiosa; gl'Italiani di là sono molto più savi. Ella m'intende; ma non tutti *sentiamo* ad un modo. Comunque l'andasse, l'*Anglo-italo* se n'è ito a buon viaggio; e benchè fosse alquanto stordito, ed io non avessi, come poi seppi, molte ragioni di lodarmi di lui, io gli voleva un po' di bene, perchè m'aveva del *La Fleur* del mio parroco.[1] Dopo tutti questi rumori, m'è rincresciuto d'averlo raccomandato a lei; e godo ch'ella l'abbia veduto pochissimo e alla sfuggita. — Ma benchè io abbia, non so se per diritta o sinistra precauzione, taciuto, non però mi sono dimenticato di lei: e come mai posso dimenticarla? Tenni preparata una lettera da consegnare al *signor Alari;* la sera ch'egli doveva partire, non l'ho trovato in teatro, e la lettera era scritta per consegnarsi particolarmente: la ho dunque consegnata all'abate di Breme, perchè la facesse avere in mio nome all'abate di Caluso, e l'abate a lei, quando potesse senza pericolo. Ma la lettera è per anche a Milano: vidi una settimana fa l'abate di Breme, che benchè malaticcio, viene a trovare me povero malatissimo, e seppi che l'occasione sicura non gli era ancor capitata: quella lettera sta nelle sue mani, e partirà quando Dio vorrà. Essa racchiude la sconcia storia delle sconcezze politiche nostre, e la termina miseramente: però avrei desiderato, e desidero, che ella possa vederla; e di quella storia non se ne parli più. Non ho carta, signora contessa; e finisco questo mezzo foglio: ma poi ch'ella legge senza increscimento le mie filastrocche, proseguirò a scriverle sabato senza fallo. Le devo anche parlare d'un mio carissimo amico ch'ella forse conoscerà presto, ed è degno e per le virtù del suo cuore, e pel suo molto sapere, d'essere conosciuto da lei. Il povero *Alari*, forse senza sua

[1] Sterne. Vedi il *Viaggio sentimentale.*

colpa, s'astiene dalla sua conversazione: egli ha una *bella*, e molte *belle* vengono la sera da lei. — I miei affettuosi complimenti al signor Fabre. Ho dato ordine a Firenze che gli sieno mandate venti monete; ed egli avrà il disturbo di recarle a lei in rimborso del danaro pagato alla madre di Pietro, che per ora è con me.

411. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, venerdì notte, 19 agosto, 1814.

Signora contessa,

A un mio conoscente che domattina parte verso Firenze, e che è venuto a ricevere il buon viaggio da me, consegno la lettera rimasta fideicommissa a Milano, e ricuperata oggi dall' abate. Non importa che il latore si presenti a lei; nè io ardisco introdurle una persona, la quale non ha in sè cosa brutta, per quanto io mi sappia; ma di cui io non conosco niente di bello, dal volto in fuori. Consegnerà la lettera a *Gigi* fidato. — Bensì le si presenterà un dì o l' altro un gentiluomo letteratissimo, e di piacevole discorso e d' animo signorile. A lui, e a lui solo, la prego di consegnare l'annessa lettera; e se mai per ora egli non venisse a Firenze, non le rincresca di serbarla o di bruciarla come più le piacesse. Del resto, domani le scriverò nuovamente. Per ora mi torno al mio letticciuolo, a far quattro chiacchiere col vecchio Omero; e ho sempre al mio guanciale quel suo regalatomi, *divino dono*, per valermi appunto di una frase di quel poeta. I miei saluti al pittore elegante.

[1] È inedita.

412. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 20 agosto 1814.

Mia cara amica,

Dallo stesso sig. Borri riceverete dugento sessanta lire fiorentine che fanno monete trentanove. Di queste vi prego di farne pagare prontamente 20 al sig. Fabre pittore, per rimborsare la contessa del danaro dato e da darsi alla madre di Pietro. Ma voi non dovete parlare dell' oggetto di questo pagamento; anzi mi premerebbe che voi faceste contare le venti monete al sig. Fabre in mio nome, ma senza che egli risapesse che sono passate per le vostre mani: chi sa quanti almanacchi si farebbero!

Da un vostro conticino che ho sott' occhio, vedo che io vi doveva, prima della venuta di Stefano, lire 133, che importano monete venti, meno qualche soldo: con le diciannove, che rimangono di queste mandate oggi, e con una delle sei residue delle sessanta riscosse due settimane addietro, v'avrò, mia cara amica, rifatta del vecchio conto. Vi dovrò dunque, per saldo totale, cinquantacinque monete, che vi farò contare a Firenze a' primi del mese. S' io mi ingannassi nel conto, raddirizzatelo voi; eccovelo più chiaro, secondo me:

| *Dare* | | | *Avere* | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Per residuo di conto . . L. 133 | *monete* | 20 | Per ricevute dal sig. Borri. . . . | *monete* | 60 |
| Per tante in luglio a Stefano. . . | » | 60 | Per altra riscossione. . . . . . . | » | 39 |
| Per altrettante in agosto. . . . | » | 54 | *Somma, monete.* . . . | | 99 |
| Fatte contare al sig. Fabre. . . | » | 20 | Resto debitore di monete 55. | | |
| *Somma, monete.* . . . | | 154 | | | |

Ora che mi sono distrigato di questi spini economici, a cui pur devo sacrificarmi con trista rassegnazione, voi lascerete, mia cara amica, che io mi rallegri dell' elegante liceo che avete aperto in Firenze. E me ne avete dato la partecipazione all'omerica, umiliando prima lo stile, per esaltarlo improvvisamente e

[1] È inedita.

colpire il lettore. Il mio *Britanno* doveva essere, secondo voi, raccomandato a più fiorita conversazione: la casa vostra è diventata un romitorio; la vostra stanza un tabernacolo: la Grifagna vi faceva da chierico, la Gigia da sagrestano, e voi eravate la sacerdotessa mortificata. E poi, dal vedere al non vedere, voi mi vi trasformate in Minerva, e la cameriera in bidello, e la Caterinuccia in biondo Genio d'Apollo. E il Lucchesini famoso in Europa, e gli Alessandri mecenati delle belle Arti, e il Capponi bella speranza dell'itala Atene, e l'Isabellina che viene, e la Massimina che verrà, e i poeti che declamano versi volati dal sacrario dell'Elicona, e i dotti che chiosano solennemente tutte le feste le immortali opere de' longibarbi vetustissimi vati, vi stanno tutti d'intorno; povera romitella! — Salutatemi dunque l'Isabellina, e salutatela caramente: e voi che mi desiderate fra quegl' ispirati, voi Quirina, gratissima memoria al mio cuore, sappiate che se fossi per mia ventura in Toscana, io verrei tutti i giorni a vedervi dalle domeniche in fuori, perchè, pur troppo!

> Rimasto è a mezzo il *grazïoso* canto,
> Secca è la vena dell' usato ingegno
> E la cetera mia rivolta in pianto.

E' son versi del Petrarca, che ne' suoi guai se li fece prestare da' lamenti di Giobbe, di cui sento tutte le angosce e, sto per dire, con più rassegnata pazienza. Ma sia così! e non è poco ch'io sia libero dalla febbre, e ch' io possa scrivere, come vedete, con più umani caratteri, seduto al mio tavolino. Del resto, il mio *Britanno* figurerà, e con suo gran profitto e con vostro piacere, nella vostra accademia, perchè è dotto nella nostra letteratura, e parla esattamente toscano, e sente addentro nell' arte poetica, e giudica con luminosi principj; ed inoltre, è d'animo signorile e di lieta conversazione. Fategli, dunque, accoglienze e per amor vostro e per amor suo; e, se non altro, per amor mio, se pur n'avete ancora per me, e di quell' amore tutto schietto e disinteressato.

Ma non ne dubito, mia cara amica, perchè vedo quante noje vi pigliate per me, e con pronta e graziosa benevolenza; e tutti i sentimenti che terrò vivi sempre per voi, saranno pari alla mia gratitudine. Addio, addio.

413. *Alla contessa d' Albany.* [1]

Milano, 20 agosto 1814.

Signora contessa,

Quando jer l'altro le dissi le ragioni che mi sconfortarono dallo scrivere, la poca carta non mi concedeva di confessarle anche i pretesti; chè pretesti pur sono per tutti (fuori che per me solo) i tristi e inoperosi pensieri e muti co' quali mi domina, e m'empie il cuore d'amarezza e di pigrizia e di noja e di tenebre, il *malinconico Genio* di cui le feci motto. E avvedutamente gli antichi, con vocabolo a doppio taglio, lo chiamavano in Grecia *Demonio;* e l'Alfieri, in un suo sonetto, tentò di placarlo col nome di sua *fiera Diva*, e di *Furia sua perpetua compagna*. Ed avea, a quanto egli dice, *un' altra crudele divinità che gli stava al fianco;* ed era l'*Ira:* ma io non m'adiro più, signora contessa, non ho più bile che m'ajuti ad agitarmi ed a vincere la tristezza; la bile mi s'è ghiacciata oramai tutta su per le viscere, e a chi mi vede pajo il più pacifico de' mortali. Sono sicuro ch'ella non s'è mai lasciata vincere dal predominio di questa fredda *deità:* le donne sono generalmente più soggette agl'impeti dolorosi, che all'infingarda inazione della malinconia, che non può aver molto potere su la vivace mobilità de'loro pensieri. E poichè parlo di donne a una dama, aggiungerò che le donne romane, invece de'*Genj*, avevano le loro *Giunoni*, or buone or triste, come appunto i Diavoli tentatori e gli Angeli custodi delle nostre divote: così tutti, ed in ogni tempo, si studiarono di dar nome e di ascrivere l'onnipotenza della divinità

[1] È inedita.

a quell'assalto veramente invincibile, che o tutto ad un tratto ci rende attivissimi e lieti e capaci di operare quasi oltre le nostre forze, e di sentir caldamente e di pensare con forza; o, al contrario, ci atterra, e rende vana la lotta della nostra ragione, e veste di noja tutto quello che ci potrebbe distrarre da quel malanno. La santità stessa, e l'austera virtù, e l'energia di cuore non giovano a prevenirlo, nè a superarlo. Il s. patriarca messer san Francesco, padre di tanti servi di Dio, era alle volte e sì a lungo posseduto dal Genio malinconico, ch'egli temeva la sua dannazione in eterno, se non fosse stato soccorso dal Cielo; e non è favola di Leggendario: il fatto è narrato da un altro san Francesco vescovo di Sales, e quasi nostro contemporaneo, autore della *Filotea*, ed istitutore delle coltissime ed eleganti *Visitandine;* e in quel libro egli assegna i rimedj contro quel diavolo; di cui, torno a dire, le donne non devono temer molto. E, a quanto ho veduto, la natura s'è compiaciuta di temperare lei, signora contessa, con tal equilibrio di ragione e di passione, ch'ella può forse essere stata testimonio di sì deplorabile infermità, e l'avrà certamente compianta; ma non ne fu mai forse assalita: e così sia, e supplico il Cielo che la fortuna cospiri sempre in suo favore con la natura. Ma io sono nato ed educato dalla sventura altrimenti, nè sono in età di rieducarmi: vivrò e morrò tal quale. La non creda, peraltro, ch'io mi rattristi senza ragione: ed oltre alle altre ch'ella può sapere di certo, ve n'è tal'altra che nessuno per ora sa, e ch'io le paleserò forse una volta. Nessun consiglio, nessun suggerimento d'amicizia, nessun partito per ora può moderarla: ho forza dentro l'animo, e molta; ma, per sostenere questa disavventura, non per vincerla: si potrà forse un dì; non oggi, nè domani.—Così, dunque, per più di quaranta giorni afflitto, febbricitante, solo affatto, in un paese e fra genti dove l'anima mia quando vorrebbe risollevarsi torna ad abbattersi; richiamandomi io da me stesso tutto quello che poteva attri-

starmi; sviato dall'uso di scriverle per motivi di precauzione; non carteggiando quasi più con nessuno se non se a stento, o forzato dal prepotente bisogno; vinto, insomma, dalla malinconia, ho taciuto con lei per circa due mesi; e vergognandomi tutti i giorni, e rieccitando me stesso a pigliare la penna, senza potérmivi indurre, e castigandomi di continuo rimorso. E tanta fu la forza della tristezza, ch'io soffriva perpetuo questo dispiacere della vergogna congiunto agli altri, piuttosto che liberarmene scrivendo una lettera. Certo, io penderei a negare a spada tratta il libero arbitrio, e la forza della ragione contro le infermità dell'animo e la violenza dell'immaginazione; e soprattutto, contro il languore. Non però dico di non aver torto; e sono sicuro che a chiunque non fu nel caso, le mie scuse parranno pretesti. — Ma per ora comincio a star meglio. —

La sorte mi aveva conceduto di far amicizia con un Inglese che sa di letteratura italiana più d'un bibliotecario fiorentino, e ne giudica con sì luminosi principj, che abbaglierebbe un professore dell'Università di Pisa sulla sua cattedra: inoltre, è narratore d'aneddoti bizzarri della vita de' letterati d'Inghilterra. Viaggiò in Grecia; fu compagno di molti Inglesi uomini di guerra; dimorò in Malta e in Sicilia quando non si sapeva da noi ciò che si facesse di là dal porto di Livorno e d'Ancona. È uomo schietto ne' modi, affettuoso di cuore, d'alto animo; e quando si rallegra, è faceto in conversazione. E' mi fu caro e improvviso sollievo; ma se n'andò lasciandomi malato, malato egli pure: a quest'ora sarà forse a Firenze. Allora non ho potuto dargli una commendatizia per lei; ma avrà l'onore di presentarsi da sè, e quanto ora le scrivo di lui gli gioverà, spero, di passaporto. Mi preme assai che egli abbia una mia lettera, da cui dipende un pochino la quiete della mia fantasia. Taluno di mia conoscenza mi promise che avrebbe consegnato al *suo Gigi* un piego per lei; è partito stamattina sull'alba: non le dispiaccia di avvisarmi

se l'è pervenuto, e se la lettera che v'era inclusa fu da lei data all'Inglese. E perch'ella sappia tutto di lui, chiamasi *William Stewart Rose*, già parlamentario, figlio del *Right Honourable Mister Rose* tesoriere dell'ammiragliato, fratello del ministro d'Inghilterra in Baviera, — e viaggia per divertirsi.

414. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 31 agosto 1814.

Ecco che se n'è ito anche questo mese; e son due anni oggi per l'appunto, ch'io ebbi l'onore di conoscerla; e vorrei pure poter solennizzare questo anniversario a Firenze. Io allora non era lieto di cuore nè sano di mente; e mi sentiva anzi infermo, molto infermo di corpo: tuttavia, io era più giovine di due anni, e questa Italia decrepita mi faceva sperare che sciogliendosi dalle catene del suo manigoldo, potrebbe un dì o l'altro ringiovenire. Ora non ho più speranze per essa, e non bramo più nulla; e vedo fuggire il tempo, e ripeto que' versi dell'Ossian:

io veggio gli anni
L'un dopo l'altro mormorar, passando,
*Se costui non ha speme, a che più vive?*
Passate anni di tenebre, passate,
Che gioja non mi apporta il corso vostro:
Nella memoria de' trascorsi tempi,
E nella speme del sepolcro io vivo.

Ma vorrei, e dovrei pur finire questi miei piagnistei; e la ringrazio dall'anima sì della pietà ch'ella ne sente, sì de'consigli che gioverebbero, se al male del mio temperamento non s'aggiungessero gl' irritamenti della fortuna. Ella m'inculca che l'uomo d'anima forte e d'alto ingegno deve resistere alla tirannide della tristezza; e poichè io, non essendo punto

[1] È inedita.

modesto, non voglio punto peccare di pazzo orgoglio, conosco che le doti dell' animo e dell' ingegno mio stanno in mezzo fra le prime e le ultime, nè posso opporre la resistenza trionfatrice ch' ella, mia signora, domanda: bensì tollero con tranquilla e sdegnosa rassegnazione; e parmi d'averle scritto altra volta, che non presumo di vincere, e mi contento di non restare avvilito. Del resto, anche per gli uomini più felicemente temprati,

> Il est des jours d'ennui, d'accablement extrême,
> Où l'esprit le plus fort est à charge à lui-même.

Non so s' io abbia citato ortograficamente questi due versi; ma gli ho a mente da molti e molti anni, e son quasi i soli ch' io sappia rammentare.—Non già, sig. Fabre, che la lingua di Racine non n' abbia de' bellissimi; ma la colpa è mia, che li leggo di rado, e me li ricordo poscia difficilmente. — Ad ogni modo, signora contessa, ogni sua lettera m' ajuta a riconfortarmi; e questa occupazione ch' io ho ripigliato dello scriverle, mi serve di medicina; e guarirei, credo, se destandomi tutte le mattine, fossi certo che potrei venire tutte le sere vicino a lei. E convengo anche nella sua teoria, che sì fatte disposizioni d' animo dipendano dalla tempera del corpo; e se non temessi di urtare nel *materialismo*, e di darle mezz' ora di noja, vorrei provare che gli epiteti di *spirituale* e di *morale* sono indefinibili e inutili, e che tutto dipende da quel muscolo carneo che chiamano cuore, e dalle sue fibre, e da tutta la sua mortale e mal conosciuta materia. Ma il punto sta, che quando le sue perturbazioni derivano da oggetti esterni e da avvenimenti spiacevoli, i rimedj strettamente fisici giovano poco, e la salute dipende da oggetti esterni contrarj, o affatto diversi, e da' più lievi accidenti. Ma guai a me s' io avessi sostenuta questa tesi davanti a quel dottore enciclopedico, traduttore d' Omero e di Dante, e che le fu presentato da Madama *Custine!* spesso me ne ricordo,

e rido della sua sfacciata albagia, e di quelle sue sentenze enigmatiche. Non rido per altro, quando ripenso che anche il sig. Sismondi sia *ideologista* per la vita, e s'affanni a voler persuadere la *perfettibilità progressiva* e immutabile della specie umana; in guisa che, se le profezie degli ideologisti si verificassero, l'uomo non avrebbe di umano se non la *morte*: e forse, nella mente di que' filosofi, la sua perfettibilità sarà sì perfetta, da conseguirgli l'immortalità degli Dei. Or io, poveretto, non potendomi consolare con questa illusione, ne piango; e piango più seriamente vedendo l'imbecillità e la contradizione del nostro ingegno. E come mai lo scrittore della storia de' secoli di ferro, e che ha veduto e toccato con mano quanto l'umana razza è scaduta dal buon tempo dell'Impero romano, sino a' tempi orribili e vergognosi del sistema feudale, e con quanti e lenti e malagevoli sforzi ha potuto a poco a poco risorgere; come mai sì fatto scrittore, dopo tanti esperimenti, ha voluto addormentarsi, e sognare, e difendere a spada tratta le fantasie de' buoni filosofanti tedeschi? Locke ha detto: « figliuoli miei, esaminate i fatti, e troverete i principj; o, se non altro, dalla serie costante e perpetua di molti fatti imparerete come dovete condurvi. » — E questi Tedeschi dicono: « dai principj derivano necessariamente i fatti: dunque, cerchiamo per la più corta i principj; e i principj sono che l'uomo deve un giorno o l'altro diventare perfetto. » Ma cercando la strada da un punto ignoto per arrivare a un punto ancora più ignoto, i buoni Tedeschi si vanno perdendo: empiono libri di sogni, e non s'intendono neppure fra loro, benchè si lodino e si difendano. E di queste immaginazioni è pieno, a quanto intendo, perchè io non l'ho letto, un volume dell'opera di madama di Staël, di cui ella, mia signora, mi ha fatto motto; e lo leggerò quando il Cielo vorrà ricondurmi a Firenze. — E basti per oggi; vedrò d'ora innanzi di scriverle meno tristamente: più leggibilmente è impossibile; devo oramai darmi per disperato. Ecco, dopo molte

botteghe rifrustate, un foglio di bella carta: mi sono fatto temperare la penna da un galantuomo caritatevole, che venne jer l'altro a visitarmi quasi fuor di città dove albergo; e m'accorgo d'avere scritto co'medesimi geroglifici; e l'andar lentissimo colla penna per farli meno confusi, mi ha prodotto, per giunta di guai, questo stile epistolare fatto a periodi strascinati e senili.— Prima di finire, la avvertirò che ho ricevute le due ultime sue del 23 e del 26; ed ora le lettere vanno e vengono esattamente. Ricominciando un'altra volta, dovrò moverle un'accusa, di cui ella si difenderà senz'altro, e nel mio cuore la ho assolta; anzi mi condanno dell'ardire d'intentare delle accuse contro di lei: tuttavia, mi crederei più colpevole se tacessi dissimulando. Anche al sig. Fabre, ch'io la prego di salutarmi per ora, dovrò dire alcune parole e pregarlo d'un favore: ma il foglio è già pieno, ed ella deve esserne stanca.

415. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 17 settembre 1814.

Mia cara amica,

Sono stato per parecchio tempo in villa a'giorni passati, e sui monti lontano ventotto miglia dalla città: però non v'ho scritto. Oggi, appena tornato, trovo la vostra del 13 corrente, venuta jeri. Non ho tempo per ora, chè il corriere sta sulle mosse; ma mercoledì i sigg. Borri e compagni saranno avvisati a pagarvi sessanta monete. Vi domando perdono, mia cara amica, ma nel trasportarmi d'una in altra casa — l'affitto scadeva, ed io non voleva impegnarmi per un altro anno, e sto sulla locanda finchè il diavolo vorrà che io abiti questa terra di esecrazione; — insomma, le mie carte si sono capovolte, e mi si è smarrito il conto che mi avvertiva del mio debito verso di voi: però, fatemelo sapere. E non dev'essere

[1] È inedita.

di molta fatica per voi: essendosi le minuzie pareggiate, resta solo da vedersi il danaro pagato a Stefano. Ditegli che vi è alla posta una mia lettera per lui; e dentro una di suo fratello. — Fatevi mostrare ciò che io gli scrivo. — Addio, cara Quirina; vado a letto. Sono stanco del viaggio, e più assai della solitudine che, appena entrato, mi parve di trovare in questa città, più deserta per me di qualunque deserto. Dio ci liberi frattanto da' pretini e da' boriosissimi, benedetti nella loro ignoranza; e farete benissimo a maledirli e non rivederli mai più. Addio. — Dite al sig. Rose, che cerchi alla posta.

Didimo sonnacchioso.

416. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 28 settembre 1814.

Signora contessa,

Sono stato a godere del sole d'autunno in campagna: tanto più ora mi sento addosso il verno, io figliuolo, come pur sono, e padre insieme e fratello carnale del caldo: però ho guerra giurata col freddo, il quale esercita da cosacco ogni immaginabile ostilità contro di me; e qui a Milano mi pare che il verno abbia posto i suoi accampamenti, e mi tien prigioniero; nè posso fuggirmene.

Il congresso di Vienna con tanti indugi lascia indecisi gli affari di questi paesi; ed io voglio ad ogni patto vederne la fine, per non essere obbligato a rimettere piede nella popolata gora lombarda.

Mi starò, dunque, qui finchè il Diavolo vorrà: non dico Dio; perchè quantunque possa più del Diavolo, vedo dall'esempio del santo patriarca Giobbe, com' Egli lasci i giusti alla tentazione e fino al sangue a beneplacito del Demonio: ma verrà un giorno ch' io ne sarò liberato, — e non ne posso più. — Non ho mai voluto fare fortuna, ed ora meno

[1] È inedita.

che mai: vorrei bensì pace; nè l'avrei se lasciassi il mio danaro nel naufragio, e non tentassi di salvarlo qui, dove si può trovare una tavola. E le ho pure scritto altre volte, che questa è l'unica ed onnipotente ragione che m'imprigiona in Milano; e vorrei anche indurre mio fratello a tornarsene a casa. Frattanto, il mio Pietro Pinzauti nello stato suo servile è più libero di me, che da quando nacqui m'affanno cercandomi indipendenza. Da più mesi m'accorsi che questo povero giovinotto si strugge di rivedere Firenze, e di uscire d'un paese dove ci stanno bene soltanto le nottole e le rane che in forma d'uomini vivono grassamente; non ha, dunque, il torto; però lo lascerò andare, e con mio rincrescimento; ma da più settimane dimagra, ed ha la malattia *del paese*. La sento io, io che pur non sono Fiorentino; e la sento mista ad una certa febricciuola sottile che partecipa di non so che itterizia morale, per cui tutto mi par *giallo*, e mi parrà finchè non sarò andato via. Per liberarlo dalla stessa agonía, permetterò a Pietro d'incamminarsi tanto che dura la buona stagione; e, se non altro, sono consolato ch'egli non si dorrà mai giustamente di me, perchè l'ho sempre trattato con volto padronale, ma con cuore fraterno. A lei non rincresca, signora contessa, di far pagare a sua madre il solito danaro sino a tutto ottobre inclusivamente; e se mai ella potesse trovar impiego a quel giovane, ardisco raccomandarlo alla sua carità. Eccole tutto per oggi: avrò l'onore di rivederla sabato con un'altra lettera. I miei complimenti e i miei ringraziamenti al signor Fabre.

417. *Alla Donna gentile.* [1]

Lodi, 5 ottobre 1814.

Mia cara amica,

Vedo dall'ultima vostra del dì primo corrente, pervenutami da Milano a Lodi in questo momento, come voi non

[1] È inedita.

avevate ricevute a quell'ora lire 400 fiorentine che io aveva ordinato che vi fossero fatte contare. Non so da che nasca il ritardo: ne scrivo subito al mio corrispondente a Milano, donde io sono ripartito due giorni dopo il mio ritorno; e potrete mandare con fiducia a riscuoterle dal signor Borri. — Restovi debitore, secondo il vostro conto, di altre monete 70, che avrete dentro ottobre; e così tutti i nostri conti saranno allora finiti. Ma non sarà finita, se non quando finirò io, la gratitudine e l'amicizia che formano in me un solo dolcissimo sentimento consolatore verso di voi. — Accetto con gioja inaspettata l'offerta di Stefano, ch'io non abbia più che fare con esso, quanto alle sue mesate: aspettava che l'*iniziativa* partisse da lui spontaneamente, affinchè non si credesse ch'io per freddezza di cuore e per noja avessi volontario lasciata la briglia sul collo a quel giovine. Tal sia di lui: me ne lavo le mani, e godo anche di potervi, mia cara amica, assolvere da' giornalieri disturbi. Poichè, dunque, l'avete pagato fino a tutto ottobre, vi prego e *v'ordino* di non dargli più danaro, s'egli mai tornasse a Firenze; ed io scriverò fra pochi minuti al signor Naranzi, che assuma l'obbligo egli medesimo di pagare a Stefano il suo danaro dal primo di novembre in poi. Così chiudendosi i conti, sarò anch'io rifatto di un migliajo di lire che mi si devono. — Or addio, mia cara amica, addio in fretta; il corriere riparte, ed io ho addosso la necessità di sbrogliarmi di altre due nojosissime lettere. Addio.

418. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 12 ottobre 1814.

Mia signora ed amica,

Non so da chi mai ella abbia novelle — e le sono da vero *novelle* — di me; e fra le tante, è falsissima la novella

[1] È inedita.

ch' io parli francioso a tutto potere. E ne rido assai più dacchè, jer sera per l'appunto, desinando in casa Breme con l'*English* giovane, io tentava di farmi intendere in francioso, e non mi riusciva; tanto mi son divezzato da quella lingua! e perchè gli altri non si burlassero da senno della mia spropositata pronunzia, la poneva in canzone io medesimo, come altri fece in collegio della sua bionda parrucca. — E dissi, e dissi il vero, e il dissi per cosa strana, ch' io non aveva mai parlato tanto francese quanto in *casa* della signora contessa, e in *Firenze;* e di questo n' ho freschissimo testimonio l' abate di Breme,[1] se pur le asserzioni dell' abate Didimo hanno bisogno di chi a lei le confermi. E aggiungerò, ch' io da più e più mesi non appresso l'occhio a libri franciosi. Non già per fermo e deliberato proponimento: so che bisognerebbe fare così, e chi mi è stato maestro col proprio esempio, fuggivà que' libri; ma benchè io debba lodare quest'astinenza come potentissima a serbare la castità dell' idioma toscano, non posso in verun modo imitarla: e la ragione si è, che molte notizie, e segnatamente quelle su la *Storia delle Scienze*, e sui *Viaggi* in paesi che non vedrò mai, non si possono avere che ne' libri francesi. Tenterò, dunque, altre vie da serbare, per quanto mi verrà fatto, inviolata la purità della nostra lingua; ma non potrò mai far senza di quelle notizie, di cui sono affamato. Tuttavia, com'io le diceva, da più mesi non leggo se non Omero, Omero, Omero; e alle volte, tre o quattro Latini, e quattro Italiani, tutti poeti; perch'io attendo (ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch' ella ha veduto nascere, consacrata alle *Grazie*. La tela mi

[1] Qui nota il sig. Blanc, che l' abate *Luigi Arborio Gatinara de Breme* fu allievo dell' abate di Caluso, intimo dell'Alfieri. L' abate di Breme fu altresì uno de' corrispondenti colla contessa d'Albany; e nella Biblioteca di Montpellier esistono molte lettere di lui alla medesima. — Vedi circa a questo personaggio anco le *Addizioni* del Maroncelli alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico.

s'è allargata nel tessere: ma perchè la troppa larghezza poteva forse nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione, sì delle parti sì dell'architettura di tutto il poema, è pienamente perfetta, secondo me. Mi manca solamente la verseggiatura qua e là; e chi sa forse? mi sarei spicciato a quest'ora, e avrei, tutt'al più, la poca pena di *ridipingere* il tutto; se non che m'è venuto tra capo e collo il maggiore de'guai che possa mai cogliere un pover'uomo che fantastica versi. Alla fine di settembre finiva il contratto della mia pigione, e m'è convenuto lasciare la mia verdeggiante solitaria casetta, perchè il padrone voleva ch'io m'obbligassi per un altro anno: ed io spero, o almeno mi giova sperare, che mi redimerò da questa prigionia di Milano assai prima; nè voglio albergarvi se non a mese; e, se trovassi, a settimana, ed a giorni. Ho dovuto dunque sgomberare, con quante noje, Dio solo lo sa; e son venuto, finchè mi trovi casa, — e spero essermela trovata — son venuto per disperazione a dimora in una specie d'*albergo*, quieto, a dir vero, ma carissimo, e *albergo* pur sempre, e ricetto, com'è dovere, di vigilantissime spie; le quali io non temo se non perchè nel vederle in faccia, o nel pensare che passeggiano sotto alle mie finestre, mi fanno zoppicare tutti i versi, e mi guastano ogni gentile pensieretto poetico. Apollo poteva bene schitarrare a sua voglia divinamente, facendo il bifolco in Tessaglia; ma si provi ad albergare in una locanda e in Milano, e la sua cetra gli verrà subito a noja, e con la cetra la vita; e gli passerà fin anche l'amabile bizzarria di fare all'amore con le damigelle dei campi, che qui non hanno che fare nè con quelle di Tempe, nè con le sgualdrinelle eleganti del contado toscano, e del poggio di Bellosguardo. Però, io m'era deliberato d'andarmene, almen per tutto ottobre, in campagna; e venerdì mattina, appunto quando l'abate di Breme veniva a presentarmi il suo Crackenthorpe, mi trovò ch'io stava per salire nel mio calessetto: nondi-

meno, mi soffermai almeno un pajo d'ore; e se non fosse che io era aspettato fuori, non mi sarei più mosso dalla città, per fare onore al suo raccomandato. Ed ella sappia, signora contessa, ch'io per quel suo benedetto Inglese ebbi a pigliare un' infreddatura diabolica, sorella carnale di quella tal tosse che mi durò nove mesi: perchè chi da Milano vuole andare in campagna, e non nelle paludi fracide d'acqua stagnante, che producono fieno perenne e riso, ed oro e febbri ne' contadini, e giallume negli abitanti di tutta la valle lombarda, ed ozio opulentissimo e codardissimo ne'patrizj, e miseria e delitti nella plebe — insomma, per trovare un pendío di collina e un fiato d'aria vitale, s'ha a correre venti e più miglia fuori di Milano. Or io essendomi partito venerdì verso le tre in legno mezzo scoperto, la notte mi precipitò addosso per viaggio, e fui colto dal freddo, e arrivai intirizzito in campagna. Lasciai pegno del mio ritorno in casa dell'Inglese l'involto da lei consegnatogli; e sì per riaverlo, sì per non cedere in cortesía, tornai domenica sera in città, e gli resi la visita di puntiglio, e gli feci quelle poche accoglienze ospitali ch'io posso fare qui dove sto vivendo da Zingaro. L'abate di Breme gli usò in casa del conte di Santirana suo fratello assai gentilezze, e lo presentò ne'palchetti di gentildonne, alle quali non so dare epiteti *qualificanti*, come dicono i grammatici; gentildonne *Milanesi* ad ogni modo, men leggiadre forse, ma più pensanti delle Toscane: però, all'Inglese non piacquero molto, e si contentò di corteggiare una buona Tedesca da lui già conosciuta in Germania. Mi pare uomo assai colto nelle belle arti, e d'occhio perspicace nelle cose del mondo; e riseppi da lui parecchie notizie intorno ai governi d' Europa: onde io, signora contessa, la ringrazio d'avermelo fatto conoscere. — Qui abbiamo la principessa di Galles, di cui le parlerò in altra lettera; e le parlerò e del mio ritratto, e del mio progetto su l'edizione delle *Grazie*, e d' altre cose tra pazze e savie e allegre e fantastiche e meste, da consumare una risma di fo-

gli. Ma io limiterò la seguente lettera a *quattro sole facciate* di questo caratterino elegante: le saranno poche per me, che trovo piacere assaissimo a scrivere a cuore aperto quando mi ci metto; ma troppe per chi dovrà durare la fatica di leggerle. Per oggi intanto, perchè *Gigi*, fenice de' servitori d'anticamera, non torni a sollecitare risposta, le partecipo ministerialmente, che *Pietro* mio primo segretario di camera ed unico, avendogli io data assoluta e amorevole licenza, non sostenne di lasciarmi, o per affezione o per timore di non trovar pane in Toscana, e mi restituì a calde lagrime il danaro ch' io gli aveva dato pel viaggio. Qualunque sia la ragione di questo suo pentimento, poichè mi ha sempre servito con diligenza e con fede, io non ho voluto mostrarmi ostinato: bensì l' ho lasciato in campagna; e l' aria migliore lo ajuterà a guarire della sua magra malinconia. Ben mi rincresce di non potere far nulla pel nipote di *Gigi;* e di questi rincrescimenti n'avrebbe chiunque si trovasse a questi tempi in Milano, dove le persone non nate a chiedere la limosina, scadute oggi d'impiego, vanno raccomandandosi a trovare da servire, e verso sera stendono la mano nelle strade spopolate della città. — Non però credo che farebbero uso più ardito delle loro mani per uscire ad ogni modo di sì misera indegnità. L'Italia è cadavere; e non va tocco nè smosso più omai, per non provocare più tristo il fetore. E odo talvolta alcuni pazzi che vanno fantasticando vie di resuscitarla: per me, invece, la vorrei seppellita meco, e innondata da'mari, o arsa da qualche nuovo Fetonte che le precipitasse addosso con tutto il cielo in fiamme, e che tutti quattro i venti ne disperdessero le ceneri, e che le nazioni presenti e avvenire si dimenticassero l'infamia del nostro secolo. *Amen.* [1]

[1] Ah!.. pur qui sono
« *Tratte da amor le corde della ferza.* »

419. *A* ***. [1]

Milano, 15 ottobre 1814.

Signor mio,

Mentr' io dovrei, e da gran tempo ormai, ringraziarla in nome mio del giudizio che a lei piacque di dare sulla mia orazione intorno all' *Origine e all'ufficio della letteratura*, e molto più ringraziarla in nome di tutti gl' Italiani della Storia letteraria da lei scritta con amore pari al sapere; io, invece, ardisco richiederla d' un nuovo favore, pregandola di accogliere affabilmente il sig. Pizzamano, cultore delle belle arti, concittadino d' Ulisse, πολύτροπος al pari di lui, e che da più anni va osservando *multorum hominum urbes et mores*. Nè temo di dar noja a lei, signor mio, raccomandandole questo giovine; e so ch' ella per amor delle sacre Lettere promoverà co' suoi consigli un ingegno greco, che viene a conoscere in lei l' illustratore più generoso de' meriti delle nazioni straniere. Ed egli con questa lettera avrà l' onore d' offrirle la mia versione d' un libricciuolo inglese, che nel tempo della mia peregrinazione militare in Francia mi giovò a farmi dimenticare talvolta e del mio esilio e delle miserie d' Italia, ch' io vedeva allora e prevedeva, qualunque si fosse per essere la mutazione delle sorti di Europa. Noi siamo da più e più anni simili in tutto agl' Israeliti, a cui bastava il ricordarsi boriosamente *ch' erano discendenti di Abramo:* però, chi volesse oggi persuadere a' nostri scioperati concittadini d' imitare co' fatti i loro maggiori, anzichè vantarsene a parole, temo, signor mio, e l' ho sperimentato in me stesso, che il predicatore del vero starebbe a rischio di *gridare nel deserto* come san Giovanni, e d' essere decapitato com' esso, o crocifisso peggio del suo divino Maestro. Tutta-

[1] Il Carrer opinava che fosse diretta al Ginguené, autore della *Storia della Letteratura Italiana;* e a noi pure ciò sembra molto probabile. Comunque sia, la pubblicò primo il prof. Caleffi.

via, dacchè alla dea Natura e alla maga Fortuna piacque ch'io, senz'avvedermene e da' primi anni della mia vita, m' appigliassi a questo perditempo di far versi e prose, continuerò; sì perchè, se il parlare è inutile, lo starsi muto è ad ogni modo inonesto; sì perchè io, stando fra'libri e con la penna in mano, non m' accorgerò nè della vita che passa per me lentissimamente trista, nè della morte che, se mi trovasse ozioso, mi costringerebbe a pensare a lei con paura; e vedendomi il cervello senza idee e senza occupazioni di fantasmi poetici, vorrebbe, come fa a tant' altri, riempirmelo delle sue puerili superstizioni. E questo, signor mio, è l' unico frutto, poco a dir vero per altri, ma bastantissimo e divino quasi per me, ch' io ritraggo dalla letteratura. E perch' io sdegno di mercatare l' ingegno, lo studiare mi fa spendere, non acquistare danaro o favori; e perchè non adulo fazioni, non ho amico verun partito; e perchè compiango i miei concittadini, e li disprezzo un pochino, e non fo molta stima de' loro applausi, l' amor della fama non può essermi sprone allo studio. Bensì, collo studio io m' acquisto cosa che nessuno può tôrmi, perchè io solo posso, e non altri, darla a me stesso: dico l' esercizio libero, solitario, continuo delle mie facoltà intellettuali, lo sfogo delle mie passioni; e, più che altro, la forza dell' anima, che, sentendo e meditando, s' agguerrisce a vivere libera in mezzo all' universale viltà dei viventi, e a morire senza terrore.

*Petite hinc juvenesque senesque*
*Finem animo certum, miserisque viatica canis.*

420. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 15 ottobre 1814.

Mia cara amica,

Dall' annessa lettera, che appena ho tempo di compiegarvi, vedrete che il diavolo guasta tutte le mie deliberazioni

[1] È inedita.

tendenti a darmi un po' più di quiete. Vi scrissi già da Lodi, com' io aveva addossato al signor Naranzi l' obbligo di provvedere alle mesate di Stefanino. Naranzi se n' è ito a Vienna *insalutato hospite;* ed affinchè il ragazzo non si rimanga senza danaro, e non abbia pretesti contro di me, vi prego di pagargli, se mai venisse a Firenze, altre cinquantacinque monete, non più, per tutto il mese di novembre; e piuttosto a rate, che tutte insieme. Peraltro, spero che non sarà tornato a Firenze, e che egli sia a quest' ora in Venezia cercando di fare de' debiti; benchè, se i nostri corrispondenti avranno ricevute le lettere in tempo, non ci riescirà. Sai tu, mia cara amica, che io da due mesi, e più forse, non ho lettere da Stefano? Nè so dov' ei siasi; e se tu non mi facevi motto della sua andata verso Bologna, lo crederei tuttavia in Toscana. — Or addio, Quirina mia, addio. — Hai tu ricevute 60 monete a conto delle 130? Fammelo sapere: i signori Porta miei banchieri, sono anch'essi in campagna tutti; e appena tornatomi, non trovai in casa loro che un amanuense, che mi rispose da oracolo. Ma forse il principale tornerà stasera, che è sabato, e partono tutti i corrieri. Addio in fretta, addio.

421. *Alla contessa d' Albany.* [1]

Milano, 15 ottobre 1814.

Signora contessa,

L' Inglesino gira intorno ai laghi; e se indugierà, non avrò il piacere di rivederlo, perch'io forse tornerò fra non molto in campagna, benchè finalmente io mi sia ritrovata un' eccellente casa in Milano, dove non sentirò rumore nè freddo: ma in campagna avrò più quiete per ora. — L'altro inglese, Mr Rose, mi scrisse ch'io non ho fino ad oggi fatto cosa che risponda, com' e' dice, al mio ingegno: il rimprovero non è forse giusto, ma l' osservazione è verissima; e la

[1] È inedita.

sua verità s'applicherà forse non solo al passato, quanto a' miei studj, ma ben anche al presente e al futuro. E siccome *credo, e creder credo il vero*, che il rimprovero abbia origine da qualche amorevole lamento tenuto da lei o con lei, così io la ringrazio, signora contessa; nè ella può darmi prova più schietta e più generosa dalla sua benevolenza, quanto col riconfortarmi alla gloria. Ma due cose s'opporranno fatalmente, a ogni modo, contro i buoni consigli: primamente, io di questa benedetta gloria sono assai freddo amatore; la mi pare uno scheletro che risplenda per certa candeluccia nascostavi dietro dall'illusione: la dipende inoltre dall'opinione de' mortali, ch'io compiango moltissimo, e disprezzo anche un pochino; ma non posso, per quanto io tenti e ne abbia un'ottima volontà, non posso stimarli, o perdere un passo per procacciarmi le loro lodi. In secondo luogo, bench'io sia con la mente e col cuore pertinacissimo nel mio scopo, le forze e la tempra della mia natura non mi concedono ch'io persista lungamente in uno stesso lavoro. Spesso, è vero, persisto; ma sento l'arte, e lo stento, e il freddo, e l'odore di lucerna, e finalmente il fastidio dell'anima mia, nelle cose ch'io scrivo più per progetto di volontà che per impeto di natura. Quando *lo spirito è pronto e la carne stanca*, si riempiono molte facciate di carta con molto buon senso, e con regolarità filosofica d'arte; ma la fatica si raddoppia centuplicatamente, e non si cava nè un sorriso spontaneo nè un sospiro da' leggitori. Io, signora contessa, credo fermamente, che la poca felicità che uno *possa* impetrare quaggiù, la consista in tutto e per tutto *nel piacere a sè stesso;* e, o io sono il più stolido de' mortali, o tutti i filosofi antichi (architetti e propugnatori di tanti sistemi per trovare un asilo all'umana felicità) si sono svagati ne' mondi metafisici, ed in traccia di virtù impossibili all'uomo; ed hanno perduta — nè so che altri l'abbia mai detta — l'unica massima: *Piaci a te stesso, e sarai meno infelice sopra la terra.* Ma, per piacere a sè stesso,

bisogna secondare la propria natura, e dare al corpo e al cuore e all'ingegno quegli alimenti che più conferiscono all'individuo, e ne' tempi e ne' modi che la tempra dell'individuo richiede. Ed io, se voglio vivere in armonia con me medesimo, bisogna che lavori come faceva *Montaigne,* e come dice il fantastico Ginevrino, *à bâton rompu;* e come quando io ho il demonio scribacchiatore addosso, non mi movo dal lavoro, e spesse volte ho scritto per diciassett'ore continue, così quando il demonio della malinconia o dell'ozio o dell'andare attorno mi viene ad invadere, non tingerei la penna quand'anche mi promettessero mezzo mondo. Secondando in questa guisa la mia natura, mi trovo meglio: dorme quando le piace, scrive per ispirazione e per liberarsi da certo ardore secreto; e pensa più a' proprj capricci, che a' capricci del pubblico. La Musa per me è come una innamorata che voglio rivedere ardentemente per alcun tempo, e poi la lascio prima ch'ella mi si raffreddi o ch'io m'annoj; e la letteratura in me ha i periodi medesimi dell'amore; e guai a me s'io volessi sforzarmi. Bensì studio, e studierò, e scriverò: ho un sistema determinatissimo di lavori da farsi; e non m'affaticherò d'ora innanzi se non se intorno a' que' soli lavori: ma quando, come, dove, se a riprese o di séguito, se per pubblicarli o per abbruciarli, di tutti questi dubbiosi progetti non ne vo' per ora sapere; lascerò fare alla fortuna, al capriccio, al tempo, ed a' cangiamenti che d'anno in anno andranno necessariamente modificando il mio modo di sentire o di scrivere; perchè, quanto al mio modo di pensare ed a' miei principj, la morte certamente potrà annientarli con me, ma nessuna forza terrena potrà cangiarli. Studio e scrivo, perchè dimentico in quest'unica occupazione le noje e i guai della vita: le umane cose, e le avversità, e la malignità degli stolti e de' perversi non mi affliggono oramai; bensì mi nauseano, il che è peggio d'ogni afflizione: e questo è il solo, verace e quasi divino frutto della letteratura. Non l'onore e l'interesse che discende

da' capricci de' pochi ricchi e potenti; non la gloria del nome, che vien tarda, confusa, dopo morte, data o negata, come tutte le altre cose, dalla fortuna e dipendente dal giudizio del mondo: ma il frutto vero de' nostri studj deriva dall' esercizio libero, tranquillo delle nostre facoltà; dal disprezzo d'ogni cosa vile, il quale come usbergo od acciaro viene ad armarci il cuore, e ci fa sdegnare l'opinione del popolo; e finalmente, dal piacevole inganno che facciamo al tempo, nojosissimo per gli oziosi. Così occupandomi, ho finito in questi due mesi uno squarcio di nuova traduzione di due libri d'Omero, che non voglio pubblicare.—*Item,* di un volumetto di lettere dirette a parecchi uomini ch'io stimo in Italia; e vi si tratta de' *principj universali della Letteratura:* idee nuove, e bizzarre forse. E saran pubblicate, se il revisore si rimuterà dall' opinione ch'io cangi non so che paragrafi, ch' egli, avendo per interprete la dea Paura, va commentando quasi fossero pericolosi alla tranquillità degl' ingegni, e allusivi a denigrare, come egli teme, le nuovo-antiche scuole metodiche ed esemplarissime ed utili all' Italia — e chi nol sa? — dal giorno della morte del Tasso sino al giorno della nascita dell' Alfieri, intervallo floridissimo di letteratura *generosa* italiana. Dissi, ridissi e ridirò al revisore, ch'io non voglio mutar sillaba; e s' ei non lascerà correre il manoscritto, lo manderò a Vienna. Frattanto, la lettera diretta al Pittore elegante non sarà pubblicata ov' ei prima non l'abbia letta, corretta e accettata.[1] — *Item*, sto per finire le *Grazie;* e quando il demonietto del verseggiare, che per ora se n'è ito improvvisamente di casa mia, tornerà a visitarmi, e a farmi suonare l'armonia pittrice de' versi, darò

[1] Anco l'Operetta qui accennata dal Foscolo, che era stata già finita e preparata per la stampa (vedi anche la seguente lettera del 23 novembre 1814), probabilmente, è andata perduta.— Fra le reliquie Foscoliane depositate presso la Labronica, si rinvengono parecchi bei frammenti autografi di esse lettere, e particolarmente di quella diretta al Fabre, l'argomento della quale è *Del disegno nella Poesia;* ed al debito tempo verranno pubblicati.

al poema l'ultima mano. Frattanto, chi ne intese alcune parti, ne dice le maraviglie; alle quali io non credo: credo bensì alla commozione ed all'entusiasmo che vado spesso vedendo nel viso di chi m'ascolta, bench'io reciti con quella mia tal cantilena di salmodía. Ma di queste *Grazie*, e di non so che mia intenzione, le scriverò un'altra volta, purch'ella mi accerti, anzi lealmente mi dichiari, se le lungaggini delle mie lettere non le diventano, com'io ragionevolmente temo, seccaggini; tanto più ch'io ho pigliato il vezzo di scrivere com'io parlo, per parentesi e clausule, a lunghi e sconnessi periodi, e rifriggendo con diverse parole la stessa sentenza, come oggi ho fatto parlando del *piacere a sè stessi*. Questo modo di proseggiare quasi sgrammaticando, deriva, credo, dall'essermi da tante settimane avvezzato a pensare, idoleggiare i pensieri, e cantarli in mente col metodo de'versi, e con frasi diverse in tutto dalla prosa: ed erano più avveduti i Greci ed i Latini, i quali si davano in tutto e per tutto o al verso, o alla prosa, e non ambivano, come noi, a tutti i mestieri. Ma io frattanto mi son dato alle chiacchiere: Dio mel perdoni, e le conservi la vista! — Mille saluti ossequiosi a lei da parte del marchese Tassoni.

422. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Questa fu cominciata a' 23 ottobre, ma vede il termine oggi soltanto.

Milano, il giorno d'Ognissanti 1814.

Signora contessa,

Perchè dunque la mi lascia così senza lettere? E sono quasi tre settimane ch'io le vado aspettando, tanto più che il diluvio delle piogge d'ottobre m'ha imprigionato a Milano; e ci starò Dio sa quanto! Vorrei vedere finita e specchiata ogni cosa mia, e sapere quanta moneta mi resta da potere studiare.

[1] È inedita.

Non dico vivere, perchè se non si trattasse che della vita per me, e il danaro non mi servisse che alla vita animale, io rinunzierei libero, volontario e prontissimo agli affari, al danaro e alla vita, e me n'andrei ad albergare dove non si paga pigione per tutta l'eternità. Io amo la quiete e gli agi un pochino epicurei del corpo, affinchè le membra impedite dalla fredda e timida povertà non rendano disagiato l'ingegno. Altri avrà poetato meglio di me tremando di freddo, o a ventre mezzo vuoto; e lo ammiro: io non posso imitarlo. Sono stato avvezzato sobrio, ma dilicato; però indugio qui per non abbandonare al capriccio del fisco le mie poche sostanze, e per non essere poscia costretto a misurare lo zucchero e il caffè della mia colezione. Ma queste lungaggini del congresso di tanti re m'inceppano il corpo, e presto presto m'annojeranno l'anima a morte: e oh come l'anima e tutte le ali della mia immaginazione volano spesso a Firenze! So che l'abate di Caluso diede al signor Grassi una lettera di favore presso di lei: le raccomando anch'io il signor Grassi; avrà anch'egli de' difetti umani, ed è creato come tutti gli altri di sangue e d'ossa, ma è uomo d'ingegno elegante, e d'animo altero: peccato che la sua fortuna l'abbia costretto a perdere l'età sua migliore negl'impieghi! S'egli si fosse dato tutto alle Lettere, e se potrà d'ora innanzi compensare con lo studio il tempo perduto, non so ch'altri in Italia possa scrivere la *prosa* meglio di lui. E de' versi n'abbiamo troppi: in prosa si dice assai meglio la propria ragione; ma, e ci lasceranno dire la nostra ragione? e meritiam noi di dirla oramai, noi che non sappiamo difenderla se non a parole? — Lasciamo andare: tornerei senza frutto mio, e con moltissimo suo fastidio a ritessere le mie querimonie politiche. Insomma, il signor Grassi è un bravo giovine, e vorrei che impetrasse dal Cielo destini più quieti. Ha fatto egregiamente a uscir di Torino: vi si sta peggio che qui; benchè qui gli uomini pari a me vivano pessimamente. Il povero abate di Breme, ch'era innamorato di Milano, è in Milano: comincia

a esserne sazio: lo vedo più spesso ora, che viene a consolarsi meco, ed a spassionarsi a quattr' occhi. A me, per altro, questa città non è mai piaciuta; e lasciando stare l' affare fantastico e disperato dell' Indipendenza, si sta men male ora d' allora, quanto al governo: si vive più liberi, come avviene a tutti i paesi nella lontananza del principe; ed io del passato governo non bramo se non la vice-regina, perch' era bellissima giovane, e principessa graziosa, ed elegantissima quanto le Grazie, e madre di figli italiani; se non che, ad ogni modo, sarebbero stati *milanesi*. L' abate di Breme la vedeva assai spesso, e talvolta le diceva *messa;* e se mai se ne fosse spiritualmente innamorato, non gli darei tutto il torto. Fra pochi giorni sarà consolato dall' abate di Caluso, che verrà a visitarlo verso la fine del mese, e allora parleranno di lei; e con riverenza timidissima, perch' io credo che anche il venerando Caluso abbia paura di lei, signora contessa. Frattanto io ebbi un' altra visita; ed ella, quando la gittasse le sorti, e avesse in sua compagnia la fata Morgana, non potrebbe mai indovinarla. La indovini, se le dà l' animo: la ci pensi prima di leggere innanzi i miei scarabocchi; la indovini chi venne a vedermi. Eccole alcuni contrassegni: un uomo vecchio, alto, complesso e tendente al magro; occhi vivaci, bocca satirica e ghigno sardonico: parla esatto, arguto più che facondo: ha tratto patrizio, ma non signorile: filosoficamente vestito, cioè sporcamente; dotto assai; di memoria maravigliosa: ed è fra' letterati un non so che indefinibile; e per definirlo mi spiegherò per perifrasi. Al tempo di Cicerone il fôro aveva tre specie di ministri: gli uni si chiamavano *Giurisprudenti*, e questi erano gli oracoli del senato, del popolo e de' giudici in materia legale: gli altri erano i *Pragmatici*, i quali sapevano a memoria come il *pater noster* tutti i decreti, le leggi, gli editti ec., dal tempo di Romolo in poi; ma non avevano un' idea loro propria, nè ragionavano altamente e profondamente come i Giurisprudenti, nè sapevano perorare davanti a' tribunali una causa: i terzi,

finalmente, erano gli *Oratori*, che si valevano della sapienza de' Giurisprudenti considerati come dottori, e della dottrina de' Pragmatici considerati come facchini, e facevano con la loro eloquenza quelle belle orazioni; e fra questi terzi fu Cicerone, e sorpassò gli altri: — e così dovrebbe essere di tutti noi, quanti siamo, ministri di Febo; se non che, tutti vogliono essere Giurisprudenti insieme e Pragmatici ed Oratori. — Il personaggio che ebbe la degnazione di venirmi a vedere, si crede (ed è creduto dal mondo) laureato in tutte e tre le facoltà; ma alla stretta de' conti, egli in letteratura non è se non puro Pragmatico, e dovrebbe contentarsene. Ha ella indovinato? e sì ch' ella è obbligata a conoscerlo. *Encore un coup*, come dicono con *nobilissima* frase i tragici francesi, e più spesso degli altri il *divino* Racine; *encore un coup*. Il letterato di cui le parlo, è autore, autorone, di poesie inedite ch'egli medita, inventa e scrive, canta, recita, corregge, tocca, ritocca, lecca ed amplia da più di trent' anni: e' fece tragedie che nessuno vide, e versi latini che nessuno legge, benchè gli abbia stampati; ed io li trovo belli ma freddi, come tutte le imitazioni. Poffare! la non ci coglie. Ha una biblioteca di Classici, segnatamente d' edizioni principi e aldine; e chi facesse epigrammi — perch' io non voglio farli, nè so — chi facesse epigrammi potrebbe malignamente chiamare il possessore di sì fatta biblioteca *Dotto fra' Libraj e Librajo fra' Dotti*. Insomma, questo signore è il *cavaliere Angelo D'Elci, autore delle Satire in ottava rima, inedite*. La mi lasci riposare; e le dirò il resto, ma fra di noi.

Ell'abbia da sapere, come qualmente il signor cavaliere, innamoratosi, com' e' dice, per fama di me — bench' io poscia mi sia avveduto ch' ei non lesse nè una sillaba mai di mio, — volle conoscermi; e per non uscire de' puntigli e delle convenienze, i primi complimenti reciprochi si fecero in casa terza. Quivi s' appuntò che verrebbe a leggermi una delle sue preconizzatissime satire: venne, e me la lesse; e l' ascoltai

con molta attenzione, e non senza piacere. Ha uno stile tutto suo; nuovo per chi non abbia dì e notte alla mano i Classici latini, de' quali egli s'è pasciuto a desinare, a cena, a colezione e a merenda: la sua lingua è scevra d'arcaismi, di fiorentinismi e di franciosismi, purità rarissima a questi tempi: la verseggiatura è vibrata, ma poco varia, se pure l'orecchio non mi ha tradito. La composizione universale della sua satira ha molta arguzia, ma poco o nessun chiaroscuro; il che la renderà, temo, monotona, e stancherà forse i lettori; se non che il chiaroscuro è, al mio parere, il sommo dell'arte, ed è dato a pochissimi. Chi dicesse che ognuna di quelle satire è una serie d'epigrammi in ottave sopra lo stesso argomento, darebbe, parmi, la più esatta definizione dello stile del D'Elci: ma questa perpetuità di frizzi fa supporre un non so che di maligno nell'autore, e partorisce insieme moltissima oscurità a'suoi lettori. — In somma, il D'Elci è una copia moderna di Giovenale redivivo, dal Genio in fuori; nè per letture, o dottrine, o speculazioni, o consuetudini di mondo, il Genio s'acquista mai. Benchè io non abbia mai conosciuto uomo, nè conoscerò forse, che più del D'Elci sia dotto ne' Classici, tuttavia la natura gli negò di poterli emulare: bensì gl'imita egregiamente; ma siffatte imitazioni somigliano appunto un rame di Morghen accanto all'originale di Raffaello. — Del resto, il D'Elci, attonito di stupore per gli antichi poeti, sparla di tutti i moderni, e sparlerà, son certo, anche di me servo de'servi; nè io mi credo salvo, malgrado le molte lodi ch'egli mi dia, alla fiorentina: non v'è animale più invidioso del letterato; e il D'Elci mi pare l'effigie sputata del cavaliere Salviati, persecutore *famoso* del Tasso. Tal sia di lui. Intanto io, signora contessa, la lascio: le dirò il resto domani.

423. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 2 novembre 1814.

Cos'è di voi, mia cara amica? Tacete oramai da più settimane. Avete voi riscosso le 60 monete a conto delle 130? Avevo consegnato, e le sono anch'oggi nelle sue mani, al banchiere in Milano le altre 70 da mezzo ottobre, perchè vi fossero spedite: ma fino ad oggi ha stimato bene di non mandarle, aspettando risposta dal Borri di Firenze del pagamento della prima somma. Ma anche il Borri tace; e qui il mio banchiere non sa che si credere di sì lungo silenzio. Se voi avete lungamente villeggiato a Montevarchi, non doveva esservi chi riscuoteva per conto vostro? Così almeno mi avete scritto. E se non avete riscosso, perchè tacete malgrado le mie lettere? E se altri ha riscosso per voi, come accade che il Borri si tace? Deciferatemi questo indovinello.[2]

Per carità scrivetemi, scrivetemi. E perchè mai mi abbandonate, Quirina? — Or addio, addio.

424. *Alla contessa d'Albany.*[3]

5 novembre 1814.

Ricevo la sua del 21, e ne la ringrazio: dolevami di star tanto senza sue lettere. — L'abate di Caluso è qui da più giorni, e ripartirà fra non molto. L'ho veduto due volte; non lo rivedrò forse più per ora, perch'io torno a tossire miseramente, e da giovedì in qua non ho più fiato: e'son tutti avvisi che bisogna prepararsi a sgombrare da questa casa della

[1] È inedita.

[2] Qui segue nell'autografo una ripetizione di quanto già scrisse in quella del 15 ottobre relativamente e Stefano Bulzo; ma noi la omettiamo come inutile.

[3] È inedita.

vita, dove, a dir vero, non mi compiaccio. La solitudine domestica m'ucciderà, temo, più che la tosse: sono pur tant'anni che vivo solo, ma non so assuefarmivi; i libri non bastano, e la società che s'accatta fuori di casa, o dalle visite degli oziosi, de'curiosi e degl'indifferenti, è più micidiale per me della solitudine. — Il creare versi sporcando quinterni di carta è un egregio rimedio: ma si può egli sempre creare? E l'abbattimento d'oggi non è forse inevitabile effetto degli sforzi di jeri? La mente vuole anch'essa dormire: — e allora? oh che fieri sogni in sì tristo letargo! Dio m'ajuti. Io, ad ogni modo, non m'abbandonerò.

425. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 15 novembre 1814.

Signora contessa,

Le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera; e vedo anche che bisognerà rassegnarsi — parlo di me solo, — e non pubblicare più sillaba in Italia. Le prose di cui le feci motto nel mese passato, ebbi di grazia a riaverle da' revisori: e' volevano, per non so qual loro legge, ch'io le lasciassi stampare con le mutilazioni fatte dai loro inappellabili tratti di penna. Se avrò incontro, e se il sig. Fabre avrà ozio e curiosità di dar un'occhiata a que' miei sogni sulle arti,[2] gli manderò il manoscritto. — L'autore delle Satire è partito. La non dubiti, signora contessa; innanzi ch'ella me lo vaticinasse, io mi era apparecchiato a sentirmi un dì o l'altro addentato dal morso epigrammatico dell'autore delle Satire. — *Diseur de bons mots,*

[1] È inedita.

[2] Vedasi la lettera del 15 ottobre 1814 alla medesima contessa d'Albany. Frattanto, il sig. Blanc qui nota, che nel Museo Fabre di Montpellier non esiste alcuna copia o frammento dello scritto a cui allude il Foscolo.

*mauvais caractère*: lessi questa sentenza in Pascal, e la mi si è fitta nel cervello: la rilessi ricopiata e commentata dal *La Bruyère:* finalmente l'ho veduta verificata in pratica, e la vedo più e più sempre in mio danno, e non me ne lagno. La natura ha creato il genere umano in perpetuo stato di guerra: mancano le armi, si corre alle ingiurie; manca il coraggio di ingiuriare francamente ed a viso aperto, e'si piglia la maschera dell'amicizia. Noi, per farci onore nel mondo e per tranquillare la nostra propria coscienza, ci fidiamo più sopra i vizj degli altri, che su le nostre proprie virtù.—L'autore delle Satire, almeno, non m'è amico; nè io feci nulla da procacciarmi riguardi da lui; e poi, fa il suo mestiere. Io non lo imiterò; ho ingegno men acuto, e cuore più generoso: però, quand'anche volessi provármici, non potrei gareggiare con esso. Ma, e come non aspettarmi qualche malignità da un satirico di professione, se io da più e più mesi, e per congetture, e per continue testimonianze, e quasi per propria convinzione, so d'essere malignato, calunniato, piagato quanto più profondamente e velenosamente si può da'discorsi di quelle persone le quali mi vanno professando amicizia? E così, dunque, mi ricompensano dell'ingenuità con la quale ho aperto ad essi il mio cuore? Avrò loro aperto il mio cuore, affinchè abbiano mezzi più pronti e più facili a denigrarmi? I giornalisti, i letterati, i satirici e sì fatti sciagurati parlano al pubblico, che per lo più si compiace di sì fatte guerre di penna, ma ride insieme de'duellanti, e li dispregia, e non crede vere le accuse. Bensì le accuse che si dànno privatamente, e con l'orpello della compassione, sono le più credute, e fanno piaga insanabile: so per che parlo e di chi parlo. S'è accesa una rissa fanciullesca, pedantesca e plateale, tra due giornalisti inglesi in Londra sul fatto mio. Fino dal 1810 s'era detto molto bene e molto più male di me: tutto falso, essendo falsi i fatti su'quali i giornalisti fondarono le lodi ed il biasimo. Ora que' libellisti tornarono alla prima lite; e fu chi

scrisse una diatriba contro di me, allegando per documenti *parole ed aneddoti intesi nel corso del presente anno a Firenze, da persona rispettabile e fuor d'eccezione.* Io non so di chi si voglia parlare; ma certo si vuol parlare di lei, signora contessa (benchè la non sia nominata), nell'accusa che mi si dà d'avere abusato *della borsa d'una dama distinta a Firenze, la quale regalò cinquanta luigi d'oro al poeta settatore di Buonaparte per fuggire dalle armi degli Alleati che entravano in Firenze; dacchè il poeta, benchè corteggiasse vilmente la Gran Duchessa, ottenne d'essere invitato a villeggiare con lei, ma non ebbe una lira in regalo delle sue adulazioni.*—E potrei tradurne molti altri de' passi di quel libello, e tutti egualmente veridici. Fu chi ebbe la carità di scolparmi sommariamente in una gazzetta: taglio l'articolo della difesa, e glielo includo qui dentro. Avendo occasione, le manderò anche il libello, che è alquanto voluminoso, perchè non parla solamente di me; bensì degli affari d'Italia, con notizie raccolte dalla bocca de' ciceroni di piazza. Nè mi avrebbe turbato, se non avessi conosciuto che la somma per l'appunto di *cinquanta luigi* indica l'indiscretezza insieme e la calunnia di persona amica; e che il libellista non dice il falso quando asserisce d'esserne stato informato a Firenze. Nè io mi vergognerò d'averle liberalmente chiesto quell'imprestito; nè tacerò ingrato, se l'occasione mi offrirà motivo di palesarlo; nè ho taciuto ch'ella si è mostrata pronta a soccorrermi. L'essere stretto io per la guerra da tante parti, e il non volere a verun patto seguitare l'esercito in Francia, se, come pareva, avessero gl'Italiani dovuto ritirarvisi col vice-re, m'indusse a pregarla di farmi trovare del danaro in Torino, tanto da potermi tornare a casa. Non me ne sono giovato, benchè l'abate di Caluso mi avesse scritto, che aspettava un mio cenno per mandarmi cinquanta luigi a Milano. Ho caro di non averne profittato; ma se ne avessi pur profittato, non mi sarebbe dispiaciuto. Ora il vedermi rinfacciare, ed esageratamente, questo beneficio in

istampa, mi ha turbato, le confesso, mi ha turbato e mi turba mentre le scrivo. Assai volte, e ci ho già fatto il callo, mi sono sentito assalire da' giornalisti, e da sì fatti scrittorelli castrati; ne ho sempre riso: ma delle ferite datemi da mano amica, non ho per anche, nell'esperienza del mondo, acquistata tanta disinvoltura da riderne. Forse l'acquisterò; difficilmente e tardi per altro: di quanti dispiaceri ho provato, il maggiore e il più insanabile nel mio cuore fu quello recatomi per tradimento degli amici. Io sapeva che in Firenze si diceva un po' di male de' fatti miei, e non me ne curava; seppi e so, che dopo la mia partenza si disse anche peggio. Non mi credeva, ad ogni modo, che il meschino pettegolezzo de' meschinissimi Fiorentinelli avesse tante ali da volare sino a Londra, e propalare come affare di Stato una faccenduola innocente passata fra lei e me. Ella vede, dunque, quali gazze ciarliere ha intorno di sè: poche parole che la si sarà lasciate scappare di bocca, sono state interpretate, chiosate, e fattane un'edizione; e il debito ch'io non ho fatto, s'è convertito in *regalo*. Ed è molto che non m'abbiano fatto cognato del sig. Cenami, e Ganimede pagato d'Elisa, ch'io non vedeva nemmeno da lontano: tuttavia, m'han fatto poeta del suo palazzo, e torna tutt'uno. Però la prego, signora contessa, la supplico, la scongiuro — non per me, che non ho diritto veruno, — ma per lei stessa e per la sua dignità, di non lasciarsi sfuggire dal labbro cosa che possa da' tristi e ignoranti e maligni essere ritorta in calunnia contro gli amici suoi. Le lodi stesse ch'ella talvolta si sarà compiaciuta di darmi, avranno trovato interpretazione sinistra. La si guardi sopra tutto con le donne; e furono donne, o donna, che fornì nell'anno corrente, come dice il libellista, *le notizie in Firenze sopra di me*. E quasi saprei stendere il dito, e indicarla. Non la nominerò a lei, perchè forse potrei sbagliare; e d'altra parte, chi disprezza davvero, non degna di nominare sì fatta genía. Ma ho molti dati che la sia una tal quale signora che pure diceva di volermi del bene. E l'aver-

mi voluto bene, mi conferma nel mio sospetto: vi sono delle anime, specialmente donnesche, le quali hanno bisogno di voler bene a una persona, e di dirne male. Tal sia di loro. Eccole scritto schiettamente il tutto; ed era giusto ch'ella non lo ignorasse: quanto a me, non ne parlerò più, e non ne ho parlato con anima nata. Nè m'abbasserò a scolparmi, nè a movere querele impotenti, nè a meditare vendette. È vero ch'io ho sentito e sento una profonda amarezza; ma quanto è più forte, sarà altrettanto più breve. All'amarezza cagionata da un'indegnità, sottentra il disprezzo; ed io so, più ch'altro mortale, so ed ho in me la forza di disprezzare altamente. Basto a me solo; ho de' difetti e molti, ma dannosi a me solo; — ma le mie virtù, per quanto sieno poche, hanno fatto del bene agli altri; e non ho rimorso d'avere mai traditi gli amici miei: ma sì fatti avvenimenti, e quest' ultimo più che gli altri, m'avvertono a fuggire la società, di cui oggimai non saprei più che farmi. Mi rincresce di dover chiudere a chiave doppia il mio cuore: io era nato leale, nè posso oramai diventare simulatore; ma vivrò con tutti gli uomini come con gente che s'incontra in una locanda; freddo con tutti, e indifferente se mi saranno amici o nemici.

426. *Ad Alvise Curzola Zacintio.* [1]

Milano, 15 novembre 1814.

Mio caro cugino,

Ringraziovi che vi siate ricordato di me, e molto più che fidiate sull'amor mio. Io v'amava, mio caro cugino, assai prima di conoscervi; e appena seppi d'avere al Zante un parente di più, quella mia patria materna che mi fu sempre

[1] Fu stampata in un giornale di Corfù, e ci fu partecipata dal signor dottore Giovanni Levunis, gentiluomo jonio, il quale non ha perdonato a premure — e le continua tuttora — per ritrovare ciò che possa ancora conservarsi di lettere o di memorie del Foscolo fra i parenti e gli amici che aveva nella sua terra nativa.

cara, mi è diventata carissima. E l'esser voi figliuolo del dottor Curzola accresce le ragioni della mia benevolenza verso di voi: esso mi fu benefico di consigli e d' ajuti paterni nella mia fanciullezza; nè ho mai riletto Omero, ch' io non mi sia piacevolmente ricordato, come io una sera udii appunto da vostro padre, con fanciullesco diletto e per la prima volta, narrare le sapienti favole dell'Odissea, e il pellegrinaggio e la prudenza d' Ulisse.

E a me pure, mio caro cugino, toccò di pellegrinare; e vidi nature diverse e costumi d' uomini: mancavami la saviezza dell' Itaco, però fu assai minore il profitto. Ma quel poco che ho imparato in trentasei anni di disgrazie e di vita ch' io ho addosso oramai, lo insegnerò anche a voi; e sarete certamente meno infelice di me, se risparmiandovi il Cielo la trista esperienza dalla quale sono stato educato, vi basteranno i miei consigli amorevoli. Ed io non solo sono prontissimo, ma desidero anzi di darveli, secondo le mie forze, affinchè possiate riescire d'onore a voi stesso, e di utile e decoro alla nostra città. Poco, anzi nulla ho fatto per que' miei concittadini; ma crederò d'aver fatto moltissimo se avrò l'occasione di educare alcuni giovani, e rimandarli alla loro patria con l' amore della virtù e delle lettere. Eccovi in queste poche righe la risposta al vostro foglio 26 settembre, giuntomi inaspettato, e perciò carissimo. Bensì mi afflisse, e mi affligge mentre vi scrivo, mi affligge amaramente la perdita di vostra Madre; e non ripenso senza lagrime alla sua benevolenza indulgente verso di me, che, a dirvela in confidenza, non era il ragazzo più savio del mondo. E se pure mi sono corretto, e ho ripensato seriamente a giovarmi dell' età che fugge e del poco ingegno compartitomi dal Cielo, fu tutto frutto della educazione con tanto sudore e pianto e sacrifizj incredibili datami da mia Madre. E se alcuna dote io posseggo che meriti lode, è tutta opera e dono di mia Madre. Però mi rincresce il sapere che voi siate così immaturamente orfano, e

privo dell'amore e dei consigli materni: le madri dirigono insieme alla virtù gli animi de' figliuoli, e gl'ingentiliscono alla pietà. Non dovrei forse parlarvi di vostra Madre, per non esacerbarvi la piaga, nè svegliarvi desiderio di persona che non rivedrete mai più; ma le lagrime che si dànno alle persone che ci furono care, specialmente al sepolcro dei genitori, sono accette al Cielo, e salutari, ed avvezzano l'animo a non dimenticarsi facilmente delle virtù e della sacra memoria dei morti: i mortali ingrati mascherano col nome di costanza virile la spensieratezza con cui tentano d'ingannare il loro dolore; ma noi quanto più ci ricorderemo delle persone perdute, e ci affliggeremo per esse, tanto più impareremo a imitare le lor buone qualità, e ad amarle quantunque perdute. A voi frattanto resta per consolazione ed ajuto nei pericoli della giovinezza, ed esempio e maestro, il vostro ottimo Padre; e sono certo che da lui stesso vi fu suggerito il pensiero di visitarmi, se non altro, con una lettera: salutatelo dunque cordialmente, ringraziatelo e baciategli la mano in mio nome. Ma la lettera ormai s'allunga; e voi avrete forse smarriti gli occhi a diciferare questo mio carattere arabico. Continuerò ad ogni modo; e l'effusione d'animo con cui vi scrivo, vi sarà prova del piacere con che ho ricevuto le vostre notizie: inoltre v'accorgerete ch'io invecchio, e mi compiaccio, come tutti i vecchi, di ciarlar lungamente.

Ὦ γέρον, αἰεί τοι μῦθοι φίλοι ἄκριτοί εἰσιν,[1]

diceva un giovinetto a suo padre che non finiva mai di ciarlare: vi ho citato questo verso affinchè, se, come temo, non l'intendeste, v'accorgiate che voi, benchè Greco e ben educato, non intendete l'idioma divino d'Omero. Se così è, cercatene la spiegazione a vostro Padre: il verso è presso la fine del secondo libro dell'Iliade. Ma voi, mio caro cugino, se, come me ne fate motto, sperate che la vostra famiglia vi

[1] *Iliade,* II, 796: « Te sempre il lungo favellar diletta. »

mandi a finire i vostri studj in Italia, non venite, ve ne prego, come tanti e tanti che balbettano il dialetto nostro μοραΐτικο, e non sanno sillaba del letterale. A un Greco non è tanto d'onore il sapere leggere Omero, quanto è di disonore il leggerlo e non intenderlo. Istruitevi dunque, prima di venire in Italia, del greco letterale. Al Zante avrete occasioni infinite, oltre la facilità della pronuncia, e le radici primitive delle parole. Imparerete il latino e il toscano in Italia; ma quanto al greco, che è la lingua più nobile e più dotta, e più ricca d'egregi scrittori, è necessario che vi dirozziate in Grecia. Qui molti professano di sapere τὰ ἑλληνικὰ, ma pochi in coscienza ne sanno. Or, addio, mio caro cugino. Sienvi cari insieme i saluti di mio fratello. Abita in una città poco distante, e gode di un bello e onorifico impiego militare: se verrete fra noi, vedrete il signor Angiolo Costantino Giulio Foscolo, con dei grandi mustacchi, e scimitarra, e cavalli da far paura. L'ho educato io quel vostro cugino, e Dio ha benedette le mie cure. Mia Madre se la passa nella sua vecchiezza benissimo; e vive a Venezia con mia sorella Rubina, e con un suo nipotino. Ma finchè io avrò salute, e non mancherà a mio fratello l'impiego, mia Madre e mia sorella e il suo figliuoletto non mancheranno mai di onesto e pacifico sostentamento. I cangiamenti politici mi hanno scemati quattrocento e più zecchini all'anno; ma sono ancor buono da guadagnarmeli: è meglio esser uomo senza danari, che l'aver danari senz'essere uomo. Or, addio, addio di nuovo: salutate in mio nome tutti i nostri cugini, e zii e zie e parenti.

427. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, 23 novembre 1814.

Mia cara amica,

Alfine m'avete scritto una volta! e fu pur lunga la vostra villeggiatura! — Nè di Rose odo più dirmi parola: vor-

[1] È inedita.

rei quasi scrivergli, se non temessi o di rimanermi senza risposta, o di obbligarlo a scrivermi e disviarlo dalla sua cara pigrizia. Per oggi, dunque, mi starò zitto. — Da più di due mesi non so più nulla di Stefano; nulla affatto: nè mi scrive. Ma fra poco tornerà il signor Naranzi, se pure non è a quest'ora tornato da Vienna; e allora potrò lavarmene le mani. Tenetemi intanto informato, ve ne prego, se Stefano parte o sta. — Sabato vi farò contare settanta monete pel solito mezzo di Borri, il quale v'avrà detto che avea l'ordine di contarvi le sessanta riscosse; ma nessuno è comparso da mezz'ottobre in poi. — Da molto tempo in qua le lettere *materne* non m'hanno ingannato mai: ho fatto le viste di non m'accorgere; bensì a'giorni passati le ho fatto intendere per via di dissertazione in una lunga lettera, *che la società è una festa di ballo in maschera*, e ch'io non mi fido alle molte carezze. Assai prima d'oggi ho saputo che non è giusta nè leale verso gli amici suoi; e il peggio si è, che non fu *verace* in ciò che ridisse di me.[1] Tal sia di lei. Avete pur fatto bene ad avvisarmene: giova sempre il sapere con che razza di gente si ha che fare; così non avrò rimorso di averne sospettato ingiustamente. Firenze non mi piacerebbe oramai se non per l'idioma, il cielo e voi, mia Quirina, l'unica persona che io ricordi e desideri. — Addio.

428. *Alla Donna gentile.*[2]

Milano, 3 dicembre 1814.

Mia cara amica,

Vi ho già scritto, oggi sono dieci giorni, benchè la vostra 28 novembre mi accusi di silenzio; nè so come la mia abbia potuto indugiar tanto a pervenirvi. V'avvertiva allora, che io darei l'ordine che vi fossero pagate altre lire 400 delle vostre:

[1] Vedi la lettera precedente, del 13 novembre 1814.
[2] È inedita.

mandate dunque da' signori Borri e compagni, e vi saranno contate. Ditemi poscia il residuo del vostro credito, affinchè io ve lo faccia saldare. — Alla tutela di Stefano ho finalmente renunziato; Naranzi è tornato, e lo comincerà a pagare dal dì primo di questo mese fino a nuovo ordine, e mi sento un po' sollevato: mi adirava meco e mi sentiva un poco umiliato vedendomi nella matta impresa di lavare la testa al moro. — Non so dove *** s'abbia pescato *che l'amicizia nostra sia finta, ch'io vi pesi, che voi vi ridiate maliziosamente di me*, e siffatti pettegolezzi sognati; invenzioni spregevoli al pari dell'inventore: nè io me ne piglio; ci ho fatto il callo. Per quanto altri mi taglino i panni addosso, mi resterà sempre intorno alla coscienza il velo trasparente dell' onestà; e chi vuole chiarirsi di me, mi s' accosti e m' esamini. Vero è che molti sono impastati di tristizia, e l'occhio maligno avvelena tutto quello che guarda: lasciali fare, e dire e disdire, e spiare, e malignare, e pettegolezzare quanto hanno fiato. Se non amassi alcune poche persone, e non sentissi contro mia voglia una mia naturale donchisciottesca pietà per tanti e tanti infelici, io aborrirei, peggio dell' antico Timone, tutto il genere umano: ma i pochi a' quali voglio bene, e gli altri a' quali non posso fare quel bene che vorrei, intercedono nell' animo mio in favore di tutti i figliuoli d'Adamo che si meriterebbero aborrimento. Commuto la pena; non gli aborro, ma gli disprezzo; e sfido tutte le potestà dell'universo, che possano redimerli mai dal mio disprezzo. Addio; e Dio abbia cura di te, nè si scordi di me; perchè, se mai l'ebbi, ora ho più che mai bisogno dell'assistenza di Dio. Addio, mia Quirina. Lunedì prossimo ti manderò una lettera un po' più ragionevole di questa. Addio di nuovo.

429. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 5 dicembre 1814.

Signora contessa,

Ricevo l'ultima sua, e le rispondo tre giorni dopo: la mi giunse a sera avanzata, e il corriere si ripartiva senza darmi tempo a riscriverle subito, com'ella mi comandava e raccomandava. Torno a dirle che le amarezze le quali io sono forzato a ingojarmi, volere o non volere, dalla malignità de' mormoratori e de'giornalisti, mi riescono su le prime nauseose ed aspre al palato, ma poco dopo le digerisco; e se la frase non avesse del porco, direi che le mi vanno per secesso, e le lascio a beneplacito e a beneficio di chiunque spera che da sì fatto letame egli possa ingrassare il suo ingegno, e fecondare la propria eloquenza satirica.—Mi rincresceva soltanto — e mi rincresceva fitto nell'anima, — che la malignità fosse uscita da persona amica: ora l'assolvo del sospetto, ed ho rimorso d'averla troppo facilmente accusata; ho dunque fatto benissimo a non nominarla nella mia lettera antecedente. S'io avessi pensato a quell' ipocrita robesperriano di *Lagarde*, e ricordatomi delle tante lettere che m'intercettava, l'avrei scelto per caprone emissario de' miei risentimenti, e delle colpe di tutto il popolo de'pettegoli; e se mi fossi ingannato forse nel *fatto*, avrei avuto ragione nel *diritto:* nè l'uomo può mai patire scrupoli di coscienza nel pensar male di chi fa per mestiere il principe delle spie, e spie napoleoniche! Al dovere di mestiere, quel *Gatto-Lepre* di *Lagarde* aggiungeva la vocazione, anzi la disposizione naturale di recitare nel mondo la parte del tristo e del manigoldo. Ella dunque s'è apposta, e ha trovato, sto per dire profeticamente, il colpevole: *profeticamente*, perchè un giorno innanzi ch'io ricevessi l'ultima sua, ebbi notizie da taluno

[1] È inedita.

giunto di Parigi, come appunto una specie d'accademia, o masnada di Franciosi sbalestrati d'Italia, sta pubblicando una relazione storica di qual non so dire se tumulto o baccanale di macellari avvenuto il giorno 20 aprile a Milano, per cui *dicono* che le cose d'Italia si sono cangiate. Ma non bisognava quel tumulto a cangiare le cose d'Italia: la crudele, e per epitetarla omericamente, l'omicida pazzia di quel Silla in galera le andava cangiando sino dal dì che partì per la Russia: le armi confederate fecero il resto. E bisogna pur essere o cortigiano e spia francese, o cieco patrizio italiano, per credere mai che la sommossa di poche centinaja di Milanesi, e la morte di quel tristo del Prina abbiano potuto far traboccare la bilancia contro la fazione di Bonaparte. Ma così è: tutti vogliamo fare da moscherini, e crediamo di arare la terra perchè ci è conceduto di posarsi sotto la coda del bue che ara davvero. Il Dio degli eserciti cacciò Bonaparte all'Isola d'Elba, e liberò l'Europa dall'oppressione; e finalmente l'Italia sarà più quieta: ma l'andare scribacchiando libelli e nominarli *storie* su le faccenduole d'Italia e di Milano, è, non saprei dire se pazzia letteraria, o speculazione mercantile. Certo è che l'accademia segreta di cui le parlo, dev'essere composta di tutti *les agents politiques* napoleonici d'allora; *Lagarde* non ci mancherà, e scommetterei che M. *Méjean* farà le parti dell'estensore. Delle bugie, Dio sa quante ne scriveranno, e i Parigini se le beveranno. S'ella può farsi venire quel libro, faccia presto, affinchè possa anch'io dargli un dì o l'altro un'occhiata. Così pure le raccomando di farsi venire la traduzione francese dell'*Ortis:* ho scritto e riscritto da più mesi, nè m'è toccato di poterla avere. Ella, signora contessa, ha co'libraj di Parigi mezzi più diretti; e se le piacerà di commetterla, sono sicuro che le giungerà, e potrà, quando che sia, farmela capitare.

Tornando al soggetto della sua lettera, a me non è passato mai per la testa, e sarei stato ingratissimo, d'apporre a

lei, nè all'abate di Caluso, l'origine delle dicerie stampate contro di me; però non bisognavano discolpe: nè la mia cecità — perch'io nel fervore delle passioni o del rincrescimento son cieco alle volte — la mia cecità non poteva mai essere tale, da non m'accorgere ch'io non poteva essere afflitto o macchiato nè direttamente nè indirettamente da lei. Bensì sospettai che una sua mezza parola fosse stata chiosata malignamente. Ma ella, signora mia, e le poche persone che le somigliano, continui a nudrire un po'di benevolenza per me, ch'io non mi curerò s'altri mi taglia i panni addosso. Per quanto me li vorran lacerare, non potranno fare ch'io mi sottometta al loro giudizio: ho un tribunale dentro di me al quale mi riporto, e m'acqueto. — La marchesa Castiglione Litta sta bene, a quanto mi dicono, perch'io non la visito da più e più anni; nè so se quella signora, che appena m'ha veduto allora, si ricordi oramai più di me: so bensì che sta bene, e vedo i suoi figliuoli. — È morto a'giorni passati il conte di Castelbarco, marito della sorella della Castiglioni, al quale fu fatta una curiosa iscrizione mortuaria, ch'io le manderò un altro giorno, e ne riderà col pittore elegante. Oggi vorrei pur ridere, ma non posso, e sono costernato per l'arresto di due persone ch'io conosceva da più anni: odo dire che gli arrestati siano quattro, ma non ne conosco che due; degli altri due non aveva mai sentito neppure il nome. Fatto sta, che que' disgraziati, e pazzi insieme, si saranno cacciato in capo di fare delle novità; e mentre io, e tutti gli altri andavamo benedicendo il Cielo della moderazione paterna dell'Austria, questi sciagurati hanno trovato il mezzo a irritare l'Imperadore. Si stava quieti, e doveva bastarci. Quando le cose non erano ancor terminate per via de' trattati, ho creduto mio dovere (e non che pentirmene, me ne vanto) di tornarmi anch'io armato e a cavallo; ma finita la guerra, i miei doveri cittadineschi e militari sono finiti, e si ristringono in tre soli oggimai: di vivere dignito-

samente tacito; di non eccitare le fazioni de'miei compatrioti, e di obbedire alle leggi del principe, sotto il quale sta la mia patria. Invece, questi altri pare che abbiano sperato, o, per esprimermi più precisamente, vaneggiato di farsi liberi per mezzo di *frammassonerie* e congiure, se pure è vero ciò che si va dicendo su l'arresto di que'pazzi. Sono in *segrete*, e le opinioni sono diverse; ma certo è che si tratta di delitti politici. Dio guardi me e i parenti e gli amici miei da sì fatti vaneggiamenti! È pur cosa deplorabile l'essere condannato come delinquente: ma l'essere condannato come reo pazzo, è deplorabile insieme e ridicolo; e l'uomo forte deve anche pensare a morire in guisa che i suoi cittadini non ridano su la sua sepoltura.

430. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Milano, 21 decembre 1814.

Signora contessa,

Avrei appena tempo di piegare una lettera, non che di scriverla lunga, lunga al mio solito; tanto sono incalzato da mille noje: ad ogni modo, non ista bene ch'ella a questi giorni festivi resti senza notizie di me: le buone feste dunque, signora contessa. — Pietro è partito, e sarà a quest'ora in Firenze: era necessario ch'egli partisse. Lo raccomando a lei, se mai potesse fargli del bene. Ei se n'è ito portandosi la speranza di ritornarsi meco; ma finch'io non possa rinfiorentinarmi, io lo lascierò stare a casa sua: nè io posso nè vorrei accomodarmi a pagare i vetturini dell'andata e del ritorno. E per questa ragione mi rassegno a non giovarmi per

[1] È inedita, e risponde ad una della contessa con la data *le 13 décembre*, nella quale, fra le altre cose, gli parla di un nipote del suo servitore *Gigi*, proponendoglielo invece di Pietro Pinzauti.— La detta lettera della contessa d'Albany ed altre cinque della medesima, tutte scritte in francese ed autografe, si conservano fra le reliquie foscoliane depositate nella Labronica.

ora del nipote di *Gigi;* benchè mi rincresca di non sentirmi risuonare nell'orecchie gli idiotismi toscani, che dalla vallaccia lombarda mi trasportavano con certa musicale illusione in val d'Arno. Frattanto, finchè l'incertezza delle cose rende incertissimo il tempo della mia dimora e della mia partenza, ho surrogato un altro ajutante di campo, e me lo farò bastare. — Le mando gli ossequj dell'abate di Breme: gli lasciai vedere il paragrafo della sua lettera; e mi s'è mostrato gratissimo. I miei saluti al pittore elegante.

431. *Alla Donna gentile.* [1]

Milano, 11 gennajo 1815.

Mia cara amica,

Ricevo la vostra del 5, e rispondo subito, perchè il corriere riparte: però contentatevi della brutta edizione di questa lettera; non ho per oggi carta migliore. — Lasciate ciarlare quel ghiottone di Pietro: l'ho trattato sempre con animo e con aspetto paterno, ma il cuore servile non si lascia mai vincere dalla generosità. Non so, ad ogni modo, cosa possa dire o non dire delle mie *strettezze domestiche*, dacchè egli fu sempre bene alloggiato, ben pagato e ben vestito puntualissimamente, e anticipatamente spesso. E perchè io pure ho una Madre, faceva pagare alla sua uno zecchino al mese, oltre agli otto scudi del pattuito salario, oltre a mille altri piccoli guadagnucci sui quali io chiudeva un occhio, tenendo aperto l'altro affinchè non crescessero. Fra gli altri, e'si faceva lavare le sue biancherie, contro i nostri patti, a mie spese ec. ec. Ma lasciamo andare, e lasciamolo dire: certo è ch'ei non potrà dire se non calunnie, e scientemente, dacchè gli era noto il mio stato, ed egli andava a riscuotere. Sapeva che il debito pubblico non si paga per ora; sapeva ch'io oggimai ho poco o nulla delle mie pensioni militari: ma vedeva che io mi trattava da galantuomo; ch'io, malgrado

[1] È inedita.

queste due sorgenti esauritesi per me, mi facevo bastare il mio; e non vide nè udì mai creditori alle porte di casa mia. — Questo pettegolezzo mi richiama a mente le chiacchiere che si facevano, e so che si sono nella mia assenza rifatte, sull'abuso da me commesso delle sostanze ricche di Stefanino. Rido de' maligni, e non mi degno di rendere conto delle mie azioni agli oziosi e ciarlieri: ma tu, mia cara amica, dalla quale voglio essere amato pur sempre e stimato, devi pigliarti la noja di leggere ed esaminare nell'annesso foglio una piena e definitiva discolpa. Mi riescirebbe amaro nell' anima qualunque minimo dubbio tu potessi mai concepire di me. Dirai di no; ma non siamo padroni di non dar retta a' dubbj: quando gli assalti sono ripetuti, se non si cede, si tentenna ad ogni modo. Il panno fine non piglia macchia, e s' altri lo insudicia, un po' d' acqua lo ripulisce; ma il lustro si smarrisce, volere o non volere, e il panno non ha più l' apparenza d'intatto. — Or vedi che dopo aver rassegnato al signor Naranzi l' obbligo di pagare direttamente le mesate di Stefanino, vedi che le non sono cresciute de' primi, e di quegli stessi 300 franchi che pur Naranzi mi pagava di prima mano, affinchè Stefano riconoscesse la mia tutela. Io non ho mai voluto amministrare se non a questo modo, sì per aver meno cure, sì per uscir d' ogni taccia di lucro vile. Frattanto, tu sai e puoi dire se la vita che Stefano menava mentr' era meco a Firenze, e gli strazj che faceva de' suoi panni e d' ogni cosa, e i guasti in casa incredibili, e i debiti fuori, e gli sciali, e i maestri; tu sai e vedevi se tutte queste spese costassero più o meno di 300 franchi. Quando stava a Firenze lontano da me, glieli hai pagati tu stessa, e spesso di più che di meno: taccio della perdita de'cambi, e delle avanie de'banchieri. — Eppure, fu chi disse che io arricchiva, e che quel ragazzo andava in rovina! So di chi parlo; e a me non importa altro, se non che siffatta gente sappia che io li disprezzo fino a non degnare di nominarli. — Del resto, Stefano mutò, al solito,

di parere e di luogo; e riconsigliatosi improvvisamente dallo studiare leggi al tornare con me, mi è comparso innanzi a Milano. Non ho voluto lasciarlo sull'osteria, e per questi pochi giorni desinerà meco. Ma gli ho nettamente e paternamente recitato il verso di Dante·

Or io te sovra te corono e mitrio.

Poichè s'è staccato una volta, io Didimo *non ho più colla;* poichè abbiamo rotto il laccio, egli si viva libero, e mi lasci vivere quieto. Egli oramai ha la barba, ed io comincio a incanutire, nè ho forze da reggere gli altri; e peggio che peggio chi, mentre si fa condurre, piglia la corsa di scappata. Però tornerà a Pavia dov'è il buon Greco Atanasio; poi anderà dove Dio vorrà. Per me, mi sono lavate e asciugate le mani. — Gli dissi che vi avrei scritto, e mi ha pregato di salutarvi. — Rimandatemi l'annessa. — Addio, addio.

432. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Milano, 11 gennajo 1815.

Mia signora,

Le Grazie di cui ella mi scrive, le ho vedute al passeggio e al teatro in Milano: immagino, dunque, quanto le mi parrebbero più belle se le vedessi danzanti nella sala del tavolino rotondo; ma! ma la fortuna ha decretato altrimenti. Ed a me — benchè ad ogni ora che sono in questo paese io mi senta lacerare un brano di cuore, e smarrire la mente, sì che presto non avrò più nè ingegno nè cuore, e parrò un morto moventesi, — tuttavia a me non resta che rassegnarmi a'decreti bizzarri ed onnipotenti della fortuna, e sottostare alle sue battiture senza avvilirmi: di questo (poich'ella ha tanta cura di me) può vivere certa, ch'io non m'avvilirò mai. Godo che in Firenze si vadano scrivendo e rappresentando tragedie: per me, non so — e chi nel mio stato può far

[1] È inedita.

progetti su l' avvenire? — non so se ne scriverò dell' altre Questo so, che non ne farò rappresentare veruna; e s' altri mai le recitasse, le dichiarerò per non mie. La povera *Ricciarda* è oggimai diventata proprietà de'censori e degl'istrioni, che la vanno mutilando, correggendo, rifacendo, declamando a lor modo per le città di Lombardia, e recentemente in Venezia: gli applausi e le fischiate vanno di piena giustizia a que'valentuomini; io non ci ho più che fare. L'ab. di Breme sarà salutato oggi in suo nome, e le ne anticipo i ringraziamenti: ella, per rifarmi di questo disturbo, si pigli dal suo canto l' incomodo di salutare il pittore elegante. — Bisogna che il sig. Leoni siasi fatto parlatore dacchè vive nel paese del bell' idioma; e fa bene se diverte sè stesso, e non dà noja agli altri parlando troppo. Ma ella ha torto se crede, come pare dalla sua lettera, ch'io non gli cederei la parola: la mi ha spesso veduto taciturno; e il timore che la mia trista taciturnità le rincrescesse, mi sforzava assai volte a ciarlare, poich' ella si compiaceva d' udirmi: ma ora starei seduto sopra una di quelle poltroncine, silenzioso e pazientissimo ascoltatore degli altri. Un uomo all' età mia e nelle mie condizioni, e che s' alimenta di opinioni strambe, non deve dire più di quattro parole numerate se non a quattr' occhi: allora unicamente si gode del divino conforto di farsi ascoltare e rispondere. Porterò, dunque, a Firenze tutto me stesso, eccettuate le facoltà intellettuali che mi si vanno svaporando, ed eccettuata la chiacchiera che mi si è smarrita senza ch' io me n' avvegga, e senza ch' io desideri che ritorni. La richiamerò solamente ne' pochi momenti ch' io potrò starmi da solo a solo con lei, per narrarle i miei progetti, i miei guai e le mie pazzie, e domandarle consiglio e conforto. Ma dacchè non m' è dato di dimorare nella stessa città, non le rincresca di continuare a scrivermi, se non altro: le sue lettere sono sempre accolte con gratitudine, ed ogni sua parola ch' io leggo mi scende nel cuore.

433. *Alla contessa d'Albany.*[1]

22 gennajo 1815.

Ci mancava un verno simile a questo perch'io diventassi perfettamente marmotta: potessi almeno marmottescamente dormire! o più bestialmente ancora tracannare, ingojare, sbadigliare, e tornar a tracannare come fanno i beati animali bipedi di questo paese: così possono dimenticarsi delle noje del verno, e di tutte le stagioni infelici dell'uomo. Un viaggiatore d'ingegno acuto, richiesto di ciò che aveva osservato in Milano, rispose: *Stomachi.* E davvero sono stomachi meravigliosi: l'anima che negli altri uomini, a quanto pare, distribuisce la sua divina spiritualità al cervello, ai sensi, a tutte le membra, e più vivamente al cuore ed alle altre regioni più vitali, qui ne' buoni Lombardi si concentra tutta quanta ad ajutare le fatiche dello stomaco. Dirò una cosa che *ha del porco*, come dice il Machiavelli; ma, la mi creda, non ha del maligno, ed è vera come se fosse uscita della bocca di Socrate: la mi perdoni, e la m' ascolti. Questi buoni bipedi, oltre al mangiare, rimangiare e stramangiare, parlano spesso, scrivono talvolta, e tal rara volta sorridono: eppure le loro parole, i loro scritti, i loro scherzi e gli atti loro e i pensieri pajono non tanto operazioni delle loro facoltà intellettuali, quanto evaporazioni escrementali del loro stomaco. Certo, certo; per vivere meno male quaggiù, bisogna tenere molto o della bestia o del Dio: bestia non posso farmi quanto vorrei (son vecchio per tornare a educarmi); e non potendo partecipare della divinità de' pochi mortali ch' io ammiro ne' loro scritti e nella loro vita, la conseguenza deriva da sè, ed è ch' io vivo male, e qui peggio che in qualunque altro angolo della terra. — Ma, e perchè non te ne vai? — Ella, signora contessa, lo ha indovinato il perchè: *quels sont donc les obstacles*

[1] È inedita.

*qui vous empêchent de passer les Apennins? Est-ce l'honneur, ou la fortune?*

Ella ha nominato, signora contessa, due prepotenti deità; e più prepotente la prima che la seconda,—almeno per me: ma nell'obbedire all'onore, quand'anche ci comanda d'essere sciaguratissimi, si sente pur sempre una dilicatissima e magnanima voluttà che ci compensa di tutti i dolori. Ed io ora sono in questo caso, e le narrerò il tutto; nè m'importa che questa lettera sia veduta e intercetta e ricopiata da chicchessia. Gli arresti seguíti caddero sopra persone ch'io da più anni conosceva e vedeva; e tre degli arrestati m'erano amici; e un d'essi (che fu l'ultimo, e imprigionato or son dieci giorni) era, ed è, e sarà il più caro e più leale e santissimo amico ch'io possa aver mai.[1] Io, come conoscente e loro antico compagno di milizia e di lettere, piango sovr'essi e per essi, e piangerò sempre con tutta la pietà e l'amarezza del dolore.—Nessuno mai mi fe motto di alcun partito che macchinassero. Io che m'era mostrato l'Ettore impossente[2] di Virgilio sino al giorno del 20 aprile, mi feci subito dopo di ghiaccio: sottentrò in me il desiderio di ritiro e di tranquillità, e la pietà insieme del mio paese, che più ch'altro ha bisogno di quiete. Ogni tentativo sarebbe riescito impossibile; e se pure la passione d'indipendenza mi avesse illuso e fatto travedere una qualche possibilità, bisognava ch'io diventassi mentecatto da non vedere evidentemente l'inutilità, quand'anche il tentativo fosse sulle prime riescito. Gl'Italiani sono oramai tali, che mille Licurghi, e dieci mila Timoleoni, e cento mila Washington, e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in Nazione. L'universalità è corrottissima, e la corru-

[1] Il cav. Ugo Brunetti, intorno al quale vedi le note alla lettera del Foscolo alla contessa Lucilla Macazzoli del 1 aprile 1816.

[2] Sembra alludere alle parole che l'ombra d'Ettore dice in sogno ad Enea nel secondo libro della Eneide:

*Si Pergama dextrâ*
*Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.*

zione non può essere guarita che dalla distruzione. Quando la Provvidenza colloca un uomo in sì fatti tempi, e gli accorda tanto lume di ragione da poterli conoscere, lo ammonisce tacitamente di starsene quieto. A lei, mia signora, parrà ch'io l'anno scorso pensassi altrimenti: non è così; la diversità sta in ciò, che allora, dovendo cadere, bisognava almeno cadere generosamente. Ora che tutto è consumato, che l'armi si sono deposte, che il tiranno universale è umiliato e dimenticato, a che pro il sacrificio? Un anno addietro bisognava insorgere a viso aperto, non fossimo stati che poche centinaja d'Italiani armati contro Napoleone, e i confederati ci avrebbero ajutati, o almeno stimati: ogni oncia di peso poteva allora far traboccare la bilancia che pendeva in forse: si sarebbe, se non altro, ammirato il nostro coraggio e l'onesta intenzione; e quand'anche non avessimo conseguita l'indipendenza, avremmo giovato all'onore italiano. Oggi la bilancia è cascata col bacino in favore de' confederati; l'andarci attorno sarebbe frenesia. Avendo io schiettamente manifestato a tutti le mie opinioni e la mia ostinazione di non più ingerirmi nelle faccende che non mi toccano più, ottenni, se non altro, di non essere nè poco nè molto consapevole degli altrui consigli.—Ma se ciò giova alla sicurezza mia, non però salva il mio onore dinanzi al mondo. Si sapeva ch'io era amico di tre degli arrestati, e quasi fratello dell'ultimo di cui le parlai. Mentre il governo può credermi complice, i cittadini possono malignarmi come rivelatore del secreto. S'io mi allontanassi, alimenterei i sospetti degli uni e degli altri: ogni uomo teme d'ogni uomo in sì fatte congiunture: le prove d'un secolo di vita integerrima non bastano a rassicurare chi teme. L'onore dunque mi comanda di star qui pronto a rispondere delle mie azioni a chi governa, ed insieme a non rinnegare (e mostrerei di rinnegarla se me n'andassi) l'amicizia ch'io professo a chi soffre. Tocca alla legge a far giustizia de'rei, ove tali sian essi: a me tocca a star vicino quanto più posso all'amico infelice.

E l'uomo di cui le parlo è infermo da più anni, e da più anni si sostenta a forza d'oppio, e sputa sangue quasi ogni mese; e forse la miseria della sua vita lo strascinò a prodigarla. — Questo quanto agli ostacoli dell' onore; nel venturo ordinario le parlerò della fortuna.[1]

434. *A Ferdinando Arrivabene, giudice della Corte d'appello, Brescia.*

Milano, 8 febbrajo 1815.

Da più mesi fidai al Borgno un mio manoscritto in latino. Prometteva di ripulirmelo col suo *bello stilo*, e di ricopiarmelo col suo bello carattere: Camillo Ugoni — perchè io non mi sarei lasciato bonariamente andare alle promesse del nostro scioperatissimo epicureo — m'è stato mallevadore. Non però vidi più nè manoscritto nè copia: anzi, d'allora in qua nessuno de' due mi dà segno di vita. Da jeri soltanto l'innamorato Camillo m'avvisa che il Borgno non è più oggimai nè professore nè bresciano, e che l'amico suo diventerà romano o napoletano. Ma che diventerà egli il mio povero *Didimo?* L'opuscoletto ha per titolo *Didymi Clerici prophetæ minimi liber unicus*. Se l'Ugoni non fosse partito, intendetevi seco affinchè possiate riaverlo: ad ogni modo, il Borgno vive a San Benedetto, vicino alla vostra Mantova, nè vi sarà difficile di redimere per mezzo de' vostri amici e parenti il malarrivato mio *Chierico*. Ma badate che non cada dal peri-

[1] Fra i MS. foscoliani depositati nella Labronica esiste la risposta della contessa a questa lettera, ed è del 28 gennajo 1815. In essa, fra le altre cose, gli narra come il *Druso*, nuova tragedia dell'infelice Francesco Benedetti, fosse stata in quei giorni bene accolta sulle scene. — Del resto, il Foscolo non attenne la promessa colla quale conchiuse la lettera testè riportata, avendo l'animo preoccupato a distrigarsi dalle insidiose reti con che i nuovi signori di Lombardia tentavano avvilupparlo per renderlo *contennendo*, come resulta evidente dalle seguenti lettere, e da altri documenti già da noi pubblicati nel volume degli *Scritti politici*.

colo alla perdizione: se passasse di mano in mano a gente o negligente o infedele, potrebbe smarrirsi. Raccomandomi dunque *in visceribus;* non ho altra copia.

Rispondetemi, ma quando avrete buone novelle da scrivermi. Or addio, addio.

L'amico vostro.

435. *Ad A. F. Stella.*[1]

Venerdì 17 febbrajo 1815.

Il sottoscritto bramerebbe di parlare col signor A. F. Stella d'affare che potrebbe essere importante al sottoscritto, al signore Stella ed al pubblico: — ma il sottoscritto non esce, se non a giorno oscuro, fuori di casa; però prega il signore Stella di venire a pigliare il caffè domattina al secondo piano di Casa nuova Cattaneo, dirimpetto al Monte Napoleone, all'imboccatura della Via del Senato.

436. *Alla contessa d' Albany.*[2]

Milano, 24 febbrajo 1815.

Mia signora ed amica,

Io mi taccio oramai da gran tempo; sebbene io avrei da palesarle di molte cose: ma pur troppo,

Tanto ho da dir che incominciar non oso.

La non pigli il mio silenzio a tristo augurio, e la non voglia, la supplico, appormelo a villania. Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare è pericoloso; ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà sempre, e lietissima-

[1] La presente polizza è inedita, e ce ne fu data copia da Luigi Carrer.

[2] È inedita.

mente, il pericolo alla viltà: — e le circostanze in cui sono, m'hanno tanto quanto persuaso a tacere con lei; — ma di ciò fra non molto. Intanto il signor conte Darache Torinese, che avrà l'onore di presentarle questa lettera, potrà dirle ch'io vivo: altro, a quanto io credo, non sa di me; e ciò solo, s'ella pur degna aver cura de' fatti miei, basterà ad acquetarla per ora. Questo gentiluomo desidera di essere presentato a lei, affinchè ne' pochi giorni ch'ei si fermerà in Firenze, abbia alcuna occasione di offerire i suoi omaggi a lei, mia signora. Tutti i Piemontesi hanno dovere insieme e diritto di visitare la casa e il sepolcro del lor concittadino, e di ringraziare con ossequiosa riconoscenza la persona che gli fu per molti anni amica, e consolatrice e inspiratrice. A lei non rincresca dunque di accogliere con la sua nobile affabilità il signor Darache, ed io così avrò sempre un diritto alla sua gratitudine.

Suo servidore ed amico leale.

437. *Alla Donna gentile.* [1]

Milano, 24 febbrajo 1815.

Mia cara amica,

Perch'io so che voi fate sempre molte e cortesi accoglienze a chi vi si presenta in mio nome, consegnerò questi pochi versi al signor conte Darache torinese, pregandovi di parlare seco talvolta di me. Nè io ve lo raccomanderò co' soliti panegirici; si raccomanderà da sè. Intanto addio, addio, mia cara amica.

Il vostro Didimo.

[1] È inedita.

438. *Alla Donna gentile.*[1]

Milano, ai primi di marzo 1815.

Mia cara amica,

Poche parole per oggi: il vostro foglio del 20 gennajo mi ha cavato il pianto, e l'ultimo arrivatomi jer l'altro ha tornato a farmi piangere; e sì, è pur gran tempo che non m'esce una lagrima! A forza d'agguerrirmi contro la fortuna e la malignità degli uomini, il mio cuore è fatto aspro e inflessibile; ma voi sapete l'arte d'intenerirlo. Non vi dirò la bugia: le cose mie vanno male, non però mi trovo in bisogno; anzi sono ancora in istato da trovarmi presto pari in dare e in avere, e quel molto o poco che m'avanzerà, basterà, o saprò farmelo bastare. Oltre a questa ragione, il progetto ch'io vado maturando, di lasciare l'Italia[2] e provvedere alle mie faccende nelle Isole greche, m'impedirebbe di contrarre alcun debito. Diceva l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta e la mia salute infermissima.* Io posso dire altrettanto: se non che non penso di voler morire; bensì di vivere fuori del putridume lombardo, e di uscirne a ogni patto. . . .

[1] Questo frammento è il principio di una lettera che Ugo non compiè: l'autografo di esso fu uno dei pochi fogli ch'ei portò seco quando magnanimo esulò dalla Italia, e lo mandò poi alla Donna gentile dalla Svizzera, pegno di nobile affetto; come si raccoglie dalla seguente lettera del 31 ottobre 1815. Avanti a noi lo pubblicò il Carrer, ma senza il primo periodo, e colla data del 20 febbrajo del detto anno.

[2] Anco da queste parole si raccoglie quanto erroneamente scrivesse il Pecchio, che la risoluzione di abbandonar l'Italia nascesse d'improvviso nel Foscolo quasi un mese più tardi, e per avere udito da lui ch'ei già cominciava a divenir sospetto come *spia degli Austriaci.*

439. *Alla sua famiglia.*[1]

Milano, 31 marzo 1815.

Miei cari,

Riceverete numero 80 napoleoni d'argento, che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal sig. Marco Visentini, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del sig. Paolo Papete di Venezia riceverete un' *imperiale*, ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali ne avrà una simile il sig. Papete, firmata da me, affinchè possiate confrontarla, e farvi render conto dagli spedizionieri, se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa ajutarvi dal luogo ov' io mi troverò.

L' onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia, e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra Nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo Letteratura, che è arte liberalissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè

[1] Fu pubblicata dapprima nel volume di Lugano 1844. Con essa, che stabilisce la data della sua partenza dall'Italia, cui non dovea più rivedere, prende congedo da' suoi più cari. Anco i più lontani posteri la leggeranno con tenerezza e con ammirazione. — Santissimo esempio di sdegnosa incontaminatezza!

devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m' hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e m'hai più volte raccomandato di sostenerli; — e li sosterrò certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'ajutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora... Intanto, a mio fratello voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete se non potrò scrivervi spesso: voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando riceverete la roba. Dirigete la lettera con soprascritto fatto alla mercantile così: al sig... ec. Milano. Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto ben sigillato a guisa di cambiale col soprascritto: al sig. *Lorenzo Alderani* — nient'altro: io vedrò poi, per una via o per l'altra, di farvi capitare le mie nuove. E poi, non è detto che non ci dovremo rivedere e abitare insieme, e forse fra pochi mesi; perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principj e la mia religione; e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio Pippì; ama tua Madre, e ascolta con religione i sentimenti che t'ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio — e mille baci a te, Madre mia, di cui chiedo tutte le sere che vado a letto la santa benedizione. Addio, e silenzio. Vostro

Ugo.

440. *A sua sorella, la sig. Rubina Molena, a Venezia.*[1]

Zeutherand, 21 giugno 1815.

Miei cari,

Le due righe scrittemi dalla più cara Amica ch'io abbia sopra la terra, due righe scritte, com'ella dice, *nell'amarezza dell'anima sua, e col cuore serrato*, hanno serrato a me pure il cuore, e m'hanno afflitto e m'affliggono in tutti i pensieri. Nella mia precedente ho già detto per quali ragioni si è dovuto fare quel che si è fatto: fra due mali, uno tristo l'altro tristissimo, s'ha da scegliere sempre il più tollerabile, e ringraziare Dio che ci abbia dato facoltà di scegliere, e raccomandarsi a lui perchè abbia pietà dell'anime sante e innocenti, e che patiscono ingiustamente le battiture della fortuna. Ed io, miei cari, porto ferma ed alta speranza che il Cielo mi assisterà, e che voi sarete un dì consolati; e forse presto. Del rimanente, dite alla nostra *dolcissima Amica*, che pensi, se dal morire od essere disonorati in un fallimento, o dal soffrire la lontananza e viaggiare per raccomodare i proprj interessi con decoro e coscienza, vi sia divario: molto certamente; ed ella che è piena di sentimenti generosissimi, avrebbe condannato il suo *buon amico* se avesse preso partito diverso da quello che ha preso. È meglio piangerlo onorato e lontano, che piangerlo vicino e disonorato; e forse neppure vicino. Pregatela che non tralasci di scriver sempre: due parole bastano. Or addio per adesso. Mandatemi la vostra benedizione, e Dio benedica voi pure. Addio.

441. *Alla contessa d' Albany.*[2]

Dall'isoletta d'Ouffenau, Cantone di Schwiz; 4 agosto 1815.

Didimo, profeta minimo, è stato profeta egregio a sè stesso. Per quanti inviti gli sieno stati fatti da que' maghi

[1] Preziosissima lettera anche questa! È inedita, e ce ne fu data copia dal sig. prof. Caleffi.

[2] È inedita.

che speravano si rinnovellasse l'esempio di Nabucodonosorre, il buon Chierico non s'è voluto movere dal suo romitorio. Non ha potuto star a dimora in un solo paese; ma, or a cavallo e più spesso a piedi, ha viaggiato tutta la Svizzera, compiacendosi di vivere oscurissimo in terra neutrale, per non avere che fare nè con ebrei nè con samaritani; tutta canaglia. Ha scritto un giusto volume di *Discorsi*, e se li è ricopiati da sè, consegnando l'autografo ben legato e datato e firmato ad una pubblica Biblioteca.[1] Sarebbe inutile il pubblicarlo per ora: inonesto verso gli uomini nominati; e imprudente per sè. Ma fra pochi anni il mondo conoscerà il vero, se non elegantemente, religiosissimamente narrato. Frattanto, s'altri credesse lui partigiano di Francia o di Lamagna, e rifuggitosi a protettori potenti, s'inganna al solito, e mente al solito. E bisogna lasciar dire, perchè il Chierico non vuole disingannarli: così potrà starsene in pace qui dove sta, correndo le montagne finchè il suo polmone gliene assente, e poi tornandosi stanco in qualche alberghetto sopra un lago o un torrente, a leggere e scrivere per un mese, finchè abbia ricuperato forze da pellegrinar nuovamente. Vive di poco e con poco: senza servo, nè copista, nè barbitonsore; e a forza di sfregiarsi le guance ha imparato a maneggiare i rasoi da sè. Vede talvolta alcune belle giovanette, e benchè le veda soltanto, se ne compiace:

*Nulla venus, nullique animum flexere hymenæi:*
*Solus hyperboreas glacies Tanaimque nivalem*
*Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis*
*Lustrabat* . . . . . . .

Il pittore egregio le interpreterà questi bellissimi versi di

[1] Per quante indagini abbiamo fatte fare nelle p. Biblioteche della Svizzera, non abbiamo potuto aver notizia dell'autografo di che parla il Foscolo. Alcuni dei *Discorsi* qui accennati, tratti dalle reliquie foscoliane depositate presso la Labronica, furono già da noi pubblicati nel volume degli *Scritti politici* del nostro Autore.

Virgilio (*Georgic.* 4, *verso la fine*); e cambiando i nomi de'paesi, stanno a pennello.—Basti per oggi: allo stesso banchiere Donato Orsi ella consegni la risposta; e s'ella risponderà, sarà indizio che le lettere di Didimo, dopo tanto silenzio non le rincrescono, ed esso tornerà a riempiere quattro pagine. Bisognerà dire all'Orsi d'inchiudere sempre i fogli sotto mansione al *signor Salomone Pestaluz figlio, al Capricorno, Zurigo:* così arriveranno sicure.[1]

442. *Alla contessa d'Albany.*[2]

Agli ultimi d'agosto 1815.

Signora contessa,

Ricevo ora la risposta ch'ella s'è degnata di scrivermi addì 15; e la leggo con ammirazione insieme e con amarezza. Adunque la generosità e la giustizia sono sbandite fin anche dall'anime privilegiate! Ma sia pure così. Non potendo io giovarmi oramai della bontà de' mortali, mi gioverò non foss'altro, e forse con maggiore profitto, della loro durezza. La sua lettera, signora contessa, mi affligge, e mi reca a un tempo due beni: sì perchè mi ha improvvisamente temperato il desiderio perpetuo ch'io sentiva di ritornarmi a Firenze, e sì perchè mi somministra occasione di provare più sempre la mia costanza. Fino ad oggi io mi credeva atto a

[1] A questa lettera la contessa, checchè ne fosse la cagione, rispose, ci è pur forza dirlo, in modo non degno. La detta risposta autografa si conserva fra le carte foscoliane depositate nella Labronica, ed ha la data del *15 agosto 1815*. (Vedi la lettera seguente, e quella del 21 decembre dello stesso anno alla medesima contessa d'Albany.)

[2] È una delle parecchie minute di lettera scritte da Ugo nel primo impeto di sdegno eccitato in lui dalla rammentata risposta della contessa d'Albany. Nessuna di tali minute è terminata, e si conservano tutte presso l'Accademia Labronica. Nè quella sdegnosa lettera fu mandata, come si raccoglie dalla citata del 21 decembre 1815. Un silenzio di più mesi fu la prima e più degna risposta. Del resto, il presente frammento è affatto inedito.

sostenere qualunque disavventura da questa in fuori, di vedermi ingiustamente insultato appunto da lei; ora sento ch'io comincio ad accomodarmi anche a questa nuova e non aspettata sventura. Non però posso, nè devo, nè voglio accomunare lei, mia signora, a tanti miseri e creduli, a' quali m'è piaciuto d'opporre per tutta mia giustificazione il silenzio. Anzi, poich'ella verso la fine della sua lettera mi concede di scriverle, io non trascurerò questo favore; e sarà l'ultimo. — Nè mi giustificherò a parte a parte: solamente le affermo ch'ella, che oggi biasima il mio contegno, m'avrebbe abbominato s'io mi fossi comportato altrimenti. Non trattavasi solamente di pronunziare giurando *sì* o *no;* trattavasi ch'io avrei dovuto scrivere, e stampare, e infamarmi. L'ex-vicario[1] sapeva appuntino ogni cosa: egli ha d'ora in ora veduto a che strette io mi stava; e mi ha confortato a non ismovermi dal proposto di sdegnare non solo le offerte di danaro e d'impieghi, ma di anteporre e a' miei studj e alla mia quiete e alla vita, l'onore. Fors'egli non s'è attentato di scriverle: ma io le ne feci pur motto nella mia breve lettera recatale dal conte *Darache* torinese (fu l'ultima ch'io allora le scrissi in data, se ben ricordomi, di febbrajo;) nè allora parlavasi che si dovesse giurare. L'editto uscì verso la fine di marzo. L'obbligo del giuramento affrettò la mia partenza; ma il bivio in cui mi trovava m'aveva astretto a decretarla, caso che mi fossi veduto all'estremo. Adunque il caso mio era al tutto diverso da quello degli altri: ma chi le asserì che stava a beneplacito degli altri e di me di giurare senza pericolo o infamia, le ha impudentemente mentito; mentito, non so dire se da maligno o da stolto. Ella mi dice che il testimonio che la indusse a condannarmi è milanese; io dunque posso, senza grande scrupolo di coscienza, congetturare ch'esso è stolto insieme e maligno. Così il giudizio delle menti più ragione-

[1] L'abate di Breme.

voli e delle anime nobili è spesso traviato dall'infinita schiera degli sciocchi e de' tristi!

Ma io pecco di *volubilità* come tanti altri. — E in che? L'avere abborrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica ch'io debba amare la signoria di Casa d'Austria. La differenza consiste, ch'io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gl'Italiani: invece, il governo regolare dell'Austria preclude quind'innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia che ha bisogno di pace; ma mi terrei per più forsennato e più infame, se sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente. Le necessità della Nazione italiana non hanno che fare co' miei doveri.

Ma se l'accusa di volubilità è ingiusta, l'accusa ch'io voglia *passer pour original* sente tanto quanto il dileggio. Non so s'io mi sia diverso dagli altri; nòn credo: ma tutti noi mortali ci somigliamo in complesso, e tutti abbiamo de' caratteri distintivi. Chi li mostra schiettissimi non affetta originalità, bensì chi vuol mostrar d'essere ciò ch'ei non è. Altre volte mi sono udito rinfacciare il capriccio di farmi singolare; ma come io non mi sono sentito colpa veruna in ciò, così non mi sono curato, nè mi curerò mai d'allegare difesa. Ella nondimeno, signora contessa, mi ha veduto per tanto tempo, da conoscere s'io sono realmente, o s'io affetto di essere diverso dagli altri. Ad ogni modo, ella deve pur confessare ch'io pago a ben caro prezzo questo capriccio dell'originalità. Mi costa per più di cinque mila franchi annui di pensioni ch'io ho sudate; mi costa l'esilio, il non avere nè patria che mi raccolga, nè leggi che mi difendano, . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

443. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 31 ottobre 1815.

Non so, mia cara amica, se nel vostro calendario toscano oggi si celebri la festa di san Quirino: nel mio taccuino comprato in Milano la si celebra; e benchè, credimi, non passi mai giorno ch'io non discorra meco di te, pur quel tuo nome nel corrermi agli occhi mi ha stamattina percosso la mente e l'anima in guisa, ch'io stava per pigliare la penna. Ma chi sa forse...? Mi sono sì da gran tempo divezzo dallo scriver lettere, e temo tanto di dire e di udire de' guai — aggiungi la vergogna e il rimorso di aver taciuto teco per sì gran tempo, — ch'io forse non mi sarei deliberato a mandarti una mia

[1] Dopo tanti mesi di silenzio colla sua migliore amica, finalmente le scrive la presente, che è la prima a lei diretta dalla Svizzera, e già imperfettamente edita dal Carrer. Ora, siccome nell'Archivio della Labronica esistono tutte le lettere che ella inviògli in quel suo primiero rifugio, rilasciate spontaneamente da lei medesima a far parte degli altri fogli relativi alle reliquie foscoliane, e con facoltà che ce ne giovassimo in un tempo avvenire, perciò noi, dacchè quelle due anime sonosi in morte riunite, posti a fronte i documenti di così rara amicizia, abbiamo creduto che più non dovessero esser disgiunti nel pubblicarli.

Crediamo poi che i lettori anche più indifferenti al pensiero che ci mosse, considerando quante poche notizie abbiamo circa alla vita del Foscolo dopo la sua partenza dall'Italia, ci saranno grati che noi così ponghiamo loro sott'occhio, non tanto una appendice dell'Epistolario, quanto una parte della biografia di Ugo, perchè i pensieri e gli affetti in lui suscitati dalle lettere della *gentile*, e i conforti d'una mente e d'un cuore tanto operosi per esso, e pieni di tanta abnegazione per sè, furono elementi della sua intima vita, e ne sostennero le forze in momenti di durissime prove.

Nè certo allo spirito d'Ugo, per quanto sdegnoso di postume lettere, dorrà che così intiera apparisca la pubblicazione di queste; e ne troverà scusa in sè stesso, ripensando come il suo *Didimo* ricordasse con soave affetto il carteggio d'*Elisa*, « *a cui Yorick quasi morente scriveva lettere d'amore spirituali*, *stampate con quelle d'Elisa;....—ed Elisa,* soggiungeva il buon Didimo, *Elisa scriveva più affettuosamente e più candidamente di Yorick.* » (Vedi il Viaggio sentimentale, edizione presente. Vol. 1. p. 482 in nota.)

lettera. Se non che pare che la Provvidenza stessa m'ammonisca di scriverti. Ricevo appunto oggi, anzi in questo momento, una tua brevissima, scritta quasi con mano tremante a' 19 giugno, quando appena tu respiravi d'una tua gravissima malattia.[1] Come il foglio mi sia giunto sì tardi, e dove abbia sino ad oggi pellegrinato, sappialo Dio: io solamente so che fu mandato, o portato, a Genova, da Genova a Milano, e da Milano qui; e chi me lo manda, scrive in data 17 *corrente*. — O amica, anzi sorella, e direi quasi moglie mia, e madre, e figliuola mia, dacchè tu sola quasi, tu sola, da' miei parenti in fuori, mi hai dissuaso dalla dolorosa opinione che l'equità e la religione dell'Amicizia fossero bandite oramai dalla terra! Non che io dubitassi di te: ma perchè tu avresti tentato di fare per me quello che avrebbero con più debito dovuto fare molti altri, non ho voluto nè parlarti de' bisogni miei, nè tacerteli con dissimulazione, giacchè pure mi hai interrogato più volte. Vedi qui annesso un principio di lettera[2] ch'io voleva mandarti tre o quattro settimane forse innanzi al mio viaggio. Non l'ho finita, non so dirti se per mancanza di tempo, o perchè il cuore non mi bastasse; bensì ho portato meco quel foglio per amarti più sempre: ora te lo spedisco come cosa tua; e quanto alle esibizioni che torni a farmi, per ora, quel foglio ti basti in risposta. Anzi, per levarti di ogni sollecitudine, aggiungerò ch'io non ho molto, ma ora mi fa bisogno assai poco; e quel tanto che la fortuna mi ha lasciato, a me basta. E m'avanzerebbe, se un accidente che mi ha quasi, dal vedere al non vedere, tolto la vita, non m'avesse forzato a dimorare dispendiosissimamente a' bagni

[1] In essa, che è la prima delle *trentaquattro* di lei pervenutegli nella Svizzera, lo rimprovera di non averle mandato alcuna sua notizia dal gennajo in poi, quantunque ella gli scrivesse e riscrivesse, offrendogli tutto ciò che era in suo potere. E gli ripete le medesime esibizioni, e gli dà cenno della gravissima malattia acuta che la tenne a letto per ben due mesi.

[2] È la 438 di questa *Raccolta*.

di Baden: infatti ho riacquistato un po' di vita, ma la borsa si è estenuata; non però è vuota. Ma e di questa mia infermità che fu miracolosamente guarita, e di altre cose importanti a noi due, ti parlerò con lunghissime lettere d'ora innanzi: basta che, appena letta questa, tu mi risponda subito. Dirigi le lettere così: *al sig. Lorenzo Alderani, Hottingen;* poi chiudile sotto mezzo foglio ben sigillato, col soprascritto *A messieurs Orell Füssli et comp. Zurich* — e mi capiteranno senz' altro o qui, o in qualunque altro paese io sarò. Frattanto, amica mia vera, addio per adesso. La posta arrivata dianzi, riparte, per l'appunto come a Firenze, dopo poche ore: ma ora che s'è ricominciato, continueremo a scriverci ogni settimana, se non ti rincresce. Addio.

L'amico vostro LORENZO ALDERANI.

444. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 25 novembre 1815.

Stava per iscriverti, mia cara amica, due sole righe, e scongiurarti di darmi segno di vita. Io viveva da quattro giorni sollecito della mia prima lettera: secondo i miei computi, la risposta doveva arrivare mercoledì, nè poteva temere che tu non mi rispondessi a posta corrente; temeva bensì che la mia lettera si fosse smarrita; temeva assai più che tu fossi malata, — che tu, amica mia, non fossi più sulla terra! che io dovessi consolarmi della sola speranza di rivederti in un mondo diverso da questo! Finalmente, Dio mi manda in questo punto la tua scritta il dì 12 dalla campagna:[2] ma fra tre o quattr'ore il corriere riparte, e ho da spedire in città, perch'io ho il mio modestissimo *Bellosguardo* sopra una montagna tutta coperta a quest'ora di nevi. Però rispondoti brevemente; ma per mercoledì 29 corrente imposterò quattro facciate tutte per te. E

[1] Fu edita imperfettamente dal Carrer.
[2] Questa lettera è andata smarrita.

vedrò anche di essere alquanto più gajo, perchè la tua lettera m'ha forzato e mi forza ancora alle lagrime. Ah! s'io avessi tanto o quanto, non dirò potuto (perch'io forse *poteva*), ma saputo antivedere il futuro, noi saremmo a quest'ora l'uno vicino all'altro: forse non lieti; men afflitti a ogni modo, perchè tu m'avresti ajutato colla tua dolce amabilità a sostenere la vita, che a dirti il vero non m'è grave, bensì m'è nojosa. Tuttavia la m'è cara: penso che tu sei fra quelle pochissime persone alle quali la mia vita è necessaria: non ch' io possa ajutarti, ma la mia morte ti contristerebbe d'eterna amarezza. I guai che tu hai sofferti, e lo stato della tua salute mi fanno più sempre sentire l'obbligo di serbare, finchè posso farlo senza viltà, i giorni miei. Pensa dunque, mia cara amica, che quanto più tu avrai cura della tua salute e di te, quanto più saprò che tu vai migliorando, tanto più io goderò del conforto che unico per ora mi resta, ed è la felicità degli amici miei. Pensa anche, — e questo te lo giuro dinanzi agli uomini e a Dio — che quanto più io sarò sventurato, tanto più meriterò la tua stima e la tua amorosa amicizia; perchè da che ci siamo detti *addio* (e sono oggi due anni, meno dodici giorni), io non ho fatto nè detto cosa che non sia degna d'uomo forte, e generosissimo, e *savio*. Alcuni forse mi contenderanno quest' ultimo epiteto: nessuno, fuorchè i vilissimi, potranno contendermi i primi due. Ma queste cose voglio per ora e devo, per amore d'altri, tenerle in silenzio: le si sapranno un giorno a ogni modo; e sono certo che nè i potenti se ne offenderanno, nè i deboli troveranno da irritare le loro sciagurate passioni. Frattanto io mi tacerò, e lascerò parlare la calunnia sino a tempi più queti, ne' quali le passioni più tranquille e disacerbate lasceranno una volta parlare la ragione. Or addio; il resto a mercoledì.

LORENZO ALDERANI.[1]

[1] A questa la *gentile* risponde in data del 7 dicembre. Già riconfortata dalle sue nuove (31 ottobre), dice essere più lieta per

445. *Alla Donna gentile.*[1]

6 dicembre 1815.

Mia cara amica,

Sperava di poterti scrivere da più giorni; ma da più giorni sono a letto per un accidente che quasi mi ha tolto la vita, e che senza quasi mi torrà per più mesi le forze: ed è la seconda volta che mi succede; la prima, per colpa mia e per imperizia del mio carnefice, questa volta da sè. Dio m' avea mandato il freddo secondo i panni, perchè da quando mi son messo in viaggio, non mi sono mai risentito di neppur una delle infermità che annojavano la mia vita a Firenze: — ma tu, cara amica, le consolavi; e torrei volentieri di avere di nuovo quelle mie malattie, purchè fossi nel tuo caro paese, e ti rivedessi seduta presso il mio letto. — L' unica noja che mi minacciò, fu il mal d' occhi; e poichè le cure passate non giovavano, ho voluto *motu proprio* scrivere una ricetta di *sanguette*, e me ne son fatte applicar due dentro le narici. Ma il barbiere (qui *barbitonsore* e *chirurgo* sono tutt' uno, aggiungi alle volte anche *boja*), benchè avvertito e riavvertito da me, si lasciò guizzare di mano una di quelle

questa lettera. — Esortandolo a sperare anche nella giustizia de' contemporanei, gli cita le seguenti parole di un articolo del Montani nel quaderno XL dello *Spettatore*, in proposito di traduzioni del Milton: «.... *E chi oggi vegga due righe familiari del grande Ugo, ove raccomandi, per esempio, al fratello la filiale pietà verso la Madre, o altra domestica virtù, sentendo quel cuore caldissimo espandersi con tutto l'entusiasmo della propria natura, le lagrime gli vengono agli occhi, e pargli udire, più che un poeta, l'uomo ispirato che interrogar dovea quasi profeticamente le tombe, dopo averci tante cose insegnate, straziandoci cogli unici dolori d'Iacopo.* » Chiede un suo ordine ostensibile, scritto al Sig. Andrea Calbo, per poter far copiare il suo ritratto; « *perchè, il Fabre,* ella dice, *non vuol dare il permesso senza un ordine tuo; e non ho neppur veduto mai l'originale, che pur mi avevi speranzato avrebbe avuto quartiere in casa mia.* »

[1] Ne fu edito un piccolo frammento dal Carrer.

bestiuole. La s'attaccò ad una venuccia sul collo delle narici: la staccai con troppa fretta e lacerai la vena; ed ho perduto tanto sangue, che senza quaranta giorni di bagnature a *Baden d'Argovia*, ora forse non potrei reggermi in piedi. Questo avvenne sul finire d'agosto; e come allora io, dopo quasi dieci ore di sangue perduto, non a goccia ma a pioggia, l'abbia fatto ristagnare, fu cosa miracolosa in questi luoghi, dove, veggendosi a mezzo luglio la neve sulle montagne, non si usa ghiaccio nelle emorragie e non s'hanno ghiacciaje; e spesso alcune sciagurate che si sconciano per vergogna, muojono dissanguate per ignoranza di sì potente rimedio: ma di ciò ti scriverò, potendo, una lunghissima storia. Per allora, dopo i bagni, guarî della debolezza e degli occhi. Ma, sia la mia dieta, alla quale mi sono appigliato per elezione e per necessità, sia la tristezza nella quale, dopo il freddo e la oscurità della stagione, io tutto solo mi rodo, il sangue tornò a spicciare da sè dopo due mesi, e di notte. La neve, che è ghiacciata all'uscio del mio tabernacolo, mi giovò a rattenere il sangue; non però mi liberò dalla debolezza, e da una febbre lentissima, malinconica, alla quale non do molta retta, benchè mi venga sul labbro certo versetto di San Paolo (a Timoteo, se ben mi ricordo): *ecco, sarò sacrificato, e il giorno della mia pellegrinazione sta per finire.* E tu sai che quando io piglio a canticchiare un passo di autore antico, vo innanzi borbottandolo per un mese: così, ti ricordi? *ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.*—Diceva l'Alfieri: *furori di Bibbia*, e diceva bene; io invece dico: malinconie di Bibbia, e non mi pare di dir male: il furore di quel libro divino era poetico per l'Alfieri; per me la malinconia è morale e salutarissima. Del resto, poichè vedi che io posso levarmi di letto e scriverti una lunga facciata, puoi star certa, mia cara amica, che il male non è punto pericoloso, nè grave. Addio, addio. L'amico tuo DIDIMO.[1]

[1] A questa ella risponde in data del 14 dicembre. Dice aver

446. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 20 dicembre 1815.

Ricevo la tua del 7, e rispondo subito subito; e se la non veniva, io t'avrei scritto a ogni modo, perchè, stando a' miei computi, mi pareva che tardasse di molto: se non che vedo, pur troppo! che siamo assai lontani; e faremo bene, se, senza star aspettando l'andata e il ritorno de' corrieri, noi ci scriveremo tutte le settimane, notando puntualmente la data della lettera a cui rispondiamo: così fo anche con la mia famigliuola due volte la settimana. Non ho altro conforto se non questa conversazione con la penna alla mano; e sì poco conforto non l'ebbi per più mesi che con la mia povera Vecchierella di Venezia e con te. E'ti farà meraviglia ch' io non abbia vie e persone da conversare scrivendo; pur è così: non che le vie manchino, ma non tutti hanno cuore, non tutti hanno memoria; pochissimi inoltre meritano ch'io scriva, e a questi per l'appunto temo d'essere causa di mille noje, massime nel paese ove stanno. Qui, con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa a dir vero, ma taciturna, degli uccelli, a'quali

ricevuto la sua del 6.—Scrive brevemente, impedita da un reuma nel braccio destro, e raccomanda ad Ugo di curar la sua salute, e di fuggire la malinconia. « *Quando tu ripetevi,* soggiunge, *ego vir videns ec: tu cangiasti il chiarore della tua mente in un cupo impenetrabile. Tutti i giorni mi promettevi di dirmi molte cose, e ne partisti lasciandomi nell'ignoranza; e finchè vivo, avrò da rammentarmi quell'epoca, e materia da lagnarmi di te, con te, sempre.* » — Inoltre ella gli scrive, in data del 18 dello stesso mese, una lettera tutta d'affetto e d'ansietà per lui: gli manda gli augurj pel nuovo anno con un laccetto per l'oriuolo, fatto colle sue mani; e lo saluta fratello, figliuolo e amico.

[1] Fu pubblicata prima dal prof. Caleffi, ma soltanto in parte.

apparecchio fuori delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno. E vengono in frotta a pigliarsela; e, s'io me ne dimentico o indugio, picchiano col becco ne'vetri tanto ch'io me ne accorga: pure, se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me, non verrebbero! — Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che, oltre al non avere bisogno di me, possono temere ch'io abbia bisogno di essi, e immaginare pericoli e scuse: però mi rassegno a'decreti del Cielo e della Natura. Lascio gli amici freddi nella loro quiete: non vo' tentarli, affinchè, per mostrarmi la loro fede ed essere meco pietosi, non sieno forse crudeli a sè stessi. Varii sanno dov'io mi viva; ed io non so com'essi vivano, e traveggo paure dove forse non sono: ma che vuoi? quanto più non temo per me, tanto più tremo per gli altri, e l'oscurità accresce nel cuore umano i timori. Nè io da più mesi so in che modo vadano le faccende; ma il giudizio generale che pur ne fo con mente esperimentata e sicura, non mi fa desumere congetture liete intorno a'particolari. — Or primamente, mia cara e dolcissima amica, io t'auguro le buone feste e il buon capo d'anno: e in questi giorni, che ci rende sacri la consuetudine de' nostri avi e bisavi, e una certa domestica religione, e la gioja schietta che in questa solennità avevamo in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra, — in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia. E se pure non potessi dividere sul desco il *pane di Natale* con la Madre mia, mi parrebbe di esserne consolato se potessi rompere teco uno di que' *panforti* di Siena; e me ne hai pur regalato uno, oggi è il terz'anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così; e ne prego il Cielo, perchè davvero, quantunque io sia nato stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a

starmi col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei, e a non udire voce amorosa, armoniosissima più di qualunque musica; voce di donna amata, di amico, di fratello, e di sorella e di Madre. Ma sia così! E affliggendomi, vedo che io ti affliggo: questo ad ogni modo ti rallegri, ch'io sono forte pur sempre, e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma abbellita di azioni virtuose,[1] e nobilmente mesta per isciagure non meritate; ed inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola, se non tutte le persone che mi sono care, la persona a ogni modo che non mi lascerà mancare nessuna delle consolazioni che io aveva dalle altre.

Intanto, non mi dimenticava, bensì mi lascio scappare il tempo, e ingombro il foglio senza scriverti di ciò che importa a te, ed a me pure. S'io potessi farti avere in casa il ritratto, mi piacerebbe che tu avessi l'originale, anzichè una copia che il pittore lavorerà forse svogliatamente: non che gli manchi il buon volere; ma io stesso veggo nell'arte mia quanto mal volentieri uno copia le cose proprie. Se non che, per assai ragioni e dilicatissime, non posso ora richiedere al signor Fabre che si privi del quadro, e molto meno che te lo consegni. Se poi aspetta il mio beneplacito a tirarne copia, glielo darò: bensì, perchè la sua risposta potrebb'essere forse stata una civile scappatoja, ripiglierò oggi appunto a scrivere alla contessa, a cui devo rispondere fino da mezzo agosto in qua; e tra l'occasione del buon capo d'anno ed altre chiacchiere, potrò con bella maniera far sapere al pittore come da più settimane tu mi hai richiesto della copia di quel ritratto, e che desidero di compiacertene. Dalla risposta, ch'io ti farò leggere, vedrò cosa avremo da fare; e dove il Fabre non tentenni, manderò allora la lettera ostensibile per Andrea: al quale direte che lo saluto, lo amo, e lo ringrazio

[1] Un giorno, senza taccia d'indiscrezione, potrà esser narrato al pubblico ciò a cui qui sembra alludersi più particolarmente.

della sua letterina,[1] e fra non molti giorni gli risponderò. Bensì, quando in Firenze non si concludesse, vedrò che ti sia mandata copia d'altro ritratto che è altrove, meno artisticamente fatto per avventura, e dove inoltre il pittore ha dato più grande espressione che la mia faccia donchisciottesca non ha; rassomiglia a ogni modo.[2] Vorrei peraltro, che tu avessi quello del Fabre, perchè a me pare più ingenuo. — Or ti prego, e non tardare, di questo favore. Sappi che, da più settimane, la *ditta Giuseppe Porta e figlio di Milano* non mi lascia intendere avviso de' fatti miei, e che non mi ha fatto rimettere qui, se non se la rata a tutto settembre; e del presente trimestre che sta spirando, sono tuttavia creditore. Ogni mio avere consiste in quel mio capitale a te noto; e non potendo ritirarlo a me, godo de' frutti, e non già di quest'anno, bensì di due anni fa; e li faceva riscuotere per mezzo di cambialette trimestrali a lunga data, e girate. Ora ho un presentimento e un indizio: il presentimento è che i *tribunali*, a richiesta de' creditori della nostra ditta perseguitata, abbiano sequestrato i pagamenti; l'indizio è che il banchiere, quantunque amicissimo mio, temendo d'impicci, non voglia non solo più ingerirsi de' fatti miei, ma che, per intimazione de' tribunali o de' creditori e stralciarj, non s'attenti di continuar meco il carteggio. Tu dunque scrivi, o fa scrivere da chiunque vuoi, alla ditta *Giuseppe Porta e figlio*, una lettera in questi termini: « Non avendo da molto tempo notizie del signor *Alderani*, nè delle cose sue, ricorriamo a lei, pregandola di dirci, se le riscossioni che per lui si facevano hanno il solito corso: inoltre, dove gli abbiamo da scrivere, dipendendo dalle riscossioni suddette l'accomodamento de' suoi affari a me raccomandati, a' quali daremo regola secondo

[1] Esiste anch'essa fra le reliquie foscoliane depositate nella Labronica, ed è in data del 9 dicembre.

[2] Vedi la seguente lettera alla contessa Lucilla Macazzoli del 1 aprile 1816, e le relative note.

l'avviso che a lei piacerà di darci. Intanto le chiediamo scusa, e le b. l. m. ec. Firenze. » Direte dove e a chi abbia da riscrivere, affinchè la risposta non si smarrisse; e voi aprirete la lettera, e mi ricopierete in una vostra le sue parole precisamente, sì ch' io mi regoli.—Questo per oggi. Addio, addio. Di salute sto ragionevolmente, quantunque il termometro, la notte di lunedì scorso, discese al 18; e ne' quattro o cinque giorni del freddo insopportabile a Firenze era appena al 2 ½! Ma *Dio tempera i venti per l' agnello recentemente tosato*, dice la Bibbia: *tosato! e come! e sul vivo!* dice il parroco e il suo chierico Didimo.—Addio, addio.[1]

447. *Alla contessa d'Albany.*[2]

Hottingen, 21 decembre 1815.

Signora contessa,

La lettera ch'ella degnò di rispondermi la state passata m' afflisse amaramente, quantunque io m' affligga oramai di pochissime cose: ma s'ella si risovviene di ciò che mi scrisse, e se insieme considera ch'ella, ch' io stimo, giudicò precipitosamente, e su le altrui parole, il partito a cui mi sono appigliato, non troverà irragionevole ch'io me ne sia accorato

[1] La *gentile* gli risponde con due lettere. Nella prima, in data del 27 decembre, dice: « *Non avrei voluto a nessun patto essere da te nominata nè alla contessa nè al Fabre sul proposito del tuo ritratto; ma lo avrei voluto far copiare da qualunque altro artista, senza che alcuno lo sapesse, meno il Sig. Andrea, del quale tu dovevi servirti per veicolo presso il Fabre, non a mia saputa, ma come se tu lo volessi far copiare per mandarsi a Venezia, o in altro luogo. Quella donna lo dirà a tutto il mondo in maniera che ne ridano con lei.* » Promette che scriverà al *Porta*.—Gli annunzia che le Isole Jonie sono state poste sotto la protezione immediata della Gran Brettagna: inoltre, che il Maresciallo Ney era stato fucilato a Parigi il dì 7. —Relativamente alla seconda, vedi le note alla lettera del 6 gennajo 1816.

[2] È inedita.

tanto. Allora a caldo animo le risposi, e lungamente; e, confesso, anche un pochino sdegnosamente. Poi per un accidente d'emorragia, procacciatomi da un chirurgo mal pratico, infermai; e dopo assai giorni di debolezza cadaverica, ho potuto andare a Baden d'Argovia; e mi giovai di que' bagni, che furono onnipotenti per me. Così passarono più di due mesi, e riletta a freddo animo quella specie di apologia, parvemi di non mandarla, tanto più che a' pochi ch' io stimo e da' quali voglio pure essere stimato, apologie non bisognano: agli altri non importano. Nè lo scolparsi a me pare atto virile; ed io, signora contessa, io sono oramai convinto che s' ha uno per uno a compiangere e ajutare i mortali; ma il genere umano va disprezzato, segnatamente il *Pubblico europeo*. Questo bensì sommariamente per ora, e fors'anche per sempre, io vo' dirle, signora contessa, *che s'io avessi operato una linea, o mosso un unico passo diversamente, ella m' avrebbe con ragione sprezzato*. Se poi io sia degno di lode, questo non dirò; ma dalla lode al disprezzo sono assai gradi. Or chi è saggio e discreto si rimanga per adesso dal dare sentenza definitiva: se i fatti miei importeranno al tempo avvenire, il tempo ne giudicherà severissimo; e se, come credo, il risaperli e il non risaperli sarà tutt'uno, a che pro perdere oggi tante parole? — Che poi gli amici miei, a' quali il vero è tuttavia dubbio, non però è dubbia la natura mia, le mie opinioni e l'istituto sempre eguale della mia vita, che gli amici miei pendano in favor mio, mi pare debito d'equità: che mi compiangano, mi pare ufficio santo d'umanità; molto più, che nè chiesi, nè accettai, nè accetterò, benchè fu chi liberalmente m' offerse, ajuto veruno. Ho meco il mio coraggio; ho l'esempio di tanti alti mortali, che s'io non posso imitare negli scritti e nelle azioni, posso e devo seguire nella vita privata e nella fortezza del cuore; ho meco IDDIO E LA MIA COSCIENZA che mi conducono, e il disinganno delle cose umane, che mi fa parere men gravi i disastri e meno

spaventosa la morte: e dove s' apra sotto a me il precipizio, non tanto cercherò di evitarlo, quanto di cadervi da uomo. So che anche queste mie parole saranno ascritte da lei *al mio capriccio di singolarità;* accusa alla quale ho pensato assai volte, perchè mi fu intentata sin dalla mia fanciullezza; e ci ripensai più seriamente quando me la vidi scritta da lei, mia signora. Or questi vocaboli *singolarità, originalità* e che so io, hanno più lingue che li pronunziano, di quello che menti le quali sappiamo definirli. Però anche sopra di ciò moltissime chiacchiere io le aveva scritto in quella mia lettera, condannata a non arrivare mai più sino a lei. Ma il nodo della questione sta nell'essere naturalmente oppure artificiosamente singolari ed originali: quand' è natura, l' uomo che pecca di singolarità non se n' avvede; bensì quand'è arte, e allora egli è scimmia davvero agli altri e a sè stesso. Noi tutti quanti sopra la terra portiamo espressa una fisonomia d'anima come di volto; se non che, come molte sono le faccie comuni fra loro, sì che si distinguono ma non fanno colpo alla vista, così molte sono le anime che apparentemente si rassomigliano: oltre di che, l'educazione ha più forza sull'animo che sul volto, e si può mascherare più agevolmente la fisonomia interna che non l' esterna. Sono alcuni rari individui belli o brutti, ma nuovamente e singolarmente fatti di volto; e parimente alcune anime: però, a ben giudicare, va prima considerato se la natura o l'arte hanno messo mano alla singolarità di que' pochi. I visi strani non gli accusiamo, dacchè si vede sovr'essi il sigillo inviolabile della natura; bensì i caratteri strani, come se fosse stato in nostro potere di dare, scemare, modificare le nostre potenze intellettuali e morali. Educarle possiamo, non altro: e se le drizziamo ove tendono, si vedono prosperare, ad onta delle vie disastrose che pigliano; se le torciamo ove non dovevano andare, cadono a mezza strada. Onde chi affetta singolarità negatagli dalla natura, opera cose meschine, e chiassose più che magnanime,

e vane più che generose, e sfacciate anzi che ardite...—Cosa io siami, nol dico: ben so che tardi assai, e dopo che molti me l' hanno ridetto, m' accorsi ch' io aveva un viso diverso tanto quanto dagli altri, e tardissimo confessai ch' io m' era un cervello singolare. Non fu uomo forse sopra la terra che abbia quant' io secondata a vele piene la propria natura, e non solo nelle passioni virtuose, bensì anche nelle viziose: il che ho fatto, perchè, secondo il modo mio di sentire, le passioni tutte sono torrenti, e va loro aperta la strada. Così si possono poscia dirigere; altrimenti straripano e ti sommergono e ti travolgono seco. Ed essendo io d'anima tempestosa, unico lume e stella polare e guida certa infallibile mi fu sempre la mia *coscienza;* la quale o per propria ingenita forza, o per averla io avvezzata a perpetuo dominio, non solo mi guida, ma spesso anche mi tiranneggia: onde vedendo come sono più fortunati, e pajono meno agitati dalle burrasche coloro che fanno servire la coscienza a' lor interessi, grido assai volte: *Beato chi non ha coscienza!* Non però lo invidio: nè mi dolgo de' miei casi infelici, perchè il non arrossire in volto, il non mangiarmi secretamente l'animo fra rimorsi, il seguire in somma la mia coscienza, è fra le tempeste l' áncora mia: vedo il naufragio, e lo guardo senza atterrirmi; nè se tenessi altro modo, piacerei forse a me stesso. Ora, signora contessa, nel piacere schiettamente e profondamente a sè medesimi sta, parmi, tutta quanta la poca felicità che si possa sperar su la terra. Credo dunque che io avendo più ch'altro animale umano obbedito alla mia propria natura, meriti biasimo agli occhi altrui; a' miei no, perchè sento e so che non avrei potuto fare altrimenti: ma non merito biasimo d'avere *affettata singolarità;* e le sono le due parole della sua lettera, signora contessa, che mi trafissero nelle viscere. Così poco ella dunque, che pur ha vista penetrantissima, così poco mi ha conosciuto? O sono io sì difficile a lasciarsi conoscere? Se non che, quando pure ella persista a

credere ch'io merchi fama di *originalità*, le sia noto che bisogna a ogni modo che la m'importi assaissimo, e ch'io non possa farne senza, e che la mi sia necessaria siccome il pane, perchè la ho comperata a esorbitantissimo prezzo. Per compiacere alla mia *affettazione di singolarità*, ho perduto tutto quello che m'era stato dato molti anni innanzi meritamente; ho rifiutato quel molto di più che mi sarebbe stato prodigato, se avessi tollerato di fare, o almeno *dire*, a modo d'altri: finalmente, da mezzo settembre in qua ho perduto anche quello ch'era mio, paterno ed avito, e che mi si continuava a pagare, ed oggi mi si contende; nè m'avvilirò certo a ridomandarlo. Ho perduto insieme le affettuose consuetudini della vita, preparate sin dalla gioventù, e che all'età mia non si possono rifare, e molto meno in terre straniere. Ho perduto la Toscana, ch'era per me ed ospizio e teatro e scuola e giardino: ho perduto la consolazione di rivedere quasi tutti gli anni, appunto come oggi, per le feste e il nuovo anno, la mia famigliuola, e la Madre mia che già sudò tanto, ed ora piange tanto per me: ho fin anche perduto la compagnia de' miei libri, e non ho potuto portar meco se non se un Tacito, un Virgilio e un Omero (quello appunto da lei regalatomi, e ch'io in agosto, stando a rischio di morte, aveva sigillato e consegnato ad un prete, affinchè un libro postillato da quel grande Ingegno[1] forse depositato in una Biblioteca), bench'io non abbia se non l'Iliade; l'altro volume è restato in Italia. La mia città è un monte coperto, da novembre in qua, d'alte nevi: la mia casa è un tugurio d'un buon prete protestante, e la mia conversazione sono gli uccelli che vengono a beccare sulle mie finestre il pane e l'orzo ch'io preparo loro fuor delle invetriate. E gl'intendo forse più che non intendo questi Svizzeri, da' quali non posso, nè, a dir vero, mi studio d'imparare il *tedesco*: tant'è aspro, e tanto con le sue orride consonanti mi strazia

[1] L'Alfieri.

l'orecchie e la gola! Nè credo siavi anacoreta il quale viva più sobrio di me; sì perchè l' ospite mio usa nutrimenti a' quali non ho avvezzo lo stomaco nè il palato; sì perchè il luogo, nemmen per danari, può dare miglior cucina, o più abbondanza di provvisioni. Mi sfamo, mi disseto, mi convito deliziosamente di *the*, chè n' ho trovato del prelibato, d'uova, di crema e di pomi, chè qui ne son molti, e cotti con molto zucchero acquetano tanto quanto la mia fanciullesca ghiottoneria; ma non v'è butirro, fuorchè salato, quantunque tutte le stalle sieno piene di vacche. Finchè la stagione rideva, ho corso quasi tutta la Svizzera, ed ho veduto assai cose, le quali nè i viaggiatori in carrozza, nè gli scrittori di viaggi notano. Quantunque il dottor Ebel di Francfort abbia compilato il più bel viaggio odeporico ch' io m' abbia veduto da Pausania in qua (e' non v' è nascondiglio che la natura abbia creato nella Svizzera, che quel libro nol manifesti), pure i nascondigli del cuore umano nè egli poteva sempre vederli, nè voleva forse, nè avrebbe potuto scrivere ogni cosa. A me toccò di trovare gli Svizzeri in tali condizioni, e bollore di sètte politiche, e timori, e speranze, che, senza pur ch'io mi studiassi di leggere, potei discernere a grandi caratteri questa sentenza: *Essere l'umana razza simile da per tutto; e dipendere la libertà, la prosperità, e fors' anche le virtù dei popoli dalle circostanze, anzichè dalla prudenza.* E si potrebbe, parmi, profetare quali condizioni avrà questo paese fra un secolo; e forse lo vedremo a' dì nostri. Ma lasciando stare le profezie, credo che le manderei una lettera men increscevole di questa, se le scrivessi le cose da me registrate nella mia memoria intorno a' costumi civili e domestici, e le passioni, e le virtù, e i vizj, e gli anedotti di queste venti o ventidue nazioncelle, che a me pajono ancora libere per miracolo. E assai problemi intorno alla storia della confederazione delle greche repubbliche, e di quelle del medio evo in Italia, si potrebbero, a quanto io stimo, risolvere, esaminando gli

Svizzeri. Del resto, a me il non intendere la lingua ha giovato a scoprire la verità; sì perchè m'è convenuto *tendere l'arco dell'intelletto, e ficcare più acuti gli occhi*, come dice Dante; sì perchè non dalle parole, che spesso mentono, ma dalle azioni e dalle fisonomie, che, volere o non volere, si palesano per impeto di natura, ho ricavato le mie congetture: delle cose non ne ho imparate molte per la ignoranza della lingua, ma quelle che ho veduto, le ho avvalorate di ripetuti esperimenti; e sono certo di non avere sbagliato. Però, se non oggi, un dì forse manderò una lunga lettera in forma di commentario all'antica; e, la legga ella o no, signora contessa, io la ringrazierò se le piacerà di riceverla; e mi basterà il piacere d'essermi occupato di lei, e per lei, e conversato sì da lontano con lei, dacch'ella, per essere un po' rigida e un po' ingiusta alle volte meco, non farà mai ch'io non le sia vicino sempre con l'animo. E torno a dirlo, non il desiderio di scolparmi, bensì il rincrescimento ch'ella precipiti alle volte i suoi giudizj, mi muove a dolermi con lei. — In que' mesi dalle mie corse ho letto assai libri, e (dalle gazzette infuori) tutti gli scartafacci che mi capitarono innanzi o nelle Biblioteche delle città, o nelle case de' preti. I ministri riformati studiano assai, e i preti cattolici, per gareggiare, sono meno ignoranti che nelle nostre campagne; nondimeno gli uni e gli altri studiano *alla tedesca*. De' Ginevrini, e de' Cantoni francesi non so: gli ho veduti qua e là, ma perchè napoleoneggiavano, io non ho voluto averci che fare nè in bene nè in male; tanto più che allora la bilancia non aveva dato il tracollo. — Intanto, da mezz'ottobre in qua mi sono ridotto in questo tugurio, dove non ho più libri; e fra il leggerne troppi o nessuno, non so cosa mi piglierei: credo *nessuno*. Vedo che Bayle a forza di leggere, di esaminare e raffrontare e pesare per trovare la verità, l'ha perduta. E non solo e' confessa, ma si gloria quasi d'averla perduta; ed oltre alla verità speculativa, la quale non ha prove materiali, ha trovato e sparso egli medesimo

tenebre su la verità de' fatti; — tenebre ragionevoli sempre: ma l'uomo non viaggia dritto mai fra le tenebre, e ci vuole un lume qualunque, reale o illusorio, che lo conduca. Dall'altra parte Cartesio gittò via, a quanto ei scrive di sè, tutti i libri, e cercò la verità meditando. Ch'ei la trovasse non dico, nè me ne intendo: ma certo è ch'egli stimò d'averla afferrata, e se ne persuase, e ne convinse gli altri. Chi de' due fu meno infelice nel mondo? A me pare Cartesio: ma se Bayle non fu atterrito da quel suo pirronismo, se trovò in tutte le cose discordia e incertezza ed errore e notte perpetua, e nondimeno fu sì forte d'animo da tenere aperti sempre gli occhi in quel Caos, io lo giudicherei l'intelletto più eroico che abbia creato mai la natura.

Queste e simili inezie io vado fantasticando ora che il freddo e i ghiacci m'impediscono di girare; e per muovermi nella mia stanza, fo spesso come l'orso nella sua gabbia di ferro. Ma dalle mie finestre guardo nella immensa solitudine delle nevi, e mi par come di dominare dall'alto, e i miei pensieri vanno ove possono andare. Non dovrebbero per altro venire sino a lei, dacchè non può essere che non le portino noja, e non la facciano ridere di me. E questa lettera la è oramai sì indiscretissimamente lunga, ch'io mi vergogno d'averla scritta, e più assai di mandarla; ma chi sta de'giorni a non proferire parola, si sfoga a chiacchierare scrivendo: ond'ella, pensando al mio stato di solitudine, di silenzio e d'esilio, mi perdonerà. Or dunque per finir questa tiritera la incomincierò; perchè, a dirle la verità, non ho scritto una sola delle cose per le quali io aveva a principio pigliato la penna: Dio mi guardi dalle digressioni! — E primieramente, signora contessa, le auguro le buone feste e il buon capo d'anno; e quando ella avrà d'attorno i ragazzi e le giovinette a ricevere i bei regali, non le rincresca di nominarmi a quelli e a quelle che mi volevano bene. Forse il piacere del regalo farà che non badino al nome mio, ma

quelli che ci baderanno, se ne ricorderanno e più piacevolmente e più spesso. Sovente verso le sette, segnatamente adesso che la oscurità della notte mi si precipita addosso tristissima, — sovente vengo con la mia fantasia a stare a quattr' occhi con lei: — poi tra le otto e le nove mi veggo seduto sul *canapè*, o intorno al tavolino rotondo; e chiacchiero con le dame che vengono a visitarla; o noto se le sono belle o brutte, o bene o male vestite, o graziose o leziose; e così canto anch' io col Petrarca:

Amor col rimembrar sol mi mantiene.

E la non faccia i giudizj soliti sul vocabolo *amore* contro di me, chè, secondo me, *amore* ha un significato più largo. Una scuola di filosofi antichi trovò una dottrina verissima al loro credere; ed è, *che tutte le umane passioni, alla stretta de' conti, le non sieno se non amore travestito di mille apparenze, e mascherato di larve differenti e di nomi diversi;* e così io intendo questo vocabolo. Quanto alla dottrina, se ho da dire il vero, non la intendo benissimo; tuttavia la mi piace; e finchè altri non mi provi che è falsa, a me giova di assentire a que' buoni antichi, e dire: *Credo, appunto perchè non intendo.*

Piacciale di dire al signor Fabre, che il *Liber singularis*, di cui parlasi nel secondo paragrafo della notizia intorno a *Didimo Chierico,* fu ultimamente stampato in Lipsia; e perchè gli fu appiccicata la data d' Italia, fu stampato con eleganza più che tedesca. Se ne sono tirate 104 copie, non più, con delle vignette ragionevoli e un ritrattino vistoso del *Chierico:* belle cose, di cui parlo sull' altrui fede, perchè non le ho vedute; ma il libro mi verrà fra pochi giorni. Chiave delle allegorie, nè chiose, non ho voluto darne; [1] bensì una

[1] Il Foscolo poi mutò di parere, e stampò in alcune copie anche la *Chiave,* come può vedersi nel volume politico di questa collezione.

lettera sul far di questa, e più lunga forse, ma in latino; bello o brutto, sappialo Dio: questo io so, che avendo la state passata letto spesso libri latini, e per lo più teologici, la mia letterona sentirà certo del cattedratico. Il latino, a ogni modo, è men grosso di quello di Didimo. Dodici sole delle copie stampate hanno il mio nome in fronte alla prefazione: alle altre ho posto il nome d'un galantuomo senese che non è nato, nè nascerà forse mai. Chi volle stampato quel libricciuolo, è un amico mio inglese,[1] al quale non ho saputo disdire sì poca cosa; tanto più che gli è uno de' pazzi dilettanti di edizioni rarissime, e di libercoli strambi. Or poichè il pittore elegante, senz'essere pazzo, si compiace anch'egli di rarità tipografiche, e fu uno de' pochi che lesse l'autografo, bramerei ch'egli collocasse nella sua Biblioteca una di quelle *dodici* copie;[2] e ne manderei una anche a lei. Ma tutto sta a farle arrivare, perchè (non so se vero o falso) ho inteso che assolutamente è proibita l'importazione d'ogni e qualunque libro in Italia. Onde sopra di ciò aspetto gli ordini suoi. — Mi fu scritto un mese addietro che la signora Quirina bramerebbe d'ottenere dal signor Fabre il permesso di far copiare il mio ritratto, e che il signor Fabre gentilmente vuol concedere a me il diritto di permettere o no: quanto a me, avrei caro che la detta signora avesse la copia[3] (e il mio amor proprio lascierebbe che le copie si moltiplicassero *in infinitum*); onde ho risposto al signor Andrea Calbo — quel tale che ricopia nettamente tutta una tragedia in mezzo foglietto di carta, — dicendogli che ricorra al

[1] Il sig. Rose.

[2] Si conserva nel Museo di Montpellier, ed è segnata di numero III: la speciale dedica stampata in essa termina così:..... *dabam — quod. pictorum. elegantissimus. populares. meos. ne. mei — oblivia. caperent. effigie. mea. a se. affabre expressa. donavit.*

[3] Da essa è stato desunto il ritratto che è in fronte al primo volume di questa edizione.

pittore elegante. Su di ciò ora concludo, e dico al signor Fabre:

Tu duca, tu signore e tu maestro;

e lo prego insieme di aver cura, come d'una creatura sua, di quel povero quadro; dacchè, fino ch'io vado pellegrinando, è bene che, se non altro, la mia donchisciottesca immagine abbia una stanza paterna e sicura. Finita la vernata, vedrò di ripararmi altrove; e forse le cose mie saranno sì riposate, ch' io potrò eleggermi dimora certa: e ho la mente sempre a Firenze; ma chi mi sa dire com'io ci starei? Pur fra tre o quattro mesi le faccende si schiariranno agli occhi miei che le vedono alquanto oscure; e la notte a chi cammina da forestiero, s' anche non incute paura, costringe pur sempre a molta cautela...... A proposito di *cautela*, mi sono dimenticato dianzi di aggiungere che il *Liber singularis* non entra nè in politica nè in religione, e prédica i buoni costumi: è cosa tutta bizzarra, apocalistica, *didimea*.— E qui finirò, perchè qui finisce la carta; e Dio voglia che la sua pazienza, signora contessa, non sia finita assai prima d' ora! — Pur troppo, in quasi tutte le mie azioni posso astenermi, non già contenermi: ella può dunque desumere sin a che segno la onoro.[1]

418. *Alla Donna gentile.*[2]

Hottingen, 27 dicembre 1815.

Mia cara amica,

Ti scriverò con più agio, e sarò, spero, meno balordo. L'altra volta, per non lasciar ripartire il corriere senza darti

[1] La contessa gli rispose in data del 6 gennajo 1816. La sua lettera è fra le carte foscoliane depositate presso la Labronica.

[2] Fu pubblicata primieramente, ma soltanto in parte, dal prof. Caleffi.

risposta circa il ritratto, poichè tu l'aspettavi *come i bambini il Ceppo*, ho pigliato lucciole per lanterne, dacchè non ho potuto se non dare una scorsa a quella tua lettera; nè potevo leggerla a freddo animo tanto da non ingannarmi. Poi dovendo scrivere al signor Fabre, la ho riletta più attento, e mi sono avveduto, come non si trattava ch'esso copiasse, bensì che lasciasse copiare il quadro; e così gli ho scritto, raccomandando la lettera a un banchiere svizzero, che la spedisse per via del signor Donato Orsi banchiere della contessa, e l'avrà di certo.[1] Qui unito ritroverai un polizzino ostensibile per Andrea; ma vedi ch'ei non lo presenti al signor Fabre se non otto o dieci giorni dopo che tu avrai ricevuta questa. E'si può dare che i banchieri indugino la spedizione delle lettere; e per lo più non le mandano se non quando hanno occasione di scrivere anche per loro proprj interessi. Nè li credo sì disinteressati da voler pagare l'affrancatura d'una lettera per amor mio: e'sono mercanti! ma sta bene che ogni uomo faccia il proprio mestiere come va fatto.

Jer l'altro mi capitò l'ultima tua in data 14 del corrente; e benchè ti dolesse il braccio, non però ti piangeva il cuore: però anche il mio cuore sorrise all'ilarità diffusa su quel tuo foglio. E ti ringrazio che tu mi abbia mentovato la castissima signora Gigia; alla quale dirai tutto quello che io era solito dirle; o se non te ne ricordassi più, le dirai ciò che vorrai. Bensì (a tua e sua e mia consolazione) le darai per sicura notizia, come non solo in Firenze, nè nei soli cattolici, ma sì anche in questi paesi gelati, pieni di freddissimi cervelli, e gloriosi di non dare nelle nostre superstizioni, molti uomini e moltissime femmine dànno nelle *donnaccinate* della zittellissima Gigia; e credono come Evangelo, che la venuta dell'Anticristo e il finimondo ci stieno alle spalle; e se non li vedremo noi, se n'avvedranno al più tardi i nostri figliuoli, perchè quanto a nipotini, e'non avranno tempo nè mondo

[1] Questa lettera ci è ignota.

ove nascere. E queste fantasie le si son qui tanto fitte ne' capacci de' calvinisti, che, s' ei potessero, anderebbero a frotte al confessionale, come fecero allor monna Gigia e monna Mea e maestra Taddea e la sora Caterina di Camaldoli, che le si rompevano il collo ad andare dal penitenziere della Santissima Nunziata, quando quella tal cometa doveva cadere sul Mediterraneo, e affogare Maremma e Livorno e Siena e Firenze, e portare i pesci a nuotare sul campanile di Fiesole. — Tu vedi che ho mutato penna; non però posso mutar mano, e fo caratteracci da gatto: così pure la razza umana; mutano religioni, ceremonie e misteri, ma non l'animo, che pende sempre alle superstizioni. — E, a chi vuole considerare il vero senz' animosità di parte, questi calvinisti, e zuinglianisti, e luterani, e melantoniani, e arminiani, — chi potrà noverarteli tutti? — hanno tanto ricorretta quanto guasta la divina religione dell' Evangelo. Se non che, a narrarti le cose da me in questo proposito minutamente osservate, non basterebbero dieci fogli. Però, tornando alla signora Gigia che con le altre gridava *squasimodeo!* (e' vuol dire *scusimi Dio*), allora la fu rimandata a casa da quel buon prete, che le disse: *elle son donnaccinate;* ma queste donne le sono impregnate di ubbíe e di certe prediche de' ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l' Apocalisse, e supputando il secolo, l' anno, il giorno, l' ora e fin anche il minuto del finimondo. Non tutti, e non nelle città: molti per altro nelle campagne, le quali sono popolatissime. Era fra questi preti fanatici il buon Lavater, celebre pel suo librone tutto belle figure della *fisonomia;* e perchè era bel parlatore, e caldo, e soave, e d' angelico animo verso i poveri, e fantasioso femminilmente, e inoltre galante con le signore, s' è acquistato fama di profeta in Zurigo sua patria, e infamia d' impostore. E vidi assai case piene de' suoi ritratti, e donne, vecchie matrone, che per unica biblioteca avevano da quasi cento volumi di opere del solo Lavater, per lo più ascetiche,

e spiegazioni un po' cervellotiche della Bibbia. — Altri invece ne ridono: altri lo accusano ch' ei si volesse far *papa* de' zuingliani; il che non è vero; ma era religiosamente e poeticamente pazzo. E stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch' e' sarebbe resuscitato; ma perchè il cadavere cominciava a dare odor grosso, fu stimato meglio di non protrarre più oltre il tentativo, e fu sotterrato. Pure, questo innocente entusiasta perì martire del suo buon cuore; perchè quando nel 1799 i Russi e i Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti bestie arrabbiate, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l' uomo non trucidasse l' uomo; tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse. — Ho anche in Zurigo disotterrato certi manoscritti, e il sepolcro umilissimo d'un *Lauro Socino*[1] vostro senese; e fu il primo de' cinque Socini che uscirono di casa vostra, e stabilirono la setta dell'eresia sociniana in Polonia: setta che, appunto perchè pare la più ragionevole, è la più pazza dell' altre; chè, ov' è sola ragione, non v' è religione. Dio vuol che si creda, e si speri, e si ami; non altro: e quando si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita. — A' mesi passati, non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere, mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare, scritti in latino per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti. Ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell' uomo, che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai ciò che si voglia, e

[1] *Lauro* legge chiaramente l'autografo, ma noi lo crediamo errore di penna, poichè sembra che qui il Foscolo intenda parlare del celebre *Lelio Socino*, che difatti morì nella Svizzera. (Vedi Storia della Riforma in Italia di T. Maccrie.)

guerreggia per cose delle quali, s' altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe. E certo non ho potuto, mentr' io lagrimava delle umane pazzie in tanta discordia e carneficine reciproche di settarj, non ho potuto tenermi dalle risa, vedendo spesso venire sulla scena i *profeti*, che, come oggi, così da due secoli in qua vaticinavano la caduta dell'impero turco, l'unione di tutte le sètte cristiane; ed altri il trionfo della chiesa riformata, altri il giudizio universale, e siffatte meraviglie, che, certo, o succederanno o non succederanno. Chi vede il domani? Ma i buoni profeti moderni assegnavano il dì per l' appunto, e quando non succedeva, trovavano scappatoje e ragioni più strambe delle loro profezie. Nè posso tacerti il nome di tre di questi profeti. L' uno fu certo *Jurieu* francese, scrittore indefesso, rifuggitosi in Olanda; e fulminava Luigi XIV, e Bossuet, e fin anche i poveri giansenisti di Portoreale. Costui aveva profetato che Guglielmo re d' Inghilterra, quei che cacciò il suocero e il marito della contessa vostra dal trono, avrebbe regnato sovra l' Europa, e propagata la setta de' protestanti. Gli altri due furono un certo *Kottero* e un *Comenio*, i quali, con un altro, di cui non mi ricordo più il nome barbarico, scrissero e minacciarono tali profezie, che indussero una casa regnante in Transilvania a pigliare l' armi contro l' Austria; e si fece grande macello. — E i principi credono! — Ma, pur troppo; ogni via è disastrosa alla verità, e spalancatissima all' impostura.

Or dovrei aggiungerti alcune notizie intorno alla profezia di *Didimo*, di cui hai veduto il titolo nel *secondo paragrafo* della sua vita. La s'è pubblicata, credo; ma di sì fatte cose basti per ora: ti parlerò di Didimo un'altra volta, tanto più ch'io pure non so come stia per l' appunto la cosa. — Ora torno a parlarti de' fatti miei. Dico adunque, che tu mi fai ridere quando mi ti raccomandi ch' io lasci andare la mia sobrietà, e ch' io mi nutra di buone carni. La sobrietà m' incresce, sì perchè è omai lunga, sì perchè è forzata, e sì perchè mi vedo tutti i

giorni davanti la stessa prebenda. Ma io sto sopra una montagna; in casa un parroco; a dozzina di tre in tre mesi, e devo stare a quello che la casa dà; nè ho altre carni se non lesse, anzi slavate nell' acqua, e certe minestre le quali mi sono or tanto insipide, or tanto schifose, ch' io spesso vado a letto col ventre in convulsioni; e sono pochi i giorni ch' io non patisca la fame. E quando avessi modo da comperare, dovrei pure far correre tre grosse miglia, le quali per la salita e per gli eterni ghiacci ne vagliono tredici e più. E poi, chi saprebbe cucinare? Davvero ch' io non so come mi regga in piedi: mi sostento di mele cotte con lo zucchero e di *the*, all'alba, a merenda ed a sera, perch'io vo a letto all'ora de'polli; e stamattina t' ho cominciato a scrivere al lume di candela. *Così risparmio a gara — Danari e sanità,* diceva quel Fiorentino: io risparmio solo un po' di tempo, perchè la dieta mi fa vegliare, e sto a letto meno che mai. E che letto! te lo descriverò un' altra volta. — A uscire da questa povera casa e vivere più umanamente, bisognerebbe andare a un *Albergo* de' buoni: ma costa carissimo; ed io — tu mezzo piangerai e mezzo riderai — io dal giorno quarto d' ottobre che ho pagato il trimestre all' ospite mio, e mi sono provveduto di *the*, zucchero, caffè, candele, carta ec., io d' allora in qua non ho avuto nel mio borsellino se non una moneta d'argento che vale 15 soldi di questi paesi. Nè l' ho mai voluta spendere sì perchè *danaro chiama danaro*, com' è il proverbio, sì perchè il *nulla* mi spaventa; e me la tengo cara, e ho lasciato che il mio prete paghi la lavandaja e la posta; e fra pochi giorni e' verrà col conto. Ma se da Milano continueranno a non darmi segno di vita, io non so davvero a che parete picchiare la mia povera testa. Scrivo a tanti: ad amici beneficati, ad amiche; non che mi dieno i loro danari, bensì che m' informino intorno a' miei: o non rispondono, o appena due righe senza conclusione, e sempre tardissimo. Che non vi sieno più viscere umane in Milano! Silvio, quell' affettuoso, dolcissimo,

generoso Silvio, teme di scrivermi,[1] e appena una volta ogni tre mesi balbetta, senza dirmi nulla di certo. Frattanto, qui io sono forestiero anche all' aria, e non so a chi dire i miei guai; però li scrivo a te, e mi spassiono. Aspetterò fino a sabato; poi cercherò ajuto da te. Dovrò pagare all'ospite mio pel trimestre decorso dodici luigi d'oro, e pochi fiorini di più per l'altre spese; e purch' io mi liberi dalla vergogna e dall' imminente necessità, me la passerò pel trimestre venturo con la mia monetina in tasca alla meglio. Cessato il gran freddo, piglierò partito decisivo. E sono omai stanco, non di tanto soffrire, ma di tanto avvilirmi. Ma de' miei progetti ti scriverò: per ora ti avverto che se la necessità onnipotente mi forzerà, fra tre giorni ti manderò una cambialetta di 50 monete incirca a un mese vista. Tu accettala; e tra un mese, o potrò farti avere il danaro da scontarla, o ti dirò in che guisa potrò pagarti questo debito, e l'altro di Stefanino. Or addio, addio.

P. S. Ricevo ora anche la tua del giorno 18 — col tuo nastro, — e te ne ringrazio dalle viscere dell'anima: non posso dir più per ora. Il corriere parte alle *due*, e il viaggio è lungo e disastroso sino alla posta. Addio. — Ma, dalla tua lettera in fuori, neppur una, nessuna lettera ch' io stava ansiosamente aspettando, mi viene; neppur una. — Non lo nego, io sono misero: ma anche coloro son pure *sciagurati!* — Quanto alla lettera qui annessa, sarà bene che Andrea la mandi, poichè l' avrà dissigillata, al signore Fabre. Non importa che la legga, seppure Andrea non ci avesse difficoltà. — Ma nel caso, l' accompagni con un biglietto.[2]

[1] Non dubiti il lettore nemmeno un istante circa alla calda e nobilissima anima di Silvio Pellico, ma compatisca all' esule melanconico ed infelice.

[2] La risposta della *gentile* porta la data del 6 gennajo 1816. Accetta una sua cambiale, e di nuovo gli offre quanto è suo; lo prega inoltre a farle noti tutti i suoi interessi, per desiderio che ha di sollevarlo da ogni cura economica. Poi dice: « *Oggi ho scritto all'amico tuo Silvio per iscuoterlo dal suo letargo: io non sono punto conosciuta da lui, e gli parrà strana una lettera che lo richiami al*

449. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 30 dicembre 1815.

Mia cara amica,

Per prima cosa — non che io me ne dimentichi, bensì la vergogna mi fa indugiare e impiastrare tutto il foglio di chiacchiere, tanto che quel chè preme non posso poi dirlo se non alla fine, e strozzartelo in poche righe come ho fatto mercoledì; — or dunque sappi, che mercoledì feci il gran viaggio dal monte alla città a portare io stesso le mie lettere alla posta, e parlare con quell' occasione al banchiere per la cambialetta di cui ti scrissi. Mi disse com' ei non avrebbe avuto altrimenti incontro di scrivere in Italia, se non per l' appunto con quell' ordinario; nè manderebbe la cambiale a dirittura sino a Firenze, bensì facendola girar da Livorno: finalmente, che la data di un mese *vista* era troppo lunga. E' m' è convenuto fare a suo modo, anzi a modo dell' onnipotente necessità. Ho tirato per la somma di cinquattotto monete delle vostre, a quindici giorni. Le tue affettuose e nobili esibizioni m' hanno incoraggiato assai più che il bisogno, perchè alla miseria conosco termini e stanno in nostro potere; ma chi ci redime più dalla viltà? — e dalla viltà di stendere la mano, e giovarsi dell' altrui borsa! Io ti prego di leggere le ultime terzine del

*sacro dovere dell'amicizia; ma se egli è vero amico tuo, mi applaudirà..... — Mi spaventano i tuoi guai, e voglio ad ogni modo diminuirteli, perchè l'obbligo mio è questo. Volesse il cielo ch'io potessi levarteli tutti ad una volta! ma almeno non devi languire di fame, e mancar de' soccorsi necessarj alla vita. Levati dunque ogni molestia per questo, perchè tu avrai da star meno male d'ora. Prevedo già che non farai lunga dimora in cotesto paese, or che gli* Stati Uniti *delle Isole Jonie ti porgono non poca speranza. Ma va pure ove tu vorrai: io ti sarò sempre fedele, perchè non mi scosterò mai da' miei principj.* » — Accenna di aver ricevuto la lettera ad Andrea Calbo sul proposito del ritratto.

[1] La pubblicò primo il Carrer, ma incompleta.

canto XI del Purgatorio, e di fartele interpretare dal padre Lombardi (è quell' edizione di Roma in quarto la quale troverai fra' miei libri); e vedrai, leggendo que' versi, come stava il mio cuore allorchè sottoscrissi quella cambiale. Se la pagherai, mi soccorrerai per due o tre mesi; se no, mi disonorerai per sempre agli occhi di questi Svizzeri che tanto quanto conoscono il nome mio, e lo pronunzierebbero sinistramente. Ma io, no, non dubito che da te mi venga mai neppur ombra di disonore: bensì temo, e con forti ragioni, che tu, appunto per ajutarmi amorosamente, sbilanci le tue faccenduole. Or, amica mia, sarà bene che, non tanto per la sicurezza del tuo danaro quanto per la quiete della mia coscienza, io trovi fin d' oggi alcuna via di pagarti i miei debiti; e sono gli unici che io abbia lasciato in Italia. Sessanta monete hai da avere da me per altrettante pagate a Stefano: saranno forse più, forse due o tre monete meno; la somma per l' appunto non mi ricordo. Nè ho meco i miei scartafacci, perchè mi è convenuto partire agli ultimi di marzo da un' ora all' altra, e con sì leggiero fardello, che ora non mi trovo d' avere in tanto freddo un tabarro. In casa non ne ho bisogno: le stufe svizzere fanno nascer de' fiori nella mia stanza, benchè talvolta anche de' dolori di capo; e le poche volte ch' io esco, mi copro di camicie e mi abbottono alla meglio; e tra il correre e la pazienza, torno sempre a casa ripetendo il versetto che t' ho già citato: *Dio mitiga i venti per l'agnello tosato*. E' fu un illustre poeta di commedie in Inghilterra — non mi ricordo il nome; — e, il poveretto, ad ogni scena che terminava, usciva dal suo tugurio ove non aveva fuoco, e correva per le strade di Londra tanto da riscaldarsi; poi tornava a scrivere un' altra scena. E bench' io sia scrittore di tragedie, pur mi piglio questa mia disgrazia comicamente, tanto più che ho per compagno l' Ariosto. Fa' di trovare nelle sue Satire i versi seguenti, ch' io ti riferirò guasti dalla mia memoria:

. . . . . O Febo, o santo
Collegio delle Muse, ancor per voi
Tanto non ho da poter farmi un manto —

Le robe mie sono tutte restate in *Babilonia:* scrivo, tempesto, scongiuro perchè me le mandino, o se non altro, quel più che possono; non però mi dànno retta. Senzachè la mia casa fu spogliata dagli amici e nemici ed indifferenti, come fossero pirati; e a te parrà maraviglia, ma nella seguente mia ti narrerò tali cose da compiangere e disprezzare l'umana razza, e da stimare, con quel paragone, te stessa e il tuo povero amico. — Oggi per l'appunto ricevo finalmente risposta dai signori Porta; e in poche parole si sbrigano, dicendomi come da ottobre in qua si sono per *analoga disposizione sospesi i pagamenti.* E aspettano da ottobre in qua a rispondermi oggi! quasi che non sapessero ch'io non aveva per tutto tesoro se non se que' dieci luigi d'oro al mese; quasi che i loro corrispondenti non avessero loro scritto, appunto sul finir della state, ch'io era stato vicino a morte, e che era andato a' bagni in Argovia con mia gravissima spesa. Pur siffatti sono i mortali!

Ognun corre a far legna
All'arbore che il vento in terra gitta. —

Ma l'Ariosto non mi vuole, a quanto veggo, uscire oggi di mente; e poco bianco mi resta, e ho pur da scrivere il principale, e l'affrancatura d'una lettera che passi un foglio qui costa un occhio. — Or però ti prego di sapermi dire di quanto, in tutto, sono tuo debitore: te ne prego e te ne scongiuro. Pensa che non si tratta de' tuoi interessi, ma sì della mia dilicatezza. E quanto al rimborsarti, tu hai que' miei libri: inoltre ti farei, se non ti rincresce, anche avere i libri restati in *Babilonia,* e che scamparono in gran parte il naufragio, perchè quando tornai di Toscana non li levai tutti dalle casse ov'un anno innanzi io li aveva serrati, e si rimasero presso il

primo depositario. Tu conserverai quella piccola biblioteca: se avrai bisogno di danaro, la venderai. So che i libri sono mercanzia vile quando s'ha bisogno; pure sono tanti, ed alcuri sì rari, che non mi pare difficile a ricavarne un cento di scudi. Se poi, com'io spero, e lo desidero colle lacrime agli occhi, se poi la fortuna non ti sarà sì contraria, pregoti di conservare que' libri. Io fra un anno, o vivrò fuori di queste angustie, o mi morrò: nel primo caso, ti manderò, anzi farò ogni mio possibile di portarti io stesso il danaro, e leggerò poscia teco que' libri; e se morrò, ti siano eredità dell'amico tuo — e questa lettera sigilli come testimonio e il debito mio a lasciarti questo *legato*, e la gratitudine e l'affetto sacro, dolcissimo che mi muovono a farlo. — Com'io sia in tanta povertà? come e perchè io non possa ricavare ajuti di casa o dall'Isole? a che perda qui il tempo? sono questioni, alle quali le lettere seguenti, e ve ne scriverò due per settimana, soddisfaranno: il che voglio fare, sì per disacerbare l'animo mio, sì per dirvi tutti i miei segreti, e sì perchè voglio farvi la depositaria d'una parte della mia storia, affinchè, s'io meriterò che i posteri chiedano conto di me, voi possiate darlo esattissimo; — benchè non tutto potrò narrarvi per lettera: bensì quanto vi narrerò sarà religiosamente vero. E per ora sappiate, ch'io, malgrado le sciagure, a voi note, de'miei cari amici; malgrado la partenza di mio fratello per l'Ungheria, il che fu la più sanguinosa delle pugnalate che ebbe il mio cuore; malgrado lo stato della Madre mia, abbandonata da tutti e costretta a fidarsi a persone che, non temendo più me, amministrano infedelmente il pane degli orfani e della vedova; malgrado mille altre afflizioni, non però mi abbandonai, nè disperai di me stesso, nè mi fidai de' pagamenti ch'or mi vengono negati; e con tre librai, uno di Ginevra, l'altro di Basilea, l'ultimo di Lipsia intrapresi l'edizione di tutti i miei scritti in corpo; e mi dovevano pagare due luigi d'oro per foglio, purchè io attendessi alla stampa, e purchè non

uscisse proibizione d'importare libri in Italia. Or quest'ultimo *purchè* m'ha rotto le gambe a' primi di novembre, o poco dopo, perchè nessun libro, di nessun argomento, nè in lingua veruna può oltrepassare i confini dell'Alpi; benchè non avrei pubblicato se non cose già stampate, e alcune altre che non potessero turbar la quiete de' miei concittadini, che mi è più cara assai della mia. Ma il librajo di Lipsia aveva intanto stampato un volumetto, e un altro quel di Ginevra; e di questi non ebbi, nè chiesi il pagamento: pur que' galantuomini me ne diedero un dugento copie sì dell'uno che dell'altro, e le ho spedite in Inghilterra, o per avere qui qualche danaro se mai le vendessero, o per trovarne se mai dovessi andare in quel paese. Or que' due libretti, aggiuntovene un terzo di cui si sono stampate *tre copie sole* (e questo terzo è pochissima cosa, fatta per compiacere a un buon letterato Tedesco che ama i sonetti italiani, e consiste in 26 sonetti dal 1200 al 1800 postillati da me; pure per la rarità grande ha il suo pregio), dunque questi tre libricciuoli di elegantissime edizioni li aveva apparecchiati per te. Ed ho già scritto alla contessa per sapere se per suo mezzo si potesse far capitare fino a Firenze un pacchetto di carta stampata: così dando anche a lei una copia non di tutti e tre ma d'uno solo (ed è la tiritera di *Didimo* già ricopiata dal buon Andrea), ed offerendone una al signor Fabre, verrebbe anche il regaluccio per te. E ch'io ci avessi pensato anche prima che tu mi mandassi il laccio per l'oriuolo, ti sia prova il qui annesso frontispizio.

Il laccio non l'attaccherò se non domani l'altro mattina, appena vedrò l'alba del nuovo anno; perchè se in quest'anno, che fu di tristissima luce per me, mi servissi del tuo dono amoroso, crederei di guastare le buone speranze che mi ha improvvisamente portato. — Or addio, addio.[1]

[1] A questa rispondendo quell'amica incomparabile in data del 12 gennajo, scherza sul denaro prestatogli, di cui egli si prende gran pensiero. « *Se tu mai*, gli dice, *ne avessi di troppo del tuo, da farti*

450. *Alla Donna gentile*
*Quirina Mocenni Magiotti.*[1]

Hottingen, 1 gennajo 1816.

Non vi rincresca, Donna gentile, di custodire questo libercoletto come cosa mia e vostra ad un tempo. Non ch'io voglia invanire dell'essermi ajutato della memoria; tanto più che m'avrà forse tradito, da ch'io vivo in paese dove i poeti italiani son noti appena di nome; nè ho libri che m'accompagnino nell'esilio. Bensì mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segnatamente per voi; affinchè se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei, voi rileggendo ad ogni principio d'anno questo libretto, possiate, Donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch'io vissi e vivrò, sino all'ultimo de' giorni miei, vostro amico.

*peso sul cuore il poco mio, ti prego per allora a sollevare con esso qualche misero...—E i tuoi libri non temere di perderli; io te li conservo, e li riavrai quando vorrai.*

*Andrea andò dal Fabre con la tua lettera in tasca a chiedere il permesso di far copiare il ritratto, dicendo che lo voleva per sè. Il Fabre lo ha creduto forse sì e forse no; ma gli disse: il sig. Foscolo ne ha chiesta una copia per la signora Magiotti. Al che rispose Andrea: questo non lo so. Io non mi son fatta viva, nè ho parlato altro che con Andrea, il quale penserà a tutto; e quando sarà fatto, nessuno saprà ch'io l'abbia, poichè non lo vedrò che io sola.* »

Lo ringrazia del promesso regalo del libro de' sonetti, e termina la lettera così: « *Fammi pure depositaria della tua Storia, affinchè una volta i posteri abbiano notizie vere e non adulterate; e ti sarà caro nella tua solitudine scriver cose che non rimarranno al certo sepolte nell'oblio. Anzi è questa una cosa da scriversi ora che hai tempo e volontà, che ti mancherebbero fuori di costì; e ti prego e ti scongiuro a farlo subito, e principia dalla tua fanciullezza. Questo sarà per me un sacro deposito, che oso dire meritarmi in compenso della mia devozione. Non abbandonar dunque questa idea, che ti solleverà l'anima e il cuore;—e ne hai bisogno.* »

[1] È la dedicatoria premessa al rarissimo libretto intitolato « *Vestigii della storia del sonetto italiano.* » Fu divulgata primieramente dal sig. prof. Caleffi.

451. *Alla Donna gentile.* [1]

6 gennajo 1816.

Mia cara amica,

Ricevo ora col medesimo corriere le due vostre 27, 29[2] dicembre. Or quanto alla faccenda del ritratto, che mette voi in tanti pensieri e che fa conoscere a me le replicate mie balordaggini, non credo che la sia ancor disperata. Alla contessa ed al Fabre non ho nominato la persona che desiderava la copia: [3] la ho bensì nominata nella lettera ostensibile, scritta al signor Andrea; e voi l' avrete pur letta, e sta in voi che la sia ostensibile o no. E quando voi abbiate indugiato a dar la lettera ad Andrea, ed egli per ordine vostro non l'abbia spe-

[1] Fu edita per la prima volta, ma in gran parte mutilata, dal prof. Caleffi.

[2] Nella seconda ella era tornata a parlare sul proposito del ritratto, ed avea ripetuto che non vorrebbe, per aver copia di quello del Fabre, trattarne essa in verun modo nè con la contessa nè collo stesso Fabre, anche per non aver veduto nè l'una nè l'altro da più anni. La lettera termina così: « *Oh, quante volte ho desiderato divider teco il panforte di Siena! e mangiandone, vi ho sparso qualche lacrima pensando ai tempi passati. Ma almeno spero che avrai ricevuto una mia lettera con entro un laccetto da oriuolo, fatto con le mie mani. — Ricordati di me, e sii felice; io lo desidero di cuore. — O Didimo eremita! gli uccelli vengono a visitarti: tu li nutrisci, e te ne sono grati; e la gratitudine loro te la dimostreranno alla stagione calda quando, senza aver bisogno di te, verranno a visitarti ad ogni modo, perchè meno ingrati degli uomini. O mio amico, non vi sono amici veri, ma soltanto superficiali; e se non fossi donna, citerei Orazio. — E poss' io arrossire di piangere, poss' io dolermi abbastanza della tua perdita? O mio Didimo! quanto ho perduto nella tua lontananza! Se il nuovo anno ti riconducesse in Toscana, lo sa Iddio se ne sarei pazza di gioja; e piaccia a Lui di aprirtene la strada una volta! — Or addio, mio caro: tiemmi sempre e poi sempre per la più fida e sincera amica che tu abbi mai avuto, o sii per avere nel presente, passato e futuro tempo; nè la politica, nè le opinioni, nè le invidie sono bastanti a farmi esser teco diversa da quello che fui, che sono e che sarò. Amen.* »

[3] E questa è pure una smemorataggine del povero Foscolo, com' egli stesso poi confessa nella seguente del 20 gennajo.

dita al Fabre, la cosa è tuttavia rimediabile. Scriverò un'altra lettera, e sì che si presuma che la copia uscirà di Firenze. A te, cara amica, domando perdono di tante mie smemoratezze: un po' la colpa è anche tua, perchè il *non vorrei si risapesse che il ritratto verrà in casa mia* t'è restato nel calamajo.

Rileggo le tue lettere delle settimane passate, e vedo che avrei dovuto e potuto indovinare la tua volontà; indovinare a ogni modo: ed io, cara amica, son sì afflitto d'animo e di corpo, che non è poco se io ti posso scrivere lungamente; ed ho la mente assediata da mille affannosi pensieri, e sopraffatta dalla lontananza di mio fratello, che da due mesi e più non mi scrive; ond'io, non che indovinare, appena posso capire quello che mi dicono a lettere cubitali: però torno a dimandarti perdono. Del resto, tanti guai e sollecitudini e persecuzioni non mi hanno per anco avvilito, anzi il contrario;— ma di tanto in tanto mi atterro sotto la gran croce ch'io porto. E tale fu appunto ed è il mio stato da due o tre settimane; il che forse dipende anche dalla salute che va e viene, e non può in questa stagione rinvigorirsi. Miracolo che io, soffocato in questa stanza senz'aria, e dì e notte al caldo della stufa, non abbia perduto il capo! Nè posso escire senza affrontare l'asma e i reumi, benchè alle volte la noja e l'affanno, e più spesso la necessità, m'incalzino a pestare la neve e sdrucciolare sul ghiaccio per tre o quattro miglia. — Vedi disgrazia fra le altre! qui o ne' paesi vicini non ho potuto accattarmi per danaro neppure uno di que' corpetti di lana a maglia ch'io era solito di portare sulla pelle anche in Toscana; ed oggi te ne parlo con dolore perchè sento più che mai il freddo che mi tormenta l'ossa, mentre la stufa mi annebbia il cervello. E di questo mio lamentarmi e narrarti le mie noje, ed affliggerti, ti domando pure perdono; ma non sempre si può tacere: ben sempre quando io scrivo a chi mi ascolta, trovo conforto a sfogare

Le mie pene angosciose ad una ad una.

E nondimeno, nè tutte nè le più gravi posso narrarle neppure a te; e d'altra parte, pochi, pochissimi oggi al mondo mi dànno ascolto. Ti ho già narrato come mi è convenuto uscire a questo mio viaggio con pochissimi panni: a un amico, amico mio sino quasi dalla fanciullezza, ho raccomandato una grande imperiale di carrozza tutta piena del meglio ch' io mi avessi di argento e di biancherie, affinchè la mandasse o portasse, com' ei prometteva, a mia Madre: si gliò l' inventario, lo ricopiò e firmò, e me lo diede; ed io lo mandai a chi doveva ricevere quelle robe: l' imperiale fu sigillata del mio sigillo e di quello del depositario, a cui diedi le chiavi. Non però mia Madre ebbe nulla; e, dopo molto tempestare, il buon amico rispose, che per buone ragioni non aveva voluto far trasportare a casa sua l' imperiale: se ne chiedesse conto alla donna d' un mio servitore. Intanto il servitore, benchè per più mesi dopo la mia partenza fosse pagato in nome mio dal signor Porta, come vide ch' io non tornava, scassinò le serrature, si pigliò il tutto, e se n' è ito; e l' amico continua a ridire *non ci ho che fare.* Nel tempo stesso alcune stampe, e porcellane, e cristalli; certi quadretti (fra' quali uno rappresentante Galileo, miniato dalla Rosellini),[1] e fin anche quella mia cassettina da serbare il *the;* tutto insomma fu da uno o dall'altro pigliato, così che da mattina a sera le mie stanze si rimasero vôte. E fu anche chi non si vergognò d' innamorarsi di due paja di brache di pelle da cavalcare, e se le aggiudicò, forse per non dimenti-

[1] Per dimostrare quanto gli furono sempre cari gli oggetti che gli risvegliavano la memoria della Toscana, noteremo che oltre questo ritratto, di cui deplora la perdita, gli furono sempre graditi ricordi due *Odi* manoscritte della stessa egregia signora Rosellini, da lei donategli nel 1813, e un' altra *Ode* pur manoscritta, direttagli verso lo stesso tempo dall' amico nostro il signor Francesco Martini di Montevarchi, allora giovinetto. Volle che queste carte fossero fra quelle che lo seguirono nell' esilio; ed infatti, ora si trovano fra le reliquie serbate dal buon canonico Riego, e depositate nella Labronica.

carsi di me: io mi vergogno a ripensare a quella canaglia. N'ha il torto anche mio fratello, che non accorse in tempo, ed aspettò tre giorni a venire dal paese dov' ei si stava allora. Pure, come arrivò, raccolse i rimasugli e li consegnò, innanzi di partire, ad un suo amico. Or a costui da tre mesi io riscrivo che, per carità, mi mandi camicie, e il tabarro, e, sopra ogni cosa, de' corpetti di lana a maglia (e so d'averne lasciati di molti, e mezza dozzina de' nuovi); ma, or non m'ascolta, or promette, or dice che manda, che anzi ha mandato: aspetto, non vedo nulla. Finalmente cessò dal rispondermi, ed io lascerò stare di scrivergli: e li disprezzo quanti pur sono; e finchè il Cielo vorrà, sosterrò, con quante forze di corpo e di spirito avrò, la presente fortuna. — Eccoti parte di quanto nell' antecedente foglio ti aveva promesso; ed affinchè tu non pigli in dispetto tutta la razza d'Adamo, ti vo' dire succintamente, per ora, come ho trovato un egregio cuore, che, se non fece nessun bene a me direttamente, mi fece, ad ogni modo, de' beneficj coll'assumersi *motu proprio* le faccende di casa mia nelle isole Jonie. Chi sia quest' uomo, te lo dirò un' altra volta. — Ed anche per tua consolazione ti dirò che le mie care *Grazie* scamparono dal naufragio: non ch' io abbia potuto condurle meco, ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e se io non le ho qui, dipende dall'avere temuto che le si smarrissero su per l'Alpi e le nevi. Farò d' averle presto, e te ne manderò de' lunghi squarci per volta; elle sono già adulte.

Or concludendo (perchè non ho più nè occhi nè testa, e, come vedi, la mano mi trema), concludendo dico, che la mattina di lunedì primo dell' anno, dopo di essermi alzato e lavato a lume di candela, ho spiato il primo momento in cui levavasi il sole; e con mani pure e mente piena di speranza, e con cuore ardente, mi sono attaccato il tuo nastro all' oriuolo. E così mi è anche passata la volontà di vendere quella

povera ripetizione per ora: ma bisognerà pure che un dì o l'altro, se la sorte non sorride, io la venda; e allora mi porterò il nastro attaccato al collo, come il parroco di Didimo portava il nastro d'Elisa. — Vedrò intanto di farti avere la copia *rara* de'Sonetti, unitamente agli altri due libri, e senza che passino per le mani della contessa. Ella è *donnaccia:* ben ti ricordi che io te l'ho detto, ed ora tu me lo scrivi; tuttavia come s'ha egli a rompere? E romperei, se non tendessi i miei pensieri sempre verso la Toscana; e bisogna ormai che io badi ad avere il meno nemici che mi sia possibile. — Quanto al ritratto, la è accomodata, purchè Andrea non presenti la lettera: ne scriverò un'altra, poichè alla fine t'ho capito benissimo. — E Dio ti benedica. [1]

[1] La risposta a questa lettera è del 16 gennajo. Dopo avergli detto come ella sapeva che il ritratto si stava copiando, aggiunge: « *Avrai ricevuto lettere da Silvio, caldo sempre d'amore e d'amicizia per te. Anzi m'impone dirti, che egli si è adoprato quanto ha potuto per le tue riscossioni, ed ha consegnate fin da molto tempo alcune tue robe alla persona da te indicata; ma di queste non sa se ti sieno pervenute, e per quelle non gli fu possibile ottenere l'intento. E poi aggiunge mille cose in contrassegno della sua devozione salda, irremovibile, della quale vorrebbe che tu fossi persuaso, e lo cancellassi dal numero di quelli che mal si sono portati teco. Anco il signor Porta rispose alla lettera che gli scrissi, e dice . . . . . che le riscossioni ebbero fine col settembre passato, e che le notizie che di te avevano, erano buone, giacchè contar potevi su d'una potente protezione, da cui ritrarresti sicuramente gran giovamento . . . . . . — Or vorrei pure indovinar la maniera di farti pervenire de' corpetti di maglia, ma temo che ti costerebbero troppo; e tu frattanto tremi dal freddo, e io non so quel che mi fare. Ridi un poco d' un' idea donchisciottesca: dopo che so esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciole ch'io tenevo, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo teco; e non vado a teatro, e mi sto tutta chiusa in casa delle intiere settimane, parendomi di tenerti compagnia; e ti parlo, ti chiamo, e sospiro quelle ore beate che teco passavo nel 1812, e le lacrime scorrono caldissime . . . . . Mi consolo almeno per la salvezza delle tue Grazie; e sallo Iddio se mi saran cari gli squarci che mi hai promessi . . . . . .*

*La contessa ha detto a tutti i suoi conoscenti e indifferenti e cattivi e maligni e oziosi il contenuto della tua troppo lunga lettera. La è donnaccia, pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte*

452. *Alla sua Famiglia.*

20 gennajo 1816.

Miei cari,

Ho anch'io ricevuto lettere dal sig. Costantino in data 30 dicembre, ed insieme l'indirizzo della sua nuova casa:[1] gli ho risposto sul fatto, dolendomi di tanto indugio a riscrivermi; e davvero, miei cari, io stava col cuore in mezzo alle spine, ed incominciava a tremare per lui, e quindi per me e per voi. E però voi ripetetegli, che non si dimentichi di mandarmi spessamente sue nuove. — Quanto alla persona la quale, a quanto dice il sig. Spiridione, ha desinato meco e gli ha tanto parlato di me, io, miei cari, non so dirvi chi mai la possa essere; e non so dove mettere le mie congetture, perchè qui ho desinato, viaggiando, a tavola rotonda con gente che mi conosceva, ma dev'essere ignota al sig. Spiridione. L'unica persona di sua conoscenza da me veduta fu il sig. conte di Capodistria, il quale, ricordandosi dell'an-

*quand'eri in Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo; e non l'ho voluta mai più vedere, malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni, e dicesse bene di me; e forse, dimenticátasene, ne avrà detto poi male dopo due giorni. Ma siffatta gente non fa per me; e me ne sto piuttosto sola sola, che umiliarmi a loro.*

*Ti ringrazio dell'amorosa accoglienza fatta al mio nastro; e vorrei pure che fosse il precursore di maggior fortuna, come nel farlo io aveva mille presentimenti di felicità che mi consolavano. Spero anche che non avrai bisogno di vendere la ripetizione; e volendola vendere, la comprerò io.*

*Addio: sono stanca, non istò bene; prega Dio qualche volta per la tua amica!* »

[1] Intende suo fratello Giulio, che pure aveva i nomi di Angelo Costantino. Fra le lettere di esso havvi pur questa del 30 decembre 1815 scritta da *Wadkert* in Ungheria, ove, pel servizio militare, erasi dovuto ultimamente recare da *Möor* Del resto, tanto questa lettera di Ugo quanto quelle di Giulio sono in gran parte scritte in gergo, per cagioni facili ad intendersi.

tica amicizia e della patria, non isdegnò di cercarmi e di scrivermi; e mentr'io rispettava in lui non tanto la dignità di ministro russo, quanto la nobiltà dell'anima sua, esso mostrò ad un tempo di rispettare in me l'uomo generosamente onesto, e l'animo forte in mezzo a tanta disavventura. Ed ora, poichè que' benedetti danari tardano ad esservi pagati, vi dirò chiaramente, che appunto il conte di Capodistria mi diede sacra parola, che per alcuni mesi da gennajo in poi avrebbe pensato a farvi pagare gli assegni ch'io sono ora fuor d'ogni potere di continuare a mandarvi. Da quel signore, benchè potentissimo, non ho chiesto nulla per me; bensì tremando ho ardito, per così dire, stendere la mano all'elemosina per amor vostro: e gli raccomandai le faccende del sig. Costantino, tanto più che forse quel *nostro cugino* avrà volontà di tentare la sua fortuna in qualche parte della Russia dove *il commercio è più vantaggioso.*[1] Quanto a voi, miei cari, esso conte mi promise che, appena giunto a Vienna, avrebbe mandato a ogni modo il danaro a Venezia per voi. Gli dissi che gli avrei dato l'indirizzo: risposemi *che non importava, perch' egli avrebbe fatto cercare conto di voi e della vostra abitazione, appunto dal sig. Spiridione.* Eccovi schiettissimamente come stanno le cose. Ora, se il sig. Spiridione vi parla tanto di me, qualche ragione ci sarà forse; dico *forse*, perchè d'altra parte è naturale ch'egli non si dimentichi al tutto de'fatti miei; e che a voi parli spesso di me, non foss'altro per consolarvi. Parmi nondimeno impossibile che il sig. Capodistria non abbiagli scritto; e fors'anco gli avrà raccomandato che s'informi delle vostre necessità, e che si regoli secondo lo stato in cui siete: queste per altro sono tutte mie congetture, e non ho dati certi. Comunque sia, non mi pare che abbiate fatto bene a non andare dal sig. Spiridione: lodo il

[1] Queste parole ci rivelano abbastanza quale proposta, auspice il conte Capodistria, Ugo facesse al fratello: del che tocca anche nella seguente lettera del 14 febbraio 1816 alla Donna gentile.

vostro riguardo a non lasciar vedere le lettere, ma in questo caso potevate anche mostrarne una parte: se non che, siccome in quasi tutte queste mie ultime lettere ho parlato del sig. Spiridione, la vostra prudenza era necessaria; onde regolatevi anche per l'avvenire secondo che vi dettano le circostanze e la vostra saviezza. Bensì mi preme assaissimo di sapere dal sig. Spiridione chi fu il personaggio che dice di avere desinato meco, e che gli ha tanto parlato di me. Spero ch'egli non avrà difficoltà di dirvi quel nome: questa notizia mi è necessaria per regolarmi in certe altre cose, sulle quali è inutile ch'io vi scriva per ora. Potete dunque visitare una mattina il sig. Spiridione; dirgli sommariamente ciò che vi scrivo; e fargli leggere piuttosto uno che un altro paragrafo della mia lettera..... Ma è meglio trattare a voce: — ditegli che voi bruciate le lettere appena arrivano, per non avere carte inutili in casa. Ditegli che risposta sua non ebbi mai; e che per la notizia intorno al Botanico, ho ricorso a Venezia ad altra persona. Pregatelo che vi nomini la persona che gli ha fatto parola intorno alle cose mie. Ditegli anche, che aspettate di giorno in giorno de' sussidj da Vienna per parte del signor conte di Capodistria, che si esibì di far con voi le mie veci fino che la fortuna si cangi per me; perchè anche al sig. Spiridione sino dal mese di settembre ho scritto ch'io non avrei potuto provvedere alla famiglia, se non se per tutto l'anno 1815. — Or addio. — Vi avverto d'avere ricevuto oggi la vostra scritta oggi a otto. Baciatemi Pippì: e dite alla mia *Amica* che confido sempre nella sua santa benedizione, e che però me la mandi sempre dì e notte. — Addio, addio.

453. *Alla Donna gentile.* [1]

Hottingen, 20 gennajo 1816.

Da più giorni non vi ho scritto,[2] mia cara amica; e jer sera ho letto due vostre lettere, 6 e 12 corrente, portate nelle mie stanze mentre io me ne andai ramingando. E' mi rincresce d'angosciarti nuovamente l'anima; tuttavia bisogna pur ch'io mi sfoghi, e il dolore che tu soffrirai per me ti sarà caro fors' anche. Or sappi, mia cara amica, ch'io non ho mai dubitato della cambiale: sapeva che tu la pagheresti, ma il tempo mi stringeva. La vergogna mi ha fatto indugiare a chiederti ajuto; la speranza che da Milano mi si continuerebbe a spedire danaro mi lusingava. Intanto venne il termine del trimestre e dell' anno; passarono alcuni giorni: io non sapeva come guardare in viso il mio ospite, povero e creditore. Nella prossima città sono conosciuto, e non ardiva comparirvi a vendere quel poco ch'io ho di qualche valore. Ho dunque pigliato il partito di andare ne' paesi d' intorno, e sempre a piedi, vendendo or un anello, or un altro de' sei o sette pendenti dal mio oriuolo; ma quel poco ch'io ne cavava bastava appena a vivere in quel tristo pellegrinaggio.

[1] È inedita, meno gli ultimi tre periodi, pubblicati in prima dal professore Caleffi.

[2] Durante la seconda metà di gennajo, la *Donna gentile* gli scrisse due altre lettere. Nella prima del 23, dopo essersi querelata di non aver sue novelle da più giorni, gli rimanda la cambialina quietanzata, perchè non resti presso di lei alcun foglio che la costituisca sua creditrice, e gli chiede in grazia che le ne mandi un' altra: « *la più sincera prova d' amicizia che tu dar mi possa, ella dice, sia quella di mandarmi un altra cambialina.* » — Gli annunzia che deve recitarsi in Firenze l' Ajace; ma ella teme che sia per essere sciupato dalla Compagnia Fabbrichesi. — La copia del ritratto è per terminarsi; perciò gli chiede qualche verso da metter dietro al quadro. —

Nella seconda in data del 29, essendo essa senza sue notizie dopo quelle del dì 6, gli chiede il conforto di pochi versi.

Mio pensiero principale era vendere il mio oriuolo; ma sto in terra di gente povera, e che nondimeno vive da ricca, perchè è senza lusso. Molti lo ammiravano, nessuno lo compe-rava; e due oriuolai m'esibirono, l'uno tre luigi, l'altro poche lire di più. Se questo indegnissimo prezzo fosse bastato a saldare i miei conti col parroco, avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto dal freddo nelle ossa, con tre di quegli anellini di meno, e col terrore di rivedere in viso il mio creditore. Io non ti so descrivere due circostanze tremende all'anima mia: l'una il rossore col quale io profferiva la mia mercanzia, l'altra la diffidenza con che i compratori m'andavano squadrando dalla testa alle piante! Ecco cosa io devo patire in questi giorni, ne' quali ho chiuso l'anno trentesimo settimo della mia vita! — Frattanto, stamattina ho mandato il prete in persona al banchiere di Zurigo con una lettera, nella quale gli dichiaro che la cambiale fu pagata il 19, e che, se non gli rincresce, conti o tutto o parte della somma al buon prete. Egli non è peranche tornato; ad ogni modo, tornerà con la certezza d'esser pagato, dacchè il banchiere avrà, non foss'altro, avuto l'avviso che la cambiale è stata accettata: però tu vedi quanto io devo sempre più ringraziarti. Intanto, perchè mi veggo impedito dal tempo e dalla stanchezza, e per giunta non mi trovo in casa assai carta, risponderò per oggi sommariamente a' capi principali di queste due tue lettere che mi stanno davanti agli occhi. — Silvio, provocato da te, mi scrisse una patetica apologia:[3] non ho tempo da rispondergli, ma ti toccherà a vedere la risposta, perchè parmi più cauto il mandarla per la lunghissima via di Toscana. — Quanto al ritratto, or che la cosa è accomodata, non accade scriverne più: peraltro ti dissi che io ti aveva nominata nella lettera d'Andrea, e lasciata in bianco

[1] È dell'8 gennajo, e si conserva nell'Archivio Labronico, unitamente ad altre 13 lettere di quell'illustre.

nella lettera alla contessa: da quanto ora scrivi, veggo che ho fatto tutto al contrario. Or tu vedi com'io sono divenuto smemorato, io sì invidiato per la memoria! Ma la smemorataggine viene un po' da' miei guai, e un po' anche da queste scomunicate stufe che mi tengono intronato il cervello. — Il libretto, che sarà uno de' più rari usciti da' torchi stante le *tre sole copie* stampate, non può spedirsi per lettera, non tanto per la spesa, quanto perchè è in carta grande, compatta come cartapecora, e ogni foglio parrebbe una lettera regia; inoltre l'edizione elegante si guasterebbe. Ma troverò via che tu l'abbia, e prestissimo, e senza che passi per le mani della contessa. — Della mia *Odissea* ti narrerò ogni cosa per lettere, e mi conoscerai fino nell'*utero materno:* ma non per filo e per segno; bensì or una parte, or un'altra della mia vita, notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinatamente, sì perchè non ho testa a tant'ordine, e sì perchè scrivo non quando me lo propongo, ma quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa, che altri potrà un giorno estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo. — Or addio, addio; addio dalle viscere mie.[1]

[1] La risposta è del 4 febbrajo, e dice: « .... *dolevami del tuo silenzio, non mai pensando che te ne andassi ramingando di paese in paese con la vergogna nell'anima; di che fai vergognare anche me, che poteva avertela risparmiata mandandoti qualche denaro un mese prima. Ora, mio caro amico, non ti mettere mai più in queste dure necessità; anzi ti dico col cuore sulle labbra, che terrò pronti ogni tre mesi.... onde tu possa mandare regolatamente una cambiale che accetterò e pagherò, perchè così è mia intenzione di fare fino a che tu non sia provvisto altrimenti. E mi duole altamente non potere essere che misera nella mia offerta, ma tu accetterai il poco per il molto, sicuro e del mio silenzio e della mia lealtà; e non mi ringraziare mai. — Il mandarmi il libretto raro, e il far sì ch'io sia depositaria de' fatti principali della tua vita, sono cose che, pregiandole io sommamente, mi compensano all'infinito di quel poco che ho in animo di fare par te. — Fammi anche i versi che ti*

454. *Alla Donna gentile.* [1]

28 gennajo, 1816.

Eccoti, Donna mia, la risposta a Silvio: leggila, e vedi di sigillarla in guisa ch' ei non arrossisca che tu l' abbia letta; poi spediscila al suo destino. — Ho ricevuto la tua 16 corrente; e quanto alla lettera mia troppo lunga, mostrata dalla *Donnaccia principessa,* buon pro le faccia se l' ha mostrata, e buon pro a chi l' ha letta. Puoi star certa che non v' era sillaba che potesse far ridere i tristi, nè far chinare gli occhi all' amico tuo, che sta sempre a fronte levata con tutti gli orgogliosi, e che come nel sorriso, così anche nella penna ha certi tratti da far sentire che egli sa e vuole e può disprezzare; — e il disprezzare non è da tutti. E in quella lettera v' erano pur di que' tratti, e tutti diritti a madama; onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo sia in lei più potente dell' amor proprio. Mi rispose scusandosi, e mille altre moine. È vero, la mia lettera era troppo lunga; ma trattavasi di rispondere a due sue lettere, alle quali io da più mesi non avea dato segno di vita: trattavasi di levarle dalla lingua certe sue sentenze sibaritiche — e prima faceva la *Spartana!* — e se non altro, farle intendere che io aveva la sua opinione in quel servizio. Inoltre, per non parere che la necessità di scriverle intorno al ritratto m' avesse fatto rompere sì lungo silenzio, ho voluto perdermi in chiacchiere. Ma la signora faccia conto che quella la è pur l' ultima delle mie lettere; e venendo a Firenze, starò per essa nel Missisipì.

Ho riscosso il danaro; e guardo il parroco in viso con maggiore allegria. E sono anche allegro per certe buone no-

*ho chiesti altra volta per mettere al tuo ritratto: te li chiedo non per vanità mia, chè non è mai entrata fra me e l' amicizia che a te mi lega, ma per amor tuo, e per tua e mia soddisfazione.»*

[1] È inedita.

tizie de' fatti miei; di che avrai esatto ragguaglio, benchè non siano sino ad ora che speranze: pur consolano, e mi pare anche di vedere che si effettueranno. Or addio sino a sabato prossimo. Tu hai da leggere troppo oggi, ed io da scrivere dell' altro; e mi fa freddo. Ma tu, signora Don-Chisciottina, non lasciare i camiciotti di lana. Davvero, amica mia, non ammalare: abbi pietà di te, ma molto più di me; e se tu mi morissi, io non saprei più dove voltare gli occhi, e riconsolare l' anima mia. Non che tutte le persone ch'io amo sieno cattive, ma le ho tutte perdute di vista; e alcuna d'esse è così disgraziata, che la sua bontà, invece di consolarmi, mi affligge. Con te sola posso parlare: o lontano o vicino non tacerò mai con te finchè avrò cuore e memoria. Or addio, Donna mia; e sorella e madre e figlia mia. Addio.[1]

[1] Risponde in data dell'8 febbrajo « *Avevo fra le mani il Furioso quando mi hanno portato la tua, con dentrovi quella per Silvio; e quella lettera, e l' ottava prima del canto XIX mi hanno profondamente commossa fino alle midolle, chè lo sdegno e l' ira — fremeva in suono di pietà e di rabbia. Ma mi sono un poco rallegrata sulle tue buone speranze, che Dio te le benedica! e accettane i più felici augurj. E siccome mi hai tante volte squarciato il cuore con tante tue sciagure, fammi parte qualche volta delle cose liete, e consolandoti, consolami. Niuno al mondo ne prenderà tanta parte com' io, davvero davvero.*

*Del resto il non scrivere più mai alla contessa potrebbe nuocerti, come mal faresti se, venendo a Firenze, tu non la visitassi mai. I miei avvisi sono per farti cauto, e non per toglierti alla società. Il non parlare mai di sè alle persone sospette, parmi l' unico mezzo onde toglier loro l' arme iniqua della maldicenza. Ben pochi sanno ascoltare le nostre pene: i più o ci danno una mentita, o ce ne fanno tanti capi d' accusa. Non è così, mio Lorenzo? . . . . . Tu mi dirai: signora dottora: non ho bisogno di lezioni. — Ma chi mi ha accordato il titolo di madre, di sorella, di donna sua, può ascoltarmi con affettuosa rassegnazione. Addio. —* »

455. *Alla Donna gentile.*[1]

9 febbrajo 1816.

Io sospiro le lettere, cara amica, e le sospirerò per più giorni. I ghiacci della Spluga e del San Gottardo dànno qualche passo a' corrieri che vanno, ma impediscono al tutto i corrieri che vengono; e non v'è da avere novelle se non dagli uccelli: e' me ne porterebbero forse; ma io, benchè sono certo ch' e' parlino, non gl' intendo. Intendo bensì le fischiate fiorentine contro al povero Ajace, e le passano Appennino e Po e laghi e gelo ed Alpi; tanto le mi pajono orrendamente sonore![2] Lascio stare che il Fabbrichesi ha perduto i migliori de' suoi attori, e che a que'migliori i caratteri dell'Ajace, malgrado la mia paterna e severa assistenza, erano spavento. La verità capitale si è, che l'Ajace agita passioni che ora in Italia sono morte e derise: appena davano segno di vita generosa quand'io lo scrissi; ma i cuori sono oggimai incadaveriti per quelle passioni. È meglio, non lo negherò, è assai meglio per gl' Italiani; ma la tragedia diventa fredda. Inoltre, a parlare nè superbo nè modesto, l'Ajace ha di grandi colpe, e di quelle per l'appunto che rincrescono *a' molti:* ha di grandi virtù d' arte, e forse nuove; ma le sono sentite *da'pochi.* Ma il perchè più vergognoso di quelle fischiate, io, figliuola mia, lo congetturo dalla certezza che non si reciterà la mia tragedia; bensì quella talquale l'avranno racconcia i comici ed i censori, ciascuno per le sue convenienze. Sta bene: nè io me ne voglio pigliare, tanto più *che*

[1] Alcuni squarci soltanto di questa lettera furono pubblicati primieramente dal prof. Caleffi.

[2] Queste fischiate furono tutte immaginarie, perchè l'Ajace non fu recitato, come afferma la Donna gentile nella seguente lettera del 19 febbraio. Errò pertanto il Carrer, che nella Vita del Foscolo, a pag. CIX, interpretò i timori fantastici dell'Autore quasi un fatto realmente accaduto.

*saetta prevista vien più lenta:* e lascia che a questo verso di Dante n'aggiunga uno del suo fratello primogenito Omero; e per adattarlo alla mia idea, lo storpierò tanto quanto, sì che tu mi darai con ragione del pedante insieme, e dell'arrogante storpiatore d'Omero. E' dice che un gran lavoro, come dire una tragedia — benchè a suo tempo non si componessero tragedie, — ma un siffatto lavoro ha bisogno di tre cose: il favore del cielo; e vuol dire l'ingegno: la pazienza; e vuol dire il sudore: finalmente il tempo; e vuol dire la speranza che le fischiate di quest'anno le si convertano in battimani nel secolo prossimo.

« Dal maggior degli Dei vengon le grandi
Opere, e tarde; e l'esito fia tardo
E la gloria immortale. » — Amen.

Or tu, amica mia, come stai di salute? Le altre tue lettere innanzi l'ultima mi fanno temere che tu sia mezza malata: e il timore in me diventa subito intero, perchè si tratta di te; inoltre, l'anima mia fu da Dio creata così. Però scrivimi, te ne prego, scrivimi esattamente: tarderanno, pur troppo! le lettere, ma le verranno; e non foss'altro, le mi diranno la verità, perchè la perplessità è la mia vera tortura. E torno a scongiurarti di ripigliare i camiciotti di lana, sì perchè l'esempio d'un uomo non può servire a una donna che è naturalmente più debole, e sì perchè è più danno il lasciarli dopo averli portati al principio del verno, che il non averne avuti, e incominciando a gradi a patire. — Or sì che qui fa freddo; e tanto che non te lo potrebbe dire nemmeno un termometro, perchè a' monti di ghiaccio si unisce un acutissimo vento di tramontana che come ago infocato ti penetra il viso e il corpo a dispetto de' panni, e s'insinua nelle stanze ove la stufa diventa impotente. Io aveva in animo d'ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, e ricopiarti molti squarci delle *Grazie* che tu hai veduto bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che, se avrò quiete e vita e un po'

di gioja nel cuore, diventeranno belle e divine Vergini. Ma le mie povere dita, che a minuto a minuto s' intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi rincrescerebbe anche di scrivere que' versi con questi caratteracci frettolosi e bistorti; e tu non potresti leggerli. Ah, se avessi qui il signor Andrea col suo bellissimo grande e minimo caratterino! Nella città vicina v' è un altro specie d'Andrea, il quale, purchè io gli spieghi un po' di Petrarca e di Tasso, mi si è obbligato a ricopiare; ed ha carattere assai nitido, e sa quanto basta di lingua italiana: ma con questo tempo non può salire. Tuttavia non passerà un mese che tu avrai due o tre centinaja di que' versi, e me ne dirai il tuo parere.—Quanto a' Sonetti sono prontissimi; non così gli altri libri: onde aspetterò che si possa fare un solo pacchetto, e troverò via che arrivi a Milano, donde poi starà a te di fartelo capitare a salvamento in Toscana. Bensì tocca a te l' assegnarmi la persona alla quale dovrò raccomandare a Milano questi volumetti. — Quanto alle mie faccende, t' ho già fatto motto che ricomincio a sperare: or eccoti ragguaglio più esatto. Quando io venni in una di queste repubblichette, dove mi stavo ignotissimo, i ....[1] fecero mille inchieste contro la mia donchisciottesca persona: i magistrati me ne avvertirono caritatevolmente; ed io caritatevolmente doveva liberare que' deboli galantuomini dell'obbligazione o di catturarmi, o di temere pe' fatti loro. Le cose erano pendenti in tutta l' Europa, ed io non voleva trovarmi in paese alcuno del globo dove quella matassa dovea distrigarsi. E perchè a viaggiare in Inghilterra bisognava passare per la Francia, ed io non solo esecrava quella Babilonia di forsennati, ma voleva anche fare bugiardi coloro che dicevano in Italia com' io, rinnegando in un subito la mia

[1] Il nome nell' autografo fu cancellato, sembra, dalla *gentile*, e non lascia campo a interpretare se non per congettura; ma questa è facilissima al lettore. Il Carrer stampò *creditori* (pag. 552), e il Foscolo stesso ci spiega assai chiaramente nella lettera del 12 marzo chi intenda con questa voce usata in gergo.

politica professione, fossi andato a vendermi a Bonaparte (andare in Inghilterra per la via d'Anversa m'era impossibile, non avendo io passaporti, e gli eserciti stavano per l'appunto su quelle strade), mi tolsi dunque di ramingare per la Svizzera. E molte notti mi convenne levare i miei tabernacoli da'luoghi ov'io mi albergava, perchè allora tutti anche qui deliravano; i democrati in favore di Bonaparte, gli altri per gli altri; e pigliavano a sospetto ogni forestiere. In questa, ebbi lettere dal signor Capodistria, il quale fece per mezzo della legazione stessa ch'io fossi trovato; e perchè la Svizzera guarda quel signore come suo benefattore e angelo tutelare, ho potuto d'allora in poi eleggermi stanza sicura. Ma intanto il mio poco danaro se ne fuggiva in tutti que'viaggi; oltre di che, per più mesi aveva dovuto comprarmi spesso la sicurezza a danari. Così, dalla fine di marzo 1815 a tutto luglio, ho gettato necessariamente settanta e più luigi d'oro; nè mi restò tanto da incamminarmi per l'Inghilterra, dove inoltre io non voleva affacciarmi pezzente. Poco dopo, le riscossioni d'Italia cessarono. Il signor N*** che aveva in cura le mie vedove Madre e figlia e gli orfanelli, cominciò a fare orecchie da mercante e a far loro penare gli assegni, allegando che egli era in disborso, e che di me non si poteva far capitale. Gli scrissi adiratamente a settembre; gli pagai da 300 franchi che erano tutto il suo credito, e lo ringraziai della cura di attendere alle nostre faccende delle Isole. Mio fratello s'accingeva a badarci; ma non gli fu allora, per vie che tentasse, possibile di svilupparsi dalla rete ove stava, e pigliò per più cauto partito l'andarsi lontano, sperando che dal luogo ove sta, potrà col tempo e con la pazienza liberarsi più facilmente. E anche per questo suo viaggio è bisognato danaro. Le sue speranze, e le speranze delle vedove e dei ragazzi riposano tutte su me solo. Io stava angustiato da'lor guai e dalla mia povertà, e inoltre imprigionato dalla stagione, allorchè passò dal mio abituro il conte Capodistria diven-

tato ministro degli affari esteri in Russia. E non solo m'abbracciò con l'antica amicizia, ma con nuova e straordinaria benevolenza si assunse di far badare in suo nome alle mie cose del Zante, e di far puntualmente pagare gli assegni consueti alla mia famigliuola. Io non ebbi cuore di dimandargli danaro, e forse egli si vergognò d'offerirmene; e non me ne pento. Questo arrivò a mezzo dicembre: e la visita del ministro potente, e la cordialità con cui mi trattava, e l'entusiasmo amorevole con che ne ha parlato, fecero ch'io fossi stimato da' miei ospiti per uomo d'altissimo affare; e non sanno in che miserie mi trovo! — Però credo che il Porta, avvertito da' suoi corrispondenti, abbia scritto a Firenze ch'io mi stava sotto le ali di un grande potentato. Quanto al signor N***, e' torna a scrivermi e a far moine a mia Madre. O mortali! — Ma bisogna ch'io lasci tanto bianco da poter piegare il foglio. Dunque il resto un'altra volta. Addio dalle viscere del cuore, addio.[1]

[1] Risponde in data del 19 febbrajo: « *Tutto è rumore qui; il carnevale fa fare delle pazzie, ma senza gioja nel cuore: io poi, mio carissimo Lorenzo, ti faccio una donchisciottesca compagnia, e non ho veduto nè vedrò teatro, nè altro pubblico divertimento. Il tuo Ajace non è stato rappresentato, nè pare che lo rappresenteranno ormai che vi sono pochi giorni carnevaleschi* . . . . . . —

*La tua del 9 ha tardato più del solito, e ne sono stata in pena; tanto più che a questi freddi temo sempre che tu ti ammali: ma rido poi quando mi dànno per nuova certa che ti sei ammazzato (così hanno detto per un mese, e lo dicono tuttora); e rido amaramente in faccia a chi con tanta malignità viene apposta ad abbordarmi per dirmi questa bella cosa* . . . . . . —

*Mi consolo almeno che tu abbia trovato un uomo che ti stimi, ed abbia preso cura delle cose tue nel Zante. Quest' azione fa onore a te ed a lui egualmente: io me ne consolo con tutto il cuore. Manco male che fra tanti viventi se ne trovi qualcuno d'animo generoso, spregiudicato e benefico!* . . . . .

*Dimmi un po' adesso come vanno le cose tue, di che non mi parli mai, e di cui ti domando in quasi tutte le mie lettere* . . . . . *Parlami netto e schietto; non voglio saperti nella miseria: dimmi tutti i tuoi bisogni senza occultarmene uno. Non son io madre, sorella, figlia tua? Sotto questi titoli esigo tutta la tua confidenza, e tutta*

456. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 14 febbrajo 1816.

Mia cara amica,

Proseguirò il racconto interrotto a' giorni passati. — Intanto che io mi stava aspettando lettere del signor Capodistria e avvisi della mia famiglia, io passava i giorni, l'ore e i minuti con batticuore perpetuo. La promessa di quell'amico mi pareva inviolabile: ma quante altre promesse, quanti altri amici non mi hanno spesso deluso! Inoltre pensava che egli è uomo potentissimo e affaccendato; due circostanze che, per lo più, fanno dimenticare gli affari de' poveretti. Così passò più che mezzo gennajo; e l'unica mia consolazione era l'udire che il signor N*** tornava dalla lunga a far complimenti a mia Madre, la quale, benchè si trovasse in angustie economiche, non però ne parlava; nè io le dissi mai, e per più tempo le ne tacerò, delle riscossioni cessate. Finalmente, non passò gennajo ch' io ebbi avviso come il signor conte aveva esattamente attenuto ogni sua promessa, e dato ordine che le faccenduole dell'Isole fossero esaminate dal suo medesimo agente, e mi fossero mandati i conti; e su quelle entrate fa intanto pagare trimestralmente gli assegni a mia Madre. Eccoti le ragioni della mia consolazione. Or mi pare d'esser libero non solo, ma generoso e innocente, dacchè io sentiva sempre il rimorso d'aver sacrificato alla mia religione letteraria e politica gl'interessi della

*la tua bontà per accettare da me quegli ajuti che voglio e che devo darti, e prontamente, e sempre quando tu ne abbi bisogno, chè pur troppo ne avrai . . . . . . —*

*Addio, mio dolcissimo amico. Avendo cura di te, ti adopri pella mia salute.*

*P. S. Ti prego a regalare al copiatore de' tuoi versi la* MOSCA *che troverai in questo fogliolino.*

[1] Anco di questa fu pubblicato soltanto un frammento dal professor Caleffi nelle *Scelte opere* ec.

mia casa, e ridotto alla disperazione la mia povera Madre. Dal signor Capodistria ebbi ultimamente lettere, e mi consiglia d'avvicinarmi a lui: ma per avvicinarmegli, bisognerebbe che io viaggiassi lontano, lontano assai; inoltre bisognerebbe che io mi scostassi non solo da' miei principj (il che sarebbe difficile), ma benanche dalla mia invecchiata natura, il che sino alla morte sarà fisicamente impossibile. In tutti i paesi, ma in quello segnatamente, uno non può farsi innanzi che per la strada tenuta alcune settimane dal parroco Yorick in Parigi; ed io su quella strada stramazzerei al primo passo. E poi invecchio; e poi patisco tanto freddo qui, che certo morrei, dove fosse più freddo; e poi,

« O stanco capo, o a' mali esercitato!
» Questo avanzo di vita e del tuo lungo
» Tollerato infortunio il merto sprechi
» Onde arricchir? che n'ornerai più? le ossa!

E'son versi un po' duri, ma che dicono più che non cantano, e mi stanno a pennello. — Ma che vuo' tu fare? — Primamente, io voglio lasciar venire la state, che in questi paesi è calda come il mese di marzo a Firenze, e ripigliar fiato di tante angosce, e forza dopo tante infermità, perchè io vivo ora in continua convalescenza. Frattanto potrò avere un centinajo di luigi d'oro, e andarmene a Londra. E se ora mio fratello saprà condurre una faccenduola che dipende da lui, potremo mettere insieme il danaro necessario al mio viaggio, e senza giovarci che delle nostre sole forze.[1] Sto aspettando

[1] A ciò si riferiscono parecchie lettere di Giulio, esistenti fra le reliquie foscoliane depositate nella Labronica, e dalle quali si raccoglie che la cosa ebbe effetto. — Nobile anima anche quella del povero Giulio! Essa traluce in ogni sua lettera, e bene gli si vedeva nel volto. Non mai ci uscirà dalla mente il giorno in cui d'improvviso ci comparve dinanzi a Firenze, desideroso di accertarsi personalmente della verità circa la notizia a lui giunta delle ricuperate reliquie fraterne. La sua gioja nel trovarla avverata non potè esser maggiore della nostra commozione sentendoci stretti fra le sue braccia. Egli, partendo, ci lasciava in ricordo alcuni cenni biografici di Ugo, scritti

la sua risposta; ma egli ora sta alla fine del mondo. — Come sarò in Inghilterra, vedrò di stampare le poche cose mie, per timore che le non si disperdano con le mie ceneri; ed avrei effettuato il mio desiderio anche qui, se il diavolo non ci avesse messo la coda sul bel principio: quando avrai l'involto, vedrai come s'era incominciato assai bene. — Dopo sei o sette mesi di soggiorno in Londra, navigherò verso l'Isole e vedrò, fra l'affittare e il vendere, di assicurare alla mia vita avvenire tante entrate, o tal capitale in danaro, da poter campare in Firenze senza agi nè disagi, e attendere, disingannato d'ogni umana ambizione, a'miei studj; e compiangendo l'ingratitudine e la miseria e la malignità de' mortali, fuggirle senza sdegno; e vivere vicino a te, e versare in te l'anima mia, e farmi perdonare da te i miei difetti, e vedermi assistito da te nelle mie infermità, e leggerti i miei versi, e lasciarteli in eredità! E s'io potrò mettere piede in Firenze con la certezza di rimanervi, e con la speranza che tu mi sopravviva, io sono certo, Donna mia, certissimo, che vivrò in pace, e chiuderò gli occhi in pace. Perchè io, non essendo *cosmopolita*, non ho mai potuto accomodarmi alla massima: *patria è quella che ti dà da mangiare;* bensì disperando oramai della chimera *Patria*, e un po' piangendo e un po' ridendo d'essermi lasciato adescare dalle sue *gloriose* lusinghe, cangio alcune parole alla massima, e scrivo: « patria è quella ove tu, nojato del mondo, disingannato degli uomini, stanco, infermo e abbandonato quasi anche da te medesimo, trovi un cuore che t'ama, una mente che t'intende, e un seno che ti scalda e ti ricovra. » — E credimi, Donna mia, e lo

da lui; e noi gli demmo alcuni appunti per la sua Lettera a Giuseppe Pecchio, in cui rivendicò il fratello da varie invereconde asserzioni, fatte da chi più d'ogni altro avrebbe avuto debito e modo di scriverne pensatamente la Vita. Giulio nel 1835 pubblicava questa Lettera nella *Biblioteca Italiana* di Milano, e l'anno dopo miseramente cessava di vivere in Ungheria! — Un suo ritratto già appartenente alla Donna gentile, ora si conserva presso gli Eredi di lei.

dico con tutto l'ardore e la religione dell'anima mia, credimi che, da mia Madre in fuori—la quale sta, per l'età sua, sull'orlo della sepoltura, — non ho trovato in tanti anni di studio fra'mortali nessun uomo, nè donna nessuna, a cui fiderei la vita mia come a te. Nè presumere che l'amore o la tua cordialità m'inducano a far questo giudizio; sono sentimenti che le circostanze e la situazione del cuore promovono spesso, alterano e spengono. Ti giudico, amica mia, ammirando il tuo virile carattere, e la tua signorile costanza nell'amicizia; ma soprattutto, ricordandomi la inalterabile indulgenza che tu hai mostrato sempre per me; e il non avermi mai, mai rimproverato una volta, benchè io avessi torto più volte; e l'avermi a forza di bontà ricondotto ad amarti. M'hai veduto agitarmi in più altre passioni di diversa natura, e sentirne tutta la vanità, tutti i guai; e rifuggire subito a te, dove, e vicino e lontano, ho sempre trovato e riposo e occasioni d'esercitare le facoltà dell'aspra anima mia, che tu sempre sai e sempre saprai raddolcire.—

Intanto, non credere che io differisca volentieri di scriverti le cose che io mi ricordo de'fatti miei. Tutte queste lettere pajono quel doloroso preambolo del vecchio gentiluomo di Didimo: sai ch'ei stava per raccontare appuntino la storia della sua lunga vita, e il notaro aveva già tinta e ritinta la penna; poi non se ne seppe più nulla. Ma fatto sta ch'io spasimo sempre di freddo, e non posso mettermi di proposito a scrivere tre o quattro facciate, ed ho il languore del verno addosso. E Dio non voglia che questi quattro o cinque mesi di patimenti, e quasi di disperata rassegnazione, non mi abbiano irrigidito l'ingegno. Traduco Omero alle volte, ora sei versi, ora dieci, ora uno, e li ricopio in un Omeruccio,[1] dove ho messo un foglio bianco ad ogni foglio

[1] Questo Omeruccio interfoliato si trova pur esso depositato nella Labronica, con prove ripetute di traduzione sino a tutto il Canto nono, e qualcuna anche del decimo.

stampato: così non aguzzo l'ingegno, ma impedisco che pigli ruggine; e posso lavorare senza penna. Friggo, rifriggo, macero, tormento in mille modi ogni verso fra me; poi lo copio. Vedi d'impetrarmi da Domeneddio una vita di cento vent'anni, chè tanti, a dir poco, mi ci vorrebbero a terminare la mia traduzione, benchè n'abbia tradotti *nove* canti, e ritradottine *due*. Tu sai, e se nol sapessi, sappilo d'ora in poi, ch'io prima (all'uso *didimeo*) traduco un autore per me; poi lo ritraduco per amor de' lettori. E perchè il *Viaggio sentimentale* t'è restato co' miei libri, fa di esaminarlo: leggi quelle carte frammesse; raffrontavi la versione stampata, e t'avvedrai cosa io m'intenda per tradurre e ritradurre.—Del resto, ti andrò scrivendo or un'*epoca*, or un'altra: solamente abbi pazienza che il sole riscaldi l'aria, tanto che la penna non mi caschi a ogni sillaba dalle dita. — Eppur mi consolo! Guardo tutto intorno a me, il monte, le campagne, le alpi lontane, il lago; tutto tutto bianco di neve, gelato: terribilmente muta ogni cosa! — Eppur mi consolo! Dio ne rimeriti un vostro poeta Fiorentino morto cent'anni fa;[1] il quale in una canzone da lui composta alla greca, mise la seguente strofa, che lo spettacolo di sì orrendo verno m'ha richiamato alla memoria, e che io recito riconfortandomi. Leggila, rileggila, e prega anche un po' di requie alla buon'anima di quel poeta.

« Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi
Cui tanto i forti travagliar bifolchi

[1] Il Menzini, i cui versi peraltro non dicono appuntino come vengono qui citati.

Con le dure armi loro:
E bench'eterno — Ti sembri il verno,
Appresta ricco agli arator tesoro.

Or addio, Donna mia: il Cielo ti benedica, e ti tenga sana per te e per me. Addio, addio.

PS. Apro il foglio per dirti che ricevo in questo punto le tue due insieme — 29 gennajo e 4 febbrajo. Contengono alcune cose alle quali risponderò un' altra volta; oggi il corriere riparte a momenti, però basti dirti quello che più preme. Io m' aspettava la tua offerta di mandarmi dell'altro danaro, e mi proponeva d' accettarlo; — e per non trovarmi nelle stesse strettezze del passato trimestre, darò al signor Pestalozza la prossima settimana una cambiale di 60 francesconi pagabili alla fine di marzo. Il figlio di quel banchiere è solito a venirmi a trovare tutti i venerdì: così eviterò di fare il viaggio in città. — Addio, addio.[1]

[1] E quella gentilissima gli rispondeva, il 26 febbrajo: « *Mio dolcissimo amico, ho ricevuto la tua del quattordici, contenente il proseguimento delle buone speranze nell' avvenire; e, credimi, ho goduto molto nel sapere che tua Madre riceverà puntualmante gli assegni necessarj alla sua sussistenza. Te fortunato, che il cielo te la conserva! e te la conservi pure fino alla decrepitezza! L'aveva ancor io cara ed amantissima, e la perdei quando mi era più necessaria; il giorno del mio matrimonio! — Sono contenta che, fedele a' tuoi principj, non t'inoltrerai nel Nord; e benchè tu trovassi là un caldo e potente amico, perderesti fors'anco quella libertà che devi mantenere inviolata per amore di te e de' tuoi studj. — E tremo sul tuo progetto di andare in Inghilterra: — non ch' io non ami la gloria tua, chè la preferisco ad ogni mia consolazione; ma tengo fitto nel cuore il funesto presentimento di non vederti più. Non posso lungamente vivere, e se lo starti in Inghilterra sarà prolungato o dal genio tuo, o dalle circostanze, non ritroverai più l'amica tua. Ma la mia memoria resterà in te, lo spero, ancorchè tu trovassi una Patria ove sia un cuore che ti ami, una mente che t'intenda, e un seno che ti ricoveri. — Oh, piacesse al Cielo di darci lunga vita nello stesso paese! Io vecchia e indulgentissima pe' tuoi amori, ti sarei sempre amica, e consolatrice, seria e senza alcuna pretensione. Ti ascolterei ammirandoti; copierei i tuoi scritti, non con questo caratteraccio ma meglio che sapessi, e prenderei tutta la cura esterna di te; e il medesimo tetto, e la stessa mensa potrebbero servirci senza esserti d' aggravio o d' impaccio; ed*

457. *Al marchese Gian-Giacomo Trivulzio.—Milano.*

Hottingen, 12 marzo 1816.

Signor marchese, signore ed amico mio,

Il reverendissimo signor Meyer, curato dell'unica chiesetta cattolica di Zurigo, m'ha domandato e mi domanda indizj di personaggi in Italia, da'quali egli possa implorare sussidj per ampliare tanto quanto la chiesa, la quale, a dir vero, è angustissima e insufficiente al numero de' cattolici. Molti nomi gli furono tempo fa spediti di Milano, fra'quali il suo, signor marchese: scrisse a parecchi, e non ottenne risposta se non se dal signor Mellerio. Però non s'attenta di mandare direttamente a lei le preghiere, e desidera che io interceda non tanto per esso, quanto per la sua chiesa.

*Multa quidem dixi cur excusatus abirem:*
*Sed timui, mea ne finxisse minora putarer,*
*Dissimulator opis propriæ, mihi commodus uni:*

però gli mando a Zurigo questa commendatizia, e prego lei, signor marchese, che la si degni di fargli ottenere qualche riscontro.—E mi sono anche addossata questa commissione per avere opportunità di scrivere a lei: e perchè è oramai improbabile ch'io torni presto in Italia, ed è insieme, e (questo starà nel mio volere) sarà certissimo ch'io non met-

*anche cento vent' anni si passerebbero bene, e Omero sarebbe tradotto pella posterità, e le Grazie diverrebbero divine Vergini. E quante altre cose faresti! E le farai a cielo più caldo, a terra più verde, a stanza più comoda. E rileggendo le satire dell' Ariosto, e tanti altri, benedirai e pregherai requie a chi scrisse sì bene di questo Paese, ove però si parla bene e si scrive molto male in questo secolo illuminatamente cieco.—*

*. . . . . Addio: troverai questa lettera mancante di connessione e d'idee chiare. Prendi il confuso per il chiaro, il poco pel molto: il non star bene di salute mi fa malinconica più del dovere. Ma o sia malinconica o lieta, tutte le mie idee sono governate dall' immaginarmi il bene o il male di te, mio Lorenzo, che vorrei aver vicino come la mia ombra. Addio.»*

terò piede mai più in Lombardia, non mi dispiace che questa lettera le ricordi l'antica amicizia d'un uomo ch'ella forse non vedrà più. — Frattanto, s'io potrò in Inghilterra, per dove m'avvierò fra cinque o sei settimane, servirla, mi sarà grato il ricevere gli ordini suoi. Starò in Inghilterra sino alla primavera del 1817, tanto da lasciar passare il sospetto, e fors'anche il flagello, della peste nell'Isole Jonie; inoltre, perchè a me, non dirò per *guardare*, ma solamente *vedere* un paese mi ci vuole tutto un anno. — Poi rivedrò la materna Zacinto; e se il desiderio d'Italia sarà in me sì forte ch'io non possa superarlo, vedrò di tornarmi a cose quiete a Firenze, e lasciare le ossa mie travagliate sul poggio di Bellosguardo:

*Ille terrarum mihi præter omnes*
*Angulus ridet . . . . . . . . .*
*Sit meæ sedes utinam senectæ!*
*Sit modus lasso maris et viarum*
*Militiæque!*

— Or voglio anche darle avviso che l'opuscolo latino di *Didimo Chierico*, citato nel secondo paragrafo della *Notizia* pubblicata con la versione d'Yorick, è uscito da torchi tedeschi, e con tanta eleganza che la pare edizione di Parma. Ha per titolo « Didymi Clerici Prophetæ Minimi Hypercalypsis; » e v'ho premessa una Epistola lunga, troppo lunga forse, in latino più ragionevole, secondo il mio parere; la quale è anch'essa bizzarra, ipercaliptica, didimea. Lo stampatore, mirando a fare assai raro l'opuscolo, n'ha tirati 104 esemplari, non più: dodici soli hanno in capo all'Epistola il nome mio; gli altri hanno *Laurentius Alderanus*, nome dell'editore dell'*Ortis*. Il libretto non tratta di cose politiche, nè importanti allo Stato; ed ella sa che fu scritto innanzi che si potessero pronosticare le nuove condizioni d'Europa. Avrebbe dunque accesso in Italia, e si venderebbe pubblicamente; se non che la scarsezza delle copie e la poca fede che i Tedeschi, e non

senza ragione forse, hanno nella puntualità de' librai nostri, mi fa temere che il libro non passerà le Alpi. Mi fu per altro promesso dallo stampatore di Lipsia, che farebbe di mandarne alla Biblioteca di Brera; — ed io lo manderei a lei, signor marchese, se ne avessi ottenuti più di quattro esemplari. I librai che si assunsero l'edizione mi hanno compiaciuto e ne' rami di che l'hanno abbellito, e nella forma, ed in tutto, e perfino nel mandarmi con assai dispendio le prove delle stampe per la posta sino al mio romitorio: non però vollero dipartirsi dal loro metodo, ed è, che quanti più esemplari ne dànno all'autore, tanti più se ne regalano; però il libro s'invilisce, e l'opera si smercia assai tardi. — Quando a lei piaccia di accompagnare il Didimo italiano con quest'altro latino, faccia scrivere a' signori *Orell Füssli e Comp.* librai in Zurigo, i quali sono socj del librajo tedesco. — Che se a lei, prima ch'io mi parta dalla Svizzera, non rincrescerà di scrivermi, piacciale di spedire la lettera sotto coperta: *A Mr Pestalozza, Banquier, au Capricorno — à Zurich.* — Le sia di nuovo raccomandata la preghiera del curato cattolico, e mi creda

Devotissimo servidore ed amico.

458. *Alla Donna gentile.*

Hottingen, 12 marzo 1816.

Donna mia,

Devo rispondere a più d'una delle tue lettere; e le ho tutte davanti a me, e le ho tutte rilette dianzi: ed oltre alla fragranza ch'io ne sento, ed io solo posso avvedermene, spirano anche un odore di rosa, che s'è diffuso in tutti i ripostigli della mia cassetta da viaggio dov'è ordinatamente raccolta la serie delle tue lettere. Tu dei ben ricordarti che hai inzuppato uno de' tuoi fogli di quintessenza di rose; e chiunque viene nella mia stanza, e s'accosta al luogo ove io

scrivo, sente, volere e non volere, un odore ignoto al paese. Perchè qui anche nelle stanze delle donne i cavalieri fumano, e rara è la casa che non sia profumata di pipe; però fanno le maraviglie, e m' hanno per più voluttuoso sibarita ch' io forse non sembrerei, se la tua quintessenza non mi facesse la spia. A questo proposito, mi ricordo di avere, in una mia canzonetta smarrita, e scritta quand' io aveva da quindici o sedici anni, cantato: *Essere l' amore d' una donna la quale sappia amare, simile alla rosa che dopo invecchiata, serba dolcissima e perpetua ed assai più modesta la sua prima fragranza.* Noi non siamo ancora invecchiati, mia cara amica; bensì senza l' anima tua, che è corsa dietro alla mia, la lontananza avrebbe (e per mia colpa pur troppo!) fatto peggio del tempo, e ci avrebbe disgiunti, chi sa? forse per tutta l' eternità. Ora il sepolcro solo può dividere le ossa mie dalle tue, ma l' anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre; e sono certo che non lascierai strada la quale ti giovi a trovarmi. Or eccoti i miei divisamenti, e insieme le mie proposizioni. È oggimai impossibile che io resti qui senza far nulla di bene. Delle cose mie in Italia ho disperato; potrei riavere, non le pensioni che da gran tempo mi furono tolte, bensì i capitali che da ottobre in qua mi furono sequestrati dai *creditori* [1] ingiustissimamente; e se non tutti, potrei averne parte, o non foss' altro i frutti, che, per quanto pochi fossero, non mi porterebbero meno di venti o venticinque zecchini al mese: ad ogni modo, bisognerebbe umiliarsi, e farsi ribenedire col cereo in mano, e stare ai patti che vorrebbero impormi, ed al domicilio che mi si assegnerebbe; dacchè, se i tribunali tacciono, il favore che potrei ottenere per via di pratiche, andrebbe scontato a prezzo di avvilimenti. E qui pure mi sovviene di una lettera latina di Dante, ignota a molti e stampata son pochi anni a Verona, nella quale esso scrive a un suo amico da lui chiamato *quanto padre*,

[1] Vedi la relativa nota alla lettera del 9 febbrajo 1816.

e nega di voler andare a farsi ribenedire in Firenze, e riavere i suoi beni domandando perdono alla patria, come s'ei fosse stato colpevole; e la lettera finisce: *non mi mancherà terra dove io possa ammirare il cielo e le stelle, e guadagnarmi il po' di pane che mi bisogna.* Spesso io ripensando a' guai di quel grand' uomo, e alla magnanimità con che li convertì a invigorirsi il cuore ed esercitare l'ingegno, io mi sollevai dall' abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi. È dunque bene che io imiti il suo sdegno generoso, e che ricusi l' altrui favore: perderei il diritto di chiamare ingiustizia l'ingiustizia; e i miei *benefattori* cesserebbero di perseguitarmi e di stimarmi ad un tempo. Così stando le cose mie, io non saprei come provvedere alla mia vita, se non con l' attendere a' pochi beni di mia Madre nell' Isole, che soli ormai restano a casa nostra. La cura che il signor conte di Capodistria si assunse è sempre cura straniera: inoltre è lontano, nè saria discrezione il lasciarlo fare il fattore della mia famigliuola; e poi, quello che il suo agente nelle Isole dirà di ricavare sarà sempre meno, e meno di molto, dell' entrata che l' occhio del padrone potrebbe ritrarne. Nè mi pare che s' incominci, com' io sperava, a rivedere le faccende nelle viscere, e a ridurle alla stretta de' conti: si continua a pagare i soliti assegni a mia Madre, sufficentissimi a lei; ma pur tali, che nè potrebbe nè io vorrei che quella santa Vecchia, e gl'innocenti nipotini suoi da essa raccolti in casa sua, dividessero meco il loro pane; non basterebbe più nè ad essi nè a me: — anzi, e parmi d'avertelo detto, mia Madre non sa nulla per ora delle riscossioni cessate, e, per quanto starà in me, non lo saprà mai. Dunque, andrò in Inghilterra dove mi starò un anno, sì per lasciar passare il sospetto, e fors' anche il flagello, della peste nell'Isole; e sì par fare l' edizione delle opere mie edite ed inedite, tanto più che troverei utilissimi patti. Però quest' anno tenterò ogni mezzo di vendere tutto quanto nell'Isole, facendomi mandare da mia Madre una

procura assoluta; senza che m'aveva già fatto donazione del suo sino dal 1811. Se da Londra potrò effettuare la vendita, e se i capitali che io computo di ricavare, potranno fruttare tanto da assicurare gli assegni a mia Madre, verrò subito ed a posta corrente a stare a Firenze: diversamente andrò al Zante, e la mia presenza gioverà forse più che il carteggio. Assai ragioni mi sviano dallo stare a dimora in Grecia. Taccio la scarsezza di libri, e d'uomini letterati: taccio le meschine invidiette proprie della Nazione e della piccolezza de'paesi; le vere cause sono:

Prima, che politicamente considerata quella repubblica, la verrà ad essere per l'appunto come il *quondam* regno d'Italia, libera e non libera, indipendente insieme e colonia; la differenza starà, che invece di padroni soldati, avremo padroni mercanti. Io odio i primi; disprezzo i secondi, i quali forse alla lunga sono assai più dannosi de'primi: onde a me giova lo starmi forestierissimo in un paese, anzichè cittadino d'una patria non patria: bastami l'esperienza fatta a Milano. — Seconda e più forte ragione si è, ch'io mi dividerei per sempre dalle persone che mi sono care; e perchè appunto le si sono ridotte a pochissime, tanto più duro mi sarebbe il perderle per l'età incapace di nuove forti e profonde amicizie. La Madre mia è vecchia, nè ho cuore di farle affrontare i disagi ed i rischi della navigazione: lascerebbe a Venezia gli amici e parenti suoi, fra' quali vive da quasi trent'anni, e non troverebbe al Zante che parenti giovani a' quali è ignota, e i sepolcri delle persone che le furono care. Perderei te insieme, Donna mia, alla quale ho promesso di fare delle esibizioni. E però ti prometto che, malgrado la lontananza, non passerà settimana che tu non abbia mie lettere ed avvisi giornalieri e sinceri delle cose mie; e sempre tenendomi per obbligato finchè vivrò, e finchè io non ne sia sciolto da te, alle proferte contenute in questo mio foglio.[1] Starà poi in te d'accertarmi s'io potrò

[1] Queste proferte qui non sono esplicitamente espresse; ma

godere di vita politicamente riposata in Firenze (su di che non accade informarsi ora; egli è troppo per tempo, bensì fra un anno o poco più); perchè se poi il mio ritiro, il silenzio e la mia incuria, divenuta davvero natura, delle cose politiche, non mi preservassero dalle persecuzioni, tu vivresti in angoscia perpetua vicino a me, e dovresti perdermi sicuramente. Frattanto in Inghilterra vedrò se si aprisse mezzo ad ottenere non solo la patente di gentiluomo dell'Isole, la quale non mi si può rifiutare, bensì anche de' passaporti di Greco, e soggetto alla protezione del Governo britannico. Al mio viaggio per Londra credo di aver provveduto per la fine di maggio, o a mezzo giugno al più tardi. Mio fratello ha aderito e volentieri, ed anche svisceratamente, al partito da me propostogli di ritirare un capitaletto fruttifero. Vero è che per quest'anno non si può avere che 200 zecchini, ed altrettanti nel 1818: basteranno ad ogni modo ad arrivare a Londra, ed a dimorarvi tanto ch'io possa aver danaro dall'Isole, o ricavarne dall'edizione che Rose ed altri m'hanno progettato sovente a nome di que'librai. Ed ora mi si spezza il cuore, pensando, Quirina mia, che io mi dilungo da te; pensando che a' miei ardentissimi desiderj, all'amore mio caldo, religioso, candidissimo per te, ed alla mia saldissima volontà si frappongono mille impedimenti fortuiti, a' quali nessun mortale resiste. E oh quante volte, non foss' altro che per rivederti e stare teco uno o due mesi, m'è venuto in cuore di

quali fossero ben si comprende dalla risposta della Donna gentile, e il Foscolo stesso deliberatamente le riconferma nella sua lettera del 30 marzo. E qui noteremo, che questa del 12 non più ritrovasi fra gli autografi foscoliani, nè la *gentile* la inserì nella copia che di tutte le lettere dell'amico suo fece di propria mano in un libro che abbiamo avuto sott'occhio. Essa contentasi di accennarne *la mancanza*, ma non può cader dubbio intorno alla sua autenticità. Nè da altri che da lei stessa può averla avuta il professore E. Tipaldo, che ne diede copia al Carrer, il quale, dopo averne stampati alcuni squarci in una parte del suo Epistolario, la diede poi intiera in un'altra. — Le poche varianti che potranno osservarsi nella presente edizione ci vennero pure dallo stesso Carrer.

pregarti a fare un viaggio sino a Zurigo! Non m'ha sgomentato il mondo, nè l'economia, perchè dicendo d'andare per la propria salute a' bagni in Piemonte, o altrove, si riparerebbe alle chiacchiere; e quanto allo spendere, credimi, che venendo col corriere, poco danaro tu spenderesti, e pochissimo a stare qui dove tutti sono sì poveri, e vivono con tanta frugalità, che è vergogna lo spendere più di dieci o di dodici luigi ogni mese. Credo anche che il viaggio e l'aria de' monti ti gioverebbe assaissimo. Io, dal freddo in fuori, e da' patimenti del disagio, e dalla debolezza dell'inedia in fuori, non solo non ho più avuti gl'incomodi miei, ma mi sono rifatto in salute; e conto per nulla le febbri reumatiche ch'ebbi a'mesi passati, e la febbre biliosa che mi teneva a letto per quasi dodici giorni sino a jer l'altro: però ho tardato a scriverti. Questa specie di febbre fu una specie di epidemia che s'appigliò alla città vicina, ed a' contorni: dicono i medici che la provenga dal vento caldo che d'improvviso venne sui corpi irrigiditi dal freddo; e quella mattina il lago ch'era gelato si liquefece ad un tratto, e si screpolò con tanto fragore, ch'io ne sentii sin di qui, e l'ho quasi un gran miglio discosto, il terremoto ed il tuono. Gli altri malati guarirono tutti con gli *emetici:* io, dottor Ugo, con de' limoni, comperati a gran prezzo, come puoi figurarti; e di tre dozzine che ne feci provvedere, me ne restano appena tre soli; e gli ospiti miei si sono maravigliati non tanto del nuovo rimedio, quanto del coraggio mio a procacciarmelo con tanto danaro: ho per altro risparmiata la sportula al medico. Il mio stomaco è fisicamente ritroso a vomitare; e le malattie che mi vengono dalla bile, le ho sempre fatte andar via coll'acido vegetale. Or se mai, ch'io non lo spero, ti accingessi a venire sin qui, indugierei il mio viaggio fino a tutto luglio: andremmo insieme ai bagni di Baden, i quali, come ti ho scritto a principio, furono onnipotenti per me. Ma queste cose siano per non dette da me, se ti rincrescono; e per ratificate e giurate, se le ti

piacciono. — Ora risponderò alle altre cosucce delle tue lettere sino all' ultima giuntami oggi, ed ha la data de' 5 corrente.[1] La *mosca* fu mostrata al copiatore; e benchè si foss' esibito di buon cuore, ora non vede l' ora di copiare. Non però può salire al poggio se non il venerdì o la domenica; e in que' due giorni io gli detto, non che i verbi e i vocaboli, ma le parole per abbiccì, perchè questi poveri Tedeschi pronunziano la *b* per *p;* la *d* per *t:* invece di *ci* dicono *gi*, e *ghi* per *gi;* nè per dimorare che abbiano fatto in Italia possono depurarsi l' orecchio, e snodarsi la lingua: il caratterino per altro è elegante. E bench'io mi liberi mal volentieri di quella *mosca*, perchè la viene da te, ad ogni modo vedrai che l' amanuense se l' è meritata: nè potrei pagarlo altrimenti per esser egli figlio di casa di banchieri, che qui è sinonimo di casa Corsini; gli è appunto il secondogenito del signor Pestalozza, da cui si spediscono le cambiali. Non passerà mezz' aprile che tu avrai i versi fatti delle *Grazie*, con le lacune a' loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi: insomma tutta l' architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica.

Quanto ai libri, e' sono tuoi: i sonetti potrei spedirli, ma il *Didimo* (ove troverai in latino, e te lo farai spiegare, un elogio de' tuoi Senesi e della loro ospitalità) non può uscire. Ha cinque piccoli rami, e per diligenza che si faccia, gl' incisori non vogliono terminare; inoltre l' edizione si è fatta in Lipsia. E mi preme che la esca, perchè la mi porterà tanto da stare (se tu venissi) un mese o due teco ai beati bagni d'Argovia.

Della satira contro *** non posso se non dolermi; quantunque, a dir vero, io debba anche lagnarmi de' suoi portamenti meco. Nondimeno, sorella mia, quell' uomo ha due grandi virtù, secondo me; l' una di avere ajutato a tutto suo potere i miseri suoi parenti, l' altra di essere

[1] In essa lo richiede di sue novelle, di cui è da tempo priva.

marito amoroso, se non amante. Ha molta prontezza di mente, e penna correntissima, e infaticabile attività a lavorare; ma tratta le Muse da libertino: fa tragedie, com'io farei canzonette; traduce un poeta in meno tempo che l'autore non avrà forse speso a correggere il suo originale; fa da maestro, quando pure, se non è scolare, non può però assumersi il diritto di dare o di tôrre il dottorato agli altri scrittori. Non ha studio di classici greci o latini; e non s'è inviscerato nella lingua che scrive. Finalmente (e questo in Firenze, e molto più dopo la mia partenza, perchè in Lombardia stava in *minoribus*, e non s'attentava di farla da direttore), finalmente ei s'è, per dirlo all'omerica, *vestito di sfacciataggine volpi-leonica*, e a quanto intesi e congetturai, fece bottega del suo ingegno, — il che non è male, bench'io non sappia fare altrettanto; — ma fece anche da spauracchio agli altri, e s'è meritato le satire. Temo assai, Donna mia, temo assai due caratteri disprezzati e temuti da Achille stesso, com'ei dice, più che *le porte dell'Orco:* l'uno il carattere adulatore, e l'amico ne ha un po' con chi gli è superiore; l'altro il riso impronto, e l'amico ne ha molto. Non però è tristo nè disonesto per volontà, bensì per necessità; e s'egli avesse avuto altri studj, e fosse in altra fortuna, credo che gli si farebbero tanto e tanto delle altre satire; non però lo compiangerei, perchè non se le sarebbe meritate.

Pellico rispose da amorosissimo e contrito amico alla lettera speditagli per Firenze. — Scrivo oggi alla contessa,[1] e *accademicamente*, perchè preghi il signor Fabre di farmi avere il quadro, caso che a lei non piaccia di riceverlo in dono dal pittore, e da me: questa clausola l'ho messa in modo da farle capire che la è mera formalità. Ho detto che mi basta d'averlo qui per la fine d'aprile; così vi sarà tempo a finire la copia per te. Tre ragioni m'inducono a riavere quel quadro: l'una che non resti perpetuo in casa Fabre e

[1] Questa lettera ci è ignota.

avrebbe forse sospinto a parlarvi un poco più presto; o mi avrebbe fatto tacere anche il giorno in cui commisi il *delitto* di parlarvi. Io non ritiro le mie confessioni: *fu quello un delitto*, perchè la mia passione e il mio sdegno vi ebbero parte;—ma ve l'ebbe pure la forza della mia amicizia per voi e per vostra moglie. Nulla io tanto le aveva raccomandato, quanto di rispettare il vostro riposo, e tacere: nel ripeterle ch'io rinunziava ai suoi sentimenti per me, le ho sempre scritto che non vi avrei svelato mai lo stato del suo cuore, e l'ho scongiurata sempre di consacrarvi un pentimento secreto, ben più utile di una confessione che avrebbe avuto conseguenze funeste. Dacchè conobbi il suo stato, temendo che il suo entusiasmo pel bene, la sua ardente immaginazione, il suo zelo religioso, e sopra tutto l'agitazione dell'anima sua ondeggiante fra la luce della virtù e le tenebre delle passioni, avesser potuto strapparle dal labbro indiscrete rivelazioni come unico mezzo di riconciliazione con Dio, ripetutamente impiegai molte pagine a dimostrarlene i tristi effetti:—e sabato stesso, quindici ore prima dell'ultimo nostro colloquio, avendomi essa rimandato un libro, in cui aveva cancellato il nome di *amico* unito al mio, le riscrissi, restituendole il libro—e furon l'ultime mie parole:—« per l'amor di Dio, risparmiate il vostro sposo! » Non fu dunque per atto premeditato che *ho portato la desolazione fra due sposi*. Eppur quest'atto *è un delitto*, ve lo ripeto, ancorchè aveste desiderato che vi avessi parlato più presto. Questo delitto io voleva schivarlo: vi sono caduto; e vedete per quali circostanze, e con quanta precipitazione.

L'affronto fattomi dalla vostra signora ha insanguinata l'anima mia, già profondamente straziata dagli avvenimenti anteriori che vi son noti. Questo affronto mi parve più atroce dopo le tante volte ch'io aveva offerto alla signora di allontanarmi, e quando già le mie visite, fatte rarissime, non potevano recare offesa al suo nome. Dopo che v'ebbi scritto il 6

marzo,[1] che mentre io disprezzava le ciarle, pur avrei, per riguardo alla casa vostra, rinunziato a vedervi, m'invitaste a tornarvi: io vi lasciai in dubbio se avrei o no accettato l'invito; e due o tre giorni dopo mi diceste a nome della vostra signora, che la sua porta starebbe chiusa per me!

E non è questa la stessa signora che mi aveva tante volte aperto il suo cuore, che aveva accolto i miei consigli, e me ne aveva ringraziato? che aveva avute tante prove del mio affetto, e prove tali da dimostrarle l'innocenza della mia stessa passione? Non era trascorso un mese dacchè mi aveva confidati i suoi più riposti segreti. Or che avvenne mai in questo mese? che le dissi io? che le feci?—Poche visite, e più tarde che d'ordinario, e in presenza vostra, e della amica sua; e tutt'al più qualche segno d'un amore che in me non erasi spento, ma che si stava sommesso ad una rassegnazione salda, e muta d'ogni lamento.—

Signore,—la mia coscienza non esaminata con leggerezza, ma rifrugata profondamente, e dopo varie ore di riflessione, mi dice colla voce stessa di Dio:—che se ho amato questa signora, non è per colpa di lei;—che se l'ho amata con tanta forza e con tanto strazio quale a lei stessa il più delle volte rimase celato, la colpa non fu nè delle sue intenzioni, che mi volevano salvo, nè della condotta di lei, che errando nella scelta de'mezzi e illudendosi nel desiderio del bene, sperava di avere in me un amico più che un amante:—ma queste stesse illusioni fur quelle che esercitando sopra di me l'incanto della pietà, della virtù e delle grazie, mi han trascinato all'ultima mia rovina.— E bisogna ch'io l'abbia ben conosciuta una tal donna, per sentirmi tanto sicuro delle sue intenzioni; imperocchè in qualsiasi altra donna, e in qualsivoglia altro paese, tutte le circostanze, dalla prima all'ultima, dalla maggiore alla minima, avrebbero persuaso ad ogni uomo

[1] Questa lettera ci è ignota.

ch'ella avesse voluto accendergli il cuore, per poi insultarne le ceneri.

Pur troppo è vero ciò ch' essa ultimamente mi scrisse; che una potenza incognita e tenebrosa la spingeva a versare, e a far versare altrui lagrime eterne, mentr' ella non aveva altro in vista che il bene. — Ma ciò che più di tutto ha messo nell'anima mia lo sgomento per la vostra sposa e per voi è stata la mia ultima conversazione con S***, la quale ha pure esaltata sino all' acciecamento la mia ira contro di lui. Quest' uomo che ha potuto dirmi (ancorchè forse non siavi nulla di vero) *ch' io era sacrificato a lui*, quest' uomo mi ha visto più generoso di quel che credesse. Gli ho promesso il segreto che mi domandava, e l' ho liberato dalla promessa di partire, promessa scritta di proprio suo pugno. Egli mi assicurò che già si era accomiatato da casa vostra, e che tanto più vi si era risoluto, in quanto che la signora stessa aveva desiderato questo sacrifizio. Abbiam parlato sino alle dieci e mezzo colla massima calma. Gli ho dette le ragioni della mia domanda; e le trovò giuste: egli pure mi fece le sue confidenze, e trovò necessario, per la virtù della vostra sposa e per la vostra riputazione, d' imitarmi, nè più visitare la casa vostra. — Promise venire il giorno dopo da me, e darmi nuove spiegazioni. È venuto difatti: me ne ha date; — ma aggiungendo che era tornato da voi, che aveva accomodato la cosa, e che avrebbe continuate le sue visite. — Il furore s' impadronì dell' anima mia: — egli impiegò preghiere e imprecazioni; io non so che gli dicessi, ma so che parlai come un uomo pronto a cacciar la sua testa sotto la scure del carnefice, anzichè veder fatto abuso della sua generosità.....[1]

Già la mattina del lunedì 18 marzo sembra che il signor V*** si recasse dal Foscolo per calmare la sua irritazione contro il sig. S***. Ed Ugo cedendo alle sue preghiere, e mosso dal proprio pentimento, e da un senso di compassione pel suo rivale, di cui prevedeva rovinata l' esistenza in Zurigo, andò nella stessa mattina a tro-

[1] Manca la fine.

varlo in sua casa, ed avendovelo invano aspettato, gli lasciò un biglietto; che secondo il testo pubblicatone dal signor S***, era del seguente tenore, ma di cui, a parer nostro, l'ultima parte deve aversi in conto di apocrifa.

« Signore.

» Ho dubitato per più settimane che l'uomo fosse — qual ci vien detto — un *libero agente;* ed ho tenuto per mera fola il *libero arbitrio.* — Un di quei démoni, che dal giorno che la terra fu maledetta, condensan l'aria che noi miseri respiriamo, mi s' introdusse in core giorni fa, e mi tolse il governo di me stesso. Ho ben veduto da lontano il precipizio; ma ho combattuto invano per non farmegli vicino. L' ho visto a' miei piedi; ma non ho potuto ritrarmene. Mi vi sono, dirò meglio, mi vi son sentito a forza precipitare; e non prima ch' io fossi nell' abisso dell' avvilimento e della umiliazione, m' ha di sè quel démone liberato, e mi si son gli occhi dischiusi.— Il danno ch' io mi son fatto è nulla in confronto del rimorso che il mal mi fa provare che ho fatto a voi ed agli amici comuni. All'uomo che si è tanto avvilito, la sola virtù che resta è il confessarsi umiliato. Ma se quel poco ch' io posseggo basta a servir di qualche risarcimento al guasto che il mio procedere può aver fatto nelle cose vostre, dite solo una parola, e sarà tutto a vostra disposizione. — Felice me, se coll' accettar quanto v' offro, io vi vedessi destinato ad alleviare il peso che un rimprovero eterno, inevitabile, m'ha posto sull' anima!

» Ma troppo vi conosco, per isperar tanto: e troppo ho letto nell' anima vostra per esser certo che null' altro che gli anni e la religione — se avverrà mai in seguito che ve ne facciate un idolo — potran consigliarvi un perdono, che neppure un angelo in terra all' età vostra saprebbe accordare ad una offesa sì grave: talmente che, se in questa o fuor di questa terra, v'ostinerete incontrandomi a voler da me una giustissima soddisfazione, vi giuro che s' io sguainerò la mia spada, lo farò solo in difesa della vita mia .... non mai per tentar di nuocere alla vostra. Addio.

U. F. »

Noi non siamo nel caso di confrontare questo biglietto nè con quello di cui il Foscolo fa parola al signor V***, nè con altra *riparazione* ch' egli dice aver pur preparata per rilasciarsi al signor S***. Ma sembra che questi nuovamente abusasse della longanimità di un uomo cui non era capace d' intendere, e menasse vanto del proprio trionfo insultando a colui che mentre accusava e puniva sè stesso, pur facevalo in modo da non lasciare ad altri, e men di tutti al signor S***, il diritto di fargliene oltraggio. — Il Foscolo temendo un nuovo scoppio dell' ira da lui compressa, nel mandare al signor V*** la lettera scrittagli nella notte del 18 al 19, l' accompagnò con altra, in cui diede sfogo al suo fiero risentimento contro il signor S***.

463. *Al signor V***.*

Martedì, 19 marzo 1816.

Signore,

Se potrete oggi leggere la lunga lettera acclusa, scrittavi la notte passata, mi farete un sommo favore.—Ci troverete l'esame sincero de' fatti relativi al mio *delitto*, e delle circostanze che lo han fatto nascere. È una esposizione, anzichè una giustificazione;—è la storia della mia coscienza. Ringrazio Iddio che da jer sera in poi mi abbia ridonata la forza di esaminare senza terrore e senza disperazione le mie colpe. Spero che non ci troverete nulla che possa affliggervi o insultare al vostro dolore. Ho dovuto richiamar varj fatti; ma credo averne tolto ogni allusione che potesse ferire l'anima vostra;—e, senza nascondere la verità, ho messo nella loro vera luce gli errori che l'amore della virtù mal diretto ha fatto nascere in casa vostra.

Ora trattasi d'altro.

Ho voluto ascoltare i rimproveri del mio cuore, e vi ho parlato in favore di S***.

Ho voluto seguire il vostro consiglio, e sono stato io stesso da S*** per ritenerlo in Zurigo.

Io non aveva da espiar la mia colpa che in faccia a voi.—Ma S*** destava pietà, e ne ho obbedita la voce.

L'uomo che alzò la fronte e la parola dinanzi a Bonaparte, e ricusò il giuramento che tutti i re prestavano al conquistatore, quest'uomo ha aspettato come un servitore nell'anticamera di S***.

L'uomo che ha dato e ricevuto ferite per vendicare il suo onore, e quello de'suoi amici, quest'uomo, credendosi reo di una ingiusta violenza, aveva preparata la *qui unita riparazione* per rilasciarla a S*** che aveva ricusato di battersi.

L'uomo a chi S*** sabato sera domandava pietà; a chi

S*** prometteva in iscritto che sarebbe partito mercoledì: quest'uomo stesso ha chiesto con un biglietto perdono a S***; e invece di costringerlo a mantenere la sua promessa, lo ha pregato di rimanere.

Ecco a che mi han ridotto il mio cuore e i vostri consigli. — S*** non si è degnato rispondermi. Sabato si fidò alla mia generosità, e violò la sua promessa. Oggi si fida in voi, e m'insulta. Per cagion vostra mi abbassai fino a lui: — ma basta così.

Voi vedrete, signore, dalla lunga mia lettera che il mio avvilimento era necessario; ma deve avere un termine. E se nella umiliazione trassi forza da un pentimento sincero, la troverò, o per dir meglio, l'ho già trovata nell'oltraggio che mi si fà: — e più mi si oltraggia, più la giustizia torna a starsi dal canto mio.

Signore, se avete ancora, non qualche resto di amicizia per me, che più non merito nè voglio, ma un senso di giustizia e di pietà per noi tutti, fate in modo che mi sia restituito l'ultimo biglietto che lasciai jer mattina nella casa di S***.

A voi sta il pensare ai casi vostri, e a seguitare il consiglio che vi sembri migliore; ma in me pure sta il dovere di dirvi che non si spinge impunemente agli estremi un uomo che ben poco oggimai cura la vita. Io prevedo da lontano gl'impeti della mia ira, — e mi sforzo di vincerli: vi riesco tal volta; ma guai a me, e guai a chi viene in tali momenti a irritarmi.

Si potrà cacciarmi da Zurigo; sarà un esiglio cambiato in un altro: — si potrà gettarmi in un carcere; sono avvezzo a patire ingiustizie: — si potrà dannarmi nel capo; saprò morire *da uomo*.

Vi scongiuro adunque, poichè tanto vi stanno a cuore la pace comune e il vostro secreto, di riavere il mio biglietto dalle mani di S***. Gli avrei pur data la dichiarazione che vedete, ed era la riparazione di cui vi parlai jeri nella seconda

mia lettera; — ma S*** non ne è più degno, dacchè invece di riconoscere tutta la bassezza del suo contegno verso di me, vuol fare il fiero, e m' insulta.

Il signor S***, che nelle sue *Confessioni* non tien mai conto di alcuna data, ci lascia credere che il Foscolo subito dopo partisse; — ma è noto, e sarà confermato dal séguito di questo Epistolario, che ciò non accadde se non molti mesi più tardi. E ritroviamo di lui la seguente ultima lettera relativa a questo affare, e che ci fa fede di quanto avesse anche in séguito a dolersi del signor S***, e della giustizia della sua previsione nel giudicarlo capace di abusare un giorno anche della pubblicità a danno della sua fama.

464. *Al Signor V***.*

19 giugno 1816,

Non avrei potuto andare a Baden, come era la mia prima intenzione, senza ritardare il mio carteggio; e i miei affari richiedono ch' io risponda il giorno stesso in cui giunge la posta d'Italia. — Ma mi sono quanto ho potuto allontanato da Hottingen, e mi sono finalmente alloggiato in una locanda, che mi pare assai lontana dalla vostra via per non turbarvi il godimento della campagna. Non vi dissimulo che ho motivo di credere di essere stato compromesso con persone, le quali non avrebbero dovuto conoscere il nostro segreto, e che non sapendo nulla di me, mi condanneranno più ch' io non meriti. Ad ogni modo, *io ben merito di venir condannato, ma da me solo;* — e nondimeno non vi sarà condanna, per quanto severa e ingiusta ella sia, che potrà mai sforzarmi a schiuder la bocca, e a pronunziare il vostro nome in un fatto, nel quale i torti altrui non mai cancellerebbero i miei. Questo è pure un riguardo ch' io debbo alla vostra famiglia, e alla nostra amicizia; — amicizia ch' io non saprei dimenticare giammai: — nè lo vorrei; benchè mi procuri un dolore e un rammarico, quali non li provai nella mia vita passata. Ma così sia! — Dio ci guarda; nè resta a noi che soffrire, e rassegnarci, e sperare nella sua misericordia.

Tuttavia vi scongiuro, e più per voi che per me, di usarmi qualche riguardo; ed ora principalmente alla vigilia della mia partenza, quando potrebbero suscitarsi altre ciarle. E mi credo altresì in obbligo di prevenirvi, che, senza più nulla toccare del passato, farò intimare a S*** di restituirmi l'ultimo biglietto che lasciai nella sua anticamera, senza che lo sciagurato degnasse di rispondermi. — Vi obbedii allora: — adesso bisogna ch'io faccia il mio dovere verso me stesso. E benchè ormai S*** per certo altro non sia che un essere meritevole di compassione e di disprezzo, mi resta tuttavia da temere dalla sua codardia e dalla sua vanità, che il mio biglietto venga un giorno mostrato al mondo: — nè spetta a un tal uomo di associare il suo nome al mio, nè di pavoneggiarsi della mia umiliazione, mentre ei mi ha lacerate le viscere, e mi ha avvilito a' miei occhi colle sole armi della sua viltà. Esigerò dunque da lui ch'ei mi renda il biglietto, o uno scritto qualunque che in futuro ne distrugga ogni effetto. — Io tratterò la cosa colla massima calma; e neppure la comincerò senza il vostro consenso. Tuttavia, se quel giovine vile a un tempo e impudente continuerà a fare l'antica parte, non vi fo sicuro della mia moderazione. Per ora bisogna ch'io vi rispetti: — ma la sola morte potrà togliermi l'occasione, il luogo e il modo di giungere a lui. Mi renda il biglietto, e tutto sarà finito.

Vi rendo i vostri, e spero vorrete restituirmi i miei; e se di tutti i miei fogli non vi restasse che la mia lunga lettera, vi prego di rimandarmela a comodo vostro, giacchè starò ancora qui da 15 a 20 giorni.

Addio. Essendovi ogni apparenza che voi sopravivrete a me, potreste un giorno leggere nella mia vita la candida confessione delle mie colpe, e delle nostre sventure: ma nissuno vi sarà nominato, e tacerò pure il nome della città; — e d'altronde io scriverò le mie confessioni, e non le altrui. — Addio.

La dichiarazione con cui si termina questa lettera ci rende men dolorosa la necessità in cui ci ha posti il signor S***, di evocare, per così dire, l'ombra del Foscolo per solennemente smentire colle sue proprie parole una narrazione, alla quale poteva dar qualche autorità il titolo di *Confessioni*, e la singolare circostanza di essere appunto rivolta al più santo amico che in vita e in morte si avesse Ugo Foscolo, vogliam dire Silvio Pellico. — Così ci sia dato sperare che se quelle avranno turbata la candidissima anima del martire dello Spielberg, gli verrà qualche conforto dalla voce dell'estinto amico, il quale in mezzo all'angoscia di quei medesimi giorni rivolgevasi a lui, scongiurandolo di andare a raggiungerlo, a ricevere *le sue confessioni*, a viver seco, a consolarlo!... Ma ciò non era ne' decreti di Dio! —

Non vogliamo finalmente tacere, che di una inesattezza ci sentiamo riconoscenti al signor S***; e gliene rendiamo piena giustizia, dichiarando che la iniziale V da lui adoprata per indicare i conjugi di Hottingen non è la vera: — e ancorchè taluno giungesse a penetrare chi realmente si fossero, non troverebbe persona superstite, alla quale queste rivelazioni potessero omai arrecare onta o dolore.

## 465. *Alla Donna gentile.*[1]

Mercoledì 27 marzo 1816.

Mia cara amica,

Io mi credeva di poterti finire per oggi la storia degli accidenti che in queste ultime tre settimane hanno smossa dal suo centro l'anima mia: — ma per quanto io m'affretti a scrivere, la materia è più lunga del tempo; e il tempo mi è tolto da mille faccenduole, e dal dovere rispondere a più lettere; il che è necessario alla mia partenza. Spero che per sabato ti spedirò l'involto, e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti, a conoscere nelle viscere e me e il genere umano. Dopo *questa* ti spedirò la storia del fatale Autunno 1813, quando m'hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze. Le epoche sono lontane di due anni e più; ma le materie staranno bene così vicine. — Del resto l'amico tuo è tornato in sè; le vane superstizioni di virtù si sono dileguate: il pentimento è restato, ma il ri-

[1] Fu pubblicata in prima dal prof. Caleffi.

morso non è più nè sì vergognoso, nè si cocente. Al mio fallo fui trascinato, come ti dissi, dalle altrui pazzie; ma le altrui pazzie cominciarono ad essere guarite dal solo mio fallo. Inoltre io mi sento più sereno, e più forte di prima. La frenetica febbre del mio cieco rimorso durò per l'appunto otto giorni, da una domenica all'altra, a varj intervalli di calma. Ora sono *io*; *io* in tutta la mia forza naturale: verace e severo giudice di me stesso; non però avvilito: anzi rincuorato a seguire con piede fermo il corso della mia vita; — e quando inciampo e mi prostro, veggo che mi rialzo più alteramente, e più savio. Ma sabato saprai tutto appuntino; e mi giudicherai tu, Donna mia. — Silvio, al quale io aveva esibito di pigliarmelo per compagno, mi scrive che da soli otto giorni s'era allogato con un patrizio milanese per ajo di due ragazzi, a patti onesti di tavola e alloggio, e un 200 scudi l'anno vita durante; e quand'ei dopo dieci anni di servizio morisse, i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo. — Sarebbe, credo, stato meglio meco col tempo, benchè per ora un po' male: — avrebbe goduto di vita onesta, di conversazione fraterna; ed il suo bell'ingegno non si sarebbe mortificato in quell'arte di pedagogo servile. — Ma sia così! Quello stato gli peserà; pure l'essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori, gli farà sentire l'anima liberissima in mezzo alla servitù. — Il fratello di Silvio, da te conosciuto in Firenze, è ora impiegato a Genova con quasi 200 zecchini di stipendio in nome del re di Piemonte. — Or addio, addio in fretta. Aspettati un grosso involto per sabato.[1]

[1] Risponde in data del 3 aprile: «...... *Mi duole che Silvio non possa raggiungerti. Non so biasimarlo; eppure ne sento una voglia grandissima, poichè esso solo poteva redimerti dalla noja della solitudine, ed ajutarti nelle tue intraprese letterarie. Ma sei disgraziato tu solo? Il non potere consolare un amico, bagnare e di sudore e di lacrime lo stesso pane, credi tu che non sia martirio bastante per con-*

466. *Alla Donna gentile.* [1]

Hottingen, 30 marzo, ore 6 della sera, 1816.

Questo è il giorno e questa è l'ora per l'appunto in cui si compie l'anno dacchè mi sono partito d'Italia; e dalla parte d'Italia da cui non voglio nemmeno più passare viaggiando, per timore che un accidente subitaneo di morte costringa le mie ossa a rimanere in quella terra d'esecrazione.

Neppur oggi posso inviarti l'involtino promessoti: non ho potuto finire di scriverlo, e spendo più volentieri l'ora a rispondere per oggi alla tua cara lunga lettera de' 22 marzo, che m'arriva in questo momento. Le cose delle quali si tratta nella filastrocca quasi finita, mi pare vadano meglio; — mi pare, perchè dal giorno 19 in qua non ne ho saputo più sillaba. Ed io, come ti scrissi mercoledì scorso, mi trovo assai meglio e di salute e di coscienza, la quale fu assai ma-

*durre una vita infelice? Io ti giuro con tutta la verità d'un'anima pura, che fino a tanto ti credei nella fortuna, il mio cuore gemeva pacatamente della tua perdita; ma appena ti sentii disgraziato, perseguitato e povero, io sono in un'apprensione talvolta furibonda, e sempre viva, ardentissima e tale da aver alterata la mia salute per tutta la vita che mi resta.*

*Ed or che Silvio non può, ed io non ti sarei di alcuna utilità, vuoi teco il buon signor Andrea? Egli volerebbe subito, senz'altro consultare che il proprio cuore. Felice lui! Egli non è un signore; non fu mai ricco; ti venera, e verrebbe alla cieca senz'alcuna esigenza, al bene e al male: se lo vuoi, un solo cenno basta.*

*Non so se più desideri o tema la tua lettera ventura, che mi decifrerà i tuoi fatali accidenti. Lo sfogo è, a mio credere, la quarta potenza dell'anima; il trovare chi lo ascolti, e sia degno d'ascoltarlo, è un compenso certo alle nostre pene. Tu sei tanto buono da credermene degna: io ti sono gratissima di questa preferenza che mi dai; e credi che vivendo in te e per te, non fo che sodisfare ai desiderj dell'anima mia. Non mi sarò bene spiegata, ma tu m'intenderai, spero.*

*Addio..... più lungamente un'altra volta. Iddio ti benedica nella sua pasqua, e ti conservi pel bene mio, e pell'onore de' secoli futuri!.....* »

[1] Fu pubblicata dal prof. Caleffi e poscia dal Carrer, ma incompletamente e inesattamente da ambedue.

lata, e mi tiranneggiò con *iniqua giustizia* per più d'otto giorni. Ed oramai comincio a riderne quasi; e sento che io non poteva far bene senza far male; e veggo inoltre ch' io, date quelle circostanze, non avrei avuto la forza di fare altrimenti, e avrei avuto il dovere d'operare appunto come operai. Ma tu sarai giudice: intanto perdonami s'io ritardo; — e poi la non è cosa nostra.

Non però voglio tardare a riscriverti intorno alla tua risposta; e la contiene certe cosette, le quali mi penetrarono sino alle viscere.

E primamente, quand'io ti feci le mie esibizioni, le feci dopo averle pensate, e pesate, ed accolte nel mio cuore non solo, ma ben anche nella mia mente con animo deliberato d'effettuarle. Quanto all'essere *tuo* dinanzi agli uomini e a Dio, veggo che la è cosa per ora impossibile; ma l'essere tuo con tutta l'anima, e tutti i pensieri, e tutti i destini miei, non fu vana offerta di gratitudine, bensì espressione del mio bisogno di avere chi mi ascolti, chi mi ami, chi mi consoli e chi mi ajuti a vivere ed a morire. E poichè ho girato gli occhi sopra tutte le persone che furono e sono care al mio cuore, due sole mi si offerirono, nelle quali io posso riposatamente fidarmi; mia Madre, e tu, Donna mia. Ma l'età della Madre mia amareggia alquanto la mia fiducia, e il paese ove abita me la scema. Mi resti unicamente tu sola. E verrei ora a star teco, se non fosse che io non posso nè devo mai venire, se non quando io abbia tanto di assicurato, o in capitali o in reddito, da non dovere nè far dire i maligni, nè pigliarmi nuovi pensieri per l'avvenire. Certo ch'io potrei ora venirmi in Toscana, ed avrei tanto da starmene teco un anno e più forse; ma s'io consumassi in quest'anno il danaro che aspetto verso maggio, non potrei più intraprendere il viaggio che m'è indispensabile a rassodare una volta per sempre le mie faccenduole e di casa mia. E credimi ch'io m'allontano da te col cuore squarciato; e bench'io non vegga

l'ora d'uscire dal funesto paese ove sto — funestissimo a me, pur troppo! in questi ultimi venti giorni, — pure vorrei andar altrove, ma non più lontano. — Ma quando tu mi parli di matrimonj, e d'amori, e della tua scaduta giovinezza, tu, Quirina mia, mostri non volermi conoscere. Il vincolo che mi lega a te non è tale da avere necessità oggimai d'amori e di giovinezza; ed io col cuore stanco e col corpo languente corro a compiere i miei trentotto anni; e può ancora allettarmi l'amore, non ingannarmi. Ben v'è un'altra specie d'amore che solo può ridarmi la vita; ed è appunto quello che tu hai per me, ed io sento e sentirò eterno verso di te. Al matrimonio ho sempre, e col cuore e con le illusioni della fantasia, aspirato; ma la sentenza « *dove non è patria non ti procacciare figliuoli* » ha vinto ogni mio desiderio d'ammogliarmi. Inoltre tu vedi che io sono povero: mi piglierò una ricca? E presupposto che io la trovi, mi venderò alla sua dote? Mi piglierò una poveretta mia pari? E non sentirò allora non solo il dolore, ma l'umiliazione e il rimorso della mia povertà? — Teco io mi ammoglierei come con un amico; e appunto perchè siamo avanzatetti l'uno e l'altra in età, e quasi fuori del mondo, ti darei e ti domanderei soave riposo domestico, e commercio d'anima e d'intelletto, e perpetua corrispondenza d'affetti. — E dell'*amore*, nel suo comune significato, posso dirti che oramai ed io lo temo, ed ei pure mi teme. Vedrai la spiegazione di queste poche parole *lo temo* e *mi teme* ne' racconti che ad ora ad ora t'andrò scrivendo de' miei tempi passati. Ad altri parranno pietosi romanzi, o risibili; ma tu vedrai che e per la natura mia, e pel carattere delle persone nelle quali mi sono imbattuto, e per la filosofia e *sfilosofia* de' dì nostri, e soprattutto per le circostanze stranissime che la fortuna ha voluto ciecamente frapporvi, — vedrai che que' racconti sono invece quasi tutti *storie di sciagure e di pentimenti*. — Stringo, e dico che se il tuo grembo e il tuo tetto sono pazienti ad aspettarmi come

sono presti ad accogliermi, io farò il mio potere a venire; e se non mi riescirà, lo ascriverò a grave e continua disavventura.

Pel tuo viaggio a' bagni d'Argovia trovo ragionevoli le tue scuse; e le furono difficoltà che io pure m'andava facendo: tuttavolta mi piaceva d'aspettarti e d'illudermi. Peraltro so che tu se' malata: me lo ha scritto la contessa, dalla quale ho ricevuto lettere assai più *materne*[1] che le ultime sue precedenti. Io peraltro mi comporterò *accademicamente*, per non preterire da' tuoi buoni consigli. Mi avvisa che mi farà capitare qui il mio ritratto:[2] spero che la copia per te sarà a quest'ora finita; quando no, fammene avvertito, e non perdere un attimo. — La cambialetta fu spedita, ed era pagabile a' 21 del corrente; se la saranno dimenticata. Quanto all'altra, e sarà l'ultima, bisognerà tenere altra via: te ne parlerò, non mercoledì prossimo (perchè allora ti spedirò senz'altre dilazioni l'involtino), bensì oggi a otto; e t'avviserò del modo di riscuotere il libretto de' Sonetti, che dev'essere a quest'ora a Milano. L'altro libro, colpa dell'incisore de' rami, non ti potrà capitare che verso maggio. Intanto abbi cura, te ne scongiuro per l'amore affettuosissimo, nobile, candido che tu mi porti, abbi cura della tua salute; e quando avrai il corpo o lo spirito afflitto, dammene parte. Imitami, e troverai tu pure il conforto ch'io trovo nel farti piangere alle mie lacrime; — e a me il piangere teco e per te sarà certo gran refrigerio. Addio.[3]

[1] Allude ad una lettera di essa del 22 marzo 1816, la quale è una delle sei addietro citate, e che si conservano nell'archivio della Labronica.

[2] Ecco le precise parole della contessa: « *Je ne veux pas vous priver de votre portrait que vous voulez faire graver, et je me contenterai d'une gravure. Je vais donc le faire encaisser, et vous le faire parvenir.* »

Quindi apparisce evidentissimo quanto sul proposito di questo ritratto (e ne tocca il Carrer nella Vita del Foscolo) fossero false e maligne le voci che se ne spargevano per Milano, e delle quali è informata una lettera del Monti al Mustoxidi del 2 ottobre 1816.

[3] La risposta della sua amica è de' primi d'aprile, e del seguente

tenore: « *Il venerdì santo, 12 della sera. — Il canto augustamente monotono della chiesa e le lamentazioni de' Profeti mi fanno ricordare quella tua cantilena:* ego vir videns *etc. L'importanza e il mistero che mettevi in quelle parole, il modo, il tempo, l'esaltamento della tua fantasia, tutto mi è presente, perchè troppo mi costava d'essere esclusa dalla tua confidenza, che pur meritavo fin d'allora. Ma ti ho mille volte perdonato. Fossi tu almeno felice! — Non sono malata; non è vero, mio amico: la contessa tel disse forse per indagare i tuoi pensieri sul conto mio: chi sa? — Che io poi abbia delle pene... e chi non ne ha? Ma qualunque potesse essere la mia situazione, non ti affliggerei mai colla confessione de' miei mali. L'iniquità degli uomini e l'inflessibilità della fortuna fanno lega contro di noi; e che perciò? Le persone sempre felici non hanno il gusto delle buone azioni, e liete del presente, perdono di vista l'avvenire. — Io vedo un avvenire ridente, se mi sarà concesso di rivederti per mai più perderti. Ho un tesoro in te: ti sono unita di cuore e di spirito, e nulla ho più prezioso di te al mondo.... Domani avrò tue lettere, e forse una lunga, lunga lettera; ecco la mia consolazione.... E l'ultima che ricevei segnata del 30, la scrivesti il giorno e l'ora in cui compieasi l'anno della tua partenza dall'Italia! Vedi combinazione! quello fu il giorno, e quella l'ora che la febbre acuta mi colse, e mi tenne malata sette mesi; e posso dirti che i tuoi disgusti e la tua partenza furono la sola cagione della mia malattia... Ed oh quante volte fui presa da convulsioni mortali, perchè venivano persone amiche a raccontarmi i tuoi guai! tanto che fui costretta a condannare a tutti la porta, per non morire prima di rivederti.... Ma perchè dirti queste cose, che crederai perchè sei buono, ma che non mi dànno il merito della fortezza? Scusami; io mi perdo qualche volta.*

*La polizia ha preso quattro copie dell'Ortis dal librajo, forse per proibirne la vendita; però un Greco l'ha tradotto nella sua lingua, coll'aggiunta delle due lettere inedite che dice aver avute da te; ed ha ottenuto la facoltà della stampa, ma non si è accordato col librajo per eseguirla.*

*E i Sonetti come posso rivendicarli? quando? — E prima di partire, mandami ciò che puoi delle cose tue: ricordati che « debbo stare senza te gran tempo, » e non avrò altro conforto che il tuo ritratto e i tuoi scritti per il presente; e la speranza per il futuro; ma questo tanto lontano, che spaventa il mio povero cuore... — Dimmi se vuoi qualche cosa prima della tua partenza: ho tutto il diritto di esigere la preferenza nelle cose che ti possono abbisognare. Mi coprirei di cenere e di cilizio per darti la mia camicia, se credessi che ti fosse utile; e sarei tanto franca da cavarti di dosso la tua per pormela, quando ne avessi necessità, perchè tu me la daresti con la stessa amichevole semplicità.*

*Addio: ho sonno di stanchezza;... tu dormi a quest'ora: io ti vedo, e faccio piano per non isvegliarti.* »

467. *Alla signora Lucilla Macazzoli nata Pezzoli, di Bergamo.*[1] *A Mantova.*[2]

Hottingen, 1 aprile 1816.

Mia cara amica,

Dacchè sono partito d'Italia, ho sempre cercato per ogni via di ottenere notizie del più fidato, del più generoso e del più affettuoso amico che io abbia avuto in mia vita; nè spero di più ritrovare sopra la terra un'anima che m'ami tanto, e che gli somigli. Io l'ho perduto; e voi sapete come e quando io l'ho perduto, e in che stato rimasi. Nè d'allora in qua il mio dolore è scemato: nè mi rimaneva altra consolazione se non la speranza di poterlo allora ajutare e difenderlo; e mi fu anche vietata quell'unica mia speranza![3] Poscia m'è convenuto espatriare, ed ho tutto perduto, fuorchè la dignità della mia coscienza, la quale mi ha pur assistito e mi assisterà a tollerare da forte i disagi e l'esilio. E non piango, fuorchè per mia Madre e per l'amico mio. Le sue e le mie disavven-

[1] Anco questa lettera fu corredata di note dal buon cavaliere Brunetti; e a noi le donò Luigi Carrer, che fu il primo editore della lettera stessa.

[2] Sino dal febbrajo 1815 la buona Lucilla era accorsa a Mantova per istarsi vicina al suo sventurato amico, ivi condotto e sostenuto nelle orride carceri del castello di San Giorgio, insieme ai generali Teodoro Lechi, Bellotti e Deméister, ai colonnelli Pietro Varese, Olivi, Gasparinetti, Cavedoni, Moretti e tre altri personaggi, fra i quali il professore Rasori; tutti accusati di *perduellione*, e sottoposti ad una *Commissione speciale ad hoc* per giudicarli. Ma, tutto che il processo fosse stato sollecitamente compilato, e la Commissione avesse pronunziato il suo giudizio sino dal 1 d'aprile 1815, la sentenza non fu intimata prima del 10 settembre 1816: onde trovandosi il Brunetti tuttavia in Mantova, anche la Lucilla vi soggiornava quando ricevette la presente lettera. [B]

[3] Al principio di marzo 1815 il Foscolo aveva scritto al suo amico, offerendosi di assumerne la difesa; ma il giudice inquirente ricusollo come *incompetente*, col pretesto che non apparteneva alla classe degli *Storci-leggi*. [B]

ture non sono da apporsi nè agli uomini, nè a nostra colpa, bensì alla fortuna; e siccome io sono innocente, così sono certo che sia pure innocente l'amico mio, le viscere del quale mi furono sempre palesi, nè mi tenne mai secreta cosa veruna. Salutatelo: ed oggi vi scrivo di lui e di me, perchè fra non molti giorni mi avvierò a un viaggio lontano, e chi sa quando udrete parlare di me; nè io forse troverò modo da sapere vostre novelle. Serbate voi, o, se potete, mandategli, mia cara Lucilla, il mio ritratto.[1] Il bicchiere a calice, da lui regalatomi, quando, malgrado la neve e la sua salute, venne a mezzo gennajo, nel 1809, ad ascoltare la mia prolusione in Pavia; quel bicchiere, che mi accompagnò sempre d'allora in poi in tutti i miei pellegrinaggi, è restato quest'ultima volta a Milano, e chi sa se si troverà più! — pure ho raccomandato che, se si trovasse, vi sia restituito; e voi mandatelo a lui, o serbatelo come dolorosa e cara memoria de' due Ughi.[2] — Oggi per l'appunto è nel calendario gregoriano la festa di Sant'Ugo, e jer l'altro, verso le ore sei, s'è compito l'anniversario della mia precipitosa partenza dall'Italia. Consegnate

[1] Questo ritratto (alto pollici 10, e largo pollici 8) rassomigliantissimo, disegnato alla matita nera dal celebre Antonio Cagliani Torinese, lo rappresenta in mezza figura, avviluppato nella toga professoria, con un rotolo di pergamene nella mano sinistra, ad imitazione di Talma inciso dall'Aubert. Esso è forse l'unico ritratto originale che sussiste oggidì del Foscolo, o per lo meno il solo fra i tanti finora pubblicati, che ci ricordi i veri tratti caratteristici di quell'anima ardente e irrequieta che solo da morte sperava fama e riposo. — I voti qui espressi dall'Autore furono esauditi, ed il cavaliere Brunetti conserva per ora questo prezioso pegno di amicizia. Avendo però ragione di temere che col tempo possa andar perduto, ei sarebbe disposto a cederlo, qualunque volta trovasse persona che volesse addossarsi l'incarico di farlo incidere. [B] — Sembra che il Brunetti non avesse notizia di quello dipinto dal Fabre. Di questo da lui posseduto ci è ignoto il destino.

[2] Indarno si adoprò il Brunetti per ricuperare questo calice: voglia il cielo che sia almeno caduto in mani degne di possederlo....! [B]

le vostre risposte, se pure credete opportuno il rispondermi, alla persona che vi darà o spedirà questa letterina.[1] Volesse il cielo che sapessi, e presto, da voi, essersi effettuate le speranze ch'io vado da più mesi ricevendo dagli amici miei![2] Ma se per ora non potrò partire colla certezza ch'ei si trovi in miglior condizione di vita, fate, ve ne scongiuro, fate che, in qualunque luogo io mi trovi, la vostra lettera m'arrivi allorchè potrete darmi il conforto maggiore ch'io possa aspettare sopra la terra: avvertitemi prontamente della sua liberazione. E perchè la notizia mi venga sicura e veloce, scrivetela a mia Madre a *Venezia, San Lorenzo, Calle larga, num.* 4188. Quand'anche io andassi agli antipodi, le lettere di mia Madre mi capiteranno settimanalmente. Or addio, mia cara amica: dalle viscere dell'anima mia, addio a voi e all'amico mio; addio.[3]

[1] Fu Silvio Pellico, a cui pure il Foscolo aveva commesso di ricercare *il bicchiere a calice.*

[2] La pena di due anni di carcere che il Tribunale aveva inflitta al Brunetti, venne spontaneamente commutata in soli sei mesi di arresto semplice. [B]

[3] Fra le reliquie foscoliane depositate presso la Labronica esiste la risposta della contessa Lucilla, ed è lettera così piena di soave eleganza e di candido affetto, che non vogliamo defraudarne i leggitori: la daremo nell'*Appendice.* — Relativamente al cavaliere Ugo Brunetti, poichè nell'ordinamento di questo Epistolario non avremo più forse occasione di nominarlo, ci è grato aggiungere poche parole concernenti gli ultimi anni della sua vita. Ricuperata la libertà, ei quasi povero si ridusse alla sua città nativa, ove nella beneficenza e negli studj, particolarmente economico-agrarj, passò il resto de' suoi giorni. Lasciò alcuni scritti, fra i quali il signor dottor Claudio Bellavita suo concittadino, cui siamo debitori di queste notizie, annovera una lunga memoria in forma di lettera *sul passaggio d'Annibale a traverso le Alpi*, un *catalogo di tutte le opere del Foscolo*, ed alcuni *scritti di Statistica*, che, per cura del dottor C. Cattaneo, vennero pubblicati nel *Politennico* dopo la morte dell'Autore, avvenuta circa il principio del 1839. Sembra che fra le sue carte lasciasse parecchi manoscritti del Foscolo, i quali fatalmente andassero dispersi. Lasciò pure una iscrizione da sè composta pel proprio sepolcro; il quale suo desiderio non essendo rimasto appagato, noi la riporteremo qui come tributo di pietosa

468. *A Spiridione Naranzi.*

Hottingen, 3 aprile 1816.

Carissimo,

Mia sorella vi avrà, spero, avvertito di questa lettera, e pregatovi di pronta risposta; ed io torno a pregarvene, tanto più che abiterò per poche settimane ancora il paese svizzero. A' primi di maggio m' incamminerò per Londra: vi arriverò forse tardi, perchè e la salute, e la borsa, e la mia viziosa curiosità di non solo vedere ma guardare i paesi mi obbligheranno a viaggiare a piccole giornate. V' arriverò ad ogni modo, spero, verso la metà del mese di giugno.

Ma perchè trattasi ch'io, e per la mia famiglia e per la mia vita avvenire, faccia fruttare il danaro che ho potuto avere a far questo viaggio, il partito ch'io piglierò dovrà essere pronto, decisivo e di lunga durata. Anteporrei d'andarmene al Zante, ma non è degno di me, nè mi riescirà vantaggioso lo sbarcare dicendo: *Eccomi; datemi del pane.* Ho dunque in animo di scrivere una breve circolare agli amici nostri e mandarla da varii luoghi per replicate: inoltre di mandare a voi una lettera per Dionisio Bulzo, nella quale gli proporrò le cose le quali mi sembreranno utili insieme alla patria ed a me. Leggerete voi quella lettera e la spedirete, ed esso là parteciperà agli amici nostri. Aspetterò le risposte dall' Isola a Londra, al ricapito che, prima di andarmene dalla Sviz-

onoranza verso le ceneri del primo fra gli amici del nostro Foscolo.

D. O. M.
INNOCENS. HUGO. BRUNETTI
CIVIS. LAUDENSIS
AVERSA. INSECTATUS. FORTUNA
AERUMNARUM. LEVAMEN. PACEMQUE
HEIC. TANTUM. REPERIIT
DIE . . . . .
AETATIS. SUAE . . . .

zera, indicherò. In Londra frattanto vedrò di sdebitarmi delle promesse mie fatte al signor conte di Capodistria: vedrò anche di ristampare i miei scritti per ordine. E se le risposte degli amici nostri ritarderanno, o non fossero tali da farmi muovere d'Inghilterra, piglierò allora i migliori sentieri che la fortuna e la prudenza m'apriranno in quel paese, — benchè mi rincresca la vita del forestiero; — ma il povero è peggio che forestiero anche nella sua patria. — Sabato vi spedirò la lettera pel Zante; e non vi rincresca d'accusarmene subito ricevuta, e di dirmene il vostro parere.

Piacciavi intanto di riscrivermi subito, e di dirmi: 1° come potrei spedire lettere che vadano pronte, diritte e sicure al conte di Capodistria; 2° quali disposizioni avete voi, dopo il quadrimestre presente e quasi spirato, intorno a mia Madre; 3° se verrete o no nella Svizzera co' vostri nepoti, e quando; tanto da rispondere positivamente al Botanico, che mi va sempre rompendo la testa: nè sarà male che io n'abbia avviso, finchè sono in tempo da spedirvi alcune commendatizie, e le direzioni migliori a vedere con frutto questi paesi; 4° mi è necessario l'opuscoletto sopra non so che fenomeni fisici delle montagne di Zante scritto dal dottor Naranzi, di cui in questo punto io mi ricordo con maggior desiderio. — Un illustre naturalista che sta a dimora in Zurigo, e che scrisse un'egregia opera sulla Svizzera, riceverebbe quell'opuscoletto come preziosissimo dono.

Ed io come prezioso servigio riceverò la risposta categorica alle cose contenute nella mia lettera; e ribatto il chiodo, perchè v'ho esperimentato pronto a servire gli amici, ma pigro a rispondere alle mie lettere dacchè ho lasciato l'Italia: però temo che quanto più m'allontanerò, tanto meno potrò sperare vostri caratteri.

Salutatemi caramente la saggia Isabella, alla quale — ma di ciò non le dite parola — scriverò un bigliettino d'addio. E per ora addio anche a voi, carissimo, addio. — La rispo-

sta consegnatela a mia sorella; o, se meglio volete, alla posta sotto coperta.

469. *Alla Donna gentile.*[1]

Zurigo, 17 aprile 1816.

Scrivo dall'ufficio della posta e brevissimo, perchè ho di grazia da potere scrivere come ospite seccatore e povero forestiero. — Ecco oggi il sesto ordinario dacchè non vedo lettere d'Italia, bench'io sia certo, e giurerei, che tu, e mia Madre, e Silvio non avete cessato di scrivermi. Ma i corrieri non possono, per l'improvviso sciogliersi delle nevi, passare la Spluga, nè il San Gottardo. Eppure s'incocciano a voler passare; e vi vanno tutti un dopo l'altro, e vi si piantano tutti, gli uni di qua, gli altri di là da' monti. E chi sa se le altre mie lettere sono arrivate? Una è assai lunga; l'altra al solito. La prima è in data de' 23 marzo; l'altra non so il dì per l'appunto, ma la ho scritta la settimana santa.[2] Ora alla posta mi dicono che facendo un giro di tre giorni di più, le lettere arriverebbero a Bologna per la via del Tirolo, per mezzo del corriere di Lindau; ma lo scrivano, che sa un po' d'italiano-lombardo, mi canta che anche *Il corriere di Lindò — Solo arriva quand' el pò.* — Pure ti scrivo, acciò il mio silenzio non ti tenesse in lunga sollecitudine; e ancorchè arrivi un dì, o due, o quattro più tardi, questa mia lettera ti riescirà più cara di quelle che si stanno in ostaggio sul San Gottardo. — Or addio in fretta; addio anche perchè scrivo in mezzo al fumo di questi tabacconi, che mangiano, parlano, dormono, fanno finanche all'amore sempre con la pipa in bocca. E fumano tuttavia; e m'hanno ravviluppato

[1] È inedita.

[2] È la lettera del 30 marzo. Frattanto la *gentile*, dopo *quindici eterni giorni*, com'ella si esprime, dacchè non avea ricevuti suoi caratteri, gli scriveva, in data del 22 aprile, una nuova lettera piena di amorosa sollecitudine.

in una nuvola del loro fumo; e ho quasi l'asma. Addio, addio. — Per la cambialetta d'aprile non importa più: Pellico sta riscuotendo i danari de' libri venduti a Milano,[1] e per ora son ricco. Non gli ha incassati; ma forse m' avvisa dell' incasso con le lettere che partirono, e non arrivano. — Addio, addio, mia dolcissima amica; addio.

470. *Alla Donna gentile.*[2]

Hottingen, 20 aprile 1816.

E anch' oggi, mia cara amica, sono senza lettere vostre; le avrò sabato ad ogni modo, e tutte insieme: Dio voglia che vi sia capitata una brevissima, scrittavi dall' ufficio postale della città! — Qui finalmente hanno, dopo quasi tre settimane, pigliato il compenso che pur dovevano pigliare sin dal principio: hanno ordinato a' corrieri fermatisi sull' alpe, che passino invece con lungo giro pel San Bernardino, e così arriveranno: ma v'è voluto un decreto; e se i padri della patria non fossero tutti mercanti, non si sarebbero mai nè congregati in consiglio, nè risolutisi a farlo. Intanto ti manderò anche questa lettera pel corriere di Lindau, finchè io

[1] Come crederemo noi che dovesse palpitare di purissima gioja il cuore di quella Donna incomparabile nel leggere queste parole, poichè essa medesima fu quella che, per mezzo di Silvio Pellico, a cui segretissimamente scrisse a tal uopo, simulò di comperare que' libri, non per altro fine che per quello di esercitare un nuovo atto della sua generosa cordialità a pro dell'Amico!! E volle che Silvio le desse fede di non rivelar giammai la cosa ad Ugo, ed inoltre di tener sempre que' libri a disposizione di lui, onde, se capitasse alcuna buona occasione, farglieli recapitare. Tutto ciò è attestato da più di una lettera del Pellico, e segnatamente da una del 5 novembre 1816 al Foscolo, nella quale, forzato da giuste cagioni, gli rivela il fatto, tacendo pur sempre il nome del finto compratore. Noi toccammo di questa squisita magnanimità della *gentile* in una nota alla Prefazione delle *Grazie;* ma ci è stato dolce il ritoccarne qui tanto più volentieri, in quanto che lo stesso inclito Saluzzese ce ne diè conferma per lettera.

[2] Fu edita prima dal prof. Caleffi, ma con molte omissioni.

sia fatto certo che il passo del San Bernardino è più praticabile. Or tu puoi, mia cara amica, idearti quanto m'abbia pesato e mi pesi anche questa solitudine epistolare, e con che batticuore ho mandato e sono andato spesso alla posta, e tornatomi con la desolazione nell'anima e in viso; e aspetto sabato come giorno di redenzione.—Per ora risponderò a parecchie cosette lasciate fuori, non per dimenticanza ma come di poco rilievo, nelle mie molte risposte al molto carteggio del mese scorso.—Debiti qui non ne ho, e non ne avrei voluto nè potuto mai fare: però di questo non hai da pigliarti sollecitudine; e t'ho anche scritto di non aver lasciati debiti in Italia: guai a me! se ne sarebbe parlato nelle gazzette.—Quanto alla edizione dell'orazione pavese, la fu fatta in mia assenza; bensì l'editore me ne aveva chiesto il beneplacito, e glielo diedi. Ne scrissi a Silvio dacchè seppi da te che il libro era in vendita, e seppi che il librajo è dispostissimo a darmi in compenso un centinajo di copie. Te ne sarà spedita una, e più se ne brami, da Silvio: le altre le farò vendere alla rinfusa; e per quanto poco ne caverò sarà tutto danaro trovato. A me per altro preme assai di sapere se t'è arrivato il libro de' Sonetti: l'ho spedito al signor Lodovico abate di Breme per via sicurissima. Risposta non ebbi; ma sono certo che l'amico a cui fu dato il libretto arrivò a salvamento a Milano, e non mi pare uomo da dimenticarsi una mia commissione. Mi rincrescerebbe assai, ma assai, se quell'edizioncella rarissima non t'arrivasse, sì perchè non saprei come compensare, e sì perchè vi ho scritto di mio pugno una specie di affettuosa dedicatoria per te. Manderò oggi alla posta due versi all'abate: tu appena ricevutolo fammene motto, te ne scongiuro. E vivo anche sollecito per quel mio lungo pettegolezzo; non vorrei che si smarrisse. E benchè io sappia oggimai come due e due fanno quattro che i corrieri non hanno potuto passare, tuttavia darei nella mia povertà un bel luigi d'oro, purchè sapessi che hai ricevuto quella mia filastrocca

di ciance: ciance! eppure le m' hanno lacerato a brano a brano le viscere; e d' allora in qua questo paese mi s' è fatto odiosissimo: pure e' bisogna ch' io vi dimori ancora per un pajo di mesi. Il *Didimo* latino non è ancora finito: l' edizione dell'Ortis fatta per la Germania e per l' Inghilterra ha necessità assoluta della mia personale assistenza: riesce elegantissima e corretta, spero, ma fors' anche sa il cielo quanti errori mi sono scappati! correggo *io solo*. Dell'Ortis, ho fatto tirare tre copie in carta distinta, e numerate; n' avrai una. E sono stato tentato di spedirti la mostra di un foglio di stampa col plico de' Sonetti; perchè lo stampatore ha voluto malgrado mio — e non ci fu verso di distornelo — ha voluto porre in capo alla prima lettera un ritratto ideale, affinchè si creda che sia di Teresa. Ed è una Teresa piuttosto bella, ma non la vera; e sarebbe poca delicatezza che la vera vi fosse: pure non so perchè s'abbiano ad ingannare i lettori. Ma la stampa va per conto del librajo, ed egli ha voluto ornare il volumetto di rami, perchè così s'usa in Tedescheria; sia dunque così: bensì il pregio reale di queste *ultime lettere* — seppure meritavano tanta cura; — (e davvero sono pentito d'averle un dì pubblicate, e, se potessi, le abolirei; or come si fa egli dopo tante edizioni? n' ho avute sott' occhio sin da quattordici) — il pregio reale della ristampa svizzera consisterà nello stile. Non l' ho mutato, bensì ho corretto qua e là alcuni modi che suonano male al mio orecchio toscaneggiante; ed ho inoltre ridotto l' intera lezione al testo della prima edizione rarissima e la sola attendibile, perchè tutte le susseguenti furono mutilate da' revisori, malconce dagli stampatori, che facendole spesso alla macchia, non s' ardivano di farle correggere a modo. — Partirò dunque allorchè l' Ortis sarà finito, anzi, allorchè sarò certo che sarà giunto in tue mani. Al Didimo — edizione a dir vero bellissima — non mancano se non i rami: e t' ho già detto che a tua contemplazione ho voluto lodare (e sel meritano)

i tuoi Senesi di cortesia; ma senza te, non mi sarei certo mai ricordato del loro merito. — Di danari non avrò più bisogno: Silvio ha venduto per un centoventi zecchini in circa i libri miei restati a Milano; inoltre, n'avrò altrettanti da queste mie edizioni: onde vedi ch'io sono ricco. Bensì ti scongiuro d'avere somma cura a scrivermi quant'io devo a te; Quirina mia, te ne supplico: mi farai un favore grandissimo. — Ora, a partirmi di qui col cuore in pace, non mi mancherebbe più se non un amico e compagno di vita, di studj e di cuore. T'ho già scritto che Silvio s'è, pur troppo! obbligato a guadagnarsi il pane, e ad alimentare i suoi genitori, facendo da pedagogo in casa di un patrizio lombardo; e per mia e per sua fatalità non ebbe il mio invito se non due o tre giorni dopo ch'ebbe firmato il contratto. Ora, così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz'uomo*. Ho grande necessità di chi m'ajuti e mi copii: l'uso s'è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia stando a dieta di pane e d'acqua, più presto che stando senza copista. S'io avessi avuto meco Pellico o Andrea, avrei passato quest'anno con più pace, con più frutto d'ingegno e di borsa, e con tua maggior soddisfazione. T'avrei fatto copiare tutte le *Grazie*, perchè le sarebbero tutte finite: ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e scorbiare la bella copia per correggervi i bruttissimi errori. M'è venuto in idea di chiamare meco il signor Andrea; e sono certo che, s'io non morissi per viaggio, gli farei del bene, e potrei forse promoverlo anche a fortuna migliore e più stabile. Ma chi sa primieramente s'ei vorrà venire; poi se potrà; finalmente quali pretese avrà egli? — perch'io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio tetto, ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli stipendio, non ne ho. Vedi, mia cara amica, di parlargliene tu: s'ei si contenta di stare al bene e

al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi, ei può subito mettersi in viaggio; ma avverta di pigliare de' passaporti da Greco, anzi da Greco dell' Isole Jonie, e precisamente di Zante. E' conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico, e maestro, e fratello, come m'aveva a Bellosguardo; e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero; o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me. E verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle Isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que' licei. — Ma prima di decidere, pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte. E, quanto al denaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch'io la pagherò: Silvio m' avrà per allora spedito il danaro incassato. — Or addio, mia amica, addio dall'anima mia. Non ho più dove scrivere. Addio.[1]

[1] La risposta è del tre maggio: « *Ricevei la tua scritta dall'ufficio della Posta, e l'altra del 20. Spero che tu pure avrai ricevuto le mie, che non devono esser poche. Piango bensì per non avere ancor ricevuta la tua lunga lettera promessami e aspettata da tanto tempo; nè il libro de' Sonetti che hai inviato all'abate di Breme. Ma per questo ho scritto a Silvio tuo che abbia la bontà di ricercarne, e mandarmi il pacchetto, aggiungendovi puranche una copia del tuo discorso pavese, dacchè tu me l' offerisci con tanta bontà.*

*E avrai, spero, veduto leggendo le mie lettere, che qualche volta so indovinare i tuoi desiderj, coll'averti proposto il buon Andrea nel luogo di Silvio. — Egli che ti ama e ti onora altamente è tutto contento di raggiungerti; e partirà di qui fra due settimane al più tardi... In quanto alla spesa pel suo viaggio, non prendertene alcuna sollecitudine; io penserò a tutto... Scrivi dunque quanto puoi, e lascia sfogare il tuo ingegno; il copiatore è pronto: e ricordati che devo avere la senseria, e la pretendo con usura. Omero, le Grazie, Ortis e tutto*

471. *Alla Donna gentile.*[1]

27 aprile 1816.

Mia dolcissima amica,

Ricevo oggi tutte insieme le tue, 28 marzo, 3 aprile e l'ultima scritta il venerdì santo con l'anima tutta piena dell'antico, e pur troppo perpetuo! mio *Ego vir videns paupertatem meam;* e non povertà di borsa, la quale mi ha ultimamente dato qualche stretta, tollerabile ad ogni modo per me: bensì povertà di forze di cuore da sostenere le umane passioni. Per esse piansi e piangerò finchè gli occhi miei staranno aperti: ma rido sempre della fortuna; e non è poco, benchè per me scarso, compenso. Ma a che si riferissero que' versetti scritturali, il saprai, mia cara amica; e da quel secreto, che sarà rivelato a te unicamente, t'accorgerai ch' io meritava la tua pietà, e che malgrado quella terribile piaga, io non ho demeritato la tua amicizia: tu me l'hai serbata sempre ad occhi chiusi; e la tua delicata fiducia t'ha acquistato per sempre la mia. Ma finchè io abbia comodi di vita e quiete d'animo — perchè ora (non ti parrà) ho pur da fare assai minute, nojose, ma indispensabili cose pel mio lungo viaggio, — finchè io abbia agio di mandarti *quella storia*, leggerai fra due o tre giorni *quest' ultima;* la quale ti dovrebbe omai capitare, perchè m'accertano che le lettere sequestrate dalle nevi hanno pigliato più lunga, ma più sicura strada verso l'Italia. — Sono certo che t'affliggerai: ora

*ciò che hai fatto e che farai; di tutto io bramo una copia: in tua mancanza, le cose tue mi fanno parte di te.—Parlami della tua salute: io sto assai benino. Dovrei andare in campagna a godere la buona stagione, ma non vado, nè andrò fino a che non ti senta in Londra.—Le giornate di corriere sono per me giornate di gioja o di lutto: l'esser lontana dalla città 36 miglia mi farebbe stare 36 volte peggio di quel che sto. Addio.*

[1] È affatto inedita.

per compensarti con più importante consolazione, sappi che mio fratello, vinto da' miei consigli e dalle preghiere di nostra Madre, ha finalmente pensato a ritirarsi per ora a casa nostra, e l'ha potuto ottenere, e vi sarà per la fine di maggio; però non mi rincresce lo starmene qui ancora per un mese. Così riceverò più presto la notizia dell'arrivo suo, e partirò col cuore più quieto; e quelle due vedove e gli orfanelli avranno un uomo che le consolerà; e i nostri affarucci saranno personalmente assistiti con cura interessata ed amica. A questo proposito, veggo in una delle tue lettere di marzo che tu mi parli di creditori in Italia, e mi raccomandi di non trascurarli. Un po' forse, non potendo scrivere tutto a lettere di scatola, mi sono male spiegato; un po' forse tu non hai inteso perbene.[1] Creditori davvero, non ne ho, da te in fuori; e se qualche debituccio ho lasciato, l'ho fatto saldare con la vendita di certi rami di conto (ed erano tutti ritratti d'illustri Italiani), di tappeti e d'altre cosuccie che i depredatori di casa mia non hanno potuto rapirsi; e ci ho ricavato tanto che, pagati que' debitucci, me ne avanza. Bensì quanto al *non trascurare*, credimi disinteressato, non già smemorato; perchè quand'anche non importasse per me, importa che il *mio* vada piuttosto a' miei, che a forestieri e nemici. Ma si tratta anche di non avvilirsi con preghiere, le quali sarebbero vane forse, ove io non accettassi certi patti, a' quali anteporrei tre volte il sepolcro. Però conviene un po' giuocare d'industria. E rinunziando generosamente a quello che mi fu anticamente dato, ed ora ritolto, ho salve le mie convenienze: facendo poi, come ho fatto, renunzia *per altrettanto ricevuto da persona particolare* del capitale che era ab antico, e (finchè durerà la legge del tuo e del mio)

[1] Questo passo porta alla ultima evidenza ciò che dicemmo nelle note più addietro, cioè che quando il Foscolo parlò di *creditori* suoi in Italia, intese di coloro cui fa parer tali non IVS ma VIS, e che al tirar de' conti finali resulteranno invece *debitori*.

sarà sempre di mia proprietà patrimoniale, ho provveduto, per quanto potevasi, a' miei interessi. Ma a riscuotere la non è cosa facile: bensì spero nell'amico di mio fratello che riscalderà il buon volere di chi accettò, come affare tutto suo, la rinunzia; e può fare, se e' vuole, perchè avvocato, e di buon nome, e nobile, imparentato a' titolati della città.[1] — Vedi ch'io tardo a rispondere; pure non lascio un articolo tuo senza spiegazione: il male sta che per due de' tuoi versi ti scrivo una lunga e larga facciata. — Trovo in una tua lettera d'oggi che era venuto in idea a te pure il mio caro signor Andrea, e godo d'avertene scritto oggi a otto: però puoi parlargliene. E caso ch'e' venisse, digli chi mi porti un Dante piccino, un Petrarca, un Ariostino ed un Tasso. — Comperi le edizioni fatte in Venezia del *Vittarelli*, seppure fra' miei libri non ce ne fossero alcune tascabili: credo un Petrarca del Rovillio col rimario, ma non lo so di certo. E tu, Donna mia, tienli, te ne prego, que' libri; e non mi andare scrivendo di volerli vendere e mandarmi il danaro. Nelle mie due antecedenti ti ho già accertata che di danaro non ho bisogno; ed ora t'accerto che se tu, per farmi men povero, vendessi que' libri, mi daresti un dolore da non potertelo esprimere. Tienli dunque: serbali sino al mio ritorno, e leggili; e così ti ricorderai con più frutto del tuo lontanissimo amico, che pur ti avrà sempre vicino col cuore. E non ti ho voluto mai tanto bene come ora; e piglierei di non poter vivere se non per altri sette o nove anni, purchè io vivessi, e lavorassi, e morissi al tuo fianco. E vivrei più lieto; e lavorerei più ilare e con migliore ingegno; e mi parrebbe di non morir tutto, se ti lasciassi il mio ultimo sospiro in deposito, e la vicinanza del mio sepolcro. Ma sia così! — Pure non è forse un sogno questo mio; e non passerà quest'anno 1816 ch'io saprò se

[1] L'avvocato Giuseppe Visconti di Lodi, del quale, fra le reliquie foscoliane depositate nella Labronica, esistono parecchie lettere, che ci fanno affezionatissimi alla sua memoria.

potrò realmente effettuarlo, e quando; e te ne avvertirò. — In una tua lettera ricevo anche annessa la cambiale de' 60 francesconi, pagata a' primi del corrente: tu se' pur dilicata! — Ma per timore della tua troppo dilicatezza, ti ridirò anch'oggi che alle spese del viaggio del signor Andrea penserò io. Se non bastasse il pregare, ti dirò alfierescamente *i' l'impongo*. — Addio per oggi: ti lascio per poter leggere davvero le tue lettere; appena ho potuto dar loro un'occhiata, per aver tempo a risponderti; e l'ora passa. Addio dal cuore. — Addio.[1]

[1] Risponde in data del 10 maggio, 1816. « *Accuso la tua del 27 aprile. Andrea partirà di qui giovedì prossimo, 15 corrente. Egli sarebbe già partito, ma la morte di sua madre lo trattenne per qualche giorno, onde accomodare i suoi piccoli interessi.... Ti comprerà e porterà il Petrarca e il Tasso: io ti manderò il mio Dante in un solo libricciuolo a me carissimo, ed anche in un sol tomo il mio Ariosto. Gradiscili come cosa mia, e come un dono di vera amica. Io tengo come sacri i tuoi libri, e te li serberò con la speranza nel cuore che si effettueranno un giorno i nostri voti.*

*Ti ringrazio della spiegazione datami sui crediti e debiti ch'io temeva tu potessi aver lasciato in Italia: ora sono contenta su questo rapporto, e desidero piuttosto vederti povero che umiliato. Desidero pure che tu affretti la tua partenza per Londra, seppur non trovi gran vantaggio a startene nel tuo romitorio. M. Rose è a Londra? Non vorrei che tutta la tua confidenza fosse riposta in lui solo.... — Quando si ha un solo al quale si possa confidare tutta l'anima nostra, bisogna consolarsi dell'indegnità degli altri, dimenticarli, compiangerli. — Tu, amico mio, hai bisogno di questa lezioncina, chè fra le migliaja di conoscenze che hai fin qui avute, ben pochi furono degni della tua stima: Firenze mi è di prova a ciò che dico. — Silvio mi scrive che a Milano si dice che sei partito per Londra, e si dice sul sicuro;.... poveri stolti! Pur di chiacchierare sul tuo conto, or ti danno per morto, ora in viaggio, ora a Parigi, ora a Londra..... E il sig. Lodovico abate di Breme, che non sarà di quelli, cosa fa del libretto de' Sonetti? Nè il libro, nè la tua lettera mi son giunti, ed io ne sono impaziente.... Scrissi a Silvio per averli con più facilità, ma per ora non ho risposta alcuna. Addio.*

472. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 18 maggio 1816.

Mia cara amica,

Torno stracco, sfinito dalla mia corsa, e trovo due tue lettere le quali mi rinfrescano il sangue; — e con gli occhi morenti di sonno posso pure non solo scriverti, ma sono anche andato e tornato, prima che si chiudesser le porte, in città a domandare conto della mia lunga lettera impostata e francata da me in proprie mani a un fattore della posta; — e gli ho mostrato alcuni versi della tua 10 maggio, che è l'ultima da te scritta, e glieli ho tradotti in francioso, affinchè mi renda ragione di quel plico raccomandatogli, e partito da più d'un mese. N'ho cavato poco costrutto; bensì m'accerta che se mai fosse restato in alcuna delle poste svizzere, ne saprò novelle sicure fra cinque o sei giorni. Il fatto sta che quella lettera era francata, al solito, da Zurigo direttamente per l'Italia; e che avendo pigliato poscia altra strada, le poste di qualche altro Cantone, o della Baviera, esigono una nuova affrancatura, altrimenti sequestrano le lettere fino al giorno finale. Però aspetterò sino a mercoledì; e spero che la mia letterona ti capiterà, o tornando a Zurigo e venendo poscia in Italia, o mandando il po' di soldi che ci vuole a francarla, se mai fosse a' confini. Mi sono anche raccomandato al banchiere, e mi ha promesso che presto o tardi mi farà avere quel plico, purchè non sia uscito fuor della Svizzera. Ma s'e' fosse uscito, sarebbe pur arrivato sino a te, dacchè dalla tua de'4 maggio veggo che le lettere spedite per Lindau ti sono arrivate. — Intanto godo che Andrea venga, e lo aspetto a braccia aperte: più presto verrà, meglio sarà. Allora vedrai come presto e le Grazie e l'Omero e ogni cosa t'arriverà quasi fosse stampata. — Perchè quanto all'altro copista, tu dalla mia lettera lunga, se l'avessi ricevuta, ti saresti ac-

[1] È affatto inedita.

corta come e per quali ragioni s'è raffreddato. Vedrai, cara amica, in quella tiritera, che per mille riguardi la condizione della mia vita s'è affatto cangiata dopo quel tristissimo avvenimento; — e sono oggi per l'appunto due mesi. Or addio: vado a letto; mandami la tua benedizione. Mercoledì risponderò agli articoli delle tue lettere, e ti parlerò di Rose. Addio dalle viscere mie, addio. —

P. S. Riapro la lettera. — *Il sonno è veramente, qual uom dice, — Parente della morte;* e mi fa smemorato. Mi dimenticava di dirti che pel libretto de' *Sonetti* non dèi pigliarti cura: un negoziante, il quale mi ha spedito una *cassetta* inviata da Silvio,[1] scrive che l'involto fu dato a mani si-

[1] In questa *cassetta*, secondo che si raccoglie da più d'una delle già citate lettere di esso Pellico, erano i Mss. del Foscolo speditigli dall'amico suo, a tenore della seguente *nota*, che pure, scritta di mano d'Ugo, si conserva fra le carte depositate presso la Labronica. Noi ci facciamo un debito di pubblicarla anche perchè serva di lume ai ricercatori delle reliquie del nostro Autore.

« Milano, la mattina de'30 marzo 1815, giorno della mia par- » tenza dall'Italia. »

« *Nota delle carte rimesse a Silvio Pellico.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | † | Marzia. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | No 1 |
| » | * | Frammenti letterarj del 1810. 11. 12. . . . . . . . . . . . . | 2 |
| » | * | Vita di Machiavelli e Storia Fiorentina. . . . . . . . . . . | 3 |
| » | (—) | Carte riguardanti le Opere di Montecuccoli. . . . . . . . | 4 |
| » | * | Aneddoti dell'Eunucomachia. . . . . . . . . . . . . . . . | 5 |
| » | * | Carte letterarie, manoscritti, reliquie degli anni 1810.1811. | 6 |
| » | (—) | Lettere pubbliche. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 7 |
| » | (—) | Conti d'amministrazione militare di Francia. . . . . . . . | 8 |
| » | (—) | Conti del Ministero della guerra. . . . . . . . . . . . . . | 9 |
| » | † | Lettere 1811 e 1812 sino ad agosto. . . . . . . . . . . . . | 10 |
| » | (—) | Lettere ottobre 1808 sino al 12 giugno 1809. . . . . . . . | 11 |
| » | (—) | Conti pagati. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 12 |
| » | † | Carte altrui. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 13 |
| » | † | Quand'era in parte altr'uom ec. . . . . . . . . . . . . . . | 14 |
| » | (—) | Conti di Montecuccoli. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 15 |
| » | (—) | Lettere 1800 a (ovvero e) 1806. . . . . . . . . . . . . . . | 16 |
| » | * | Frammenti. Lezioni. Orazioni fatte a Pavia. . . . . . . . | 17 |
| » | | Libro d'amministrazione, *mandatomi.* | |

3 aprile 1816-Zurigo presso Hottingen.

» Scrissi a Silvio, che le carte con l'asterisco * le aprisse, e ne

cure, e arriverà senz'altro all'*abate;* se pur non fosse arrivato. Addio di nuovo; e la buona notte. Addio.[1]

473. *Alla Donna gentile.*[2]

25 maggio 1816.

Dolce amica mia,

Ricevo la tua del giorno 18, e m'ha quasi ridato un po'di salute; perch'io non ti voglio tacere che il mio viaggio, nojosissimo per il modo, disastrosissimo per le strade e sfortunato per le pioggie miste alla grandine, ed anche per le

» usasse; — quelle con la croce † le ardesse, e le altre (—) le serbasse sigillate. »

[1] Risponde in data del 31 maggio. « *Io ti aveva scritto il dì 28 a mezza strada fra Bellosguardo e Firenze, confinata da una dirottissima pioggia, la quale pure io sperava che sarebbe stata tanto cortese da permettermi d'andare a Firenze a impostare la lettera; ma non fu possibile ottener grazia, e la lettera è rimasta qui. Del resto, andai a Bellosguardo, e lo trovai cinto d'un alto muro, e reso inaccessibile dall'inospitale nuovo padrone. Le erbe però che spontanee nascono in quel suolo favorito dalle Muse e dalle Grazie sono cortesi, e lambendo il mio abito, m'hanno invitata a metterle nel mio seno. Io le conservo, e te ne mando per reliquia. Ricevei insieme le tue lettere: una del 14 maggio da Berna* (questa lettera ci è ignota), *l'altra del 18 dal tuo solito romitorio — Mi fa uggia di sentirti strapazzato da' librai egoisti: ma l'ipocrisia e l'egoismo sono vizj di moda e regnano dispoticamente dappertutto. E ti profetizzo che gli egoisti più raffinati li troverai in Inghilterra: quando sarai stato a Londra qualche mese, mi darai torto o ragione del mio vaticinio.*

*Al giungerti di questa lettera tu avrai abbracciato Andrea; e spero gran frutto da questa sua unione con te. E tu pure ne avrai gran giovamento, e molto sollievo spirituale.... Sono pur contenta avendomi tu ravvivata la speranza sulla letterona e il libricciuolo, che chi sa quando! ma pure riceverò. Le ultime lettere di Silvio sono del 25, e dice che l'abate di Breme non ha ricevuto nulla. Addio: prega per me, come io prego per te; e Dio ti mandi la sua benedizione, e ti sia misericordioso, dandoti salute fisica e forza morale da superare le vicende umane, e le passioni gigantesche che ti logorano più degli anni e del tempo. Addio! Addio! —*

[2] La pubblicò primo il prof. Caleffi, ma soltanto in parte.

nevi non insolite a mezza estate in questi paesi, m' ha fatto ritornare ad Hottingen mezzo malato. Ed ora ti scrivo da letto, dove sto con un po' di febbre, con molta tosse e senz'assistenza nessuna; ma bensì anche senza nessun pericolo. E l' infermità d' ora è tal quale, sì pe' sintomi e sì per i gradi, come l' ebbi a Bellosguardo verso pasqua; e tu, affettuosa ed amabile infermiera, mi tenevi dolcissima compagnia. — Poche primavere vidi, le quali non m' abbiano più o meno recato questa specie di febbre infiammatoria: e l' anno scorso ramingando ne' Grigioni, la tollerai per quasi un mese, finchè a' dieci di maggio mi misi a letto in una locanda; e dopo otto giorni di riposo e un largo salasso, n' uscii sano e salvo. Nè ora mi starei a letto se non fosse il timore della tosse, la quale fu da me quattr'anni addietro strapazzata a Venezia; e me la sono dovuta portare poscia a Milano, e per tutta l' Italia lombarda, e in Firenze, dove sai che non se ne andò che dopo otto mesi. E allora scrissi quella letteraccia in rima che ti facea ridere:

> Benchè no' siamo a quindici di giugno,
>    Rottigni, io non mi sto nitido e snello,
>    Ma ravvolto d' un largo cuticugno:
> Sentomi liquefar dentro il cervello
>    Dalla grand' afa i versi; eppur la tosse
>    Non consente ch' io stia senza cappello ec.

Questo Rottigni cominciò frate: poi fu rinominatissimo predicatore in Italia: poi santo, e facea de' miracoli a Cremona: poi repubblicano sfratato e spretato; e fuggiasco in Francia a' tempi di Suvarow, dove sostenne col suo danaro la vita di molti altri poveri fuorusciti: poi fu segretario monarchico, vestito a ricami e in ispada, ai tempi di Bonaparte re. Finalmente, prima che Bonaparte abdicasse, ebbe non so che ispirazioni, e si riconvertì; e rifuggitosi presso Bergamo, tornò a dir messa, e vive da eremita. Ha molto ingegno,

molto uso di mondo, e sessantacinque o settant'anni addosso; — e qui finisca la parentesi storica.

Tu vedi, Donna mia, ch'io ti scrivo più lieto che s'io stessi bene: ma tu dànne il merito alla tua lettera che m'avvisa dell' arrivo d' Andrea, e che m'accerta dell' amor tuo; ed ho pure grande bisogno del amor tuo. E s'io perdessi te e mia Madre, verrei a cercarvi tutte e due in un altro mondo, che sarà ad ogni modo migliore di questo. Ma la differenza negli affetti miei sta, ch'io, quanto a mia Madre, vivo per pietà di lei; in quanto a te, vivo per pietà di me, dacchè il perderti e il perdere ogni conforto sopra la terra sarebbe tutt'uno. Sarai dunque sicura ch'io non trascurerò la mia salute; e quanto più tu mi ami, tanto sono più caro a me stesso, e mi credo in debito di conservarmiti. — Io ti aveva promesso oggi a otto di parlarti del viaggio mio in Inghilterra e del signor Rose, ma non ho più foglio; e a comperarne, bisogna ch'io vada in città, perchè tra questa gente neppure il danaro, pur troppo! basta a farsi servire. All'arrivo d'Andrea ti manderò assai cose, e gliele detterò, *sulla Svizzera;* e vedrai quante io abbia fino ad ora sofferto *trafitture di spilla*, e quanto i forestieri s'ingannino sull'ospitalità, e libertà, e morigeratezza di questi alpigiani. Le loro *circostanze* fanno tutto il loro merito; ma la loro indole, se non è forse peggiore, non è certo migliore di quella di tanti altri mortali. La corruzione v'è profondissima, se non che forse fermenta meno; ma chi le vien presso, ne sente acuto il fetore. — Ieri finalmente ho riavuto il mio pacchetto della lunga lettera, e l'altra con entro i miei capelli che m'avevi chiesto. Non te le spedisco perchè voglio andar io alla posta, e riconsegnarle con ricevuta. Spero che per mercoledì starò bene, e potrò uscire. E' m'è convenuto ricorrere formalmente a' magistrati per ottenere que' pieghi, e provare che quello delle soprascritte era carattere mio. Godo che non si sieno smarriti, e godo assai più che tu potrai leggerli. — Così pure,

quanto al libro de' Sonetti, non ti bisogna fuorchè pazienza: la persona (ed è una signora) che doveva portarlo, la s'è dovuta soffermare a Lugano; ma tu puoi stare certa che lo darà *in mano propria* all' abate di Breme, il quale n' avrà piacere, perchè la signora è una graziosa signora, e monsignore è un po' donnajuolo. E Dio lo benedica, purchè ami voi tutte senza peccato. Or addio, Donna mia; addio, cara Quirina, addio.[1]

474. *Alla sua Famiglia.*

Hottingen, 25 maggio 1816.

Miei cari,

Non so come scrivervi se non in questo foglietto di carta, perchè non ne ho di più; nè credeva d'averne sì poca. Ed ora dovrei andare in città a comperarmene — in queste alte montagne, come fa molto freddo per la vicinanza delle nevi, così fa anche molto caldo in estate per la vicinanza del sole; — e mi piglierei una infiammazione. contentatevi dunque di questa letterina, la quale vi scrivo per non lasciarvi senza mie nuove, che sono ottime. E v' avverto che ho anche ricevuta oggi la vostra carissima 18 corrente. — Godo

[1] Risponde in data del 3 giugno: « *Mio Ugo, ho ricevuto la tua del venticinque, e con dolore ti sento infermiccio; ma ora che ti scrivo, mi pare di vederti con Andrea, ed esser lieto e meno malato; e parmi di sentire il mio nome pronunziato da te con dolce simpatia; e son certa che Andrea ti amerà con amore fraterno e filiale.....*

*Non mi do più alcuna ansietà pe' fogli non ancor giunti: e'verranno, e basta. — È qui Leopoldo Cicognara: io l' ho veduto stamattina devotamente a Santa Trinita. Avevo desiderio di abbordarlo, ma non mi sono arrischiata; e mi prometto di vederlo dimani, andando a fare i miei ossequj alla Lucietta sua moglie. Non ho mai più salite quelle scale, dappoi che per mezzo loro ti conobbi personalmente, e mi batte il cuore, non so se d' affanno o di gioja, pensando di risalirle; — ma non so perchè, e' mi par mill' anni di rientrare in quella stanza. Ti sono grata del dono de' tuoi capelli, vera appartenenza di te che amo di santo e casto amore quanto mai possa amarsi; e amando te, tutto il resto della terra è nulla al mio sguardo. Addio, addio; e Dio ti ami e ti benedica!* —

che l'avvocato di Lodi v'abbia mandato il danaro. Quanto a quello datovi dal signore Spiridione, v'avvertirò con la mia lettera susseguente: per ora tenetelo presso di voi, ma senza disporne. Or addio. E tu, Madre mia dolce, manda a' tuoi figliuoli, e a me, tuo primogenito, la tua santa benedizione

475. *Alla Donna gentile.*[1]

Hottingen, 31 maggio 1816.

Dalla tua de' 22 maggio mi veggo incolpato di aver taciuto teco sino dal 27 d'aprile. Or io non so perchè mai le lettere per Venezia vadano e vengano in dodici giorni, e le lettere per la Toscana, che pur passano le Alpi medesime e partono con lo stesso corriere, tardino tanto: certo è che ti scrissi da Berna, e fu (guarda la data) una mattina di martedì, son oggi per l'appunto 16 giorni.[2] E appena tornato ad Hottingen ti scrissi; e poscia a' venticinque del mese ti scrissi; e questa è la quarta lettera, compresa quella da Berna. Non può stare che i fogli miei non ti arrivino, dacchè pure mi arrivano i tuoi: come poi viaggino e dove si fermino, o perchè vadano ramingando, sappialo Dio che sa tutto. Della *filastrocca*, di cui sei tanto sollecita, ti ho già dato novelle; e dopo assai noje, e preghiere, e minaccie ho potuto riaverla, e la ho ora sovra il mio tavolino. Non però mercoledì scorso ho potuto uscire a impostarla riscuotendone ricevuta: la mia febbre reumatica ha migliorato, ma non se n'è ita. Nè oggi sono in grado di andare in città, tanto più che diluviano le pioggie a torrenti. E quando leggerai quella storietta non mi darai torto di tante cautele: tratta di famiglie del paese, e di un secreto dilicatissimo che fortunatamente s'è potuto tener chiuso fino ad oggi; e starà chiuso, spero, anche per l'avvenire in petto

[1] Anche di questa fu primo editore il prof. Caleffi, ma ne diè solo de' frammenti.
[2] Questa lettera ci è ignota, come abbiamo notato a p. 233.

alle sole persone alle quali importa di non rivelarlo. — Gente che non dirò mi serva, ma che neppure mi soccorra, non ne trovo qui, e non ne troverei quand'anche abitassi un secolo fra gli Svizzeri, ed avessi le virtù tutte di Socrate: le sono anime fredde; e però aspetto Andrea come mio solo consolatore. A lui dirò mille cose le quali a me riuscirebbero lunghe a scriverle, e nojose a te ad ascoltarle. Le sono a ogni modo *trafitture di spilla* che mi pungono ad ora ad ora, e nel vivo: non però vo querelarmene, perchè questi miei *ospiti-osti* non sanno nè possono fare altrimenti. Ed è pur molto che tollero! e il discretissimo Andrea si maraviglierà com' io abbia potuto reggere per tanto tempo. E mi sentiva da parecchie settimane in qua sì amaramente irritato contro la gente del paese, ch' io, non volendo dare torto agli altri, ho quasi creduto (e certamente l'ho sospettato) d'essere divenuto uomo cattivo. Se non che un vecchio amico mio, il quale per caso trovavasi in Ginevra, a cui ho narrato le mie tribolazioni, mi ha detto che mi sono meritato il paradiso. Per esempio: mi fanno comperare il pane lunedì mattina in città, e me lo danno a mangiare venerdì o sabato, perchè quanto è men fresco, tanto meno io ne mangio. — Tu ridi? ed io ti darei da ridere per mezz' anno, dacchè di queste te ne potrei raccontare un lungo rosario. Mi scambiano le camicie, e poi mi dicono che farnetico, e che io aveva delle camicie con le lettere turchine P. D, invece che con le lettere rosse U. F. Mi rubano, e poi dicono che sono galantuomini; e quando, al mio tornare dal viaggio, io feci loro vedere scassinato l'armadio, faceano gli occhioni, gridando in certo tedescaccio mezzo francioso: *fatal! miserable!* E mostrano d'aver pietà de' casi miei: non però mi rendono certe cosette che si sono pigliate per amor loro, e che si terranno per mia memoria. Tu non potrai ben figurarti questa razza d'uomini, se non se immaginando che hanno anch' essi tutti i vizj dell' umanità, e nessuna passione calda: da ciò

desumerai a un di presso il loro modo di comportarsi. — Un solo mezzo amico che io aveva, e che veniva di città a visitarmi, è per l'appunto uno degli attori della tristissima scena che mi ha fatto pur piangere, e che un dì forse mi farà ridere: per adesso l'anima mia ondeggia ancora come un mare dopo lunga burrasca. Quel mezzo mio amico veniva lassù dal parroco dove io stava; e perchè è giovine Zurighese, e di famiglia potente, io era un po' men male trattato. Poi mi sono accostato un po' più alla città, infastidito della zuppa insulsa e della tavola parrocchiale, dove senza mai digiunare (perchè i Riformati non digiunano mai), ho patito tutti i giorni, e pazientemente, la fame; aggiungasi anche la pipa di sua Reverenza che mi fumava spesso sul naso. — Ora dov'io sto, Andrea s'accorgerà che miseria è il trovarsi a dozzina; non sono angariato però più che nell'altra casa, ma con maggior impudenza. Presto a ogni modo usciremo di questi guai. — Ora, stringendo queste chiacchiere, dico: 1° che avrai la lunga lettera: 2° che il libro de'Sonetti è in sicuro, e non tarderà; ma bisogna che tu abbia pazienza, perchè se te lo avessi spedito per la posta, sarebbe costato un occhio, ed ho dovuto giovarmi di persona, la quale doveva essere in Italia da molto tempo, e si è invece fermata a'confini: 3° che non partirò se non se quando sarò accertato da te, che tu abbia ricevuto ogni cosa; anche il *bel* libro latino di Didimo, perchè quanto al povero *Iacopo,* la fatica e la spesa del mio viaggio m'hanno servito bensì a far affrettare, ma non a finire il lavoro: 4° avendo riavuto col piego della mia tiritera anche la lettera scritta la settimana santa dove erano compiegate due ciocchette di capelli, te le manderò annesse al piego appena potrò uscire,[1] per non moltiplicare le affrancature, e per essere più sicuro: 5° quanto alla mia salute, non te ne

[1] Fra i preziosi ricordi d'Ugo posseduti già dalla *gentile*, ed ora dagli Eredi di lei, sono anche due ciocchette de'suoi fulvi capelli.

pigliare, perchè è incomodo solito, annuo e passeggero. Sto a letto non tanto per impotenza di starmi ritto, quanto per necessità e amore del caldo; e s' io m' alzassi, dovrei far accendere la stufa, e avrei la testa intronata e senza il beneficio d' eguale traspirazione. Ti do notizia che ora per l'appunto ricomincia a nevicare: ma Andrea verrà, e anche il clima mi sarà più tollerabile. Oh, perchè non puoi venir tu! O piuttoso, perchè mai non posso venire io al tuo camminetto, al tuo desco! ma un dì o l' altro verrò. Oh, se tu fossi nel mio stato, se tu avessi ricevuto da me le cure affettuose che io ebbi ed ho sempre da te, sentiresti che specie d' amore balsamico, sacro, perpetuo tu ispiri! — Nè v' è amarezza la quale non mi possa essere raddolcita dal pensiero ch' io sono amato da una persona che sa amare come tu ami. — Or addio. Ti aveva promesso di parlarti di Rose; ma mi è uscito di mente, e m' è venuta scritta invece questa tiritera che ho vergogna quasi di mandarti. Ne scriverei un'altra se avessi tempo; o la ricopierei per preservarti gli occhi da questa scritturaccia, se non dovessi scrivere a disagio. Or addio di nuovo, e dalle viscere mie; e un bacio, che ti mando con purissima insieme, e caldissima e soavissima voluttà. Addio.[1]

476. *Alla Donna gentile.*[2]

Mercoledì, 12 giugno 1816.

Mia cara amica,

Da tre dì in qua non mi par d'essere più mezz'uomo; e Andrea sarà, spero, fra tre o quattr'anni uomo davvero, perch' io farò tanto ch' egli uscirà, se non di povertà, almeno di scuola. La mia tosse continua, ma non me ne accorgo,

[1] Risponde in data del 15 giugno brevemente, essendo alquanto incomodata.

[2] Fu edita primieramente dal prof. Caleffi, ma incompleta.

perchè so d'avere meco chi si duole e se n'accorge per me. E comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta, ed esco con chi mi accompagna; e non mi rincresce la vita, perchè veggo che la farei rincrescere anche a quest'ottimo giovane: nè temo più oramai di morire, dacchè una parte di me ti sarebbe riparata da Andrea. Però, Donna mia, quand'anche potessi rimeritarti d'ogni tua gentilezza verso di me, di questa d'avermi mandato siffatto compagno di vita non potrei mai ringraziarti condegnamente neppure a parole. E non sì tosto capitò nel mio romitorio,[1] s'accorse quanto io avevo bisogno di lui; e d'ora in ora lo veggo tra-

[1] Questa è la lettera con cui la *gentile* lo accompagnava all'amico suo, in data del 14 maggio: « *Eccoti Andrea, mio Ugo. Io lo chiamo il fortunato, perchè può seguirti ovunque tu vada. Ho pianto amaramente pensando che me, il destino si compiace di farmi stare dove non vorrei.... Io sento che ho bisogno di tutta la forza morale per sostenere la parte più debole di me.... Mi chiedesti il conto di spese: eccolo con la quietanza. Non far parola di ciò che fu, o di ciò che è: quando la sorte arriderà propizia al tuo ritorno in Toscana, ne terremo proposito; per ora lascia a me la cura di siffatte bagattelle. Non te lo impongo* ALFIERESCAMENTE *(cattivo!), ma te ne supplico con tutta l'effusione dell'anima e del cuor mio: non ne parlare mai più. — Raccomando ad Andrea che abbia cura di te, e che non mi lasci mai senza lettere. Quella tua lunga geremiata non l'ho mai ricevuta, e neppure il libretto. L'abate di Breme non ha avuto nulla; e tanto esso che Silvio si lagnano di essere senza lettere da tua parte.... La perdita d'Andrea mi è dolorosa: perdo in lui l'unica persona colla quale io parlava di te. Or che rimango fra me e me, sento che soffrirò doppiamente, misurando lo spazio che ci separa; e chi sa per quanto tempo il destino si compiacerà trattarmi con tanto rigore! Almeno tu sostienti nel vigore dello spirito e del corpo, e non mancare mai di coraggio. Allontanandoti sempre più da me, non pensare che ad una miglior sorte: i tuoi studj ti saranno di utile distrazione; e lascia a me sola tutta l'amarezza del presente, e ch'io mi rammarichi, finchè tu non torni in Toscana, della crudeltà della sorte. Vivi senza inquietudine alcuna, e ad ogni tuo bisogno non ti dimenticare che mi hai chiamata madre, sorella, figlia e amica. Questi titoli fanno la mia gloria: sono sacri al mio cuore, e ne vado superba. Addio, mio figlio, mio fratello, mio amico, addio! Il tuo ritratto è l'unico tesoro che possiedo: lo guardo, gli parlo, — e non ho osato appressarvi i labbri, perchè ti amo come gli Angioli amano, santamente.* »

secolare ad ogni prova che gli altri mi danno di cattiveria, ed io di pazienza. Inoltre il buon giovine non s'è avvezzo al clima, che farebbe arrabbiare chiunque non è nato con ossa, polpe e sangue da tollerarlo: e' bisogna essere Svizzero. Jeri sono uscito (per necessità e desiderio di trovare altre stanze), e m'è convenuto andare in pastrano — ne ho uno ora tale quale, uno a ogni modo e caldissimo, — in pastrano come a Natale! Vero è che quando fa bel tempo, la state e l'autunno (primavera non v'è) sono stagioni di paradiso; ma fra quindici giorni nevosi, piovosi, nebbiosi, n'escono appena tre lieti di sole e caldissimi, e quindi dannosissimi a chi, come me, dal vedere al non vedere si piglia una infreddatura. Tuttavia per poco ancora durerà questa vita; e non prima vorrà Dio che l'Ortis sia bello e finito, e messo in viaggio per arrivare sino a te (il che sarà, spero, fra tre settimane), noi trapianteremo i nostri tabernacoli. Dove non so: probabilmente in Inghilterra; se non che il sospetto che tu mi hai messo in capo intorno all'orgoglioso, inumano, freddo *egoismo* di que' mercadanti armati, mi sconforterebbe dall'andarvi per ora: aggiungi le severissime, e quasi insuperabili formalità ad ottenere passaporti per traversare la Francia. E il viaggio lungo il Reno sarebbe doppio, fastidiosissimo; e il tragitto di mare da Anversa ad un porto inglese è men pronto a trovarsi, ed è men breve d'assai dell'altro da Calais a Douvre. Aggiungi l'essere io Greco con Greco compagno, e repubblicano settinsulare, mentre il Senato nostro con magnanimità, intempestiva forse, in una *nota* ministeriale si professa obbligatissimo all'Inghilterra, e dissimula la *protezione*, che pure fu stipulata nel patto della nostra politica indipendenza; indipendenza, a dir vero, simile a quella del Regno italico. E però vedi che io sarei forse mal veduto da que' ministri; tanto più che le gazzette hanno parlato di me, e m'hanno trattato da più e da meno di quello ch'io mi sono: *da più*, perchè mi tengono per uomo atto a predominare le altrui opinioni; e

*da meno*, perchè presumono che a me importi di predominarle. Aggiungi per ultimo, che quanto più m'allontanerò, tanto più mi parrà di svellere il mio individuo da mia Madre, e da te, e dall'Italia; perfida Italia per me e funesta, ma insieme carissima! — E quando pure io volessi scriverti spesso da Londra, non potrei sempre: ogni lettera costa tre lire di Francia a riceversi, e tre ad impostarsi. E qui a Zurigo costa da dieci soldi per volta, e beato me! perchè a Berna, a francare due letterine, una per Firenze l'altra per Venezia, ho dovuto snocciolare da quarantadue soldi. E peggio fanno negli altri Cantoni, perchè gli ottimi Svizzeri guardano il forestiero come cacciagione; e sta bene: chi non vuol venire qui, stiasi a casa sua. Or ne'Cantoni ove non s'ha commercio diretto coll'Italia, la posta si fa pagare a sangue spremuto: soli gli Zurighesi, perchè sono quasi tutti mercanti, e trafficano di là dalle nostre Alpi, sono modesti nella tariffa delle affrancature, perchè toccherebbe di pagarle anche a loro. Onde io ho lasciato commissione a Ginevra, che m'informino se potrei azzeccare una casetta campestre e una serva, tanto da passarvi la state e un pezzo d'autunno: inoltre, se la vita mi costerebbe dimolto: inoltre, se ci sarebbe da fare qualche guadagno con que'librai; e sto aspettando riscontro. E se le tre condizioni mi verranno a verso, andrò a Ginevra anche per amore d'Andrea, il quale s'impraticherebbe egregiamente nella lingua franciosa, necessaria siccome il pane a chi è obbligato a girare il mondo.

Quando poi non ci fosse da far bene, io a mezzo luglio m'incamminerò, o per una strada o per l'altra, a Londra; e Dio esaudirà le preghiere tue che ti esciranno dalle viscere, e m'ajuterà; o non foss'altro mi darà forza da tollerare l'ingiustizia degli uomini. E poi, sono certo che l'amicizia d'Andrea mi sarà al fianco dì e notte, e che la benedizione di mia Madre mi è regolarmente mandata tutte le mattine e tutte le sere. Non temo dunque, non temo se non il troppo dilun-

garmi dalla Toscana; e non avrò altro conforto se non la speranza di ritornarci, e di morire baciandoti, come Michelangelo voleva baciare Vittoria Colonna quand'era nell'agonia. — Ma tu dovrai sopravvivermi; e la memoria dell'amico tuo ornerà la tua vita, e raddolcirà il sacro tuo lutto.

Il bacio di Michelangelo mi ricorda i *Sonetti:* tieni dunque per certo che sono fra le mani dell'abate. Ed ha inoltre una delle dodici copie privilegiate di *Didimo* (le altre non hanno il mio nome); e de' due libretti farà un pacco per te, e te li spedirà: basta che tu faccia sapere a Pellico, o a lui, come te li dovrà fare arrivare. Due copie del *Didimo* latino vanno alla contessa; ma l'abate penserà a trovare altro canale, affinchè la non rifaccia pettegolezzi, e la non s'adiri del libro de' *Sonetti*, di cui davvero non è stampato che il numero caro alle Grazie, e con l'intenzione che la prima copia fosse per te. — All'abate non ho mandato la *storia*, non ch'io tema ch'ei possa violare il sigillo; bensì temo le varie mani per le quali dovrebbe pur trapassare. La tengo qui sempre, finchè io per corriere amico, o per alcun viaggiatore diretto te la possa far giungere a salvamento. Il passato pericolo di quel pacchetto *(dilicatissimo!)* mi sta sempre sul cuore. E tu, Donna mia, non t'ammalare, pregoti, d'impazienza: importa che tu abbia que' fogli già scritti a mia consolazione per te, ma non importa il quando; e il punto sta che non s'arrischi mai che altr'occhio possa spiarli. Or che ho meco il copista, potrò dettargli anche la trista serie di afflizioni da me provate quando io andava pur ripetendo: « *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus;* » ma s'oggi o domani potrò dettare, di questo non posso accertarti: per ora siamo sì disgraziatamente albergati, ed io patisco naturalmente non so che trista noja e pigrizia d'ingegno quando alloggio malvolentieri in una camera, che il buon volere nostro non basta. Si voleva ricopiare lo squarcio del *Velo delle Grazie* per oggi; ma mille di quelle trafitture

di spilla di cui t' ho parlato, — fra le altre certe ladronerie de' miei fazzoletti da collo fattemi dalla lavandaja, ajutata dalla mia padrona di casa, sotto gli occhi d'Andrea; e poi un morto in casa; e poi l' inventario dell' eredità che è venuto a turbarmi fino nel nostro rifugio; e poi il bruttissimo tempo ed il freddo (nè mi attento di fare accender la stufa per non irritare la mia infreddatura), — son noje tutte che ci hanno impedito di mandarti per oggi quel regaluccio. Bensì in questo momento mi capita una lettera di una gentildonna italiana, la quale per guai domestici si stava a Berna da più d'un anno, ed ora torna in Italia.[1] La passò per Zurigo, e mi tenne e le tenni compagnia, raccontandoci le nostre cose passate, e rannodando l' amicizia di molti anni addietro. Questa amabile donna, benchè infelicissima per sè, ed innocente, ebbe più compassione del mio stato che del suo proprio; e le rincresceva lasciarmi. Partì il giorno dopo la venuta di Calbo; ed ora m'avvisa del suo arrivo a' piedi dell'Alpi di qua: onde per non presentarci a te a mani vote sul bel principio, ti mandiamo copia esatta dell' itinerario della gentildonna, tanto che tu conosca anche per altrui relazioni il carattere degli Svizzeri. — Addio, Donna mia dolce. — Al Cicognara dirai assai cose, e alla Lucietta: dirai ch' io fui, e sono, e sarò finchè avrò vita amico di Leopoldo: dirai che l' ho mandato spesso a salutare per mezzo del signor Naranzi: dirai che da Milano non gli ho risposto per ragioni che tu sai, e ch' ei può immaginare; — e se ti pare, gli leggerai alcuni squarci delle

[1] Questa gentildonna era Matilde Viscontini, moglie del generale Dembowski, e sorella d'amore a Teresa Confalonieri. Donna in cui la gentilezza dell'anima era unita a grande energia di carattere, come lo dimostrò nel 1822, quando condotta prigioniera dinanzi alla Commissione Straordinaria di Milano, seppe resistere a' suoi inquisitori da prima con risolute risposte, poi con non meno risoluto silenzio. Ne uscì libera; ma visse pochi ed infelicissimi anni. — Varie lettere da lei scritte al Foscolo conservansi fralle carte Labroniche, compresovi l'Itinerario da lui trasmesso con questa lettera alla *Donna gentile*.

mie lettere. — Addio, addio; e un bacio men casto forse de' tuoi, ma purissimo sempre. Addio.[1]

[1] Nella collezione delle lettere autografe d'Ugo alla *gentile*, havvene pure una di Andrea Calbo a lei diretta, e con la quale accompagnò questa del Foscolo. Le dà particolari relazioni della vita disagiatissima di quest'ultimo nella Svizzera, della freddezza di cuore de' suoi ospiti, e le ripromette fra poco, a nome dell'Autore, qualche squarcio delle *Grazie*. Aggiunge poi: « quello che vedrete un po' tardi è l'Omero ringiovanito sotto la mano dell'Amico, che scrive sulla traduzione del Monti: *questi sono i fiori d'Omero; ma sono appassiti, e sanno talvolta d'erba e di fieno.* » —

La *Donna gentile* rispose in data del 21 giugno: « *Mio amico, ringrazio te della lunga lettera del 12, e Andrea d'averla coperta con suo foglio, che parla d'ambidue e di coteste anime fredde; ed ho davvero compassione del tuo misero stato. Tutta la mia fiducia è riposta in Andrea, al quale raccomando di farti passare men tristi i giorni e le notti con la sua vigilante compagnia; poichè in lui non istà di farti men duro il pane, e meno insipida la poca carne. E dir puoi come Dante:*

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi e vigilie mai per voi soffersi,
> Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

E gli altri versi:

> . . . . . . . . . . . Daniello
> Dispregiò cibo ed acquistò savere.
> Lo secol primo quant' oro fu bello;
> Fe savorose con fame le ghiande,
> E nettare per sete ogni ruscello.

*Tu dirai con ragione che io a corpo satollo fo bene la predica; ma se potessi dare a te due terzi del mio vitto giornaliero, io sarei ben contenta, ancorchè non vedessi il tuo tabernacolo vicino al mio. E Dante mi darebbe altri versi all'uopo; ma ora mi ha tanto fitti in testa questi, che vo ripetendoli ad ogni momento per te. —*

*E piaccia a Dio che l'Ortis sia presto bello e finito, e che tu scelga men rigido e più misericordioso cielo per tua dimora!.. Dio ti sia guida e conforto, tanto che tu impari ad amarlo piuttosto che a temerlo, come hai fatto fin qui!! I Cicognara partirono per Roma, son già cinque giorni. A Leopoldo ho scritto questa mattina, e gli ho ripetuto i tuoi quattro versi di lettera. Non mi do più pena nè dell'abate, nè de' fogli; il mio solo timore era che si smarrissero. — E prego Andrea a scrivermi col suo bello e minuto caratterino quanti più bei versi potrà per unica mia consolazione; e di temperare le penne all'amico, e padre, e fratello suo, onde scriva men male! E lo ringrazio pur anche dell'itinerario della gentil donna, che mi fa sempre più concepire in qual situazione disgraziata vi siete posti; e sempre più desidero che ve n'andiate, anche in America, ove credo che stareste meglio che altrove.*

477. *Alla Donna gentile.*[1]

Zurigo, 19 giugno 1816.

Mia cara amica,

Oggi s' è sgomberato, nè possiamo scriverti se non brevemente, perchè non ci siamo ancor bene acconciati nelle nuove stanze, le quali non sono che una locanda nè più nè meno; e, per giunta ancora, in città, quando la stagione, ben chè piovosa e talvolta nevosa e nembosa, ci prometteva alcune giornate amene sulla montagna;—e dacch'io v'aveva passato la vernata, e tristo e malato e semivivo di freddo, era pur di ragione ch' io vi godessi la state. Ma io pativa, compativa e sofferiva assaissimo, specialmente di ventre; non per replezione, bensì per inanizione. Ora con la venuta d' Andrea bisognava pur pagare il doppio; e i miei discreti ospiti ci davano per l'appunto e l' abitazione e il poco pane quotidiano che davano nei mesi addietro a me solo. Aggiungi de' brutti sgarbi d'ogni maniera, e tali crudeltà che se non fosse la paura — perch'io per buona sorte metteva un po' di paura a quella canaglia, — le loro crudeltà, di vilissime sarebbero divenute feroci. Se Andrea potesse parlar teco, ti conterebbe una storia, a suo credere, incredibile a te e all' universo; e sta ancora facendo gli occhiacci, e si va segnando del segno della santa Croce ripensando a quello che ha inteso con le sue orecchie ne' dieci giorni ch' ei dimorò meco in quella casa, e veduto con gli occhi suoi; e starebbe per giurare di non avere inteso nè veduto, tanto gli pare impossibile che gli uomini sieno sì freddamente cattivi! Ma più di tutto gli pare impossibile ch' io abbia potuto tollerarli sì pazientemente e sì lungamente. Ma il buon giovine è giovine ancora: inoltre non sa cosa sia l'essere forestiero e fuggiasco; — terribile stato sempre, ma ora peggio che mai. E le nuove leggi, inaudite in tempo di pace,

[1] È affatto inedita.

le quali ultimamente si stabilirono in Inghilterra, fanno temere a molti che forse nessun asilo resterà al forestiero in Europa. Queste leggi mi hanno non dirò smosso, bensì tutto quanto intepidito intorno al mio viaggio, che pure, a quanto veggo, sarò ad ogni modo costretto di fare; e per la via del Reno e la Olanda, perch'io non mi voglio, innocente come pur sono, impacciare con que' manigoldi Franciosi ch'io non ho potuto mai vedere senza fremere e disprezzarli, e che, di qualunque religione morale o politica si professino, sono da quasi trent'anni, e saranno forse per tutto il resto del secolo, insanguinati. Aggiungi le diplomatiche formalità a ottenere il passo pel loro territorio; e piglierei, per arrivare a Londra, la via del Mar Nero, anzichè lo stretto di Calais, terra di Francia. Or quanto al sig. Rose del quale m'hai due volte parlato, mostrandoti poco contenta di lui, ti dirò che fino ad uno o due mesi addietro io non aveva che da lodarmene: ora non so che mi dire. Gli scrissi a mezzo aprile, e non ebbi risposta, quando tra andata e ritorno le lettere, per esperienza d'altre due volte, non istettero per istrada se non un mese. Io da esso beneficj non ebbi: gli feci favori più che non ne ottenni: non gli chiesi mai nulla; e scrivendogli, e rispondendogli quand'ei mi sollecitava a correre a Londra, ho sempre parlato come uomo che non presume d'essere ajutato, nè vuole. Lo conobbi, perchè venne a Milano a visitarmi da sè: mi amò svisceratamente, a quanto pareva: io lo stimava, lo stimo e gli vo'bene. Lo introdussi in varie case; e quando girò per l'Italia, tutte le porte, a quanto mi scrisse, gli furono aperte al solo mio nome. Da Firenze mi faceva sapere che lo aspettassi, perch' ei m'avrebbe condotto seco. Tu puoi idearti s'io vo'fare il *compagnon de' voyage gratis:* e stare a mezzo delle spese non avrei potuto, io poveretto ramingo, ed egli figliuolo di un ministro inglese; dacchè il padre suo è de' potenti, e suo fratello è ambasciatore in Baviera. Bensì a mezzo settembre dell' anno passato gli scrissi chiedendogli sue nuove: rispo-

semi subito da Londra dov' era appena arrivato: risposemi da malato, ed infatti era malato; e forse ora sta peggio, seppure non fosse morto, — sai pure che fu colto d' apoplessia presso Padova. In quella sua prima risposta mi mandò una commendatizia per l' ambasciatore inglese a Berna; e siccome ti ho già parlato del sig. Canning nella mia storia *che avrai*, così per ora mi basterà di dirti che m' accolse distintamente e operò freddamente, scusandosi se non s' attentava di rilasciare de' passaporti. Informai Rose d' ogni cosa; ed esso succintamente m' offerì di scrivere a Parigi o all' Aja a' ministri inglesi che mi dessero passaporti: perciò mi sollecitava a sapergli dire quale strada io voleva pigliare. Dissi che avrei aspettato a decidere quando *Didimo* fosse finito; e che gli avrei non *dedicato*, bensì *inscritto* il libretto: nè tutta l' edizione, ma le sole 12 copie le quali hanno il mio nome, a cui avrei associato il suo. Accolse la gentilezza; poi non diede segno di vita: eccoti la storia precisa. — Da lui, come da nessun Inglese, io non vo sperare favore, nè ospitalità, nè carezze; bensì, oltre alla mia gratitudine verso di lui per tanto amore dimostratomi, mi pareva di doverne coltivare l' amicizia, perchè egli, come figlio e parente di persone autorevoli, ed uomo egli pure di qualche concetto nella sua patria, avrebbe potuto dar conto di me alla inquisizione politica, e avrebbe detto la verità; perch' io sono davvero (a chi mi guardi politicamente) il più innocuo degli uomini. — Quali motivi tu abbia da diffidare di lui, non so; non posso neppur congetturarli. Andrea, che la sera stando a crocchio con me mi racconta assai minute e insieme lunghissime cronache di Firenze, non sa spiegare le cause della tua antipatia, — che non è, a quanto ti conosco, antipatia; bensì deve avere fondamento, — nè tu, Donna mia, parli a caso. Comunque sia, io sono preparato a tutto, fuorchè alla sciagura, che non m' arriverà mai, d' essere disamato da te e dalla Madre mia, e da mio fratello, e da questo giovine che m'hai

mandato, il quale è fratello davvero, e più assai che fratello. E per esso mi sono fatto più lieto; e per esso lavoro più che forse non lavorerei se fossi tutto romito: per esso insomma godo di tutti i piaceri della solitudine, e non provo più la mortale tristezza della desolazione. — Or addio. Io ti voleva scriver poco: Andrea suda ordinando libri e fogli e arnesi, e pigliando note, e diciferando manoscritti, e facendo mutare mobili dall'oste; e non lo dice, ma pur vorrebbe, credo, ch'io lo ajutassi. Tuttavia, come si fa egli a scrivere a te e non riempire tutto il foglio? E' ci resta una facciata; ma, e il soprascritto? — Or addio, addio dalle viscere dell'anima; addio — Di': l'abate di Breme ti ha egli avvisato di aver ricevuto il *Chierico* e i *Sonetti* per te?[1]

[1] Risponde in data del 29 giugno, affettuosamente malinconica e per alcuna sua avversità, e per quanto Ugo ha sofferto e soffre in Isvizzera. Lo esorta a partire anco per l'America, ov'ei lo creda ben fatto. Comunque sia, gli dice: « *O mio amico, pensa seriamente a cambiar paese: Dio ti sarà padre; e tua Madre ed io lo pregheremo per te chè guidi i tuoi passi, che temperi le stagioni, e che. .. ti benedica nelle altre imprese e viaggi e fatiche.... — Quel che mi viene da te mi è sacro, e tu non avrai mai e poi mai motivo di dubitare della mia affezione.... e qualunque spazio che la sorte frapponga fra noi, io sarò sempre tua amica in tutta l'estensione del termine. —*

*Io saluto l'ottimo Andrea dal fondo del cuore, e lo ringrazio di tutto ciò che fa per sollevare il mio amico: tengo per certo che non lascerà nè mezzo nè occasione, onde rendergli men dura l'avversità, nella speranza che un giorno finiranno i guai, e che applaudiremo alla sorte che ci farà riunire per sempre. Addio, mio Andrea: abbracciate cotesto nuovo Giobbe per me: ditegli che avrebbe materia da scrivere lamentazioni quanto lui, ma che non potrà mai dire: Amici mei et proximi mei adversum me. —*

*E tu, mio Giobbe, consolati, chè non hai nè una moglie, nè figli che piangano e si disperino; ma hai una madre, un fratello, un'amica, un'amico, e molti poi che vivono pensando a te, che ti amano, ti venerano, ti compiangono. Addio, addio.*

478. *Al signor Guglielmo Stewart Rose.*[1]

Zurigo, giugno 1816.

Carissimo,

Ier l'altro, dacchè m'è capitato incontro, ho affidato a un signor Enrico Ott Zurighese la copia a voi dovuta di *Didimo;* e lo pubblicherei, se non mi paresse che abbia da venire a voi primo. — Ora perchè il signor Ott indugierà un mese in Parigi, o si dimenticherà fors' anche della commissione (o può smarrire — chi m' assicura? — e lettera e libro, e allora non s'arrischierebbe di lasciarsi vedere da voi), vi riscrivo per la posta, sì perchè sappiate un dì o l'altro cercar conto di quel signore, che fuor di dubbio sbarcherà in Inghilterra; e sì per rifarmi con questa lettera, *necessariamente lunga,* della brevità della precedente, nella quale io mi rammaricava, ed oggi, innanzi di dirvi altro, tornerò pure a rammaricarmi, del vostro silenzio.

Dopo l'ultima vostra (senza data al solito, e da me riscossa a' 12 aprile) ho risposto sul fatto: d'indi in qua non mi fate più motto, e non so che mi dire. Bensì trovo assai ragioni d'affliggermi; trovo perpetuo tormento il timore che voi siate ricaduto infermo, e che non solo non possiate reggere la penna, ma nè pure risovvenirvi di me. E questa ansietà non lascia troppo luogo ad un'altra, che pur mi affliggerebbe assaissimo; ed è, che abbiate motivi da disdirmi l'amicizia che m'avete pur data, e mi piacerebbe che me l'aveste liberalmente ritolta, dacchè il silenzio induce in

[1] È inedita. L'abbiamo tratta da una copia scritta di mano d'Andrea Calbo, con correzioni del Foscolo, esistente fra le carte di quest'ultimo, depositate presso la Labronica: l'abbiamo inoltre collazionata, e in varj luoghi supplita, con un'altra copia venutaci d'Inghilterra. — Sembra che Ugo fosse indotto a scriver questa lettera dalle materne apprensioni della *Donna gentile.* Vedrassi peraltro in séguito, che l'illustre personaggio a cui fu diretta si mostrò sempre degno amico del nostro autore.

mille supposizioni false, e dolorose, e ridicole spesso. Comunque sia, voi avete annodato l'amicizia nostra, e voi potete disciorla. Dissi che ne sarei afflittissimo: non però manderei lamenti; perch'io giovinetto mi querelava indiscretamente degli uomini; poi crescendo l'età mi querelava della fortuna; poi di me: finalmente ora che sono a 38 anni, incomincio a non accusare persona, nè cosa del mondo; e trovo compenso a'dolori nel tollerarli tacitamente. — Quanto al mio viaggio, aspetterò o vostre risposte, o avvisi dal signor Ott. Se voi siete infermo, verrò; se i vostri parenti e la patria vostra ed io v'avremo perduto, non porrò piede a Londra, per quanto sta in me, sino a che il tempo non m'abbia, non dirò guarita (le non si guariscono mai), bensì disacerbata la trafittura: se poi vi sarete raffreddato meco, verrò; e non mi vedrete, nè mi udrete produrre discolpe, nè dimandarvi ragioni del vostro contegno. — Per ora, finchè mi sto dubbio, m'importa di esporre a voi il perchè ho ritardato ad incamminarmi, e cosa io m'intenda di fare a Londra; affinchè quando vogliate, o possiate, o sappiate, mi suggeriate de'buoni consigli; ed io gli aspetterò nella Svizzera sino alla fine del mese venturo, a dir molto.

Mi ha qui trattenuto sino a mezzo maggio la ristampa dell'Ortis, che s'è qui rifatta appuntino sovra la prima; cosicchè non sarà brutta d'errori, di lacune e di stolidi arbitrii, come le tante altre edizioni, non eccettuata l'inglese del signor Zotti, carpite alla macchia, ed eseguite in fretta da manigoldi librai, tremanti insieme e avidissimi castratori di libri. Poi essendo andato a dare una corsa per la Svizzera franciosa, mi vennero sott'occhio a Ginevra alcune gazzette — da più d'un anno non ne aveva lette mai, — e vi trovai fresco fresco un *alien-bill,* che m'ha messo in forse del venire o no in Inghilterra. S'aggiunsero i nuovi rigori in Francia co'viaggiatori, e le lunghe formalità per ottenere il passo; dacchè messo piede sul territorio francese, ti pigliano il passaporto,

e lo spediscono al Governo a Parigi; e tanto che vada e torni, tu stai su la locanda a beneplacito de' *gendarmi*, custodito a tue spese dalla polizia. Ben so ch' io non ho che fare co' Francesi; e che facendo prima a modo loro, mi lascerebbero poscia andare a buon viaggio: ma io razza di rondine, e che non potrei starmi in gabbia nemmeno da celia per un minuto, creperei di rabbia, se dovessi fra gendarmi aspettare che il ministro francese decretasse se devo andare innanzi o tornarmene indietro. A questi patti, non piglierei strada veruna se non quando fossi necessitato a fuggire l'infamia; non dico la morte, dacchè ogni terra è ottima a darmi un sepolcro. Inoltre io non sono al tutto ignoto ai Franciosi; e potrei essere ingiustamente bensì, non però men duramente inquietato: dacchè dove un Governo è costretto da' tempi e dalle fazioni a imprigionare ragionevolmente parecchie migliaja di sudditi e di forestieri, può anche senza ragione, e involontariamente, imprigionare una dozzina di galantuomini che non ci hanno che fare; ed io mi sarei forse uno de' dodici. Onde per Francia non passerò; e caso che mi partissi, scenderei col Reno sino in Olanda, dove m'imbarcherei.

Bensì quanto al venirmene a Londra, il punto sta ch'io, non volendo mai ricalcitrare contro le leggi d'alcun paese, segnatamente di patria non mia, e dove chieggo rifugio e ospitalità, anzi volendo obbedire puntualmente a quanto mi s'imponesse come a forestiero, vorrei innanzi tratto sapere due cose: l'una, quali e quante condizioni sono richieste; l'altra, se adempiute che fossero quelle da me, io potrei dormire quietissimi sonni. E parlo così, dacchè mi s'è cacciato per fantasia il sospetto, che, disegnando i principi tutti d'Europa di ridurre l'universalità de' mortali a' modi di sentire, di pensare e d'agire del secolo addietro, abbiano, per arrivare a sì difficile meta, decretato e congiurato di pigliare fra gli altri mezzi questo terribile, di sradicare

dall'Europa qualunque uomo potesse in qualunque maniera far persistere gli altri nelle opinioni dette da' metafisici *liberali;* e quindi intendano di premunirsi contro gl' individui, non solo col non accoglierli, ma bensì col perseguitarli, e darli in mano al loro principe naturale. Questo sospetto mio è avvalorato dal contegno de' Cantoni svizzeri, i quali alla prima richiesta d' un ambasciatore presso la Dieta, si affrettano a carcerare i forestieri, e a darli a chi poi li manda a vivere come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe, nelle fortezze. E intorno alla polizia s' è tanto oramai raffinato anche da questi Svizzeri, i quali trent' anni addietro non ne intendevano neppure il vocabolo, che nel cantone di Friburgo si lascia entrare il viaggiatore, e desinare; e poi gli è condotto dall' oste al commissario, dove è costretto *à présenter son passeport et les papiers dont il est porteur, et déclarer les raisons et le but de son voyage; et s'obliger à prendre la route qu'on lui indiquera par écrit au dos de son passeport, sous peine d'être arrêté.* E se anche uno passa senza fermarsi neppure a lasciare pigliar fiato a' cavalli, è pur condotto alla polizia. A sì fatte angherie aggiungete l' esempio d'alcuno che fu arrestato, e v'accorgerete quant' io debba starmi mal volentieri in questo paese. Ora nè m'arrischio ad andare, come io soleva per l' addietro, or qua or là per la Svizzera; e mi sono confinato da me in Zurigo, dove, le mie aderenze con qualche personaggio, il quale benchè straniero e lontano influì moltissimo nelle cose loro, e ripassando per Zurigo si professò amicissimo mio; inoltre l' infamia che questi uomini, i quali m' hanno per più celebre ch' io non mi sono, temono s' e' facessero da Giuda in mio danno; finalmente l' esser io dichiarato nel mio passaporto per Greco, e cittadino della repubblica settinsulare, e politicamente protetto dall' Inghilterra, sono tre forti motivi da sconfortarli dall' aderire, detto fatto, alla richiesta dell' Austria, che non so di certo se ora voglia o non voglia, ma, a quanto io congetturo dalla passata esperienza, desidera

ch'io trovi albergo nell' Ungheria, anzichè in paesi dove potrei dire l'animo mio.

Questo sospetto ch' *io voglia scrivere,* indusse (or finisce per l'appunto un anno e un mese) i governatori di Lombardia a scriverne alla Dieta;[1] sì che m'è toccato ramingare per le montagne, e dormire pagando de' contadini che vegliassero alla vedetta. Allora la Dieta lasciò cadente l'affare; ma altro è il parere degli anfizioni di tutta quanta la Svizzera, che per pudore sdegna di far da bargello d'un individuo; altro il contegno de' consiglierucci e landamannucci d'un Cantone, a' quali il dispaccio d'un ambasciatore mette terribile soggezione. Pare a me che ove si tratti di cose di fuor di stato, l'ambasciatore dovrebbe richiederne la Dieta; ma forse ho torto. E quand' anche ragionassi a dovere, *il diritto cede al fatto;* e il fatto sta, che senza formalità di Dieta, le requisitoriali che dovrebbero essere esaminate da 22 Cantoni, si mandano e sono ascoltate da un solo. — E quand'io fossi imprigionato da qualche landamannuccio, e dato in mano agli austriaci, potrei protestare a mia posta, potrei provare a fatti che non fui mai suddito austriaco (anzi ho rinunziato a sette e più mila lire annue di rendita per non giurar sudditanza); potrei appellarmi all' equità del genere umano: non perciò sarei, mio caro amico, ascoltato; nè voi potreste più in verun modo ajutarmi.

Ma il presupporre ch'io voglia *ex professo* scrivere di politica, la è una stolidità tedesca; e se mi conoscessero davvero, se ne starebbero con l'animo in pace. Saprebbero ch'io reputo gli uomini degni di compassione ove si guardino uno per uno, ma tutti insieme, degni di riso; e però non s'ha da correre de' pericoli, nè perdere il fiato in grazia del mondo: saprebbero ch'io non darei più alla stampa scritto che ridestasse a sforzi impotenti, o a disperate pas-

[1] Vedi il volume delle *Prose politiche*, ove abbiamo riportato il testo di una di quelle *requisitoriali.*

sioni i miei miseri concittadini: saprebbero che scrissi ne' primi tempi di esilio e di solitudine (scrissi di politica per l'appunto, e tutta spettante all'Italia); ma ho riserbato que' scartafacci per chi vorrà un giorno leggerli *sine ira et studio*, e leggerli per guarire dalla curiosità, com'io gli ho pur compilati per non lasciare a' posteri il guajo di cercare il vero, e di non poterlo mai ritrovare in tante operaccie, operette ed opuscoli di ciarlieri intorno alle nostre faccende — perchè fra molti di molte nazioni che ho veduto viaggiando in Svizzera, non ho tenuto un'unica volta discorso delle cose d'Italia, ch'io non abbia veduto quante false idee s'hanno de'nostri ultimi annali; e come assai personaggi dotti e avveduti per altro, siano miseramente ignoranti e creduli e ciechi dove si tratti de' fatti contemporanei e vicini: e si sa più assai degli Arabi che di noi.

Or tornando a' casi miei, il Ministero vostro è sì forte, da non arrendersi di leggieri a requisitoriali di ambasciatori; ma è egli poi sì magnanimo da proteggere un individuo richiesto da un altro principe? — Chi mai mi può dire, se l'Inghilterra non abbia intavolato, o almeno non favorisca, il partito di *richiamare lo stato politico, e morale, e civile, e anche religioso d'oggi, allo stato di trent'anni fa?* E se fosse stimato anche da' ministri inglesi mezzo utile a sì fatto intento il togliere di mezzo gl'individui che potrebbero scrivere, e, dato il caso, operare contro il sistema: e se ad eseguire questo mezzo, molti, se non tutti, i governi europei si obbligassero di fare da bargelli l'uno per l'altro; allora, che sarebbe di me in Inghilterra? — Queste, è vero, sono mie congetture, alle quali non concedo se non se dubbj, e nessuna probabilità: ma io ho bisogno di quiete; nè si tratta per me di vivere, bensì di riposare. E quando mancasse stanza pacifica, saprei dove andarmene, e riposerei dormendo per sempre. — Sono vanissime congetture; pur le derivano da quell'*alien-bill*, che non so quante nè

quali prescrizioni imponga, e a che mira sia fatto: onde dubito se troverei o no in Inghilterra la pace che tanto m'è necessaria; — e nel cuore dell'uomo esule e incerto del domani, ogni dubbio è fomento di giornaliere inquietudini...[1]

479. *Alla Donna gentile.*[2]

22 giugno 1816.

T'ho scritto, mia cara amica a'19; e ricevo ora una tua letterina (15 corrente) che mi ha costernato assaissimo. Tu stai male, mia cara amica; e il tuo star male, certo il tuo star male deriva dalla desolazione e dalla consunzione di cuore. E l'ho assai provato anch'io per più e più mesi, e in varj tempi della mia vita: non però potrei far da medico nè agli altri, nè a me. E l'unico rimedio divino e dolcissimo, quando anche dovesse accorciarci la vita, sta tutto nell'accostare l'anima solitaria all'altra anima sua compagna. Ben è vero che molti palliativi possono disacerbare la infermità; e oltre ai palliativi, vi sono pure alcuni compensi, come questo di cui godo, e ringraziandone il Cielo e te, della compagnia del buon Andrea: ma tu l'hai perduto così fatto compenso; ed io n'ho rimorso, e n'avrò. — Di questo per ora ti prego, e te ne scongiuro dalle viscere mie, che tu non mi taccia mai i tuoi dispiaceri e le tue malattie: così faccio anch'io verso di te. Non è tanto vero, come si crede, che siffatte novelle affliggano inutilmente: affliggono sì, ma con moltissima utilità; — perchè se tu mi tacessi sempre i tuoi guai, li temerei sempre. La tua dilicatezza mi produrrebbe nell'anima un'angoscia lenta, secreta: ma quando mi avvisi che tu stai male, mi dai fiducia da credere ogni altra volta che tu mi scriverai: *sto benissimo*. Però ti ringrazio del dolore che mi hai fatto provare; ed è cosa pur sacra l'afflizione per chi si ama! Solo

[1] Manca la fine.
[2] È affatto inedita.

vorrei che io non ne fossi cagione; o non foss' altro, vorrei esserti sì dappresso da poterti dare consolazioni. — Or addio. È fortuna ch' io sia venuto a dimora in città: posso avere, e rispondere alle lettere in pochi minuti, dacchè il corriere viene e riparte in un' ora di tempo. — Andrea ti bacia la mano: s'è impostato jer sera per Lindau, come per via più lunga ma più sicura, lo squarcio *sul Velo delle Grazie,*[1] e lo avrai due o tre dì dopo questa. Col corriere di mercoledì prossimo tornerò a scriverti. Addio, addio; e dimmi il vero preciso sulla tua salute. Addio.[2]

[1] Ciò peraltro non fu vero; e sembra che questa asserzione derivasse da un equivoco corso fra Ugo e Andrea Calbo, come dà luogo a credere il *poscritto* alla seguente lettera del primo in data del 24 luglio 1816.

[2] Rispondeva in data del 6 luglio: « *La tua affettuosa letterina del 22, ricevuta il 29 dopo avere impostata altra mia a te, mi conferma la bontà del tuo cuore; e per tua consolazione ti dico che sto bene di salute, e se ho di tempo in tempo qualche incomoduccio, lo devo sempre a' miei nervi che soffrirono troppe scosse l'anno passato. Di questa malattia non guarirò mai più; ma prenderei vigore nel mio abbattimento, se potessi accostare l'anima mia solitaria ad altra anima sua compagna.....*

*Non vedo il momento di ricevere il* VELO DELLE GRAZIE, *e vorrei pur anco che da Milano la gentildonna, e chi per essa, mi mandassero i* SONETTI *e* DIDIMO; *e vorrei la* LETTERONA *e i tuoi* CAPELLI, *e via via vorrei tutto da te....*

*Saluto e stringo la mano ad Andrea —*

*Addio, miei figli. Dio vi sia padre, e tenga su di ambedue la mano potente per benedirvi, e proteggervi, e tenervi sani e coraggiosi nei perigli della vita. Lavorate e pensate a me nelle ore del riposo della mente. Addio, addio.*

Inoltre ella gli scriveva il 13 luglio: « *La tua del 22 giugno mi annunziava lo squarcio sul Velo delle Grazie, ma nulla ancora ho veduto; e neppur da Milano nulla!.....*

*Saluto Andrea di cuore, e a te dico che Niccolini ha pianto meco sulla tua sorte infelice, ed io ho sollevato un poco il mio cuore dal peso che l'opprime; e gli ho promesso fargli leggere lo squarcio delle Grazie, per ringraziarlo del bene che mi ha procacciato ricomparendomi amico dell'amico mio. — Quando si trovano gli uomini quali si vorrebbero, è un conforto che non ha pari nella vita. Io ne ringrazio Dio, e lo prego per te, Ugo, onde ti sia clemente, e non rivolga mai gli occhi da te.* »

480. *Alla Donna gentile.*[1]

« Zurigo, 6 luglio 1816.

« Carissima signora mia,

« Sono le otto e un quarto dopo pranzo, ed il nostro
» amico se n' è ito a dormire; non per poltroneria; non per-
» chè egli è più sollecito di me la mattina, ma per vero bi-
» sogno di riposare dopo una burraschetta che gli uomini e la
» fortuna, Dea senz' occhi, gli avevano mandato.

» Giorni sono fu fischiato alle orecchie del nostro alber-
» gatore, come il ministro di questa polizia non vedeva vo-
» lentieri nella sua locanda (dove interviene parte della
» Dieta) il nostro Foscolo. L' albergatore da galantuomo gli
» riportò il tutto. Era a letto, battuto da una buona febbre; e
» prendendo la cosa pei suoi versi, conobbe che la Svizzera
» non era più terra per lui, e decise la sua partenza farla
» dopo brevi giorni. Scrisse frattanto a varj suoi amici, e si
» lagnò con essi de' modi de' loro concittadini. Non so ben
» dir come, ma per allora fu affare finito, e dissero alcune
» scuse in loro discolpa; e per acquetarlo gli promisero an-
» che un passaporto della Confederazione, onde potesse con
» esso correre e stare in qual Cantone più gli piacesse. — La
» febbre andava declinando, e solo jeri prendeva nuovo vi-
» gore; quand' ecco, con altre e più serie notizie l'alberga-
» tore viene e dice, che non solamente nell'albergo, ma che
» egli non doveva più trattenersi nel Cantone, e ciò per or-
» dine della polizia. Faceva un giorno pari a que' rigidi di
» gennajo, e l' acqua veniva giù a brocche; pure convenne
» al nostro Foscolo lasciare il letto e andarsene febbricitante,
» con l'acqua e col vento, or da questo dimandando ragione
» di un tal tratto, or da quell' altro chiedendo in fretta in

[1] È affatto inedita. La prima parte, da noi contrassegnata con virgolette, è scritta da Andrea Calbo; la seconda è autografa.

» fretta i suoi passaporti per uscire prima del termine da
» questo paese, che gli è ormai venuto a noja...... Il viaggio
» dell'Inghilterra era lontano, perchè presentandosi uno a
» Douvres senza un amico di qualche peso a Londra, riesce
» affare nojosissimo e spesso pericoloso. — Ma

Vedi il giudicio uman come spesso erra!

» Una lettera di Rose lo trova sulla porta di casa mentre
« usciva affannoso: lo rassicura questa della sua amicizia, e
» gli dà avviso come il signor Canning ministro Inglese presso
» la Confederazione ha ordine di rilasciargli un ampio e va-
» lido passaporto. Con la lettera le altre cose ancora presero
» altra piega; ed ora si pentono del passo falso, e pregano che
» egli non se ne vada. — Credo però che non tarderemo
» molto a metterci in viaggio, non senza prima mandarle al-
» cuni ricordi; e ve n'è uno bello e preparato, che non è
» piccolo di certo.

» Quando s'alzerà, scriverà egli pure a lei, signora mia;
» ma non a lungo, perchè ci rincorre lo stampatore; e dav-
» vero abbiamo tanto e tanto da fare, ch'io dubito che il
» tempo ne basti. Da ciò deduca due cose; 1° che non è
» tarda la nostra partenza, come ho detto; 2° che va ricu-
» perando giornalmente il nostro amico la sua salute. Tanto
» per sua quiete, e così sia. »

Di quanto il ghiottoncello t'ha qui scritto, eccettuerai una cosa sola, ed è che la mattina dorme come un ghiro; e tocca a me a destarlo alle sei, tanto che possa alzarsi di letto alle sette. Nel rimanente è fedele come un apostolo: solo gli manca la semplice precisione dello stile apostolico didimeo.— Delle mie febbricciuole non t'affannare: sono reumatiche e ricorrenti per la stagione. Se avrò tempo, andrò a'bagni di Baden, e dieci giorni di bagnature mi ridaranno il primo vigore di corpo; perchè di spirito n'ho tanto, che lavoro allegrissimamente, e più adesso nelle ore che sto fuori di letto,

o non sono costretto ad uscire, che per l'addietro negl'intieri giorni d'ozio campestre e di sanità. Bensì tu, Donna mia, mi hai stretto il cuore con questa tua lettera capitatami oggi in data 29 giugno. E poichè ti giovi dello stile della Scrittura, te lo citerò anch' io come fu già citato dal Chierico e dal suo parroco:— E che mai ti tormenta? e perchè se' tu inquieta? e perchè è sì turbato l'animo tuo? — Parlami, amica mia. Tu vedi ch' io ti dico tutto: e se tutto non ti dico, vedi almeno che vorrei; e il tempo mi manca; e a dirti ogni cosa empirei de' quinterni. — La faccenda politica fu uno spauracchio fattomi da chi s'impaurì di me: le particolarità non farebbero torto nè agli altri nè a me, nè ridere nè piangere. Ad ogni modo, ti saranno un dì raccontate minutamente, tantochè non ti sia cosa nascosta. Or addio, amica mia, addio.— Ho scritto jeri l'altro a Silvio, dacchè messer l'*abbé* ha ricevuto (e ne sono certo come so che tu m'ami) l'involto. Vorrei pure mandarti delle altre cose, e più belle, e manoscritte e stampate; ma come si fa egli? La posta costa un occhio, e libri non passano. Nondimeno non uscirò della Svizzera se prima non avrai ogni cosa. Or addio; addio da tutta l'anima, addio.[1]

[1] Risponde in data del 16 luglio: « *Al primo leggere la lettera che il buon apostolo o il buon discepolo incominciò, e che il maestro finì, mi sentii stringere il cuore; e se la fine non era lieta, io ne sarei stata afflittissima. Or dunque che si è in te riacceso il desiderio britannico, segui pure quel destino che ti chiama a maggior gloria. Io scrivo in quest'ordinario a M. Rose, e se mai m'ingegnai a farmi intendere da uomo, or davvero lo farò con tutta l'anima.—Niccolini ti saluta: egli vorrebbe scriverti, ma non sa risolversi. Ho dolore d'averlo creduto poco amico tuo: le proteste che mi fece sabato 13, quando gli diedi a leggere la lettera tua del 6, mi convinsero del contrario. Vedi che sbaglio! Ho desiderato mille volte di esser uomo per ammazzarlo o morire! Addio. Io sto bene di spirito come di corpo: tu caccia la febbre, ed abbiti riguardo per chi non saprebbe vivere senza la tua esistenza.* »

481. *Alla Donna gentile.*[1]

Mercoledì, 24 luglio 1816.

Mia cara amica,

A' dì passati non ti ho mai scritto, perchè io e l'apostolo eravamo sì occupati, da non aver tempo quasi di pigliar sonno. Nè mancava solo il tempo; bensì, Donna mia cara, la mia testa era sì piena e confusa e intenta al lavoro, che non poteva divagarsi volendo: però ho lasciato sfuggire il corriere di sabato; nè ho lasciato che Andrea ti scrivesse per non affannarti di più. Ora s' è per l'appunto finito, e quanto si è fatto ti verrà ad ogni modo. Come poi il signor abate di Breme faccia il morto, sappialo Dio! Di questo ti posso accertare, e affermarlo toccando l'altare, che sono oramai delle settimane dacchè il volume latino per te, e l'arcirarissima copia de'Sonetti sono nelle sue mani; — posti nelle sue mani da persona che gli ebbe da me; e andò anche, esso abate, a farle visita e ringraziarla. La più bella delle faccende si è che non rispose ad una lettera mia da Lucerna; e che neppure Silvio, a cui (sono oggi 22 giorni) scrissi dolendomi, non mi ha dato segno di vita. S'io non volessi imparare ad aver pazienza, darei a loro, benchè così poveretto e lontano, tal segno da sentirsi quasi addosso la morte; specialmente a monsignore: ma aspetterò. — Rincrescemi de'Sonetti, perchè per il *Didimo* la cosa sarebbe tanto quanto compensabile: non avrei, a dir vero, alcuna delle 12 copie col nome mio; ma, per fortuna, quando il piego partiva, la *Chiave* del buon *Chierico* non era stampata. E ve ne sono dodici soli[2] esemplari, ognuno de'quali ha una iscrizione e una epigrafe sua propria, così che ognuna delle dodici copie diventa copia unica. Mando qui annesse,

[1] Luigi Carrer ne pubblicò primo un frammento.

[2] Da questo punto fino all' asterisco la lettera originale è scritta di mano di Andrea Calbo; il resto è autografo.

levandole dalle prove di stampa, due intitolazioni, una per la signora, l'altra per la Biblioteca Magliabechiana. Ne viene un'altra a Firenze al signor Fabre, a rimeritarlo, almeno come so, del ritratto. Con quella occasione manderò un'altra copia di *Didimo*, se mai quella confidata al signor Breme avesse messo le ali. Di questo siate certissima che io non avrò piedi da uscire di Svizzera, se non avrò consegnato ogni cosa a mani fidate sotto il giuramento che presto o tardi arrivi ogni cosa a Firenze. Allora vedrete anche l'Ortis, che si può dire rifatto davvero: non che io abbia alterato il testo, ma s'è potuto ristamparlo secondo la prima edizione rarissima, e rimondarlo de' tanti spropositi delle altre edizioni. Inoltre vi sono quattro bei rametti, fra' quali il ritrattino d'una giovinetta, che il mondo piglierà per Teresa; e ve lo mando. Ma l'Ortis è principalmente rifatto per alcune dissertazioni aggiuntevi in calce, estratte da varj giornali inglesi e tedeschi che hanno parlato profondamente del libro, specialmente mettendolo a fronte del Werther. Finalmente troverete nel pacchetto una gatta madre con tre bei gattini figliuoli, che pajono vivi, incisi ed alluminati; e questo regalo vi viene da parte di *Didimo* laico, il quale racconta spesso a *Didimo Chierico* molte novelle de' vostri gatti, gattini, tortore, piccioni, canarini, e tutta la famiglia che il buon padre Noè salvò dal diluvio. Che tutti i nostri doni verranno, lo so, ma non so il quando. E perchè potrebbe darsi che l'abate abbia avuto un po' di coscienza, fatevi spiegare *Didimo* dal Niccolini, o non foss'altro, le due iscrizioni. E affinchè non vi rammarichiate invano, massime che vi siete rammaricata sì giustamente, ripeterò che la copia mandata a Milano è senza la chiave. — Di Niccolini, mia cara amica, non ho mai diffidato: bensì lo vidi raffreddato, e l'ho lasciato tal quale. Io l'ho amato, e l'amo, e l'amerò sempre con lo stesso calore di diciassette anni addietro allorchè ho cominciato ad amarlo: non però ridomando agli altri ricambio d'amore. Ho ascritto quel suo raffreddarsi alla religione; e

non fu la prima esperienza d'amico che la divozione m'ha tolto. Non l'accuso, e mi guardi il Cielo dal volere che altri pensi a mio modo: bensì ringrazio Iddio d'avermi dato tal tempra di mente da non rimoversi mai, in guisa che sia costretta d'abiurare le proprie opinioni, e intiepidire per conseguenza il mio cuore verso le persone che m'erano care; e chi m'era caro, m'è, e mi sarà. È vero ch'io sono un pochino, anzi un pochino troppo, ostinato; e se una volta tocco la mano e non la stringo, quel tale può dar giuramento ch'io non gliela stringerò quand'anche vivessi cent'anni. Niccolini m'intenderà, e voi dovreste intendermi; e andò male per Rose che non m'ha inteso. Io mi sono quel tale Averardo che disse: *non aborro io mai; bensì dispregio.* E vorrei fare del bene anche alle povere creature spregevoli; ma nè la lor gratitudine, nè le moine di sì fatte creature farebbero mai che l'anima mia s'allontanasse d'un passo dall'anima degli amici miei: se questi poi mi si scostano, tal sia di loro. Quand'altri ha sospettato di Niccolini contro di me, io non l'ho mai sospettato; e quando me l'avessero testimoniato in quattro, non l'avrei mai creduto. Ben può diventar freddo: non mai disleale; — e di questo assai.* Or salutalo, Donna mia cara; e abbraccialo in nome mio caramente. E dacchè ho finito ogni cosa, ed ho avuto il passaporto, mi spiccierò ad avviarmi: pure bisognerà che io sbrighi alcune altre delle faccenduole minime, delle quali ho potuto pigliarmi poco pensiero fino ad oggi; ed allontanandomi dall'Italia per qualche tempo, bisogna che io le acconci, chè se si fanno per lettera, si va in infinite lungaggini. Però mi dovrò fermare ancora quindici giorni. — Dall'ultima tua 16 corrente intendo che hai scritto a Rose: non te ne sgrido e non te ne ringrazio; non importava. Guai a chi va in terra altrui come uomo che vuole spremere un po' d'alimento! E' m'ajuteranno; — ma, forse senza volerlo, m'umilierebbero. Però io con Rose e con altri Inglesi venuti qui (e' vengono tutti i dì a visitarmi)

ho fatto sempre viso nè da ricco, nè da povero; ed io non vo parere d'aver bisogno degli uomini, se non quando parrà a loro d'avere primamente bisogno di me. Tuttavia *cosa fatta capo ha*, dicevano i nostri antichi; e sono certo che tu avrai scritto in guisa da salvare il decoro. E alla fine de'fini, quanto tu fai gli è ben fatto. *Amen*. Or addio, Donna mia dolce, per oggi; addio, e il Cielo ti benedica —addio.

P. S. Il *Velo delle Grazie* ti sarà forse sabato, ma di certo oggi a otto, impostato; di certo. Andrea non ha avuto un'ora:[1] pensa che nell'altra casa si moriva di fame; e qui, da venticinque o ventotto giorni che ci siamo, abbiamo scritte, copiate e stampate 116 facciate in carattere minutissimo, oltre a molti libri e libracci in più lingue che abbiamo dovuto leggere, raffrontare ec. ec. —Dio ti conservi per me, Quirina mia. Addio di nuovo.

482. *Alla Donna gentile.*[2]

Baden d'Argovia, 30 luglio 1816.

Mia cara amica,

Ti scrivo da'bagni di Baden, ove mi sono ridotto a rifarmi in salute; e mi sento rivivere. Peccato che la benedetta economia non mi lascerà star qui per più d'otto giorni! Intanto Andrea è restato a Zurigo a finire l'infinita faccenda dell'Ortis: a fare il bagaglio: ad andarsene a Basilea, donde ci avvieremo in barca a seconda del Reno sino in Olanda.

[1] Da queste parole sembra resultare abbastanza chiaro l'equivoco da noi supposto fra il Foscolo e Andrea Calbo circa l'invio del *Velo delle Grazie*, secondo che accennammo nella relativa nota alla lettera del 22 giugno. Il *Velo* stesso, e probabilmente anche la tante volte rammentata lettera del 23 marzo, dovè formar parte della malaugurata spedizione di che Ugo si lagna nella seguente del 17 agosto. Comunque sia, è certo che nè quei *versi* nè quella *storia* pervennero mai alla *gentile*, la quale anche negli ultimi anni se ne lamentava.

[2] È inedita.

Qui a' bagni Dio m'ha mandato un mercante che parte per l'Italia: gli consegnerò dunque il pacco per te; tanto più che è Zurighese, e che Andrea glielo raccomanderà *in visceribus.* Io conto di spedirlo questa volta ai signori Porta banchieri, che lo tengano sino a tuo ordine, e te lo spediscano col mezzo che indicherai. — Dell'abate di Breme non odo novella; nè Pellico fa più motto: ma il pacco l'ha pure l'abate, e dovrà rendermene conto: fors'anche l'avrai ricevuto a quest'ora. Tu continua a spedire, sino a nuovo avviso, le tue lettere a' signori Orell Fusli e compagni, ma col mio nome *Ugo Foscolo.* Ho de' validissimi, ed onorati ed onorandi passaporti inghilesi; e la Confederazione svizzera, per riparare l'errore commesso, ha voluto darmi un altro passaporto: inoltre anche l'ambasciatore Prussiano.[1] Vedi ch'io posso oramai andar viaggiando a visiera alzata. Così avessi danari! ma ne faremo. Or addio, Donna mia, addio. — Oh, potessi averti qui meco! e sempre meco! e morirti fra le braccia! — Ma addio, addio. In fretta di nuovo addio.

483. *Alla Donna gentile.*[2]

Berna, 7 agosto 1816.

Ti ho scritto da Baden. Ricevo oggi da Andrea, che è restato a finire le faccenduole a Zurigo, la tua de' 23 luglio; afflittissima lettera, e che mi ha costernato leggendola, e mi costernerà ripensandovi. — Sabato prossimo (oggi è mercoledì) il mio *Didimo laico* s'avvierà verso Basilea, dove l'aspetterò, e donde ti scriverò; e c'imbarcheremo a viaggiare a seconda del Reno. Perderemo tempo, ed avremo qualche noja in barca, ma risparmieremo danaro: vedre-

[1] Anche questi documenti si conservano fra le reliquie foscoliane depositate presso la Labronica. Il primo porta la data del 5 luglio 1816.

[2] È inedita.

mo paesi bellissimi, e scanseremo le inquietudini inquisitoriali, inevitabili in Francia. Andrea mi scrive: *circa a' Breme, diavoli, malanni.* Io non so cosa si voglia dire con queste parole; il buon ragazzo scrive veramente da *Didimo.* Fatto sta che, quanto al secondo pacco, Andrea ha trovato una famiglia inglese che a Zurigo domandava conto di me. Non li conosco, ma Andrea, ch'essi hanno convitato, crede che adempiranno esattissimi la commissione. Verranno a Firenze; e sarà consegnato ad essi il pacchetto per te. — I bagni m'hanno fatto assai bene; e se avessi potuto fare una lunga cura, m'avrebbero guarito del tutto: la tosse è ad ogni modo passata. Or addio, mia cara amica, per oggi. Mando questa lettera a Zurigo dove le affrancature sono più ragionevoli: qui ci vorrebbero 19 soldi di Francia. Ogni Cantone ha la sua tariffa, e i Bernesi non essendo commercianti, fanno pagare salato il carteggio che i viaggiatori hanno fuor della Svizzera. Se tu vedessi che *putridume* morale e politico in questa Svizzera patriarcale! E se le cose d'Europa saranno, com'è da credere, governate dalle massime d'oggi, anche questo popolo è ito; e gli peseranno addosso le catene degl'Italiani. Ma sia fatta la volontà del Signore. — Mi fido sì poco della probità svizzera, ch'io benedico la Provvidenza che ha mandato quegl'Inglesi ad Andrea: così il pacchetto non lo consegnerò più a quel mercante, di cui ti scrissi nella mia precedente. — Ma che diavolo fa egli quell'abate di Breme? che fa egli Silvio? io non so che mi dire. Davvero comincio a temere che gli abbiano messi in prigione per amor mio, o per amore di *Didymo:* eppure *Didymo* ed io siamo due galantuomini; inoltre abbiamo parlato latino. Ma sopra tutto mi rincresce de' *Sonetti.* Vedi di sbrogliare, te ne scongiuro, questa faccenda, e scrivimene presto o tardi a Londra, tanto ch'io sappia come l'è andata. Or addio nuovamente dal profondo delle mie viscere, e dal santuario dell'anima mia; addio.

484. *Alla Donna gentile,*
*casa Vai sulla piazza del Duomo.*[1]

Berna, 10 agosto 1816.

Mia cara amica,

Col signor Roberto Samuele Cook parlerete di me, mia cara amica. Ha vissuto parecchi dì meco a Berna, e m'è stato compagnia fraterna: però sarà compagnia carissima a voi. Bramerei ch'egli, stando a dimora in Firenze, potesse trovare vita economica. Vedete dunque di preservarlo dagli artigli de' falconi che vanno a caccia del danaro de' forestieri. È uomo d'ingegno coltissimo e di costumi discreti; e quanto più lo conoscerete, tanto più vi affezionerete a lui. Insomma ve lo raccomando con tutta l'anima mia; e sono certissimo che le mie raccomandazioni saranno esaudite. Addio, addio.

485. *A Giuseppe Grassi.*

Berna, 14 agosto 1816.

Il signor Roberto Samuele Cook siavi raccomandato dall'anima mia. Fate ch'ei possa stare a dimora in Torino quanto più economicamente, e piacevolmente. Con esso, voi, caro amico mio, parlerete talvolta di me. Da esso potrete imparare assai cose: egli, sono certo, imparerà ad amare in voi i nostri concittadini. Addio.

L'amico vostro.

P. S. Partirò per Londra.

[1] È inedita.

486. *Alla Donna gentile.*[1]

Basilea, 17 agosto 1816.

Mia cara amica,

Qui, dove mi sono dopo 14 giorni riunito al mio *Didimo laico*, ho ricevuto da lui le tue carissime lettere 29 luglio e 3 agosto. Ben puoi immaginarti come quegli avvisi della miseria e della morte imminente di Stefanino mi sieno state coltellate nell'anima; e s'ei non guarirà, mi staranno, pur troppo! confitte finchè vivrò. Prevedeva e le malattie, e i vizj, e l'indigenza prodotta dalla troppa fiducia nella propria ricchezza; e i cattivi compagni e il giuoco: prevedeva la resipiscenza tarda, anzi la non mai intera guarigione di que' guai giovanili: non però prevedeva la morte di quell'infelice, che forse mentre scrivo si trova nell'agonia. Quand'io lessi le tue lettere a Calbo, il buon giovine, che pure non ha troppo da lodarsi di Stefanino, piangeva a calde lacrime: — io non aveva pianto, ma il mio cuore gemeva e geme. Solo ho il conforto di aver fatto quanto io poteva per esso; e d'avere anche tentato più che non si conveniva alla dignità del mio carattere. Ma allora Stefano mi parve di cuore crudelmente inflessibile, e ho creduto meglio di lavarmene per sempre le mani; però l'ho lasciato in tutto e per tutto in cura al Cielo ed a sè. E quanto alle sue sostanze e alle sue rimesse di danaro, ho deposto ogni mia tutela in mano del signor Naranzi, il quale da quasi due anni corrisponde direttamente con la famiglia nelle Isole. Se peraltro Stefano mi avesse quattro volte scritto, com'ei v'assicura, gli avrei quattro volte risposto: s'ei fosse venuto a me, gli avrei paternamente aperto le braccia. Ma io nè lettera nè novella ebbi mai da lui, benchè da Venezia mi arrivino puntualmente le lettere di casa mia e del signor Naranzi per certi compensi trovati

[1] È inedita, meno un breve frammento pubblicatone dal Carrer, ma sotto data non vera, e con altre inesattezze.

dalla Madre mia; ed è carteggio ch'io tengo regolarissimo due volte la settimana, e solo lo interromperò adesso che andrò viaggiando per la Germania e la Olanda. A chi dunque ha egli diretto quelle quattro lettere? — Ditegli, se pur siete in tempo, ditegli ch'io non le ho mai ricevute, e che anzi ho sempre creduto che gli sarebbe mancato il cuore di scrivermi. Io intanto darò notizia d'ogni cosa al Naranzi; e voi pure fareste bene, e ve ne scongiuro, a informarlo per lettera a Venezia con questo soprascritto « *Al signor cavaliere Spiridione Naranzi, console generale per la Russia.* » Ditegli[1] schiettamente l'estremità in che Stefanino si trova; e se mai egli non potesse essere più in tempo di venire da Venezia a Firenze per soccorrerlo, e il misero giovine fosse morto, vi prego, mia cara amica, di dargli un esatto ragguaglio delle sciagure, della infermità, della morte e delle ultime volontà di quel disgraziato. Ditegli anche come negli anni passati siete stata testimone delle mie cure e de' miei dispiaceri, e quanto ed io, e voi, e Andrea abbiamo fatto per esso, ma invano. Questa vostra lettera al signor Naranzi mi gioverà di piena giustificazione presso la famiglia, e i parenti e i concittadini nelle Isole. E vi sono oggi nelle Isole molti de' nostri che nel 1814 erano a Pavia, e videro come io mancava quasi di pane in Milano quando la guerra sull'Adige precludeva ogni corrispondenza; non però a Stéfano è mancato mai nulla per tutti que' mesi. E perchè non gli fosse menomato il superfluo, io gli mandava il danaro che era necessario alla mia vita. Que' Greci videro le mie lacrime allorchè Stefano, non ascoltando le mie profezie, che si sono pur troppo avverate, si ostinò pure a staccarsi da me. Ma se mai, perchè mi resta ancora un filo di speranza, se mai potesse guarire, e l'esperienza di tanti pericoli l'avesse un po' rinsavito, ed egli volesse ricorrere e fidare nell'amor mio, ac-

[1] Le parole contenute da questo punto fino all'asterisco, nell'originale sono scritte di mano d'Andrea Calbo; il resto è autografo.

certatelo che gli basterà di venire a Londra, e troverà in me un padre, e nel mio Andrea un fratello ; e gli anni, e la nostra compagnia, e lo studio, e l'uso di un mondo diverso da quello che ha fino ad ora praticato, ripareranno i passati errori, e lo restituiranno alla Virtù ed alla Patria. — Il signore Schinas non lo conosco, ma dev'essere ad ogni modo una degna persona. Me ne ha parlato il signor Finch, gentiluomo inglese letteratissimo, e uno de' più caldi e più cari amici miei : raccomandategli dunque Stefano in nome mio e in nome di Finch. Quest'ultimo Inglese è stato lungamente in Firenze, e non ebbe la fortuna di conoscervi : ora vi torna, e lo vedrete forse prima che spiri l'autunno ; e vi unirete ad amarmi ; ed egli vi narrerà assai circostanze dell'esilio mio negli Svizzeri.[1] — Ora, amica mia, che il *Didimo* e i *Sonetti* vi sono alfine arrivati, non desidero altro se non che vi arrivino anche la *Chiave* del *Didimo* e la bellissima edizione d'*Iacopo* (e notate che vi ho mandato una delle tre copie in carta distinta); * e vi sono anche parecchie altre co-

[1] Questo dotto inglese, divenuto amico del Foscolo nella Svizzera, gli si affezionò talmente, che non volle più allontanarsi da lui finchè questi vi fece dimora; e trattenendosi seco in Zurigo, diè opera per dar compimento alla edizione dell'Ortis e della Ipercalisse. Di questa ebbe in riconoscenza dal Foscolo uno de' *XII prediletti esemplari*, colle seguenti parole imperfettamente citate nel volume delle Prose Politiche: — « *Tu Roberte Finch, exsilii nostri solatium, nostraeque peregrinationis per Helvetios come sodalitium, habeas Exemplar V ab Hugone, et a Sicelide musa consilium.*

Ἔλθοις, καὶ ξενίων τυχὼν, πάλιν οἴκαδ' ἱκάνοις.

Tradusse in Inglese il Tieste e i Sepolcri; ma essendo uomo dotato in sommo grado di quella che il Foscolo chiamava in sè stesso *incontentabilità*, non volle mai dare alle stampe le sue traduzioni, e le abbruciò poco prima della sua morte, accaduta in Roma nel 1830.— Un articolo necrologico gli fu consacrato nel nº 120 dell'Antologia da tale ch'egli aveva tenuto in luogo di figlio, e presso al quale conservasi il ricordato esemplare del Didimo. — Vedasi pure quel che la Donna Gentile scrive del Finch, annunziando al Foscolo il suo incontro con esso (pag. 345).

succe aggiuntevi da Andrea: bensì ha fatto il pacco a Zurigo mentr'io stava a Baden; però non so com'ei si sia governato, perchè, a dir vero, in certe cosette egli, per troppa puntualità, per poca previdenza, e sopra tutto per inopportuno timore di far male, o per desiderio di far meglio, sconcia alle volte tutti i miei disegni: ma non siamo perfetti. Agl'Inglesi di cui ti ho scritto da Berna, Andrea non ha voluto consegnare il pacco, perchè sarebbero arrivati in Toscana assai tardi. Al mercante svizzero di cui ti ho parlato da Baden, e che avrebbe lasciato a tua disposizione i libri ben sigillati al signor Porta a Milano, Andrea, bench'io gliene abbia scritto, ed egli abbia parlato al mercante in mio nome, non ha voluto fidarli. E mandò ogni cosa a Milano al signor abate di Breme, il quale è nella Svizzera, il quale non ha risposto, il quale ha tanto tardato a mandarti i *Sonetti:* queste cose io le odo da Andrea in questo momento, e puoi figurarti se arrabbio. — La somma si è, che i libri sono a Milano in casa Breme; che furono portati da un signor Corrado Pestalozza di Zurigo; che sarà bene scrivere al signor conte di Sartirana fratello dell'abate. Del resto non so: io ardo di collera; e Andrea è qui che piange; e ha fatto tutto a rovescio. Nota ch'io, prima di lasciarlo, gli aveva dato in iscritto a chiare lettere una serie di 14 ricordi, e che il buon giovine ne eseguì quattro al più. Insomma, Dio ce la mandi buona! Non sì tosto Andrea mi si allontana, perde anch'egli la testa. L'ultimo foglio lo ha corretto egli. Quando t'arriverà l'Ortis (e muovi mare e terra perchè t'arrivi), t'accorgerai che quello sciaguratissimo foglio è pieno di laidi spropositi: eppure Andrea stando meco correggeva le prove a pennello. Ma sia così! — Della stampa de'Sonetti ti lascio arbitra, purchè non c'entri il nome mio, e purchè Niccolini riveda le date, e gli sbagli corsi forse nelle postille; dacchè quel libricciuolo fu compilato da capo a fondo a memoria. Consigliati con lui, e fa'a suo modo in tutto e

per tutto: abbraccialo di nuovo per amor mio. — Avverti quei della Magliabechiana che ho donato alla Libreria un *Didimo* de' dodici prediletti con la chiave; e questo pure è ito al Breme. Mi strapperei i capelli a ciocche pensando che, dopo tante mie precauzioni e raccomandazioni, que' libri possono essere andati smarriti. Or addio. Fra poche ore esciremo dalla terra svizzera. Dove mi fermerò, ti scriverò. Addio dalle viscere dell'anima mia, che si placa pensando ch'io devo finire dolcissimamente una lettera diretta all' amica mia. Addio, addio.

UGO.

487. *Alla sua Famiglia.* [1]

Francoforte sul Meno, 30 agosto 1816.

Miei cari,

Spero che, dopo gli avvisi miei, la mancanza delle mie lettere non vi avrà afflitto. Ho scritto a voi ed al cavalier Naranzi, da Basilea. Da Ostenda, ove m'imbarcherò per Londra, potrò scrivervi un' altra volta; — ma, perch' io viaggio economicamente, ci vorranno ancora otto o dieci giorni innanzi ch' io sia alla riva del mare; e poi le lettere tarderanno forse tre settimane a giungere a voi. Però non v' affannate invano. Ora che Giulio è con voi,[2] me ne vado con l' animo quieto; e vedrò; se il cielo m' assiste, di procurarmi tanto danaro da potere o venire a star con voi, o chiamarvi meco. Ma di queste cose tocca al tempo a disporre. Intanto pregate Iddio per me, e state certi ch' io sto benissimo di salute, e che vado in Inghilterra con ottime speranze, e a cose ben preparate. Intanto addio, addio miei cari; addio dal fondo

[1] La pubblicò primo il Carrer, ma attribuendole, con manifesto errore, la data del 1818.

[2] Fino dal dì 6 luglio di quell'anno, Giulio, ottenuto un congedo temporario dalla milizia, erasi riunito alla madre ed alla sorella.

dell'anima mia. — Addio; e tu, Madre mia, mandami la tua santa benedizione.

488. *A sir Roberto Wilson.*[1]

Londra, Locanda Sabloniere, Leicester Square,
14 settembre 1816.

Se il signor generale Wilson non ha dimenticato il nome del sottoscritto, e vorrà gradirne una visita, il sottoscritto si farà un pregio di rinnuovare personalmente al signor generale l'omaggio che ebbe l'onore di offrirgli nel 1814 in Milano.

489. *Al signor Giuseppe Binda.*[2]

17 settembre 1816.

Non mi sarei dimenticato mai d'avere conosciuto il signor Binda in Firenze; ma dopo la visita e il biglietto cortese d'ieri, me ne ricorderò sempre con riconoscenza; e comincerò a giovarmi delle sue proferte, raccomandandogli qui annessa una lettera pel barone Trechi. — Sabato mattina

[1] Questo celebre generale fu uno degli ufficiali Britannici che nel 1814 avevano fatto sperare indipendenza all'Italia. Della sua vita avventurosa ricorderemo soltanto ch'egli salvò in Francia il generale Lavallette, e combattè per la libertà nella Spagna e in America. — Questo biglietto del Foscolo a lui indirizzato, è inedito. E qui avvertiamo una volta per sempre i lettori, che, senza che lo notiamo di mano in mano, eglino debbono ritenere come *inedite* anche tutte le altre lettere che pubblicheremo in séguito, scritte da Ugo a personaggi non Italiani.

[2] Il signor G. Binda gentiluomo Lucchese, ora console degli Stati Uniti in Livorno, ed ospite allora di lord Holland, aveva avuto dal barone Sigismondo Trechi l'annunzio dell'arrivo del Foscolo in Inghilterra; e lord Holland presente all'annunzio, manifestò vivissimo desiderio di fare immediata conoscenza coll'illustre Italiano, di cui tosto divenne caldissimo ammiratore ed amico. — Del resto, alla cortesia di esso sig. console noi siamo debitori della partecipazione di questa e delle seguenti lettere del Foscolo a lui dirette, le quali sono tutte inedite; e ci è grato quindi tributargliene i più vivi ringraziamenti.

avrò l'onore d'essere presentato a lord e a lady Holland dal signor Binda; e allora gli rinnuoverò personalmente i miei ringraziamenti, e lo pregherò di offerirmi incontro di provargli quanto io sia amico a' miei concittadini, e più alle persone che, pari al signor Binda, mi si mostrano sì gentili.

490. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 19 settembre 1816.

Dolcissima amica mia, e sacra quanto Madre, e pia meco come se fossi sorella, e cara come moglie ed innamorata, — « O s' altro v' è in amor nome più caro. » —

Noi siamo arrivati a Londra da otto giorni; e benchè da Ostenda in qua io abbia avuto navigazione lunga, oltre il solito, di 41 ora, e burrascosissima e pericolosa – e quella notte perì un altro vascelletto, e quei che s' imbarcarono per la più corta a Calais ebbero quasi ad annegare, — tuttavolta dacchè toccai l' Inghilterra ebbi lieta ogni cosa, finanche il sole. E se nol vedessi annebbiato verso l' alba, darei una mentita a chi grida contro la caligine inglese; e vo canterellando certi versi d' un poeta amico mio:

Non biasmi Italia più l' anglico cielo,
Cielo che più non è gelido e scuro:

vedili coll' *eccetera* nella canzone d' Ippolito Pindemonte « *O giovinetta che la dubbia via.* » — Qui per la prima volta mi sono avveduto ch' io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi vedo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata. Nè starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima; ma innanzi a questo s' ha da pensare alla dignità, tanto più che dov' è più decoro, ivi corre spontaneo, col tempo, e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie; e a questi signori che mi vanno offerendo ajuti e servigj rispondo signorilmente, « *con viso nè superbo nè mo-*

[1] Ne fu pubblicato soltanto un frammento dal Carrer.

*desto,* » e bado a studiare la carta per trovarmi sentiero alla fortuna, sicuro insieme e spedito e onoratissimo. A Rose, non prima giunsi, gli scrissi, perchè sta in villa cento e più miglia discosto. Mi riscrisse affettuoso: mi mandò un suo servidore a servirmi e a guidarmi pei labirinti di questa *babilonissima* Babilonia, abitata da un milione e dugento mila mortali. Mi fece presentare in suo nome al segretario di Stato, affinchè io non fossi nojato dall' *alien act* che, in grazia degli emigrati francesi d' altro colore, ha inceppato la lingua, i piedi e quasi anche il pensiero d' ogni forestiere che capita a Londra. Rose è stimato assai come letterato, ed amato come uomo pubblico; e nel Parlamento è fra quelli che tenendo per utile la preponderanza del Ministero, non la spalleggiano in modo da ridurre il governo a tirannide. Andrò seco a stare per un pajo di settimane in campagna, donde ti scriverò la seguente mia lettera. Qui intanto mi sono trovato casa, decentissima, quieta ed agiata. A queste tre belle qualità ch' io riconosco, aggiungesi un' altra decantata da tutti, ed è che alloggio a buonissimo prezzo. Io vo crollando il capo: pago.... indovina! — pago.... (mi sento tremare non l'animo, ma la mia povera borsa) pago da *dodici* luigi d'oro il mese, compresovi il fuoco da mattina a notte di due camminetti. Vero è che parecchi altri alloggiati men bene pagano più danaro: vero è che senza gli amici ai quali fui raccomandato, e l'accoglienza che, meritandola o non meritandola, ho ricevuto da chi aveva lette tradotte le mie operuccie, avrei penato ad avere casa che mi stesse bene, ed avrei dovuto spendere il doppio. Ma è pur vero ch' io, fatti i miei computi con messer A***, ho trovato provatissimo algebraicamente che a starmi qui, senza spese straordinarie, mi ci vogliono 380 lire sterline l'anno: più un centinajo a rivestire me e lo scrivano, chè qui vi è poca eleganza, ma debito di somma polizia e quasi scrupolosa ne' panni e nelle biancherie; onde tu vedi che le fanno 500 lire ster-

line, cioè mille cento trenta zecchini l'anno. A*** mi costa assai, dacchè non posso nè vo' trattarlo, nè farlo trattare, fuorchè da fratello e da amico: e s'or non fosse meco, io accogliendo diversi inviti sino a tutto novembre nelle villeggiature, non avrei bisogno di casa ec. ec. Ma una compagnia siffatta non v'è oro che la paghi mai. Inoltre verrà fra poco tempo occasione ch'ei m'ajuterà a rifarmi largamente delle spese d'oggi. Puoi ben pensare s'io mi trovo al verde: il solo viaggio da Zurigo a Londra mi è costato di tasca sessant'otto luigi d'oro. Tuttavia vedrò di tirare innanzi sino all'inverno, e per allora ho due o tre partiti intavolati; e torno a dirti che starà a me lo scegliere. Fra gli altri mi fu accertato che, ov'io mi voglia adattare a dar due o tre volte la settimana lezioni pubbliche di Letteratura italiana da gennajo ad agosto, tempo in cui tutti stanno in città, — ora tutti villeggiano sino a Natale, — potrò ricavare da mille lire sterline in quel mezz'anno, oltre alle mie spese, vivendo anche da galantuomo e da gentiluomo. Ma a qualunque partito io sia per appigliarmi, t'informerò. Or addio. — Ho ricevuto la tua diretta a Londra: — *saetta prevista vien più lenta;* — però la morte di Stefanino m'ha rinnovato il dolore, ma non mi è giunta improvvisa; e di ciò ti ringrazio: m'accorsi dalla tua lettera ch'ei non poteva più vivere. — Scrivimi, te ne scongiuro, se hai avuto l'*Ortis*, e la *Clavis didimea*. Scrivimi il parere del Niccolini, e digliene in nome mio: il parere schiettissimo sulla latinità della epistola. Il soprascritto lo farai puntualmente come lo vedrai scritto qui dietro, senza una virgola di più. — Addio, Donna mia; addio dalle viscere.

*soprascritto:*
*Hugh Foscolo Esq.*
*soho square*
*N° 11. London.*

491. *Al signor G. Binda.*

Londra, 2 ottobre 1816.

Carissimo,

Ier sera tornandomi a casa ho trovato il vostro biglietto, — e insieme ho trovato che la febbre del mio povero A*** aggravava, e dacchè m' avete tolto ogni speranza di vedere e ossequiare Milady a Drury-Lane, non mi sono giovato del palchetto; tanto più che A*** non poteva godere della sua parte del favore, e sono restato a fargli da infermiere. Ora sta meglio; anzi s' è alzato di letto, e sta terminando una copia di certo articolo,[1] che innanzi di lasciar Londra spedirò a lord Holland, e tranne Milady e M. Allen, non va lasciato vedere da altr' occhio vivente. Se vedrò che la febbre di A*** tende alla convalescenza, come spero, massime dopo la medicina ch' io dottor Ugo gli ho fatto ingojare, mi partirò domattina senz'altro per Mudiford; d'onde vi scriverò, sì per amor vostro, e sì per non sentirmi staccato del

[1] Non abbiamo potuto aver certa notizia di che articolo intendesse qui parlare il nostro Autore. — Intanto stimiamo non inopportuno comunicare ai lettori un'altra notizia che pure dobbiamo alla gentilezza del sig. Binda, cioè che il primo d'ottobre di quell' anno il Foscolo aveva inviato in dono a lord e a lady Holland quella copia del rarissimo libretto contenente le due Filippiche attribuite dagli eruditi ad Alessandro Tassoni, delle quali tocca in una nota ai discorsi sulla rovina del Regno d' Italia, libretto a lui donato da Giovan Gasparo Orelli di Zurigo nel 1815, e che Ugo consacrò a' suoi nobili amici con queste parole — UGO FOSCOLO — LONDRA 1 OTTOBRE 1816 — CANDIDAMENTE D.

*Vivite felices, memores et vivite nostri,*
*Sive erimus, seu nos Fata fuisse volent.*

Fra i Mss. Labronici conservasi la lettera con cui lord Holland ringrazia il Foscolo del suo dono. Ora questo prezioso cimelio, per dono della stessa Milady, orna la Biblioteca del sig. Binda, una delle ragguardevoli certo, sì per Mss. che per libri, fra quante possedute da' privati, ne abbia la Toscana.

tutto da Hollandhouse. Or, carissimo, addio; e vivetevi lieto.

PS. Presentate i miei ossequj a Milady, e pregatela per l'annessa lettera diretta a mio fratello.

492. *Al signor Binda.*

**Mudiford, a' primi d' ottobre 1816.** [1]

Carissimo,

Incominciate a lodare Iddio Signore s'io ho corso le cento miglia da Londra a Mudiford senza fracassarmi le ossa — dacchè due altre carrozze pubbliche hanno capitombolato; — e la nostra che precipitavasi più a rompicollo delle altre, è arrivata a salvamento a Southampton, dove per altro non essendoci vettura, nè volendo io accomodarmi a stare su l'osteria, ho pigliato la posta, ed arrivai trionfante a mezza via in un paese chiamato Lyndhurst. E il mio trionfo tornò in disperazione. Uscì dalla locanda il *Landlord*,[2] e mi disse per tre volte asciuttissimo, che non aveva nè cavalli da darmi per tirare innanzi, nè tetto, nè letto, nè materasso, nè pagliaccio da potermi soffermare sino a domattina. Inoltre era notte, inoltre pioveva; e intanto *Monseigneur* il duca d'Orléans stava ingombrando tutto l'albergo, e bevea a tavola alla sua salute e alla mia morte. — M' incocciai a non voler tornare a Southampton; ed ebbi un'altra prova giustificante della *dignità ed utilità della ostinazione* (argomento sul quale un dì o l'altro scriverò forse dogmaticamente un trattato). Il caso mio, e la ilarità, e la fermezza, e il silenzio, con che io sosteneva questo nuovo capriccio della fortuna, mosse a generosa pietà un gentiluomo inglese che, arrivato prima di me e non trovando cavalli, ebbe, non foss' altro una cameruccia da ripararsi. Chiamasi sir William Payne, ed era tenente-generale negli eserciti inglesi. La sua signora infermiccia, più graziosa che bella, sta a Mudiford alla cura

[1] Il marchio postale è del giorno 8.
[2] L'albergatore.

de' bagni di mare: ha tre bambine e tre bambini, belli, vivaci e inquietissimi; — e però la conoscenza mi riesce più cara. Or questo signore, benchè si fosse disposto a pernottare in quell' alberghetto, non patì ch' io mi stessi per carità nella sala come un cane ramingo, e tanto fece e tanto disse e armeggiò, che un suo servitorino ci provvide d' una sedia di posta, e di due cavallucci; e così tra bene e male siamo capitati in questo paese; — ed egli andò a rivedere la sua *Lady;* ed io povero diavolo che spalanco gli occhi bramosi assai volte nel letto solitario del celibato, venni verso mezzanotte a picchiare, ripicchiare e quasi sfondare l' uscio di Rose. Erano tutti a letto, nè si sarebbero mai destati, se un grosso barbone fiorentino non avesse a forza d' abbajare messo in ispavento la casa. Ed eccomi davanti un servo in camicia e pantofole, con una candela che il vento smorzò; — e fui, per un labirinto di giravolte (perchè la casa è circolare e spirale interiormente), condotto all' ospite mio, che attende a un poema di cui non vi dirò sillaba, prevedendo che a parlarvene a modo, il discorso sarebbe un' imitazione sputata delle storie di Buonaiuti; [1] che Dio l' ajuti a parlare, ed ajuti voi ad ascoltarlo! — Bensì vorrei parlarvi d' un servo di Rose, il quale è

Librajo, giardinier, cuoco, pagliaccio,
Legge la Bibbia, Cobbet e Boccaccio:

inoltre va due volte al giorno, e spesso tre e quattro, vestito da bestia e da oriuolo, e fa delle lunghe conversazioni e dispute metafisiche col cane barbone di casa; ed esso e il cane sono di sì buona indole, che sebbene per lo più siano in disparere, e disputando si strapazzino come due letterati giornalisti, o due preti che aspirino a un medesimo beneficio,

[1] Egli era fiorentino, e maestro di lingua italiana in Londra. Fu precettore di Enrico Fox (ora Lord Holland), e poi bibliotecario in quella illustre famiglia. Pubblicò nel 1813 un volume di scelte poesie italiane de' secoli 14° e 15°, ponendovi avanti una breve prefazione.

a ogni modo finiscono sempre da buoni amici, e si alzano da sedere stringendosi mano e zampa, e baciandosi. — Ma a contarvi ogni cosa, perderei la passeggiata; e l'ospite mio ha già fatto attaccare il legnetto. Non vo' per altro tacere, per amore della giustizia, che la casa di Rose, quantunque sia ideata un po' bizzarramente, e bizzarrissimamente fabbricata, è tuttavia il più grazioso romitorio che uno potesse trovare; e non manca di colonne, e di mosaici e bassi rilievi, e giardino, e vasca, e fontana, e pollajo che somministra uova fresche eccellenti: — ma più ch'altro, io sono incantato della spiaggia del mare, sulla quale questa casa fatta alla turca è piantata; e spesso mi veggo passare dinanzi le belle signorine, e i fantolini graziosi che tornano da' bagni.

Non però mi dimentico di Hollandhouse, e bench'io ami di star qui, piango pur sempre il tempo che mi passa lontano da Kensington e da Londra, donde potrei con pochissima corsa visitare gli ospiti nostri. Vero è ch'io qui faccio da consolatore e infermiere dell'amico mio; e veggo ch'io riconforto la sua solitudine, e rallegro i suoi studj: onde ponderando le mie azioni sulla bilancia dell'utilità, parmi che se la vita mi sarebbe più cara a Kensington, è pure più meritoria e giovevole a Mudiford. E l'amico mio, oltre l'avermi accolto ad anima ardente, è di sommo vantaggio per me, sì perchè mi costringe a studiare de' libri inglesi, sì perchè è dottissimo nella letteratura nostra, e fa degli egregi paragoni tra gli scrittori d'Inghilterra e d'Italia. — Vedete dunque se mi spiace a doverlo lasciare; — ma sapete anche che mi spiace assai più a stare lontano dagli ospiti nostri: così la vita umana anche nelle sue felicità è pur sempre dolente, e quando le mancano altri guai, le entra la perplessità fra la scelta de' suoi piaceri.

Or sia qui fine al mio nojoso canto:
Secca è la penna dell'usato inchiostro,
E la chiacchiera mia rivolta è in pianto.

E addio! — Offerite i miei ossequj a lord e a lady Holland: salutatemi caramente il giovinetto; e dite al signor Allen ch'io gli sono obbligatissimo delle sue cure, perchè ora mi sento egregiamente tornato in salute. Addio, carissimo, addio.

493. *A Giuseppe Grassi.*

Londra, 19 ottobre 1816.

Carissimo,

Il signor *Horner*, distinto fra gli oratori del Parlamento, s'avvia a Pisa a rifarsi in salute; e passerà per Torino, dove, facendovi capitar questo foglio, voi potrete far conoscenza seco, e udire novelle di me. E ve lo raccomando anche — e *in visceribus*, — perchè potrà darsi che la sua infermità lo stringa a sostare in Torino; e voi gli sarete, ne sono certissimo, liberale di consigli e di conforti, e mi sdebiterete non foss' altro in parte delle affettuose accoglienze ch'io ricevo tutto dì dagl' Inglesi, segnatamente dagli amici di quest'uomo celebre. Addio.

L'amico vostro.

494. *Alla Donna gentile.* [1]

Londra, 25 ottobre 1816.

Mia cara amica,

Dacchè ti ho scritto la prima e l'unica mia da Londra, ho ricevuto le tue, 7 settembre, 4 ottobre e 7 ottobre. Questa ultima mi avvisa di 30 zecchini consegnati al signor Finzi per conto e sotto nome di Calbo. Io, mia cara amica, io desidero, e devo volere, e voglio che quel danaro che effettivamente viene a Calbo non sia a nessun patto sborsato da te. Te ne scongiuro e non aggiungo parole: bastiti che mi trafiggeresti le viscere. — Io, amica mia, non ti ho scritto

[1] È affatto inedita. È tutta scritta di mano di Calbo: il Foscolo vi appose soltanto la firma, *Ugo*.

fino ad oggi per due potenti ragioni: l'una che ho dovuto correre a visitare per cento e spesso più miglia le persone di mia conoscenza in campagna. Qui t'invitano a far cento miglia, come se fosse la poca strada da Bellosguardo a Firenze; e da' negozianti e dalla moltitudine in fuori, tutti stanno in campagna a dimora: vengono a Londra in febbrajo, e ripartono a mezz'agosto; onde m'è convenuto andare a villeggiare in quattro case, con quante spese e quanta noja, Iddio Signore ed io lo sappiamo. Ma, pur troppo! ho bisogno dell'ajuto altrui; e per ottenerlo, è necessità somma ch'io m'arrenda spesso alle altrui vane carezze, e ch'io sempre spenda più di quello che posso. Ma in questo paese è grande smacco l'essere povero, e il parere bisognoso: nessuno ti guarda; e nessuno si degna, come diceva l'Ortis, di collocare il beneficio fra' cenci. L'altra ragione ch'io non t'ho scritto si è, che ad affrancare una lettera perchè parta, mi bisognano tre lire di Francia, ed altrettante a riscuotere la risposta: però mi sono rassegnato, per ora, a scrivere a te e alla mia famiglia una volta al mese e non più; e di tacere con tutti gli altri fino a tempi migliori. E tieni per certo, Donna mia, ch'io in questa terra troverò presto o il cataletto, o il carro trionfale. Da quasi due mesi ch'io ci sono arrivato mi furono aperte tutte le porte de' Grandi, nè v'è onore ch'io, nel mio povero stato e con la scarsa mia fama, non abbia finora ricevuto; e gl'inviti e le accoglienze e le visite mi vengono innanzi senza ch'io m'affanni a procacciarmele. Bensì, per quanto voglia procacciarmi, ed esplori da tutte parti ed attentissimamente un sentiero di guadagnarmi la vita, ed apparecchiarmi un po' di fuoco e di tetto certo per la vecchiaja, non mi riesce mai fatto; anzi veggio che quanto più mi fanno onore, tanto più mi mettono in soggezione, e mi forzano a star contegnoso e a non parlare delle mie presenti necessità. E guai, credimi, guai s'io ne parlassi! e comincio a sospettare che, per uscire di questo stato

mortale, mi converrà dire addio a tutti i letterati e a' signori, e rassegnarmi all' amarissimo calice di andare per le case insegnando lingua italiana e greco e latino, e poi ridurmi alla mia stanza e scrivere per la posterità, se pure la posterità avrà cura di me. Tali sono le mie prospettive, o per dir meglio i miei presentimenti. E fors' anche il bisogno che mi ha atterrito mi avrà scoraggiato e umiliato, ed ho torto di dolermi se in cinquanta giorni non mi si è spianata via di vivere; ma è certo che in sì poco tempo ho speso infinito danaro, e presto non mi resterà che il morire o fare il maestro di lingua. Nè mi rincrescerebbe di sgomberare dalla vita, che da gran tempo, da grandissimo tempo, è tristissima e grave per me; ma che sarebbe di mia Madre e di te? E come, morendo io volontariamente, ricompenserei te e la mia povera Madre? E per vivere, nessuno de'vostri soccorsi potrebbe bastarmi; nè li vorrei: tutto quello che tu, e mio fratello, e la casa mia potevano fare, voi tutti l' avete fatto; e più assai ch' io non avrei voluto. Basti: — e quand' anche vi lasciassi più fare, le sarebbero gocce d' acqua sopra terra aridissima; onde in questo giuoco da me intrapreso bisogna che io tiri o asso o sei. — Eccoti, mia cara amica, non per affliggerti, bensì per non celarti mai nulla, manifestate le cose mie; e la conclusione si è, che tu per ora ti contenti di pregare il Cielo, e di sperare per me; non altro. E s' altro facessi, mi daresti la maggior afflizione che fra tante altre potesse cogliermi; ed io non la merito. Di ciò poi che andrà succedendo o lieto o tristo, ti avvertirò puntualmente ogni mese; e tu pure scriverai una volta al mese, e sempre col solito soprascritto. — Dell' Ortis non so che dirti; so che fu consegnato da Calbo alla persona medesima ch' ebbe l' involto della *chiave* e de' *gatti*. Ma si può riparare; e dove dalla tua seguente lettera io vegga che non ti sia capitato, scriverò a Zurigo che ti spediscano un esemplare ad ogni patto. È libro per così dir rinnovato, e merita di esser letto; e ad ogni

modo io desidero che tu l'abbia. — Il signor Naranzi non mi ha scritto; e s'io non mi rifaccio in danari da reggere alle spese postali, non rinnoverò seco, nè con altri verun carteggio. Salutami Niccolini. La mia salute è ottima, benchè il mio spirito stia nelle mani severe della malinconia: ma è fors' anche effetto della nebbia caliginosa che m'assedia gli occhi e i polmoni. Addio, cara amica. Ho dato per te una lettera al signor Horner, l'oratore più insigne del Parlamento, e che viene in Toscana a rifarsi in salute. Dio voglia che ci arrivi, perch' è partito quasi morente! Ajutalo come e quanto potrai. Addio.

495. *Al signor Binda.*

Londra, 25 ottobre 1816.

Il polizzino vostro mi è capitato jeri assai tardi, però rispondo tardissimo. Vi prego di farmi sapere in che dì piacerà a Milady d'accogliere il conte Bossi, ed il marchese Grimaldi. Intanto io vi ringrazio assai assai, mio caro Binda, delle notizie intorno alla salute di lord Holland; e se me ne darete giornalmente, mi farete ogni dì un beneficio. Ringraziate Milady della ospitalità che degna accordarmi per lunedì sera nel suo palchetto; — e caso che non piova, o non faccia troppo freddo, v'andrò; perch' io comincio a star poco bene, e mi risento dell' asma e della malinconia, due malattie che sono solite a visitarmi tutti gli anni, e qui preveggo che le si compiaceranno a starsene meco più che in qualunque altra terra del mondo. — Voi divertitevi, e non abbiate la carità maliziosa d'augurarmi d'ora innanzi nelle vostre letterine i divertimenti di Londra: mio solo divertimento a' giorni passati fu di correre Londra per lungo e per largo, e pagare i debiti a' creditori di visite: — mi resta da picchiare ancora a tre o a quattro porte, e avrò finito anche questo divertimento. Addio intanto, addio; e salutatemi caramente il giovinetto Enrico.

496. *Al signor Binda.*

28 ottobre.

Mi capitava il biglietto vostro di jeri, ed io per l'appunto pregava il nostro A*** che vi scrivesse a domandarvi novelle della salute di lord Holland. Vi ringrazio perchè mi fate sapere ch'egli sta meglio; e allorchè mi direte *sta bene del tutto*, vi ringrazierò forse in versi, o non fosse altro, in rime alla carlona; ma pregate Dio ch'io guarisca. Non *mi sento malato*, bensì *sono malato:* e se non fosse ch'io temo d'incarognirmi, e credo rimedio il tentare di far quattro passi ogni giorno, non uscirei mai nè di casa, nè di letto. Fra gli altri guai, ho il capo e il polmone affannati da quest'aria impregnata di carbone; e per l'umido e il freddo non ne posso star senza. Quando per altro avrò fatto il noviziato a Londra, e mi sarò affiatato col clima, e co' modi di vivere, e mi sarò purgato della bile che or mi rattrista le viscere, starò bene. Allora potrò con buona e quieta coscienza godere della conversazione, e spendere anch'io il mio obolo nel *chit-chat:* ora la paura di riescire nojoso agli altri mi farebbe in compagnia essere nojoso a me. — Eccovi i tristi motivi che m'impediscono di godere stasera della tragedia, e dell'attore, e dell'onore di far la corte a Milady; e m'impediranno di pranzare domani a Hollandhouse: e me ne rincresce ancor più, ch'io indugio a far conoscenza con chi porta il nome di Carlo Fox. Ma s'io non morrò, lo vedrò, e farò lo stravizzo di bere un bicchiere con lui alla memoria dell'oratore repubblicano. Per ora vivo sobrio e romito, com'uno che ha paura dell'itterizia. Tutti i miei divertimenti stanno in casa N***, dove giovandomi della vicinissima vicinanza, vado talvolta in prima sera a vedere giuocare il *wist;* ed entro ed esco senza pronunciare sillaba, perchè ora chi mi obbligasse a parlare mi sarebbe nemico dichiarato, quasi tanto come chi mi intimasse a tacere quan-

d'io sono indemoniato dal diavolo della chiacchiera. — Con tutto questo vado facendo quel che posso per non perdere il tempo. — Voi vedete ch'io detto una filastrocca per voi al mio Acate, senza i conforti del quale io povero Enea mi lascerei affogare dalla burrasca; e tanto più rassegnato, quanto che io non ho la speranza che aveva l'altro Enea di racquistare l'Italia. L'Acate mio ajutami a scrivere a riprese ogni quando Dio vuole, e forse come Dio non vuole, un mezzo libro in risposta a Chateaubriand. Di pensiero in pensiero, m'accorsi come un articolo di giornale sarebbe poco a dir tutto; — e poichè si comincia s'ha da finire, per non più avere da far guerra d'inchiostro co'Don-Pirloni politici; e poi piacemi tenere anche questa volta l'usato mio stile, e pronunziare le mie opinioni a visiera alzata e da me, senza ministero di gazzette, alle quali io poi lascerò dire quel che vorranno; — e fra un mese spero d'avere finito; e se non troverò traduttore inglese, pubblicherò il libercolo in italiano.[1] — Voi vedete che scrivo a voi perchè ridiciate ogni cosa a Milord, e se volete, a Milady; ma voglio anche che, da Messere e da Madonna in fuori, voi non vogliate parlarne con altra anima al mondo. Di ciò vi prego un po' per amor mio, e un po' anche per amor vostro. Davvero io, benchè non sappia mostrarlo, vi voglio assai bene, e desidero fra l'altre ragioni d'amarvi anche e ammirarvi

*ut unum*
*Scilicet egregii mortalem altique silenti.*

Or addio: i miei complimenti e saluti affettuosi *omnibus et singulis*, salve le respettive convenienze; ma il saluto più caro a *Master Henry*.[2] — Addio, mio caro amico, addio.

Tutto vostro

[1] Non sappiamo se questo lavoro del Foscolo venisse mai terminato, ma ne esistono varj fogli tra i MSS. Labronici.

[2] Lo stesso che il giovinetto Enrico, il presente Lord Holland.

497. *Al medesimo.*

21 novembre 1816.

Carissimo,

Ricevo ora la vostra letterina da Brighton, e m'avanza appena un minuto da rispondervi per la posta. Siate ringraziato, amicissimo mio, delle notizie di casa Holland. Le mie sono migliori di molto; e da' riguardi in fuori, richiesti dalla convalescenza e dalla stagione, non ho più nulla d'infermo. Il medico mio tutelare m'ha anche dato licenza d'uscire e passeggiare a' raggi del sole per que' pochi minuti che si lasceranno vedere. Ora a me resta solamente da desiderare che *Mylord* torni in piena salute, e ch' io possa riveder lui e *Milady*, e presentar loro i miei ossequj, e i miei ringraziamenti a Hollandhouse.

Vale.

498. *A* ***.[1]

Soho square, 11 febbrajo 1817.

Signor mio,

Avrei da fare incidere due ritrattini da porre in un'operetta, e mi sarebbe caro che fossero fatti da lei.[2] Non le rincresca di farmi sapere s'ella può assumersi il lavoro, che dovrebbe essere finito fra quattro o cinque settimane al più tardi. Quand'ella voglia compiacermi, m'assegni una mattina per concertarci: verrei da lei; — e s'ella capitasse dalle mie parti, mi troverà sempre in casa sino alle due dopo mezzodì. Intanto, signor mio, ella m' abbia per servidore ed amico.

[1] È inedita.
[2] L'operetta era la ristampa dell' Ortis.

499. *Al signore* ***.[1]

Londra, 20 febbrajo 1817.

T*** mi ha riparlato perch'io mi pacifichi con lei. Non sono implacabile; anzi credo che negli umani dissidj la ragione non penda mai tutta da un lato, nè il torto tutto dall'altro: sono bensì irremovibile nella massima, che quando due uomini si sono esacerbati scambievolmente, debbano perdonarsi e starsi lontani. Non però i modi hanno da essere ostili, nè tali da violare le convenienze dovute alle altrui case: e però s'ella, quand'io primamente la rividi, m'avesse parlato, io avrei corrisposto; e ier sera dopo i discorsi di T***, ho sperato ch'ella in casa di lady D*** avrebbe rotto il silenzio. — Adunque lo romperò io; dacchè, per quante ragioni io presumessi d'avere contro di lei, dovrò sempre, e vorrò ricordarmi che le sono debitore di segnalati favori. — Sabato sera ci troveremo alla conversazione di lady R***; e ricominceremo a trattarci come persone fra le quali non corse mai nè intrinsichezza nè dissensione. Ma le raccomando quanto mai di scansare ogni incontro di disputa: così ella mi risparmierà il rimorso, ch'ebbi più volte ne'mesi addietro, d'essermi miseramente adirato; ed ella risparmierà a sè medesimo il pentimento d'irritare un individuo che per propria disavventura fu dalla Natura creato di carattere risentito. Del resto, mi sarà caro il poter far cose che le siano utili e grate; e s'ella me ne darà occasione, crederò ch'ella si sia riconciliato davvero con me.

[1] È inedita.

500. *Al signor Edmondo A****.[1]

Londra, 21 febbrajo 1817.

Signore,

La ringrazio della lettera che l'è piaciuto di scrivermi. Il mio contegno ch'ella chiama puntigliosamente severo, deriva dal mio carattere; e non sono in età da poterlo oramai rimutare. Non so cosa altri possa averle ridetto come detto da me; nè m'importa saperlo. Chi è disoccupato è liberissimo d'occuparsi de' fatti e detti miei: io non ho agio da occuparmi degli altrui; bensì ella può sapere per propria esperienza, che chiunque ridice cose spiacevoli è di certo seminatore di scandali, e probabilmente gli è anche seminator di bugie. — S'ella poi crede che gl'Italiani, da lei chiamati *schiavi vagabondi*, meritino d'essere da lei censurati, io non ho diritto di oppormi alla sua opinione: ma io deplorando i vizj degli Italiani, e non sapendo come correggerli, e non potendo aggiudicarmi il titolo di censore, mi contento di non imitarli. — Del resto, io di sì fatti schiavi vagabondi non ne conosco; e posso e devo accertarla ch'io in Italia non ho trovato, com'ella asserisce, *de' cuori feroci in freddi petti, nel finger destri, cauti nell'ingannare;* come pure ignoro se in Londra vi sia *un abisso di tenebrosi pensieri:* non ho curiosità da spiare le tenebre, nè coraggio da profondarmi nell'abisso. Peraltro io sperava ch'ella, avendo dalla mia conversazione veduto ch'io non voleva ingerirmi « de rebus domibusque alienis, » e ch'io ricusava a viso aperto di udire le censure sugl'individui, segnatamente sovra il signor P***,

[1] Questi era uno di quei tristi maldicenti, che si valgono della propria abbiezione come di libera patente per malignare altrui. Pare che altre lettere del Foscolo a questo medesimo sciagurato venissero nelle mani del Carrer, il quale nel § 96 della sua Biografia ne ha dati alcuni estratti, per mettere sempre più in evidenza l'avversione di lui per gente di simil fatta. — Questa lettera è inedita.

ella, signor mio, avrebbe avuto qualche riguardo al mio desiderio. Ma poich' ella crede altrimenti, io sono obbligato di dichiararle che due caratteri sì diversi non possono accordarsi, se non se standosi uno lontano dall'altro; e però a questa lettera non bisogna risposta.

501. *Ad Isabella Teotochi-Albrizzi, a Venezia.*

Londra, 3 marzo 1817.

Mia cara amica,

Se vi è caro d' udire alcuna novella intorno al vostro esule amico, che forse non rivedrà più l'Italia nè voi, sono certo che accoglierete graziosamente chiunque verrà d' Inghilterra a ricordarvi il mio nome. Ma quand' anche v' importasse omai assai poco di me, il signor Webster, che vi presenterà questa lettera, impetrerà accoglienza da voi da per sè, e mi sarete grata di avervelo fatto conoscere. È giovane e gajo, militò fino ad ora, nasce nobilmente; ma io ve lo raccomando assai più perchè è figlio di madre dalla quale ho ricevuto e ricevo molte gentilezze ospitali. Or, mia cara amica, vivetevi lieta, e alle volte pregate Dio Signore per me, che vivo malinconico e infermo, senz' altra consolazione fuorchè la memoria de' miei giorni passati. — Or addio, addio.

502. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Londra, 7 marzo 1817.

Signora contessa,

S' ella ha tuttavia caro d' udire novelle del suo esule amico, sono certo ch' ella farà lieta accoglienza a chiunque le arriverà d' Inghilterra a ricordarle il mio nome. Ma quand' anche il tempo e il mio lungo silenzio — e ho interrotto con molte persone in Italia il carteggio non senza forti

[1] È inedita.

motivi — m'avessero fatto perdere l'amicizia ch'ella degnavasi d'accordarmi, sono certo che il signor Webster, che avrà l'onore di presentarsele con questa lettera, impetrerà da per sè da lei quelle grazie per le quali la mia intercessione sarebbegli inutile. È giovane, gajo, nasce nobile, e militò valorosamente alla battaglia di Waterloo; — ma io lo raccomando assai più, perchè è figlio di una dama dalla quale ho ricevuto e ricevo molte gentilezze. Or ella viva lieta, signora contessa, e mi ricordi al pittore elegante; ed ella pure non si dimentichi di me, che rarissime volte lieto, e spesso malato, mi riconsolo nel mio secreto con la memoria d' esserle stato vicino.

503. *Alla Donna gentile.* [1]

Londra, 25 marzo 1817.

Mia cara amica,

Ben io mi aspettava le tue querele arrivatemi, in data 21 febbrajo, or sono dieci giorni. Mi trovarono infermo, come sono, pur troppo! dì e notte; ma allora sì infermo da non poterti rispondere subito, come il mio cuore desiderava. Ed ogni giorno di posta ch'io era confinato in letto e torturato a morte da' miei dolori, accresceva la mia tristezza, perch' io non poteva sfogarmi con te, e consolarmi col consolarti. Io, cara amica dell'anima mia, sono stato deluso dalla mala fortuna in assai cose, e finanche nella spedizione delle mie lettere, perchè sgomentato dalla spesa importabile d'affrancatura (e ogni foglio semplice costa più di mezza *moneta* vostra), ho sempre consegnato le lettere mie ad una dama, la quale mi sacramentava che le sarebbero arrivate in Italia per via dell'ambasciata inglese in Parigi. Fatto sta che nè mia Madre a Venezia, nè mio fratello a Milano, nè tu a Firenze aveste mai le lettere ch'io lungamente e fedelmente ho sempre

[1] È affatto inedita.

scritto ogni mese. Così pure andarono smarrite quelle che io spediva a Zurigo, dove pure ho lasciato amici, ed affari pendenti. Sia così! A mia Madre ho scritto, ed oggi scriverò a te; e da qui innanzi, ogni mese di certo (ed ogni settimana probabilmente, se avrò mezzo) ti scriverò per la posta, affrancando le lettere, quand'anche dovessi far senza in quel giorno del mio desinare.

Or ricapitolerò qui le cose da me narrate distesamente nelle cinque mie lettere che io ti scrissi da ottobre in qua, e che scrissi invano. Di questo t'avverto e ti prego, se m'ami, e te ne scongiuro con le lacrime agli occhi, non accorarti, Quirina, alla storia non lieta de' miei guai passati, e di quelli ch'io sostengo assai virilmente. Mi mancò e mi manca spesso anch'oggi ogni cosa, dal coraggio in fuori. Credimi che mi sono più che mai esercitato a soffrire tacendo, a soffrire con la compiacenza delle mie forze e dell'onestà mia: ho imparato a vivere senza cedere alla fortuna, e a morire senza lasciarmi strascinare alla disperazione. Or odimi in succinto.

Da mezzo ottobre sino a tutto dicembre io caddi infermo dello stesso malanno che m'assaltò per la prima volta in Firenze; che si quetò; che nel 1815 tornò a darmi addosso in Milano, e dopo pochi dì se ne andò; e che aspettò ch'io sbarcassi in Inghilterra per darmi il colpo quasi mortale. Il clima funesto a' forestieri, il carbone col quale unicamente si può scaldare le stanze, l'acqua pessima, segnatamente per me che non bevo vino, il modo di nutrirsi di carni sanguinenti, ma più che altro la tristezza e lo scoraggiamento che prostrarono l'anima mia, hanno forse rieccitato, ma certamente inasprito la infermità ch'io credeva guarita per sempre. Io, ammaestrato dall'esperienza, voleva a ogni patto curarmi da me; ma le persone ch'io aveva qui conosciute, e che fors'anche mi presumevano ricco, m'hanno, volere o non volere, costretto a lasciarmi visitare da chirurghi e da medici, e tormentare dagli uni e dagli altri,

e guastarmi lo stomaco con droghe degli speziali, e mungermi la borsa, poverissima come tu sai. Così, dopo aver loro dato il poco ch'io aveva, sono miei creditori del molto ch'essi giustamente pretendono, e ch'io non potrei dare, perchè non l'ho; — e qui una visita al medico pagasi una *ghinea* (quasi cinque *monete*), e il chirurgo appena si contenta della metà. Ma nel tempo della mia malattia, quand'io aveva più necessità di conforto, nè altro conforto restavami fuorchè A***, m'accorsi chiarissimamente che A*** non solo nojavasi d'essermi infermiere, non solo s'era atterrito della presente e della futura mia povertà, ma, pur troppo! m'accorsi benanche di ciò che io aveva sospettato sino in Z***, ed è che A*** aveva colto l'occasione di farsi pagare il viaggio sino in Inghilterra, e poscia piantarmi senza neppur dirmi, grazie. Se tu avessi lette (e chi sa che tu a quest'ora forse non le abbia?) tutte le lettere ch'io ti scrissi da ottobre in qua, vedresti minutamente esposte le particolarità che, mentre ti farebbero gemere e fremere, ti persuaderebbero della verità, che *quel giovine partì di Firenze col proponimento premeditato o di valersi della mia fortuna s'io l'aveva propizia, o di tentare la sua propria s'io fossi misero, ed abbandonarmi anche sull'orlo della mia fossa mezzo vivo e insepolto.* Farò ad ogni modo che tu risappia presto ogni cosa, e ti scriverò una lettera dove parlerò unicamente di lui: essa lettera la riceverai tre dì dopo questa, perchè senza dubbio la scriverò e la imposterò pel venturo corriere. Intanto sii certissima, e te lo giuro per quanto amo te e mia Madre, ch'io posso avere de' rimorsi d'alterigia e d'iracondia verso tutti i mortali che ho conosciuto, da A*** in fuori; e che l'unica mia consolazione si è di non averlo mai trattato se non come fratello ed amico del cuore, dacchè venne in S*** sino al dì che mi abbandonò. Forse se l'avessi trattato duramente, sarebbe stato assai meno ingrato.

Or quanto alla mia storia, come fui risanato, andai

in campagna, e mi rifeci in salute in casa degli ospiti miei; dove peraltro diedi d'uno stinco in una seggiola, ed ebbi per due giorni de' dolori acutissimi. Passarono, e me n'era dimenticato; ma a mezzo febbrajo tornarono, torturandomi a guisa di sciatica. Li sostenni per due settimane, finchè mi fu impossibile il movermi. Ingojai droghe, e noje di visite di medici, che uniti ai dolori mi diedero tale febbre e tanta emicrania, che io per cinque giorni non ho potuto mangiare mai nè dormire. Finalmente la gamba enfiatasi nel luogo del colpo, aperse gli occhi al medico, e mi disse che necessitava la visita d'un chirurgo. E costui a bella prima dichiarò che bisognava forse tagliarmi la gamba, perchè l'osso s'era da più tempo infiammato, e la cancrena era imminente. Per fortuna, Rose, che e nell'altra e in questa mia malattia fece sempre le parti di vigilantissimo amico, mi condusse un chirurgo detto *Scott*, idiota nel resto fuorchè nella guarigione de'membri offesi;—e' fa de'miracoli. Mi visitò con esame scrupolosissimo per più d'un'ora tutto nudo in un bagno. Pronunziò che io era *straordinariamente ben formato, forte, e netto d'ogni inveterato guajo*. Rise del chirurgo tagliagambe. Mi scorticò la parte offesa; la trovò infiammata, ma senza pericolo di cancrena: mi pose un impiastro e una fasciatura a suo modo.

D'allora in qua sto assai meglio; posso camminare col mio bastoncello su e giù per la stanza: i dolori mi tornano spesso di notte verso l'alba, ma mi svegliano senza angosciarmi: non ho più dolore di capo, nè febbre: mangio un pochino: leggo; e come vedi, posso anche scrivere.

Con che soccorsi e che mezzi io abbia potuto sostenere tanti guai e tante spese, non saprei dirlo. Dal Zante mi vennero in dicembre 100 luigi d'oro che bastarono sino a mezzo febbrajo. Poi fu un altro Greco che me n'offerì spontaneo altri cinquanta, co' quali vo vivacchiando. Guadagni, non è impossibile, ma è difficile il farne qui in questi tempi: tutto

è miseria; tutto è sospetto. Gli uni sognano novità di rivoluzioni: gli altri si giovano de' sogni per inceppare quasi anche la libertà della stampa. Nondimeno se non fossi stato tanto malato, potrei pure approdare, non foss' altro, la pigione di casa. Tenterò ora a primavera, prima anche che Rose torni in Italia,— perchè la sua *povertà* lo costringe a cercare paese più economico. Ed è povertà non finta, derivata parte da' tempi, e parte da altre circostanze che ti dirò forse un giorno. Tu attendi a volermi bene, e serbarmiti viva e sana, per quando verrò, dacchè, o ricco o mendico, bisogna che presto o tardi io rivegga te e la Toscana. Non fantasticare di soccorrermi, perchè incomoderesti te, ed a me non daresti ajuto reale. Quanto alla fama, io mi veggo qui onorato ed esaltato da tutti; le miledy vengono alla mia porta in carrozza a domandare novelle di me, e i lord e i letterati mi fanno spesso compagnia amorosissima. Ma guai se io tendessi la mano! —Pure, mentre tutti sono solleciti della mia salute, l'unico che non s' è mai lasciato vedere fu A***. —

504. *Al signor Hagenbuch, Zurigo.*[1]

Londra, 28 marzo 1817.

Dopo il giorno 4 marzo in cui vi scrissi, il mio male, e forse anche i medici e i chirurghi mi hanno ridotto in punto di morte. Si trattava di tagliarmi una gamba; ed io era determinato a portare il mio corpo intiero nella tomba. Finalmente un celebre chirurgo, M. Scott, mi diede da prima delle buone speranze, e poi una buona assistenza.—Ora son fuori di pericolo; non posso lasciare il letto, ma posso leggere e scrivere. — Aveva già fatto il mio testamento, in cui non eravate dimenticato. Depositario delle mie volontà è il signor Trechi di Milano, che trovasi qui.

[1] Direttore della Casa Libraria Orell Füsli di Zurigo, dove il Foscolo aveva stampato il Didimo e l'Ortis, e i Vestigi della storia del Sonetto italiano.

505. *Al signor Samuele Rogers.*[1]

Londra, 20 aprile 1817.

Signore ed amico mio,

Quand'io pubblicava questo melanconico libricciuolo non mi sperava tanti lettori, nè temeva che mi procaccerebbe de' pentimenti. E se nol vedessi straziato in parecchie ristampe, e peggio in una di Londra, e sconciamente tradotto in inglese, non tornerei a pubblicarlo. Vero è che oggi, pigliandomi cura d'una operetta ch'io confesso dettata sconsigliatamente dalla mia gioventù, non mi mostro rinsavito dagli anni. Ma a lei, signore ed amico mio, che con gli allettamenti della poesia ammaestra i mortali a rivivere nella vita perduta,[2] posso far con fiducia un'altra mia confessione. Io

[1] Lettera premessa all'edizione delle Ultime Lettere di Jacopo Ortis fatta in Londra nell'anno 1817. — Vedi l'*Avvertimento* stampato nel primo volume di questa edizione a pag. 155.

[2] L'esemplare che abbiamo avuto sott'occhio contiene a questo luogo la seguente protesta di mano del Foscolo. « *Quest' amico mio è poeta lodatissimo per un suo poema col titolo:* I Piaceri della Memoria.

Oltre al citato Poema, che diede maggior fama al suo nome, Rogers altri ne scrisse, tutti dettati da squisitissimo gusto, fra i quali primeggiano « L'ITALIA, » e « LA VITA UMANA. » — Questo Nestore de' poeti inglesi, e potremmo dire europei, vive tuttora; e in età nonagenaria sembra nel sereno crepuscolo de' suoi giorni personificare in sè stesso l'immagine de' Piaceri cantati nel suo primo Poema. — Alcuni biglietti di lui al Foscolo trovansi fra i MSS. Labronici; e quello con cui lo ringrazia per la dedica dell'Ortis è di così concisa eleganza, che non sappiam trattenerci dal riportarlo qui tradotto:

« Ho letto ciò che avete scritto, nè ritrovo parola da dirvi. *La lode su labbra lodate* suona con sì dolce armonia, che non v'è uomo che valga a resistervi. Io poi, lo confesso, ne sono stato in questa occasione sopraffatto del tutto. Ben temo che vano io fossi già prima; ma ora sto in gran pericolo di diventare superbo.

Sempre l'affezionato e riconoscente amico vostro
Samuele Rogers.

21 maggio.

in questa operetta cerco alle volte e riveggo il mio cuore quale era uscito di mano della natura; mentr' oggi temo ch' e' sia modellato, e forse un po' troppo, dal mondo. E appunto per rispetto al mondo non mi attento d' intitolare l' intera edizione al nome di lei, nè porvi il mio, se non se in alcuni esemplari che soli sono accompagnati da questa lettera; per dirle, che la lettura de' PIACERI DELLA MEMORIA, e l' amicizia che le piace di dimostrarmi accrescono il numero delle rimembranze ch' io custodisco come il men incerto conforto de' miei giorni avvenire.

506. *Al nobile giovinetto Enrico, Fox figlio di lord Holland.*

John Square, 12 maggio 1817.

So di mandarvi un dono che vi rinnoverà amaro nell' anima il desiderio di Francesco Horner. Ma quanto è più lunga e più generosa, tanto è più utile a noi l' afflizione per gli uomini egregj, i quali, dopo averci amati e istruiti, sanno beneficarci anche dalla lor sepoltura. La morte non fu al tutto immatura per esso: non gli lasciò meritare la invidia, la ingratitudine e la sazietà de' mortali; e nol ritolse alla terra se non quando ei s' era di già fatto degno che i suoi concittadini ponessero molte speranze in lui solo. Ora, dacchè non v' è conceduto d' essere spettatore delle sue azioni, contemplatele nelle sue lodi. Potrete emularle perchè vedete le pubbliche virtù venerate nella memoria di vostro zio, ed amate nel padre vostro: e la natura vi ha dotato d' indole sì gentile, da non sentirvi felice se non quando procaccerete fama a voi ed utile agli altri. Ricordivi dell' amico rapito nel vigor dell' età, ed affrettatevi. E mentre voi, giovinetto, ricalcando i vestigj di quel cittadino salirete animoso per le vie della vita; io, stanco, andrò ripensando al sicuro riposo e all' anima divina di quel mortale, e non mi rincrescerà di discenderle. Addio.

507. *Al signor Giuseppe Binda.*

Londra, 23 maggio 1817.

Mio caro Binda,

Riscontro assai tardi la vostra di jeri l'altro, che, non so il perchè, m'arriva appena oggi. — Offrite i miei ringraziamenti e i miei ossequj a' vostri nobili ospiti, dacchè, pur troppo! non m'è dato di poterli offrire io stesso. Ho impegnati tutti i miei giorni per tutta la settimana seguente; — ed oltre all'avere così venduta la mia libertà, ho perduto l'occasione di stare almen per due giorni in un luogo dove io sto sempre assai meglio che a Londra. Davvero, se mi delibererò fermamente di starmi in Inghilterra — e fra pochi giorni bisogna ch'io pigli partito, — davvero Londra non sarà la mia città. Ho rimorso di tante ore, di tante parole, di tanti spiriti prodigati nelle compagnie e ne'desinari: ho a noja me e gli altri, dacch'io sono inutile a me, e gli altri mi sono inutili; e quando mi scuso, perdo il tempo e l'inchiostro a mandare biglietti.

Spero che Rogers avrà pregata Milady d'accogliere l'edizione dell'Ortis. Io dovrei pur mandarle un'altra cosetta;[1] e la sarebbe pronta, se non avessi che fare con uno stampatore che, dopo avermi impegnati i caratteri, gli ha occupati per un altro lavoro. Mi va ogni dì promettendo che sarà spiccio a momenti, e ogni dì mi fa scuse e preghiere. S'io non avessi avuta la maledizione di trovarmi senza copista, ripiglierei il mio manoscritto; ma ora che dopo mille stenti i compositori di S*** si sono avvezzi tra bene e male al mio caratteraccio, non saprei a chi ricorrere; e bisogna ch'io mi

[1] Il sig. Binda ci avverte che ciò doveva essere una copia distinta di una nuova edizione della traduzione di *Sterne* che Ugo fece in Inghilterra in pochissimi esemplari, e con parecchie correzioni; edizione quasi affatto ignota in Italia. — E ristampò anche al modo stesso l'*Hypercalypsis*.

rassegni a stampare piuttosto tardi che mai. Vi prego assai assai di dire queste cose a Milady; e dirle ch'io merito d'essere compianto più che incolpato, perch'io ho già da più settimane finito ogni cosa.

Or addio. I miei saluti ad Enrico, affettuosissimi: addio. Rose mi lascia fra pochi giorni; ed io sono tuttavia sì ragazzo da piangere sempre per quelli che partono. E il viaggio di Carlo Fox, e il viaggio di lord John Russel m'hanno afflitto, e mi affliggono. — Anche da casa mia non ho lieti avvisi; e l'Italia, lasciando stare le opinioni politiche, è sciaguratissima. In Firenze a dì 4 maggio la febbre petecchiale uccideva vecchi e giovani; e la carestia spopolava il contado. Ma io ciarlo troppo, e affliggo voi e me. Addio dunque.

508. *A Lord Guilford.* [1]

Maggio 1817.

Milord,

Odo ch'ella abbia in animo di presiedere alle istituzioni letterarie delle Isole Jonie; e poichè io devo pur mirare alla Grecia come ad unico asilo mio, m'attento di esporle i miei casi, e richiederla di consiglio, ch'io udrò domattina da lei, Milord, s'ella degnerà d'accogliere una mia visita. Intanto la prego di non rispondere a questo foglio: per lei è anche troppa la briga di leggerlo.

Ella non creda, Milord, ch'io mi sia spatriato d'Italia per impeto di mente, o per capriccio di libertà. L'ardore ne'sentimenti e la pertinacia ne'principj sono, non so dire se doti o vizj, ingeniti in me: ma ho tanto veduto e patito, da ante-

[1] Lord Guilford (Federigo North) fu uno de' più zelanti promotori della pubblica educazione nelle Isole Jonie, e fondò nel 1819 la università di Corfù. — Questa circostanza ci ha persuasi di aggiungere alla presente lettera una Memoria inedita del Foscolo sul primo ordinamento degli studj nelle Isole.

porre un'oncia di quiete a cento libbre di fama; nè credo che il genere umano europeo d'oggi meriti ch' uno si sacrifichi per teorie belle a sperarsi e quasi impossibili ad effettuarsi. Ma la quiete s'ha da sacrificare alla coscenza e all' onore. Or s'io avessi prestato all' Austria il giuramento ch' io aveva replicatamente negato a Napoleone, io, non che essere, non foss'altro, libero di dissimulare i miei principj, avrei dovuto abiurarli e professare gli opposti, dacchè l'Austria esigeva imperiosamente ch'io scrivessi per essa; cosicchè avrei dovuto vivere sempre col rimorso nell' anima, e la vergogna sul volto: — però di tanti guai che accompagnano l' esilio io m' affliggo, ma non me ne pento.

L' ospitalità ch' io, oltre ogni mia speranza, ho ottenuto e ottengo sempre più dagl' Inglesi, mi conforterebbe a rimanervi, e vivere e morire in pace fra loro. Sento ch'io partirò con cuore afflittissimo, perch' io da più anni provava il bisogno di vivere fra uomini ch' io potessi stimare; e qui ne ho trovati di molti, e li perderò tutti. E perderò tante opportunità ad istruirmi, tanti mezzi a studiare; e questa facilità d'associare la solitudine indipendente al commercio sociale: perderò sopra tutto questa condizione di vita, di starmi in un paese ov' io non sono in obbligo d' ingerirmi nella religione e nelle leggi del popolo; — e sì fatta nullità politica, benchè paja ad altri gravissima, è pur cara e necessaria all' uomo disingannato del mondo.

Ma, pur troppo! le mie entrate non reggono a questo paese. Ho perduto in Italia le pensioni militari e letterarie ch'erano frutto delle vigilie e de'rischi di tutta intera la mia gioventù. Il mio patrimonio consisteva in capitali di zecca, trasfusi da'Francesi a Milano, ed ora sequestrati a me dagli Austriaci. Da due anni in qua vivo co' sussidj di casa mia, e de'miei parenti, co' quali mi sono indebitato; ed ho quindi pietà di mia Madre, e vergogna di me. Essendomi toccato di procacciare dagli Svizzeri il rifugio mio per più d' un anno, e

la mia salute, per quattro mesi di malattie, da'medici e chirurghi inglesi, ho speso oltre ogni mio computo. Sì fatte angustie io me le prevedeva innanzi di venir qui; ma dalla Svizzera io non poteva andare a dirittura nelle Isole, nè traversare l'Italia; nè mi si apriva altro asilo che l'Inghilterra.

E qui, oltre l'asilo, ho trovato ospiti e amici; ma io non posso nè devo alla età mia profittare della specie di soccorsi esibitimi da taluni. Quando s'è presso a' quarant'anni, s'è goduto della miglior metà della vita; e l'uomo forte non deve stendere la mano all'altrui danaro per godere vilmente dell'altra metà, che per sè stessa è tristissima. S'io sapessi scrivere inglese come italiano, mi procaccerei modesta insieme e dignitosa la vita: ho dato due articoli chiestimi pel *Quarterly Review*, e per la *Rivista d' Edimburgo* su la Letteratura italiana: ma vanno tradotti in inglese. Dio voglia che non diventino cadaveri! lo stile non si traduce; — e poi sono sussidj precarj. — Ella, Milord, m'ha distolto in tempo dall'intraprendere l'edizione di libri italiani per soscrizione: oltre al mio ribrezzo di chiedere (qualunque sia il modo e il motivo) l'altrui danaro, le poche parole ch'ella mi ha detto m'hanno confermato ciò di che m'aveva avvertito il librajo Murray: quand'anche si trovassero *cinquecento associati*, si stenterebbe a trovare *cento pagatori* del libro.[1] . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## IDEE SULLA PUBBLICA EDUCAZIONE NELLE ISOLE JONIE.[2]

1. Le Isole Jonie debbono acquistarsi un capitale di pubblica istruzione, che posando sopra solide fandamenta possa aver risultati sicuri ed utili.

[1] Manca la fine.

[2] L'originale di questa Memoria, inedita, è in francese, e trovasi tra i Mss. Labronici.

Senza farci approvatori del pensiero del Foscolo di voler trasfon-

2. L'Inghilterra deve desiderare che il risultato della pubblica Istruzione nelle Isole si accordi colle sue mire, e con lo stato politico del paese ch' essa protegge.

Lo scopo di questa Memoria è di svolgere questi due punti, provando che la pubblica Istruzione non avrà mai nè i principj nè gli effetti desiderati, se non quando i giovani isolani avranno cavato dall'Inghilterra gli elementi della loro educazione letteraria.

## I.

Il disegno di stabilir subito una Università nelle Isole Jonie, per quanto sia generoso, rimarrà per gran tempo, e forse per sempre, una cosa ideale; e se vorrà mettersi in esecuzione, darà frutti poco soddisfacenti: giacchè per tacere di altre difficoltà, ve n' è una che per venir superata richiede lunga preparazione; e questa è la scelta de' professori.

I letterati di altri paesi che hanno in patria una riputazione, non facilmente se ne allontaneranno; tanto più che non potrà loro offrirsi un premio corrispondente al sacrificio richiesto. V' è dunque da temere che lo straniero che accetterà di andare alle Isole avrà un merito anche inferiore al modico onorario che potrà darglisi. — D' altra parte, i professori stranieri recheranno nella Università tutte le passioni, tranne quelle dell' amor di patria e della concordia. Ispireranno i pregiudizj e le rivalità delle loro varie nazioni, germi funesti in un paese già pieno di odj municipali, e di fazioni fomentate da agenti stranieri, e da rancori domestici. Finalmente, avranno in mano la chiave degli animi giovanili,

dere nella gioventù jonia sentimenti e abitudini inglesi, prenderemo da questa Memoria occasione di notare, quanto egli in ogni tempo mostrasse di avere a cuore l'educazione de' suoi concittadini, e quanto a torto il Governo inglese lo tenesse in sospetto di esser segretamente fautore de' Russi.

per introdurvi gl'intrighi politici di cui le Isole già sono state e son forse il centro tuttora.

Il pensiero di scegliere professori tra i Greci sudditi della Turchia, che hanno studiato nelle Università europee, non è meno pericoloso. Senza mettere in dubbio la loro abilità letteraria, certo si è che risveglierebbero contro le Isole il sospetto de' Turchi, e nel tempo stesso ecciterebbero negli animi della gioventù l'entusiasmo per la libertà della Grecia; sentimento nobile al certo, ma sventurato quando è sprovvisto di forze per metterlo in atto.

Volendo comporre l'Università di professori del paese, potrà trovarsi qualche persona capace, ma non in numero sufficiente; e coloro che già possiedono beni ereditarj, o una considerazione acquistata con altre occupazioni, non si cureranno di una nuova professione d'incerta riuscita. È poi da notarsi, che la somma d'Istruzione che ora può ritrovarsi nelle Isole, vi è stata portata da coloro i quali essendo stati inviati per la loro educazione in Italia, vi hanno contratto vizj inerenti alle divisioni e alle lunghe sventure politiche degl' Italiani.

Il modo migliore con che l'Isole potrebbero procacciarsi ad un tempo professori e cittadini, sarebbe quello di mandar giovani a studiare in Inghilterra, dove prenderebbero la laurea. Nel loro ritorno, traversando l'Europa, allargherebbero il campo delle loro osservazioni; dopo che, ricchi di sani principj e costumi, meno avrebbero da temere di venir corrotti dalle depravazioni, o sviati dalle false opinioni degli altri popoli. — Conoscerebbero la lingua, gli usi, le leggi della Nazione da cui dipende la sorte della loro Patria; e il lungo soggiorno, le amicizie formate in gioventù, e la dottrina acquistata li affezionerebbero agl' Inglesi, li ammaestrerebbero intorno alla Costituzione britannica, e farebbero loro apprezzare i vantaggi dell'unione; talchè, spento in essi lo spirito delle fazioni politiche, si adoprerebbero pure a farlo

perdere a' loro concittadini. Così col loro insegnamento riformerebbero a poco a poco non solamente gli studj, ma altresì le opinioni e le passioni nelle Isole. — Aggiungerò che il vantaggio di aver professori non meramente mercenarj sarebbe ancora accompagnato da quello della economia, giacchè gl' Istitutori che hanno una casa paterna richiedono maggiore considerazione e minore salario, che non gli stranieri.

## III.

La Nazione Britannica ha preso sotto la sua protezione un paese, che, in virtù de' trattati colle Potenze alleate, dovrebbe governarsi liberamente, e per la necessità delle cose deve obbedire come suddito. In posizione così difficile, essa ha preso l' impegno di combinare la giustizia richiesta dai diritti di queste popolazioni, colla forza di cui abbisognano per la loro situazione geografica, per la loro naturale debolezza e per la loro abituale discordia. Deve dunque far sì che gli Jonii, i quali ora le obbediscono per necessità, le diventino amici per abitudine e per sentimento. Ma nulla può sperare da uomini invecchiati sotto il governo veneziano, dal quale con maneggi e danaro potevano facilmente ottenere l'impunità degli omicidj comandati ai loro sicarj. Nè molto più può sperare dagli uomini di età virile, giacchè tutti in un modo o nell' altro sono allievi delle rivoluzioni, e partigiani delle varie Potenze che hanno a vicenda dominata la Patria loro. Ma l' Inghilterra col solo mezzo della educazione scientifica e letteraria potrà tutto ottenere dalla gioventù.

Le scienze e le lettere sono forse poca cosa in sè stesse, ma le passioni sono tutto; e le passioni agiscono a norma delle idee ricevute dall' uomo nella educazione. Ora, dacchè l' educazione letteraria è propria degli uomini agiati, bisogna che sia loro data in maniera da svolgere e chiamare in azione le loro passioni a pubblico vantaggio. L' Inghilterra non potrà

mai aver favorevoli le opinioni e le passioni della maggioranza nelle Isole, se non quando i giovani benestanti avranno ricevuto in mezzo agl' Inglesi i loro principj morali, le loro abitudini, ed anche una parte de' loro affetti. Il nerbo d'ogni Nazione sta sempre ne' possidenti; giacchè ad essi appartiene la più gran parte del suolo, e la popolazione venendo alimentata da essi, opera, o prima o poi, a seconda della loro volontà. Nelle Isole come altrove potranno sforzarsi i ricchi ed i poveri alla obbedienza: ma ogni forza distrugge sè stessa; mentre i provvedimenti della sapienza riuscendo più utili ai popoli pe' quali s' impiegano, e non facendo aperta ingiuria alla loro libertà, tornano pure costantemente proficui a chi sa valersene.

## MEZZI.

Non è da aspettarsi che molte famiglie ricche manderanno spontaneamente i loro figli in un paese lontano e dispendioso com' è l' Inghilterra. La gioventù, colla immaginazione imbevuta delle delizie d' Italia, e certa di ottenervi con poca spesa e fatica il titolo di *dottore,* preferirà Bologna e Padova a Oxford e Cambridge, ove temerà la vita frugale, e la severità del clima, de' professori e de' costumi. D' altra parte i genitori sentiranno un giusto timore di mandare i loro figli in mezzo a una società nuova, di cui non conoscono gli usi e la lingua, e senza alcuno che ne invigili la condotta, ne diriga gli studj, e li tenga in guardia dai pericoli sociali. Finalmente, la speranza di pubbliche scuole nelle Isole già gl' illude a segno di credere che poche settimane abbiano ad esser bastanti per istituire una buona Università, non sapendo che il male operato in pochi anni da una istruzione cattiva non può ripararsi se non dopo una generazione.

Si ovvierebbe a queste difficoltà mandando da prima in Inghilterra a pubbliche spese della respettiva lor patria dieci

giovani scelti in ciascuna delle sette Isole; cioè due per ogni isola maggiore, ed uno per ogni isola minore. Quelli che più si saranno distinti avranno il diritto di esser nominati professori: ma questo diritto dovrà esser loro conferito a tenore di espliciti certificati della Università nella quale avran presi i loro gradi; e così la sorgente primitiva delle scienze e della educazione nazionale nelle Isole verrebbe dalla Inghilterra. Questi giovani dovrebbero venire raccomandati a un loro concittadino, che fosse in Londra il rappresentante delle Sette Isole. Da questo riceverebbero la direzione ai loro studj: in esso avrebbero un centro di riunione e di comunicazione colle loro famiglie; un sostegno ne' pericoli e nelle sventure della vita, e una guida per conoscere il paese e la società; — e al tempo stesso saprebbero essere la loro condotta morale sorvegliata da lui, e ch'ei ne renderebbe conto alla loro Patria.

Il resultato di questo primo saggio persuaderà ai ricchi di fare per ambizione e per rivalità ciò che avrebbero dovuto spontaneamente iniziare. Non più intimoriti dalla novità della cosa, si lasceranno strascinare dall'esempio, e si avvezzeranno a mandare in Inghilterra i loro figli, purchè abbiano la certezza di trovarci persona che ne prenda cura paterna. Giova pure di osservare che i cittadini delle Isole i quali arrivano in Inghilterra, non vi hanno sinora alcun appoggio; e che in caso di necessità non saprebbero a chi ricorrere per avere un mallevadore che rispondesse di loro in faccia ai tribunali. E tali casi, che già sono avvenuti, non possono se non diventare ognor più frequenti, a causa dell' aumento continuo degli affari commerciali, e degli interessi comuni che uniscono sì strettamente le due Nazioni. È dunque indispensabile che siavi presso al Governo britannico un agente accreditato delle Isole; e questa stessa persona potrebbe, senza accrescimento di spesa per lo Stato, dirigere gli studj de' giovani settinsulari, de' quali dopo dieci o dodici anni potrebbe aversi un numero sufficiente per formare una Università nazionale.

L'estensore di questa memoria ha motivo di credere che alcuni fra i notabili delle Isole sarebbero disposti a farsi promotori del suo disegno.

509. *Al signor Romualdo Z***.*

Ai primi di giugno, 1817.

Dacchè ho saldato al sig. Romualdo il suo credito di danaro, ed egli col suo contegno mi ha sdebitato d'ogni obbligo di gratitudine, resterebbe ch'io lo disprezzassi tacitamente; e infatti io lo disprezzo: — ma voglio essere generoso, e rispondere senza sdegno a una sua lettera in data del 6 giugno; tanto più che mettendogli innanzi agli occhi la sua condotta in guisa ch'ei s'ammendi per l'avvenire, ho speranza di rimeritarlo de' suoi servigj.

Non so s'ei, come dice, guadagni danaro col sudore, oppure, come altri dice, con l'impudenza della sua fronte. — So ch'ei ne ha guadagnato stampando, senza mio consentimento, un mio libro;[1] e ch'io trovandomi in Londra nuovissimo, in angustie di vita ed infermo, non ho potuto ricavare dalla mia opera il frutto che Romualdo aveva preoccupato: onde pare ch'io avessi qualche diritto a valermi de'servigj ch'ei mi esibiva. Mi prestò lire quaranta sterline; ed io bramoso di compensarlo, intrapresi per suo suggerimento una nuova edizione del libro, tanto più ch' ei l'aveva pubblicato sì guasto da farmi vergogna. — Se non che a smaltirla mi sarebbe toccato d'assegnare al librajo il 35 per 100; nè d'altra parte io poteva pagare la stampa, nè voleva addossarmene il debito. Onde non diedi a stampare se non a patti, ch'esso Romualdo, che tien traffico e magazzino di libri, e che aveva pur saputo smerciare la sua adulterata, smerciasse anche la mia sincera edizione; ch'ei starebbe mallevadore verso gli stampatori, e ch'ei nel frontispizio sarebbe

[1] L'Ortis.

dichiarato editore e venditore della ristampa. E così feci: ma dopo il fatto, dopo le mie cure e dopo le mie spese per l'incisione de'rami, Romualdo, non sì tosto vide finita la stampa, disdisse i patti, e dichiarò ch'ei non intendeva d'assumersi altrimenti lo smercio; e che inoltre non istarebbe mallevadore, se non sotto la legge che l'edizione rimanesse fideicommissa alla stamperia.

E mi scrisse: *Quand'Ella si risolse a stampar l'Ortis, non conoscendola lo stampatore venne a domandarmi se volevo rispondere per lei. Risposi ch'Ella era una persona troppo rispettabile per chieder sicurtà di alcuna sorta; ma che per altro mi facevo un gran pregio di risponder per lei, sempre che l'edizione fosse nelle sue mani, e in mancanza sua o per morte, o per partenza dal Regno.*

Essendomi noto che Romualdo si è fatto autore d'una cattiva grammatica altrui, e che per giunta ei la insegna sgrammaticando pessimamente, io non mi sono meravigliato di tanta barbarie di stile in un solo periodo, e molto meno della facilità a rompere i patti, dacchè un ciarlatano in un'arte è naturalmente sfrontatissimo nelle azioni: ma sapendo che un ciarlatano è naturalmente anche codardo, mi sono meravigliato ch'ei non avesse paura dello stampatore, e pretendesse che quest'uomo onorato divenisse complice d'imposture.

Ascolti lo stampatore:

*Io stampatore S*** asserisco in coscienza, e posso giurare, non essere altrimenti vero che il sig. Foscolo mi abbia chiesto mai di stampare il libro; non esser vero ch'io sia andato mai dal sig. Z*** a informarmi dell'onestà del sig. Foscolo; bensì il sig. Z*** venne a casa mia, e mi disse: Domattina alle ore undici andate dal sig. Foscolo a concertarvi per l'edizione di un suo libro, a un anno di credito, e pagherò io. Non aggiunse allora la condizione che il libro, poichè sarebbe stampato, resterebbe nella mia libreria.*

Ma con la merce in deposito, che bisogno ho io di mal-

levadore? E finchè la non esce in vendita, come giovarmene, o rifarmi almen delle spese? — Non so se coglierebbe per l'appunto nel vero, ma di certo non sarebbe maligno, chiunque a sì fatte questioni dicesse così:

« Romualdo tende che l'edizione dorma ne' magazzini,
» perch' esso specula che l'autore, o per povertà, o per
» doversi partire di Londra, non possa dentro un anno ri-
» scuoterla dallo stampatore: quindi, scaduto l'anno, Ro-
» mualdo essendo in obbligo di pagarla, avrà diritto a pi-
» gliarsela, ed a godersi tutto il guadagno. Che se poi la
» faccenda andasse altrimenti, lo speculatore non avrà ri-
» schiato che un pochino del capitale della sua malafede;
» ma neppure un quattrino: avrà bensì guadagnato d'essere
» nella Prefazione scusato da quell'autore, che invece aveva
» ragioni da screditare l'edizione carpita, e l'editore igno-
» rante. Per le quaranta lire prestate, Romualdo intende di
» mandare a suo tempo il debitore in prigione; ma per ora
» non le ridomanda, nè vorrebbe riaverle; perch' ei brama
» lasciarle impiegate affine di ricavarne, in via di discretissi-
» ma usura, certe catene insolubili da tenere schiavo l'au-
» tore ed il libro. »

Se poi questa soluzione paresse a Romualdo troppo severa, esso ne incolpi la natura del furbo, il quale andando sempre per tortuosissime vie, induce gli altri a credere il peggio. Comunque sia, quando Romualdo mi rinnegava la fede, scrivevami, *che s'io per troppa delicatezza voleva lasciare il libro nelle sue mani sino al rimborso delle lire quaranta, ei mi dispensava da questa delicatezza.* — Ed intanto? — intanto ei teneva il libro in sequestro. Se non che, vedendo ch'io non accettava dispense, e dichiarava pur sempre ch'io era tenuto a pagare i miei debiti, ed esso a mantenere i suoi patti, mutò subito verso; e ingegnandosi di sgomentarmi, m'intimò il pagamento delle lire quaranta nel termine di ventiquattro giorni. Io le ho pagate nel corso di ventiquattr'ore.

Ben io poteva depositare il danaro presso un banchiere sino al termine della lite, tanto più che ne ho speso per l'incisione e la tiratura de' rami; ma nè il mio interesse nè il mio diritto mi dispensano da quella delicatezza, dalla quale un Romualdo s'arrogava di dispensarmi. Anzi gli concedo ch'egli seguiti ad insultare alla mia povertà. — La mia povertà d'oggi deriva dall'altezza dell'anima mia; e l'Italia ne fa e ne farà testimonio: bensì la lettera di Romualdo che mi rinfaccia *i miei urgenti bisogni,* attesta la sua bassezza; e quei che un dì si ricorderanno di me,[1] nè sapranno chi fosse Romualdo, la leggeranno come documento di crudeltà maligna, e lezione agli uomini generosi di non fidare nel beneficio de' vili.

Onde, anzichè competere con sì fatto tristo, io, per rispetto a me stesso, lascerò ch'ei goda in pace il lucro della prima ristampa inglese del mio libro; e soffrirò i danni dello smercio ritardato della nuova edizione, e dello sconto che dovrò pagare a' librai, e della spesa a rimutare i fogli de' due volumi, ove Romualdo fu di suo consenso dichiarato editore. Ben ei potrebbe dinanzi a' tribunali scampare col giuramento: ma benchè dal tradire i patti allo spergiurarli ci corra un brevissimo passo, tuttavia in quel brevissimo passo ci sta piantata la forca; nè credo ch'ei s'attenterebbe mai d'affrontarla. Ma io, per la pietà della sciagurata fama degl' Italiani, lascerò sempre che un Italiano in terra straniera sia impunemente ribaldo a mio danno. E però mi sono pigliato il fastidio di scrivere questa lettera, affinchè Romualdo s' avvegga ch'egli è tanto astuto quanto ei si tiene, ma più balordo ch' ei non si tiene. Certo: s'ei non fosse tanto balordo, io non avrei mai potuto chiarirlo sì astuto; — dunque d'ora innanzi faccia d'essere o più furbo, o meno balordo. Vorrei

[1] Queste fiere e sante parole ci hanno imposto il dovere d'inserire questa lettera, che meglio ancora s'intenderà, confrontandola con quella del 10 marzo 1818, alla *Donna gentile.*

poterlo anche guarire del vigliacco, ma a sì fatta malattia non conosco rimedj.

510. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, dal 22 giugno al 18 luglio 1817.

Mia cara amica,

Da Milady Carlotta Campbell, alla quale consegnerò questa lettera, ho ricevuto tutte le consolazioni che mi potevano raddolcire il dolore (se pur si poteva, o si potrà mai raddolcire) della morte della mia povera Madre.[2] Milady viene a Firenze con tutta la sua famiglia, e consiste di molte figliuole, con intento di economia; e dovrà piantar casa, e spendere e spandere, segnatamente ne' primi tempi. Or io vi scongiuro per le viscere dell' amor nostro, fate ogni vostro potere perchè Milady non sia villanamente messa in mezzo da que' barattieri fiorentini, scorticatori de' forestieri, e più assai d' ogni povero Inglese. Ricordivi ch' io senza questa famiglia, che or se ne va e mi lascia deserto, non avrei dove riposare il mio cuore, perchè delle conoscenze ne ho a centinaja, ma gli amici famigliari li conto qui, come altrove, sopra le dita. Ed oggi tutti se ne son iti, chi in campagna, chi in Irlanda o in Iscozia; e tal altro, come Rose e Lady Campbell, passano in terra ferma per non poter qui sostenere le spese enormi, — enormi da farti spavento. Vedi che non cada questa famiglia fra le reti de' P***, o d' altri cotali. Dirigi Milady (le ho già detto di lasciarsi guidare da te) sul modo di avere casa, palco, carrozza e cuoco, in guisa che spenda ciò che spendono quei del paese. Di ciò mi raccomando quanto so e posso; e tu sarai rimeritata da lei,

[1] È inedita.

[2] Fra le reliquie foscoliane si trovano di lei varie lettere, che ben provano la gentilezza dell' anima sua. — È pur conosciuta sotto il nome di Lady Bury, e fu autrice di varj Romanzi intesi a tratteggiare i costumi del *bel mondo* inglese.

perch' essa ti parlerà dell' amico tuo. E poi è la donna più affettuosa e più nobile d' animo, la più amabile e colta d' ingegno, che tu abbia mai conosciuto. Non ti dico di più: fido in te. Addio.

PS. Londra, Soho Square, 18 luglio.

T' ho scritto che ho risoluto di venire a Firenze prima di andare in Grecia, dove mi conviene pur viaggiare. Sicco me Milady Campbell non è partita, ho dissigillata questa lettera per dirti di nuovo, se mai l' altra mia di otto o dieci giorni addietro si fosse smarrita, che fra non molto ci rivedremo. Addio dalle viscere, addio.

511. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 30 giugno 1817.

Mia cara amica,

Voi riceverete questi pochi versi dal signor Fazakerley, ricco, dotto ed amabile gentiluomo inglese; e sono anche certo che voi, cara amica mia, gli farete liete accoglienze perchè vi parlerà di me: e' m' ha veduto assai spesso, e m' ha usato molte ed affettuosissime cortesie. Or addio, mia cara amica: — jer sera a notte avanzata il signor Fazakerley mi diede avviso ch' ei partirebbe stamattina, onde appena ho tempo di mandargli questa letterina brevissima. Addio dalle viscere, addio.

[1] È inedita. — Nella collezione delle lettere autografe del Foscolo alla *gentile*, questa è la prima che si vede sigillata a bruno, perchè quantunque la precedente in cui le raccomanda Milady Campbell fosse scritta avanti, pure fu spedita molto dopo, come il lettore può aver raccolto dalle date. Del resto, la notizia della morte della Madre gli era stata comunicata da Giulio con lettera in data di Milano, 24 maggio 1817. — Questo sigillo del Foscolo esprime il suo stemma circondato dal motto — ACCINGAR ZONA FORTITUDINIS.

512. *Alla contessa d'Albany.* [1]

Londra, 30 giugno 1817.

Signora contessa,

Bench' io non le scriva, mi ricordo pur sempre di lei; e m'è caro; — e s' ella si dimenticasse di me, me ne affliggerei amaramente. E prego il signor Fazakerley di presentarle questa letterina in Firenze: così sono certo ch' ella avrà occasione di parlare talvolta di me con un uomo ch' io vedo spesso in Inghilterra, e che mi ha dato ragioni di amarlo e stimarlo. Esso è giovine, dotto, ricco, membro del Parlamento (e ne' banchi dell' Opposizione): ma sopra tutto è di costumi discreti, di modi amabili, e di dilettevole conversazione, perchè ha viaggiato per quasi tutta la sua vita. E s' ella, signora contessa, ha tuttavia alcuna cura di me, potrà sapere dall' amico mio ch' io vivo onorato ed amato in Inghilterra, che ho trovato quanta ospitalità io avrei potuto bramare, e più ch' io non poteva aspettarmi; — e che sarei felice, se non fossi afflitto dalle infermità e da una domestica disavventura. Nè credo ch' io potrò lungamente star a dimora in Inghilterra: mi converrà andare nelle Isole Jonie ad attendere a' miei affari d' oggi, e a provvedere per l' avvenire. E certamente passerò (e forse in ottobre) per Firenze, e visiterò la casa e la tomba del conte Alfieri; — e avrò il piacere di rivedere lei, signora contessa, la quale io vorrei che mi fosse conceduto di rivedere in tutti i giorni della mia vita.

[1] È inedita.

513. *A lord Holland.*[1]

Ai primi di luglio 1817.[2]

Milord,

Il giorno ch' ella partiva, arrivarono i deputati delle Isole Jonie.[3] Si lodano assai di sir Tommaso; — e non è poco, se in quella condizione di servilissima indipendenza i deboli stimano ed amano uno straniero potente. Ma io ebbi molta e lunga e sciagurata esperienza di sì fatto stato amfibio in Italia, e temo inoltre che non tutti gl'Isolani sentano come i deputati: — però non vorrei andare in un paese ove mi vedrei o impacciato fra le querele e le brighe di fazioni impotenti, o giornalmente occupato a evitarle. Se non che i miei compatriotti mi recano sì triste lettere della mia casa in Venezia, e tali notizie delle mie faccende economiche in Grecia, ch' io, pur troppo! dovrò pigliare prestamente il sentiero che la necessità mi prescrive, innanzi ch' essa mi strascini a sciagure peggiori. La morte di mia Madre, dopo d' avermi aperto nell' anima una sorgente di perpetua malin-

[1] Questo nobile erede del nome e del patriottismo di Fox morì nel 1840, ed alcune memorie lasciate da lui furono pubblicate da suo figlio. Ma più che nei documenti scritti, egli vivrà lungamente nel cuore degli Inglesi per la ricordanza delle sue pubbliche virtù, e nel cuore degli stranieri per quella della sua generosa ospitalità.

[2] La data di questa lettera, è approssimativamente determinata dalla risposta che vi fece lord Holland da Brusselles, il 9 luglio 1817. Questa risposta trovasi tra i Mss. Labronici, ed è un documento de' più onorevoli alla memoria del Foscolo.

[3] Questi deputati erano il conte A. Thetoky di Corfù, Vittore Cariddi di Cefalonia, e Dionisio Bulzo di Zante, cugino del Foscolo. Venivano a presentare al principe reggente la nuova Costituzione delle Isole, quale era stata proposta dal Maitland, e senza discussione accettata da una pseudo-rappresentanza della Nazione. Giunsero a Londra il 27 giugno 1817, e ne ripartirono alla fine d' agosto. — Il Foscolo aveva in animo di tornare con essi alla sua patria materna.

conia e di rimorso, mi condanna a nuove agitazioni di vita e di viaggi. Ma sia così! Mi disporrò a partire intorno a'primi di agosto.

Or ella, Milord, mi farà grande favore se scriverà a sir T. Maitland, e gli dirà ch' io vado nelle Isole, irremovibile, a dir vero, dalle mie antiche opinioni, ma alieno d'ogni parteggiare politico; e ch' io non potrei, e forse non saprei altrimenti giovare a quell' Isole ed al Governo inglese, se non occupandomi della Università e degli studj; — e sono anche certo che non sarà discaro a lord Guilford ch' io mi trovi appunto in Grecia nel tempo ch'ei vi andrà per fondare un Liceo. — La pregherei quanto mai di spedire la lettera a me, e al più presto; perchè la consegnerei a'deputati, i quali ripartiranno fra due settimane. Essi porterebbero volentieri lettere o altra cosa all'amico mio Carlo Fox. E solo con Carlo Fox potrò in parte riconsolarmi; e mi parà talvolta di conversare con tutta la sua famiglia. Ella può immaginare, Milord, a cui fu sempre svelata l'anima mia, s' io partirò afflitto in tutti i pensieri. Ma le mie entrate non reggono; — e davvero, il timore della povertà e dell' avvilimento agli altrui soccorsi mi hanno spesso costernato dì e notte. Gl' Inglesi non mi hanno lasciato sentire i guai dell' esilio; ma le infermità e la fortuna m' hanno assai volte costretto, e mi costringono ancora a provare tutte le angosce della desolazione domestica. Quel giovine greco che fu meco sì sconoscente, mi afflisse e m' affligge anche oggi le viscere della piaga più atroce che mano d'uomo potesse mai farmi. Sono solo, deserto: non ho in casa mia chi mi ajuti; e propriamente mi pare che l' ingegno mio si sia già irrugginito. E poco più ch'io mi stia in questo modo di vivere, io cadrò nella stupidità e nella fredda disperazione, perchè ho bisogno d' amare e d' essere amato; e qui dove non ho parenti nè amici che convivano meco, la povertà mi contende d' avere una moglie. L'Alfieri scrive nella propria vita,

ch' ei non ha mai potuto studiare, se non quando aveva una innamorata e un amico di cuore vicini, e per terzo una casa assai bella; ma l' Alfieri non ha mai temuto di dovere stender la mano agli altrui beneficj! — Non mi pare d' essere incapace di gratitudine a chi mi beneficasse, e credo ancora che qui troverei degli uomini degni di rialzare un uomo prostrato, e non per anche avvilito dalla sferza della fortuna; ma io sentirei ad ogni modo un avvilimento secreto: avrei mal mio grado il rossore sul viso; e se facessi de'debiti, non avrei più nemmeno la libertà di morire; — e la povera Madre mia mi ha fatto morendo quest' ultimo ed altissimo beneficio, di discioglermi d' ogni obbligazione di vivere.

Si dice presto, assai presto, Milord, ch' io potrei guadagnarmi danaro in Londra scrivendo. Or io non so che si possa mai far de' libri per arte; e lo scrivere dipende, a quanto io sento in me stesso, da certa amabile febbre di mente; e uno non l'ha quando vuole. E poi io scrivo moltissimo e presto, perchè lascio correre la mia penna, appunto come lascio andar la mia lingua in conversazione; ma spesso, anzi quasi sempre, mi pento d'aver parlato troppo. Però mi studio di compensare questo difetto ne' libri ch' io pubblico; e a stampare una pagina bisogna ch'io ne scriva quaranta. Non ho molta paura de' lettori, bensì molto rispetto a me ed alla Musa; e quel precetto di scrivere come se Omero e Platone dovessero leggere, mi fa spesso stracciare i miei scartafacci, che forse i librai comprerebbero volentieri; — e forse, oltre a un po' di danaro, ne ricaverei un po' di celebrità.[1]

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

[1] Manca la fine.

514. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 8 luglio 1817.

Mia cara amica,

Verso la fine di luglio, o poco dopo, m'avvierò per Marsiglia, ove m'imbarcherò per Livorno, ed arriverò a Firenze a rivederti, innanzi di viaggiare verso l'Isole greche. La morte della mia povera Madre, che mi fu tolta da Dio, mi ha aperto nel cuore una nuova sorgente di perpetua malinconia e di rimorso; e questo paese tristissimo per me, diverrebbe micidiale: tanta fu fino ad ora l'afflizione di salute e di spirito, che m'ha quasi fatto morire! e mi pare anche di essere oggi un uomo sepolto vivo. È necessario ch'io vada in Grecia a vedere le mie faccenduole, e sapere come e con quanta entrata io potrò ridurmi a vivere e morire in pace in Toscana. Prima di partirmi ti scriverò. Lungo il viaggio, e dove fuor d'Inghilterra le spese postali non impediscono di mandar lettere, t'andrò sempre scrivendo. Or consolati, chè ci rivedremo. Non ne parlare ad anima nata. Avrò de' passaporti eccellenti. Addio, dolcissima amica mia, dalle viscere del mio cuore; addio. — Ma non voglio tralasciare di dirti ch'io nella mia dimora in Inghilterra ho fatto onore a me ed alla mia Patria; e che partirò desiderato da molti. Vero è che se continuassi a star qui, le forze mi mancherebbero, nonchè a sostenere, ma neppure a dissimulare le mie disavventure. — Addio.

[1] Fu pubblicata primieramente dal Carrer, ma con omissione del primo periodo; con omissioni e alterazioni notabili negli ultimi, e più con la falsa data del 17 luglio.

515. *Alla contessa d'Albany.*[1]

Londra, 20 luglio 1817.

Signora contessa,

Forse questa lettera le sarà ricapitata dopo ch'io avrò l'onore, e il piacere — piacere davvero e gratissimo — di rivederla. Partirò d'Inghilterra dopo quasi un anno di dimora fattavi sino ad oggi, ed andrò in Grecia, parte per le faccende mie famigliari, stante la morte della Madre mia, e parte per visitare e percorrere il Peloponneso, e salutare Atene e Sparta e Tebe finchè mi resta vita e vigor da viaggiare. E passerò per Firenze a riconfortarmi col rivedere gli amici miei, perchè quest'ultima sciagura mi ha aperto nelle viscere una sorgente perpetua di malinconia e di rimorso, e non ho più nè amore nè forza a studiare: — nè credo che il tempo, benchè rattempri, possa guarir mai di sì fatti dolori. Ma sia così! — M'avvierò fra due o tre settimane. Intanto le scrivo per mezzo di lady Carlotta Campbell, la quale, benchè parta prima di me, arriverà forse dopo, dovendo viaggiare con due carrozze piene di otto donne, tra padrone, serve, giovanette e fanciulle. Lady Carlotta fu a' suoi giorni miracolo di bellezza in Inghilterra, ed oggi è amata e stimata come donna di affettuoso, nobilissimo cuore, e d'ingegno elegantissimo e coltivato; ed è tuttavia bella. Le sue figliuole sono le più graziose e le più care creature che siano state mai modellate dalla mano della natura, e adornate dall'educazione. Miss Eleonora, la maggiore, ottenne quest'anno il pomo della bellezza, che non fu dato se non se a lei e ad altre tre, da' Paridi, Ganimedi ed Adoni, che da febbrajo sino ad oggi (oggi cessa il carnevale di Londra) giudicarono le dieci mila giovinette danzanti in tutte le conversazioni e le veglie della città. Inoltre lady Carlotta

[1] È inedita.

è quasi il capo del Clan popoloso dei Campbell nella Scozia, ed è sorella del Duca d'Argyll; sì che ha un certo diritto e un certo dovere a fare la corte ad una Stuarda. La bella e amabile famiglia Scozzese starà forse a lunga dimora in Firenze; e godo che sia presentata a lei, signora contessa, per mezzo mio, piuttosto che da qualunque altro introduttore. — Devo mandarle molti replicati saluti di lady Holland: essa viaggia ora ne' Paesi Bassi; e se non torna presto, io dovrò partire senza poter pigliare non so che regalucci inglesi ch'essa aveva destinato per le sue conoscenze in Italia. Or, signora contessa, ella viva lieta: mi saluti il pittore elegante, e m'abbia sempre per servidore devoto, ed amico leale e riconoscente.

516. *A Giuseppe Grassi.*

Londra, 3 agosto 1817.

Amico mio caro,

Da chi vi presenterà questa lettera imparerete assai cose intorno all'Inghilterra (se pur bramate di udirle), e alcuna novella di me; e di ciò ne sarete, spero, sollecito. Il signor Whishaw è uomo d'alto affare nella magistratura inglese, e di ricco ingegno, ma soprattutto di candido ed affettuosissimo cuore; e sono certo ch'ei piangerà con voi l'illustre Horner che avete veduto verso la fine dell'anno scorso, e che mi scrisse lodandosi amorevolmente di voi, — e che poi fu perduto dall'Inghilterra che lo brama, e lo bramerà. L'amico mio starà pochissimo tempo a Torino, e stimerà di spenderlo degnamente, se potrà conversare con voi di letteratura; — ed è intendentissimo, e innamorato de' poeti italiani. Or addio dalle viscere, addio.

L'amico vostro.

517. *A Lady Flint.*

15 agosto 1817.

Cara signora,[1]

Prima della vostra partenza ho ricevuto un biglietto di Miss F***, che mi è stato caro quasi quanto Miss F***; e dopo la vostra partenza ricevo da voi una lettera, che mi è cara quasi quanto il biglietto. — Davvero io mi sentiva strappar l'anima, pensando di dover lasciar l'Inghilterra. Prima di conoscere gl'Inglesi, io non mi credeva tenuto ad altro che a stimarli; — ma ora li amo; e ringrazio il cavallo che mi ha quasi rotto la gamba, perchè ritardando la mia partenza per la Grecia, ne verranno ragioni assai forti per rimaner qui tutto quest'anno. Mi occorre più d'un mese per ristabilirmi: il viaggio è lungo; *aspro per le Alpi*, e incerto pel mare nella stagione autunnale; — e l'inverno, che è stato sempre il mio crudel nemico, m'incalzerebbe per via. Ho dunque raccomandato i miei affari ai signori deputati delle Isole Jonie, che il Cielo mi mandò a Londra in buon punto; e se pel mese di decembre avranno aggiustati i miei interessi, resterò qui a vivere e a morire in pace, perchè ho bisogno di pace anche a costo di eternamente dormire.

Fra qualche giorno, appena potrò far uso della mia povera gamba, andrò in qualche campagna prossima a Londra; — e forse a Kensington, perchè avrei a mia disposizione la biblioteca di Holland-house, senza esser costretto di

[1] Di questa Signora altro non sappiamo se non che era grande filarmonica. Hannovi di essa fra i MSS. Labronici varj biglietti al Foscolo del 1817 e 1818, ma nissuno che scritto in italiano valga a mostrarci quanto le giovasse la singolare lezione contenuta nella presente.— Ad ogni modo, questa lezione, come quella che segue a Miss Pigou, sarà letta non senza interesse da chi consideri che in questo tempo il Foscolo, benchè già stretto dalla povertà, non prevedeva ancora il momento in cui si troverebbe in necessità di offrire l'opera sua come maestro di lingua per sostentare la vita.

dimorare in quella specie di corte. Io amo sino ai cani di Holland-house; ma quando sto troppo in casa altrui, divento uggioso a me stesso. Cambiati che avrò i miei tabernacoli, ve ne darò avviso, affinchè, se vorrete compiacervi di scrivermi, sappiate dove mandare le vostre lettere; ma continuate a scrivere sempre italiano, tanto più che siete assai più dotta ch'io non mi credeva. Dio volesse ch'io scrivessi inglese, come voi, Milady, scrivete italiano!... ma, pur troppo! sono vecchio oggimai, e non posso imparare altre lingue; e non potendo far da discepolo amabile, mi contenterò di potervi far da pedante nojoso. Ma perchè la mia pedanteria sia più impertinente e al tempo stesso più utile, voglio trascrivere un vostro paragrafo, riscrivendolo poi letteralmente secondo la grammatica, ed esprimendone poi le idee in uno stile intieramente italiano.

1° Italiano di Lady Flint:

« Volete scrivermi nella vostra lingua? mi farebbe gran piacere. Non so se potrò capirla — ma scrivete, e farò il mio possibile per leggere la vostra lettera. Ho il più gran desio di parlare, di scrivere, e d'intendere l'italiano — ma temo che non lo farò mai bene quanto lo voglio. Posso capire qualche autore, ma non tutti — e trovo che i vostri poeti non si rassomigliano. »

2° Italiano secondo la grammatica, ma senza gusto di stile.

« Vorreste voi scrivermi in italiano? mi farebbe davvero piacere: non so se capirei — ma scrivete, e per leggere la lettera vostra farò quanto potrò. Ho grandissimo desiderio d'intendere, di parlare e di scrivere italiano. (Qui, Milady, avete avuto torto di ordinare i vostri verbi in senso inverso; perchè prima *s'intende*, poi *si parla*, e finalmente *si scrive* una lingua.) Ma temo che non riescirò come vorrei. Intendo alcuni autori: non però tutti; e trovo che i vostri poeti non si rassomigliano. »

Ma tutto questo, benchè secondo grammatica, è un italiano bastardo, e l'ultima frase poi è affatto francese.

3° Italiano secondo il mio gusto.

« Vi rincrescerebb' egli di scrivermi italiano? L'avrei pur caro! Scrivete a ogni modo, e m'ingegnerò d'intendervi. Mi struggo d'impadronirmi de'vostri scrittori; — ma vorrò e non potrò: intendo un libro, e non l'altro; e i vostri poeti sono fra loro dissimili. »

Per ora, Milady, bisognerà contentarsi di scrivere secondo la grammatica: ma poi, se desiderate di sentire le bellezze della lingua, dovrete leggere gli autori che la scrivono con purezza, conservandone sempre la fisionomia nazionale; — e ritenete come articolo di fede che l'italiano che gl'Inglesi imparano dai maestri di lingua, è un gergo barbaro simile al francese di cui faccio uso scrivendovi.

Ma basta; perchè ho ancora da dirvi più cose, e mi riman poco posto. Vero è che ho chiacchierato più che non importava; ma incolpatene voi medesima. Io ho voluto, e mi è piaciuto obbedirvi, perchè davvero voi siete la più amabile tiranna che viva, e domandatene a *sir Charles* che mormora, crolla il capo, e poi fa a modo vostro e sorride. — Salutatelo caramente in nome mio; e abbracciate per me i vostri figliuoletti, e tutti e tutte di casa vostra, che vorranno lasciarsi salutare e stringere la mano all'inglese per conto mio; — e in questo vi costituisco plenipotenziaria. A Miss M***, se avrò mai la fortuna di rivederla, farò de' lamenti per parte d'un suo povero innamorato, che vedevala alle stanze d'Argyll; e la vagheggiava, e la signorina il sapeva; — ma faceva le viste di non avvedersene. Ed ora il povero giovinotto vuol dare in pazzie; e non mi stupirei se a' primi di novembre, che è la stagione degl'impiccati, si strozzasse da buon Inglese da sè; — e saria gran peccato, perchè è bellissimo giovinotto.

Ora, Milady, prego Dio che vi preservi gli occhi; e se

non s'acciecano su questi caratteracci, sarà miracolo. E voi, Miss Flint, graziosa giovane, addio! Spero, Milady, che non vorrete permettere ch'io termini con una menzogna dicendomi vostro *umilissimo servo*, perchè amo invece dichiararmi qual sono

vostro amico devoto.

518. *A Miss Pigou.*[1]

Lunedì mattina, 25 agosto 1817.

Miss Pigou ha scritto:

« Ahimè che periodo infranciosato! ma non c'è rime-
» dio: mi pare che per imparare l'italiano converrebbe scor-
» darsi del francese, il quale è difficilissimo. »

Qui la signora vuol dire *che è difficile scordarsi del francese;* — ma la sintassi è confusa da quell'*il quale*, e non vi si può intendere, se non che *il francese è difficile.* Andrebbe dunque detto:

« Ahimè che periodo infranciosato! non v'è riparo:
» parmi che, ad imparare l'italiano, converrebbe dimenticarsi
» del francese; *il che* è pure difficile! »

Ho rimutato lo *scordarsi*, perchè è tutto di sillabe aspre, ed aggiunto alle altre *conv* - *rebb* - *ars* - *franc* - produce un'armonia piacevole agli orecchi inglesi, che si dilettano di consonanti, ma sgraziatissima alla lingua italiana, che tempra il vigore ed il fischio delle consonanti con la rotondità e la dolcezza delle vocali.

Inoltre pare a me che il parere della signora non sia tutto vero. Se la lingua italiana e la inglese non fossero im-

[1] Questa Signora non ci è nota se non come stretta in amicizia col Poeta Rogers. Molti biglietti di lei al Foscolo trovansi fra le carte Labroniche, ed uno segnatamente del 22 agosto, scritto mezzo in francese e mezzo in italiano, nel quale trovasi il *periodo infranciosato* che serve di tema alla presente lettera.

bastardite oggimai dalla francese, starebbe bene a non leggere libri francesi; ma ora, a potere scansare i gallicismi, unico mezzo è il saperli conoscere.

Continuo:

*Evitare* — e *schivare* sono verbi italiani insieme e francesi, nè ci sarebbe errore a giovarsene; ma io ho eletto il verbo *scansare* come più assolutamente italiano: così dianzi *riparo* per *rimedio.*

1° *Ho vergogna* di me medesimo
2° *Io mi vergogno* di me medesimo
3° *Mi vergogno di me stesso*
4° *Mi vergogno meco stesso*

son quattro modi di dire italiani, ed esprimono tutti la stessa idea; ma a tradurre in francese il *primo*, non importerebbe cambiare la frase; — bensì il *quarto* non si tradurrebbe mai parola per parola in francese, appunto perchè è d' indole affatto italiana.

Or chi non sapesse il francese userebbe indistintamente qualunque di que' modi gli cadesse sotto la penna. Invece, raffrontando l' un idioma con l'altro, s' impara a trascegliere i modi indigeni dagli stranieri; si studia le rassomiglianze di due lingue, e se ne distinguono le dissomiglianze in guisa da poter assegnare a ciascuna la sua propria fisonomia: finalmente l' ingegno si avvezza al paragone e all' analisi.

Ho qui fatto un *sermone* di quisquiglie sul *testo* della signora, perchè la credo ben avviata a intendere e scrivere l' italiano, e a sentire le bellezze e le grazie dello stile de'nostri scrittori. — Per altro, il maestro sarà d' ora innanzi più parco de' suoi consigli, affinchè la signora non continui a peccare di troppa prodigalità nelle lodi. — Lodi massime a merito minimo, la è pur la grande miseria!

M. Rogers ripatriò mercoledì sera; e venerdì venne a visitarmi, pochi minuti dopo ch'io aveva fatto impostare l'ultima lettera; — però non ho allora potuto darvene subito av-

viso. Ho bensì detto al signor Rogers come Miss Pigou si rammaricava di lui; e parvemi m'ascoltasse come uomo già avvezzo alle querele e agli sdegni delle signore.

519. *A Miss Pigou.*

Londra, fine di agosto 1817.

L'edizione migliore delle poesie liriche del Tasso fu fatta pochi anni addietro da un letterato tedesco in *Arau* negli Svizzeri.[1] È in due volumi elegantemente stampati, e assai corretti d'ortografia; ma la parte critica e le illustrazioni sono trattate con più fatica che gusto. Ad ogni modo, è l'edizione men difettosa di quante altre uscirono, dalla morte dell'infelice poeta a'dì nostri. Domani l'altro scriverò al mio buon *nestore* M. Meister che me la compri, e me la spedisca economicamente col corriere del signor Canning, che è ministro inglese a Zurigo. Credo che i versi dativi dal Murray consistano in un libricciuolo pubblicato in Pisa; e v'è l'Aminta, e parecchie poesie liriche, fra le quali una graziosissima che comincia:

O con le Grazie eletta e con gli Amori,
Donzella avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia, ec.

[1] Il letterato al quale si allude è il Professore Gio. Gasp. d'Orelli, uno de' migliori amici che il Foscolo avesse nella Svizzera. Ne era già stato visitato in Lombardia, dove l'Orelli visse più anni come *ministro della congregazione evangelica* di Bergamo, e la lettera allo Schulthesius sul Vocabolario fu scritta ad istanza sua. Dotto cultore della Letteratura italiana, compendiò in tedesco la vita di Vittorino da Feltre scritta dal Rosmini, e tradusse meglio che altri le Lettere di Jacopo Ortis. — Restano fra i MSS. Labronici alcune sue lettere al Foscolo scritte in ottimo stile italiano; e vi si trova pure il principio di una traduzione tedesca de' Discorsi sulla Servitù d'Italia. — Morì nel 1852. — Anche del *buon nestore* Meister abbiamo varie lettere; ma ci è penoso il pensiero che ogni nostra premura per rintracciarne qualcuna scritta dal Foscolo ai suoi amici di Zurigo sia finora rimasta infruttuosa.

Fu scritta per la cameriera d' una gentildonna. — Così pure dev' esservi una canzone:

> O bel colle, onde lite
> Hanno Natura ed Arte;
> Anzi, giudice Amore, incerta pende, ec.

Quand' abbiate il libro di cui m' immagino, leggete e rileggete que' due componimenti, ma sopra tutto il secondo: è tutto grazie, ed estro, e quadri, e armonia. — Oh! perchè mai non possiamo leggerlo insieme!

Non sì tosto rivedrò *mon ami Rogers*, ve ne darò avviso; ed intanto lo sgriderò per voi, e senza sapere il perchè; — ma so che voi dovete aver ragione.

Intorno a Dante troverete qui unito un articoletto; e ve n' andrò scrivendo e inviando altri piccoli squarci. Conservateli, e me li ridarete: vi ho già detto che di quei frammenti senz' ordine ho in animo di compilare l' articolo per la *Rivista di Edinburgo*. Anzi (se pure non chieggo troppo), vi pregherei di andarli ricopiando; — e l' esercizio vi gioverà, e mi moverete insieme de' dubbj che gioveranno a me a rischiarare le mie idee, o ad avvedermi de' miei errori.

Le note alla *Corinna* diventano oggimai troppe, e preveggo che le cresceranno in un mezzo volume. Quando finirò non so dirvelo; ma lo scartafaccio verrà a voi tal quale mi sarà uscito dal cervello e dal calamajo. Dianzi il signor *Frere*, che veniva a visitarmi, mi ha colto scrivendo con la *Corinna* aperta sul tavolino: lo richiesi del suo parere: risposemi: *c'est toujours de l'emphase.* — Intanto, invece del pacchetto di note, ho mandato a Hill-Street un involtino che non vi riescirà forse discaro.

Per la mia vita autunnale ho solamente risoluto che non la farò a Londra, non però so dove andrò; e temo di capitar male quanto all' alloggio, perch' io ho la sciagura di non potermi vedere in una casa oscura, o malinconica, o

sporca; — e qui, benchè in parte *unfashionable* di Londra, sono albergato con nitidissima eleganza, e ho dinanzi a me il sole (quand'esce), l'aria aperta e la verdura degli alberi; e i ragazzini che saltellano e corrono dentro lo *Square* con le loro balie. Ad ogni modo vo' ire in campagna, e non prima potrò giovarmi della mia gamba mi partirò; — e circa al luogo, chiederò consiglio a voi; e v'ascolterò obbedientissimo.

Ecco per oggi risposto puntualmente a tutto. — Or addio, mia cara amica, addio.

520. *Al signor G. Allen.*[1]

Londra, 2 settembre 1817.

Mio caro signore,

Ho vergogna di dover sempre dire che son malato e sventurato. I leoni e gli altri saggi animali che insultano e scacciano i loro compagni malati non hanno torto. Ed ho anche rimorso di affliggere tanto spesso i miei amici, e di abusare con indiscretezza della loro buona disposizione a compatirmi. Ma il fatto sta che non sono in grado d'intraprendere il viaggio, che i miei affari imperiosamente esigevano. Allora la *Dea Necessità* mi cacciava d'Inghilterra col suo bastone: ora mi ci ritiene inchiodandomi co'suoi *clavos adamantinos trabales;* e continua a minacciarmi sempre col suo gran bastone. Io la credeva una Divinità seria;

[1] Di questo medico e amico inseparabile di Lord Holland restano fra i MSS. Labronici varie lettere al Foscolo, che palesano vasta coltura d'ingegno, unita a molta gentilezza d'animo. Egli fu che mandò al Jeffrey, editore della Rivista di Edimburgo, il primo lavoro del Foscolo su Dante, che ebbe per traduttore il celebre storico e giureconsulto sir James Mackintosch. — L'Allen fu per un tempo tra i più operosi collaboratori di quella Rivista; e dottissimo nella Storia Costituzionale dell'Inghilterra, e nelle antichità Anglosassoni, pubblicò un libro celebre sulle prerogative della Corona, ed altri scritti piccoli di mole, ma di gran pregio per la sostanza.

ma l'è pazza come tutti gli altri Dei dell'universo pagano. — Un cavallo non mio, e che non montavo neppure per mio piacere, mi ha vinto la mano; e dopo avermi messo in pericolo di schiacciare altri sulla pubblica via, mi ha forzato a saltar di sella. Ho saltato con poca destrezza, e la mia gamba destra ne ha pagato la pena: mi son data una storta; e il cavallo ci ha aggiunto un calcio; — e sempre alla gamba destra non ancora guarita dal reumatismo. — Il chirurgo mi ha tenuto per ventun giorno in una immobilità infernale: *æternumque sedebat infelix Theseus.* Ora son diventato *l'eroe Filottéte*, e il giorno vado zoppo, e la notte alzo gridi acuti come i suoi, giacchè il reumatismo non ha ceduto il suo posto, e prevedo che avrò a soffrirne per tutto l'inverno; e finito che avrò di esser Teseo e Filottéte, comparirò in propria figura dell'amico mio l'*eroe Don Chisciotte*, sendo già

Magro, sparuto, e pria che morto, spento.

Ho peraltro il vantaggio di essermi avvezzato ai dolori e alle disgrazie, di modo che il patimento mi è cibo, e bevanda, e passeggiata, e riposo;—è in una parola lo stato mio naturale: mi ha sposato: siamo un osso e una carne, — e da qualche tempo non so distinguere il soffrire da altra cosa che non sia soffrire. Così la differenza è *zero;* e continuo a leggere, a scrivere e a fantasticare di cose inutili, come altre volte ne' miei giorni felici.

Ma ritenete per voi solo, vi prego, queste mie fantasie; e dite per me a Milord e a Milady e al mio caro Enrico tutto ciò che direste loro voi stesso, se foste lontano, e speraste di rivederli tra breve.

Il nostro amico Rogers è tornato da Parigi assai poco contento delle signore francesi, e conosce che un venerabile zerbino è più accarezzato dalle dame inglesi, che amano i vecchi scapoli (come siamo egli ed io), quanto le francesi impazzano pe' giovani scapati. Ma sono un calunnia-

tore, dacchè Rogers non mi ha detto più della metà di quel che vi scrivo.

Dopo la vostra partenza ho letto molto ne' vostri autori, e vi ho posto ogni buona volontà per poterli apprezzare; ma sento che un solo uomo non può mai giudicar bene se non gli scrittori di una sola lingua. — Lavoro quanto so e posso alle *Lettere scritte dall' Inghilterra;* e son contento di qualche parte, ma temo assai del totale. È vero peraltro che mi accosto alla *mia Musa* temendo di farle male, come un giovinetto di quindici anni, educato fuori del mondo, si accosta per la prima volta alla sua innamorata.

Ma tanto basti, se forse non è già troppo. Vostro amico.

521. *A Lady Giorgina Quin.*[1]

Il paese de' Grigioni è la parte della Svizzera che maggiormente merita di venir osservata; eppure lo è meno di qualsiasi altro Cantone. Forse ne è causa la difficoltà di viaggiare in un paese dove pochissimi abitanti sono dispersi sopra un vasto terreno. Ma là più che altrove la Natura presentasi in tutta la sua severa maestà, e la democrazia nella sua primitiva schiettezza. Pel caso che Lady Giorgina si risolva a farvi una corsa, le do due lettere, una pel professore G. de Orelli, uno fra i dotti più eleganti della letteratura tedesca; e l'altra pel governatore *A-Marca*, che in questo momento è uno de' tre capi della Repubblica. — Questi è l' uomo generoso che mi diede asilo nella Valle Misolcina; nè mai volle darmi in mano de' soldati svizzeri, che mi cercavano in nome dell'Austria. — Perciò se Lady Giorgina visiterà i Grigioni,

[1] Nulla ci è noto di questa Signora, nè abbiamo cosa alcuna di lei scritta al Foscolo. Da una lettera di lui, piena di aride indicazioni sulla Svizzera, e sul miglior modo di viaggiarvi, ci contentiamo di estrarre il presente squarcio importante per la storia del soggiorno di Ugo ne' Grigioni.

oso pregarla di dire al signore *A-Marca*, ch' io penso sempre a lui, come a un amico al quale debbo il dono della mia libertà.[1]

Il cantone di Zurigo merita una dimora di qualche giorno per la sua industria, per la sua storia e per le persone interessanti che lo abitano; ma sopra tutto per la bellezza del suo lago, l'amenità del paesaggio, e la cultura accurata, e quasi direi elegante, del suolo. — Nell' albergo del Corvo, havvi un quartierino a pian terreno, da cui si scende sopra una bella terrazza sul lago. L' occupai una state intiera, e vi ritorno perpetuamente col desiderio. —

522. *Alla contessa d'Albany.*[2]

Kensington, 19 Edward square; 20 settembre 1817.

Signora contessa,

Le rimanderò anch' oggi i saluti di lady Holland. Vero è che sta ora in Francia *dans les salons*, ed io qui romito in un *cottage;* ma dacchè mi ha sempre raccomandato di ricordarla a lei, non lascerò passare l' incontro, oggi che s' avvia verso l' Italia un amico di casa Holland, e parente del duca di Bedford. — Fors' ella avrà udito il nome di *Roberto Adair,* ambasciadore anni addietro presso la Porta, ove trattava la pace co' Turchi; ma or senza forse ella conoscerà in lui uno de' diplomatici più illuminati d'Europa: schiet-

[1] Di questo Svizzero di stampa antica restano alcune lettere fralle carte Labroniche; ed una fra le altre della sera del 12 maggio 1815, mandata per espresso al Foscolo, il quale, avendo trovato poco sicuro asilo nel Cantone Ticino, era passato a Roveredo nella Valle Misolcina, ed ivi si tratteneva scrivendo i suoi Discorsi sulla servitù d' Italia. — Essa lettera gli dava copia di una istanza del conte Strassoldo alla Dieta Elvetica, mosso dalla quale il Governo Reto aveva dato ordine al Marca di sorvegliare il Foscolo, e d' intimargli che, ove avesse dato fuori alcun libro sedizioso, sarebbe stato ricondotto ai confini. — Dopo questo avviso, e col consiglio dello stesso Marca, il Foscolo si portò a Coira, e più tardi a Zurigo.

[2] È inedita.

to, eloquente in conversazione, generoso di mente, ed irremovibile nella sua professione politica. Inoltre amico mio, — il quale le dirà, come un indiavolato cavallo m' ha imprigionato per più settimane, appunto mentr' io voleva andare in Grecia, e passare per l' Italia, e rivedere Firenze, e lei, e il pittore elegante, e il ritratto e la biblioteca del Conte. E' mi ci vorranno più mesi di cautela e di quiete, e più nel verno imminente. Vivo storpio d'una gamba slogatami scavalcando, e mezzo frantumata nel punto stesso da un calcio; ed ho notti angosciose, — ma giorni quieti, e talor lieti, e sempre occupati (e se utilmente o no, il mondo un giorno deciderà), ma certo piacevolmente per me, dacchè esercito la mente senza troppa tensione, e il cuore senza troppa tempesta, e mi dimentico de' dolori dell' infermità e delle ansietà della vita. Cosa io oggi scriva, ella, signora contessa, lo saprà forse la prima in Italia, perchè il libro le sarà spedito da me. — Intanto ella goda della conversazione del signor Adair; ed accogliendolo con la sua solita gentilezza, farà ch'io m'acquisti la gratitudine d' un uomo che viaggerà in Italia non per proverbiarla delle sue miserie procuratele anche dagli Inglesi, bensì per compiangerla e venerare i grandi avanzi di tante rovine, e i monumenti delle italiane repubbliche, e i sepolcri degli uomini egregi; e di questo ei sarà riconoscente anche a lei. — Inoltre ella non si dimentichi di me, che come le fui da vicino, così le sono e le sarò da lontano amico e servidore leale.

523. *A Giuseppe Grassi.*[1]

19 Edward square Kensington — 20 settembre 1817.

Grassi amicissimo mio,

Forse avrete udito spesse volte il nome di *Roberto Adair*, ambasciatore anni addietro presso la Porta, ove fu *negoziatore* dignitoso e felicissimo della pace co' Turchi; ma or

[1] Stampata dal Carrer.

senza forse conoscerete in lui uno dei diplomatici più illuminati d'Europa, e l'Inglese più schietto, e liberalissimo di conversazione ch'io m'abbia veduto qui: generoso di sensi, e irremovibile ne'principj, — inoltre amico mio. E vi piacerà ch'ei sia introdotto anche a voi; ed io m'acquisterò la gratitudine di un viaggiatore che non visiterà l'Italia per disprezzarla, bensì per compiangerla. — Addio.

L'amico vostro.

524. *Al signor Binda.*

Decembre, 1817.

Caro Binda,

L'amico mio Wilbraham mi scrive di presentare i suoi ossequj a lord e a lady Holland, e scusarlo del non averli visitati; ma fu, ed è anch'oggi, impedito d'una gamba per una caduta. Non vi rincresca, mio caro Binda, di essere il deputato del deputato, e offerire gli ossequj, e le scuse, e la ragione. Io avrei un sacco di citazioni da appurare; a voi non devo nè voglio dar tanta noja; e mi basterà se domattina, o un altro giorno qualunque, potrete trovarvi meco per mezz'oretta in libreria. — Or addio, e vivetevi lieto.

525. *Al signor Binda.*

Decembre, 1817.

Caro Binda,

Ho il copista qui, e mi costa dieci scellini al giorno. Fatemi dunque la carità di cercare nel Berni il principio d'un canto (Orlando innamorato) che comincia a un di presso così:

« Queste maghe, quest'arti, e questi incanti, »

ed è una spiegazione e giustificazione delle allegorie delle Fate, impiegate da' poeti di quel tempo. Sta sul bel principio d'un canto. Mandatemi ricopiate le tre o quattro prime ottave; se no, il copista non può andare innanzi, e i miei scellini se ne vanno: tanto più che sono pur povero, e spendo

anche in medicinali! Dunque copiatemelo, e mandatemelo subito. — Addio.

526. *Al signor Giuseppe Binda.*

Ai primi di gennajo 1818.

Mi rompe il vostro messo nella testa
Il grave sonno; ed io scrivo e sbadiglio,
Come persona che per forza è desta; —

e come voi avete scritto ier sera col cuffiotto da notte in capo e con gli occhi sonnacchiosi, io vi rispondo con gli occhi socchiusi, da letto. Dio vi perdoni dell' avermi fatto svegliare! Io ve l'ho perdonato; anzi ve ne ringrazio, perchè mi date un' altra prova della vostra cura per me, e della generosità di Milady; — ma perch' io aspetti a venire a Hollandhouse domenica prossima, ve lo dirà Mylord. Presentategli in nome mio l'annessa, ch' io gli aveva preparato sin da ier l'altro.

527. *A lady Holland.*

16 gennajo 1818.

Milady.

Quando aveste la bontà di mandarmi il selvaggiume, io era dal signor Wilbraham, che è sempre impedito d'un piede. — Ricevete i miei ringraziamenti, e datemi (ma in segreto, vi prego) i vostri consigli. Ho mandato a lord Holland una lettera da servire di prefazione al mio libro sull' Inghilterra, breve e condensata; e Milord mi ha consigliato di non alterarla.[1] Io vorrei dare anticipatamente al lettore una idea precisa de' miei sentimenti in morale, delle mie

[1] Lord Holland gli aveva scritto: — « Votre première lettre me paraît de toute beauté — sévère, serrée et claire. » Mss. Labronici. Rileggasi in proposito del libro intrapreso dal Foscolo la lettera che precede il *Gazzettino del Bel Mondo;* lettera che cronologicamente appartiene a questo luogo dell'Epistolario, ma che non riproduciamo, avendola già stampata in francese nel quarto volume delle Prose Letterarie.

intenzioni politiche e del mio modo di scrivere, cosicchè la prima lettera fosse come la sinfonia che svolga rapidamente *i motivi* dell'Opera che sta per cantarsi. Compiacetevi, mia signora, di leggere a tutto vostro agio il manoscritto, e dirmi se quel modo di presentarsi al pubblico con uno scritto possa piacere agl' Inglesi. Le donne in fatto di convenienza e di gusto ne sanno assai più de' sapienti; — ed io procurerò di correggere i passi che m'indicherete, o di ristringerli in meno parole, giacchè temo sempre le lungaggini.

Verrò a riverirvi un giorno della prossima settimana, e domandarvi scusa della mia libertà; intanto credetemi.

528. *Alla Donna gentile.*[1]

20 febbrajo 1818.

Cara, cara amica mia, amica dell'anima mia!

Scrivo a te come scriverò a mia sorella, con la quale ho taciuto per più mesi; e ho taciuto anche con te, costretto

[1] È inedita, meno un breve frammento pubblicato già dal Carrer, e responsiva ad una della *Donna gentile* del *27 dicembre 1817*. Riportiamo di essa i passi più importanti: « *Eccoci, mio amico, alla fine del 1817. Io ebbi da te speranza di rivederti; e sono già quattro mortali mesi che non ebbi più tue novelle. Cosa ho fatto per meritarmi sì severa punizione? Se io non scrissi fu perchè ti aspettava, e non voleva avventurare le mie lettere; ma tu, mio amico, per qual ragione fosti indotto a tacere? non sai tu che le tue lettere sono il solo balsamo che conforti le piaghe che la tua assenza ha aperto nel mio cuore? A che serve la vita, se gli amici ci abbandonano? Cosa ci rimane a fare, se essi non si prevalgono della confidenza che loro si accorda? Non è possibile ch'io possa indurmi a dubitare della tua costanza in amicizia, che spero mi conserverai al di là della tomba, perchè nulla feci per demeritarla; ma devo avere da te il discarico del tuo silenzio che troppo m'affligge;—e tu penserai a sodisfarmi.... Sono stata tre mesi nella mia campagna.... Io t'aspettava in quella beatissima solitudine a divider meco gli ozj e le cure della villeggiatura.... — Ricordati che non hai altra* MADRE *che me: io assumo questo titolo con vereconda superbia, e ne sento anticipato godimento,*

dall'afflizione e dalla disperazione. Non sapea cosa dirti o non dirti. Non potendo consolarti, non aveva cuore di palesarti le mie disgrazie, nè forza di dissimularle. Eppur sentiva e sento, e spesso nella notte, amaro rimorso: ma tu mi conosci; il troppo cuore fa spesso peggio del poco. L'eccesso de' guai rende muti, e la perplessità ci vieta di pigliare partito; e quando non v'è partito veruno da pigliare, veruno, si geme ne' guai della vita e nella inattività della morte. — Ti scrissi che sarei passato per Firenze. Io avea preparato ogni cosa; quando invitato da Bulzo a cavalcare, il cavallo frenetico, e il pericolo di pestare de' ragazzini che erano affollati sulla strada mi costrinsero a precipitarmi, e mi slogai la gamba; — e quella gamba appunto che era di poco guarita dal reuma acuto che l'aveva tormentata e dimagrata per più di due mesi. Non ho più potuto movermi; e Bulzo partì. M'ajutò molto; ma qual ajuto può egli bastare dove ogni visita a' chirurghi costa una ghinea, che fa circa a cinque de' vostri scudi, per volta? Sono guarito, e ridottomi in campagna per nascondere la mia povertà a chi mi ha invitato e m'invita. Qui la povertà è vergogna che nessun merito lava: è delitto non punito dalle leggi, ma perseguitato più crudelmente dal mondo. Sì fatto modo di pensare fa di grandi beni alla Nazione, ma riduce chi ha bisogno a non poter cercare nè ajuto, nè sfogo: però sono

*sperando che* MIO FIGLIO *non avrà discari i premurosi e teneri ufficj di sua* MADRE.

*Fu nel settembre, e il giorno appunto che andavo in campagna, che ebbi tue nuove dalla famiglia di lady Campbell. Essa non la trovai in casa: trovai delle amabili ragazzine, e la dama di compagnia, che, poveretta, è morta qua.*

*Silvio, il tuo caldo amico, mi domanda spesso di te: egli è una perla, vera perla orientale!*

*Mille augurj per il nuovo anno: in questa sola parola* MILLE, *credi che vi è racchiuso tutto ciò che un'anima generosa può immaginare; — e per me non voglio altro augurio, che quello ch'io possa rivederti!*

*Addio dalle viscere. — Scrivimi, te ne prego.* »

fuggito per avere scusa di non lasciarmi vedere. I più dotti m' hanno qui per oracolo; e scrissero in un loro giornale, ch' io sono il *Genio più grande ch'essi abbiano conosciuto fra' viventi;* — e notate che gli articoli de' giornali letterarj sono scritti da ricchi e nobili, e talor da ministri. Ma! la miseria renderebbe abbietto a' lor occhi anche Omero: credimi, chè ne ho esperienza. — Questa fama, che non mi viene meritamente, ma che pure mi è data, m' arricchirebbe, se potessi scrivere inglese; ma chi intende il mio italiano? Moltissimi lo studiano, pochi lo imparano, tutti affettano o presumono di saperlo: ma i librai assicurano che appena d' un libro italiano, anche classico, si vendono cinquanta copie in tre anni; e di un libro inglese, di qualche nome, se ne vendono cinque e spesso seimila copie in due o tre settimane. Qui tutto è moda, emulazione di spese, curiosità; e tutti insomma vogliono *ostentare* di sapere: e donne, fanciulle, nobili, artefici, vogliono poter dire d' aver letto un libro uscito di fresco. Vedi dunque se arricchirei! — Intanto, sai tu che ho fatto? Dopo molte consulte con dotti, e librai, e dame sul gusto del paese, ho scritto un libro; e tratta di Letteratura italiana. Mi promettevano mari e monti di gloria, di lettori, — e quindi di danaro. Un librajo m' offerì da 500 ghinee per ogni tomo di 400 pagine in ottavo, purchè io non esigessi che lo pubblicasse in italiano, perchè la spesa sarebbe stata maggiore dell' entrata; bensì l' avrebbe fatto tradurre a sue spese in inglese. Lavorai struggendomi gli occhi, la vita e la salute. Pigliai un copista e lo pagai, levandomi il pane di bocca e sperando poco, perch'io aveva detto al librajo che avrebbe trovato difficilmente chi sapesse tradurre. Ma egli e gli amici miei facevano ogni cosa agevole, e parea loro mill' anni ch' io finissi il primo volume. Lo finii dopo cinque mesi d'angosce, non sapendo come campare. Lo diedi al librajo che lo fece esaminare; e allora scrissero quelle gran lodi pindariche del mio *Genio* che

t'ho dianzi citate. Ma quando si fu alla traduzione!...... Due letterati si provarono, e non riescirono a far nulla di bene: uno non intendeva; l'altro non si fida di far bene se non dopo un pajo d'anni. E intanto? — se il libro non si stampa, il librajo non paga; e se non è tradotto, non è tenuto a stamparlo. Mi diedi (riderai), mi diedi a scrivere articoli letterarj di cose italiane *in francese!* Allora i traduttori intendono egregiamente. Ma puoi immaginarti ch'io non li voglio ridurre in libro; e mi lascerei morire, anzichè lasciarli uscir col mio nome; — però li stampano ne' giornali letterarj. Pagano *dodici* ghinee per ogni foglio di stampa (*sedici* pagine), ma io ho da pagare il copista. Compiangimi! — E poi queste opere periodiche di alta Letteratura, com'essi le chiamano, non escono che per trimestri. Onde, tu vedi...— Non mi rispondere: ti prometto che oggi a otto ti riscriverò più a lungo. Intanto, se ne hai, piglia un *Montecuccoli* in due volumi, de' miei — se sono sciolti, meglio (ben inteso coi rami respettivi, che sono *il ritratto*, e *due o tre,* in calce, di *fortificazioni);*—fanne un pacco ben condizionato, e mandalo all' ambasciata inglese con questo ricapito — nè più, nè meno — appuntino: *To the Right Hon. Thomas Grenville. Cleveland Square.* Farai dire che s'è inteso qui con Lord Burghersh. — Questo *Grenville* è un uomo celebre per le sue ambasciate straordinarie, e fu ministro di Stato con *Pitt*. È ottimo uomo.[1] Spero che un dì o l'altro otterrò per mezzo suo di starmi quieto in Firenze; perchè s'io potrò avere un passaporto che mi ponga sotto la protezione inglese, ci verrò a piedi, quand' anche dovessi cadere tra via. Se ne hai due copie, del *Montecuccoli*, ravvolgine *due* nello stesso involto. Di Rose, e di altri argomenti ti scriverò fra otto giorni. Or addio. — Ti ringrazio, amica mia dolce, della tua lettera, che mi ha dato coraggio a scriverti ed a sfogarmi.

[1] Varie lettere del Grenville al Foscolo trovansi fra le carte Labroniche.

Il mio ricapito sia così: *H. F. Esquire. 19 Edward Square; Kensington, près de Londres. Angleterre.*

529. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 2 marzo 1818.

Mia cara amica,

Al signor cavaliere William Hoste farete primieramente liete accoglienze come a gentiluomo inglese, amico d'un carissimo mio amico; poi gli manderete una copia del *Montecuccoli*, quella per l'appunto che messere l'ambasciadore s'è ostinato a non voler ricevere. E poichè vi sarete sincerata che sia compiuta, e benissimo ravviluppata, pregherete il cavaliere d'averne cura, e di spedirla o portarla in Inghilterra all'amico nostro il signor Ruggiero Wilbraham. Addio, Quirina mia, da tutta l'anima; addio.

530. *Alla Donna gentile.*[2]

3 marzo 1818.

Mia cara amica,

Io m'apparecchiava a scriverti oggi, secondo le mie promesse; e la tua de' 13 febbrajo mi è capitata jer sera.[3] E forse senz'essa non avrei attenuto la mia promessa. Una fierissima, dolcissima voce, mista di rimorso e di desiderio, mi grida sempre di scriverti; e sempre una profonda e direi quasi fatale tristezza mi costringe a tacere. E non per indolenza, nè per iscioperataggine; anzi io scrivo, scrivo, e spesso non ho più nè testa nè polso; e non so come io trovi tanto vigore da

[1] È inedita.

[2] La pubblicò primo il signor professor Caleffi, ma con alcune omissioni ed inesattezze, e sotto l'erronea data del 13 marzo.

[3] È lettera breve, di angoscioso lamento e di rimprovero per il protratto silenzio d'Ugo; ed è l'ultima fra quelle della *gentile* che si conservano presso la Labronica.

reggere, e tanta ostinazione da vivere, combattendo contro la fortuna. T'ho già detto che cosa scrivo: fatico spesso invano; le mie fatiche sono lodate da chi è dotto, ma non si possono vendere se non tradotte; — nè v' è chi sappia tradurre il mio italiano. Però scrivo *francioso*, io che non l'ho imparato mai, se non quanto bastasse da poter discernere le voci e le frasi che si sono insinuate nello stile italiano del nostro secolo. Ma sia così! — Parte in questo punto il copista, il quale vegliò meco, bevendo di tratto in tratto una tazza di tè, a ricopiare un lungo articolo sulla letteratura del secolo XIII, e bisogna ch'io lo spedisca oggi a Londra. E ti scrivo innanzi di andarmi a coricare, perchè a mezzodì l'ora della posta passa; — e passano triste, senza consolazione di aspetto grato, senza suono d'armonia veruna, le ore tutte della mia vita. L'anno addietro io mi sbalordiva nel tumulto del gran mondo; era necessario ch' io mi facessi conoscere: ora è necessario ch' io non mi lasci più vedere. Allora io taceva teco, perchè, ne' momenti ch'io era solo, il mio stato agitava terribilmente l'anima mia; ora sono più pacifico, e i giorni passano eguali per me; non vedo ricchi che mi facciano sentire l'estrema mia povertà, nè temo di contristarli mostrandola. Ma la mia

È vïolenta e disperata pace;

e, scrivendo a te, non posso dissimularla. E non son io costretto qui a dissimulare sempre, e di tutto, e con tutti? Ed ecco perchè antepongo di non lasciarti udire novella alcuna di me. Davvero, Quirina, a me par di stare sopra uno scoglio deserto, in mezzo al mare, e sempre sotto la tempesta; e vedo le ondate che vengono ad affogarmi, e resisto; e solo il rossore e il timore dell' infamia imminente mi tentano di gittarmi una volta e finire. Ma non vorrei che alcuno di voi, e tu meno che gli altri, vedeste il mio continuo pericolo; e non grido, perchè temerei di affliggervi da lontano, e bramerei che tutti vi dimenticaste di me: — ma io come posso

dimenticarmi di voi? e, credimi, quanto più taccio, allora tanto più t'amo. E poichè tu vuoi ch'io scriva, vediti afflitta, e a che pro? — Mando oggi 59 pagine fitte di manoscritto; or mi tocca aspettare che sieno tradotte, e vivere di pazienza e di speranza. E a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui, perchè qui non hanno pubbliche biblioteche, e picchiare alle porte, e chiedere libri voluminosi, come il *Tiraboschi* ed il *Muratori*, per verificare citazioni e date. E spesso non trovo que' libri che mi bisognano; nè mi attento di chiederli in prestito: qui sono ritrosi e a chiederli e a concederli: donano, ma non prestano libri. Onde viaggio, e spesso col mal tempo di queste nebbie, sino in città due volte la settimana; e intanto cosa sarà di me, io non lo so. Grandi forze di cuore mi sento tuttavia, e vedo che le tante sciagure non m'hanno distrutto l'ingegno: la mia memoria mi suggerisce de' passi ch'io aveva letto più anni addietro, e de' quali io stimava d'essermi dimenticato. Credo anche di ragionare meglio, e di sapere quello che io fo; e piango le facoltà datemi dal cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose, nè utili: piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d'indigenza e di debiti: piango la fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. — Stando nel 1814 in Milano, io aveva quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza: ma non sono finiti; nè so se avrò quiete, nè vita da vederli stampati mai. — Io vado meditando di venire in Firenze, e, non foss' altro, morirvi. Non pubblicherei nulla: mi contenterei di poter leggere in campagna e scrivere in secreto. Ma mi sarebbe egli conceduto? E non correrei rischi di persecuzioni? Tutte le mie speranze stanno a ottenere d'essere protetto con un passaporto inglese; ma è difficil cosa ad aversi, almeno finchè dalle Isole non mi

mandino un certificato ch'io sono cittadino del Zante, e che ho diritti di possidente e di patrizio. Bulzo ha promesso, e forse ha fatto quel che doveva; ma la stagione non è favorevole alla navigazione, nè ho lettera alcuna. Eccoti tutto. Ti scriverò anche fra otto giorni: forse men tristamente; ascrivi la mia malinconia alla stanchezza ed al bisogno di sonno. Addio. Ricordati di far consegnare (se lo hai) il *Montecuccoli* all'ambasciatore inglese.

531. *Alla Donna gentile.*[1]

**Kensington, 19 Edward square; 10 marzo 1818.**

Mia cara amica,

Staccherai perbenino il mezzo foglio qui annesso, e dacchè lo avrai ben letto, lo spedirai a Venezia, poichè nè so il recapito di Rose, nè potrei spendere un mezzo scudo di più per affrancare un'altra lettera; nè si può spedirne una doppia, perchè qui le pesano non a oncie, ma a dramme.

Quand'io risposi alla seconda tua, brevissima, ho pigliato quelle tue parole di *delicatezza* e di *dimenticanza di me stesso* per rimproveri generali, e meritati da me e dal mio lungo silenzio. Però non feci scuse, nè ti parlai di Rose, benchè volessi pure. Ma il foglio era pieno; e da quanto oggi scrivo ad esso Rose tu vedrai che non aveva cagioni da pensare, per ora, al debito mio verso di lui. È quasi un anno dacchè mi disse che tu gli avevi scritto, raccomandandogli di darmi ajuto. Io per allora rifiutai. Intanto un certo ribaldo detto lo Z***, maestro di lingua, che aveva stampato già due edizioni dell'Ortis, *castigate* modestamente per amor del pudore delle sue scolare, venne a raccomandarmisi perch'io non mi dolessi d'aver egli mutilato il mio libro. S'esibì di fare la terza edizione a dovere, dacch'egli aveva smerciato l'altre: mi pregò che scrivessi una prefazioncella, e, come s'usa qui, mi diede quaranta lire a conto di centoventi che

[1] È inedita.

m'avrebbe pagato a edizione stampata. Poich'ebbi scritto la prefazione, e il libro cominciò a pubblicarsi, ed ei si vide giustificato, mi disse che non poteva per allora (bench'abbia fatto danari a migliaja) pagarmi le altre ottanta lire, e che avrei dovuto aspettare ch'egli smerciasse le copie tutte. Or ei fa anche il librajo, e vende i libri a'suoi scolari; e in questa e in molte altre occasioni lo conobbi per furfante matricolato. Nè v'è uomo più ignorante e più impudente di lui; tu dunque puoi desumere il carattere del ciarlatano e dell'impostore. Egli aveva indovinato ch'io non avrei potuto dargli le quaranta lire indietro, e redimere la mia edizione; e quanto allo smercio, m'avrebbe tirato alle calende greche, perchè ha in casa una stamperia, e s'egli fosse stato proprietario dell'edizione, avrebbe moltiplicato le copie da non vederne la fine. Ne parlai a Rose, il quale mi diede le lire quaranta, e con le circostanze e l'epoca fissata al dicembre 1818, descritte nel foglio qui diretto a lui. Or egli, o che allora avesse sbagliato intorno all'epoca, o che non se ne ricordi, o che non possa aspettare, mi fulminò d'una seconda lettera, arrivatami jeri l'altro sera; la quale m'ha chiosato le espressioni della tua ch'io non aveva bene intese. E nota che nella sua lettera precedente di due mesi addietro, ei non mi fa motto di pagamento imminente. Ora mi dice che ha ricorso a te come a mallevadore; — e se tu l'hai sodisfatto, tu hai aggiunto questo a mille altri beneficj fattimi; ma tu vedi ch'io non intendeva d'aggravartene. Io era certo che la ricevuta rilasciata a Rose scadeva in dicembre 1818. L'edizione dell'Ortis è in mano d'un librajo a cui allora Rose stesso la raccomandò. Se ne sono vendute tante copie da pagare la stampa a Natale scorso; ed è più che probabile che per il Natale avvenire la vendita avrebbe prodotto tanto da rimborsare Rose. Il resto l'avrei pigliato io ultimo; tanto più ch'io con quel libro non ebbi a fare più nulla quanto all'interesse, e Rose avrebbe potuto,

tornando a Londra, vedere con quanta religione ho operato, lasciando che il librajo l'abbia in mano e s'intenda con lo stampatore. E benchè sia toccato a me a pagar l'incisione de' due rami, io non mi feci rimborsare, affinchè la spesa della stampa e il sussidio di Rose andassero innanzi. Ma vedo che nella povertà mia ogni religione d'onestà torna vana alla fine de' conti, chè tutti hanno ragioni di sospettarne: vedo che mi sono ridotto a lottare con le furfanterie d'un impostore. E non credere ch'io abbia degnato di farne vendetta o doglianze; m'è bastato ricorrere ad un amico per non lasciarmi divorare le mie fatiche: ma vedo insieme che l'amico, dimenticandosi del modo con cui mi soccorreva, mi rimprovera di non aver attenuto oggi de' patti, che pur io non era in obbligo d'attenere che dopo 12 mesi. Vedo che tu, amica mia, avevi pure ragione di scrivermi quella lettera, e che *tu sola* puoi con diritto rimproverarmi. Non so, davvero non so come io abbia potuto fare che altri non possa avere sì fatto diritto; ma fino ad oggi, nessuno qui l'ha. Per altro le forze mancano: il tempo passa; e s'io non provvedo, la miseria può condurmi da un'ora all'altra all'infamia.—Or addio.

532. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 15 maggio 1818.

Cara, dolcissima amica mia,

Rispondo alla tua de' 30 marzo;[2] — e indugiai; e questa volta non per malinconia, bensì per poterti dare più certezza che speranza di lieto avvenire per me; e ormai te la posso dare certissima. L'articolo mio sopra Dante e il suo

[1] La pubblicò primo quasi intieramente il sig. prof. Caleffi.

[2] Si conserva autografa presso l'erede del sig. Finch, ed è l'ultima fra quelle che ci son note della *gentile* al Foscolo. La riportiamo, affinchè gli amici di Ugo benedicano con noi un'altra volta alla soave memoria di quella Donna incomparabile. *Ho ricevuta la tua del 10, unita alla letterina per Rose, che invierò questa mattina. Sono rimasta maravigliata dello sbaglio sull'epoca del pagamento, sbaglio*

secolo, di cui ti scrissi mesi fa, andò smarrito: mentr'io lo rifaceva fu ritrovato; ma io intanto l'avea rifatto meglio. Avvenne anche che il traduttore, o per infingardaggine o per altro, non ne mandò a stampare se non un terzo, e pessimamente tradotto; eppure quel terzo avverò e superò di molto l'aspettativa de' dotti.[1] Fu detto e scritto che quel frammento d'articolo non era cosa *italiana*, o *francese*, nè *inglese*; ma *europea*. E invece di quindici lire sterline ad ogni sedici pa-

*certo di memoria di Rose: ad ogni modo però sii tranquillo, perchè egli fu saldato da me, come avrai riscontrato dall'anzidetta lettera, ove t' inclusi pochi versi di recezione dello stesso Rose. E i miei rimproveri, mio amico, credimi non erano diretti che al tuo silenzio, che non ti perdonerò mai. Dio mi guardi dal rimproverarti altra cosa! io giurerò sempre sulla tua lealtà, sulla tua scrupolosa delicatezza, sulla bontà del cuor tuo: quindi mi rimarrebbe impossibile sospettare di te. La mia devozione alla tua persona è sacra, è santa, è inviolabile. Se ne tieni poche riprove, mettimi pure alla tortura, chè sarò martire gloriosa per la tua causa. — Or goditi per amor mio ciò che ti deve il librajo sull' edizione dell' Ortis: io sarò beata se potrò farti passare un giorno men tristo degli altri. E ritornando alla lettera scrittati il giorno di Pasqua, vi avrai trovato un bigliettino del signor Finch scritto dal mio tavolino. Io lo vidi, e per caso, l' ultimo giorno della sua dimora a Firenze, nella bottega Landi, che stava leggendo gazzette. Quella testa profetica m' inspirò la devozione di salutarlo: quindi me ne andai senza domandare nè saper chi fosse; ma la mattina appresso ei si annunziò alla mia casa per amico tuo, e come tale lo ricevei; e lo riconobbi per quello del giorno innanzi, e lo trovai caldo e verace amico tuo, e gli feci dono di uno de' tuoi busti, perchè lui solo ho creduto degno di possederlo; — ma essendo egli partito per Roma, il busto è restato meco fino al di lui ritorno. Egli parlò molto e sempre di te, della tua vita, delle tue relazioni, del tuo ingegno, della tua eloquenza ec. ec. Io lo ascoltava* beata; — *e duolmi che egli se ne sia partito. — Vuole che tu resti in Inghilterra tutta la vita, ove hai spazio, e modo, e libertà di pensieri, e di penna. Resta pure, mio Ugo: purchè trovi tu pace salute e vita, statti pure lontano da chi ti ama; ma ricordati di me com' io ti ho sempre fitto nel cuore. Addio. Dio versi benefico le sue misericordie sopra la tua testa. Addio di cuore. »* QUIRINA.

[1] Questo primo articolo sopra Dante fu stampato nel nº LVIII della *Rivista d'Edinburgo*, di cui era editore il Jeffrey; e le cose accennate alla Donna gentile si trovano confermate nelle lettere di questi, le quali conservate nella Labronica ci fanno grandemente desiderare le corrispondenti del Foscolo.

gine, me ne mandarono 32, pregandomi e scongiurandomi ch'io vada innanzi con articoli sulla letteratura italiana, incominciando dal secolo XIII, e scendendo fino a'dì nostri; e si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina, che fanno da dieci delle vostre monete. Così, difalcando anche le spese di copista e di traduttore, io con questo balocco e senza esporre il mio nome, posso cavarmi le spese, e vivere ragionevolmente. E'sono due soli giornali celebri qui, ne'quali scrivono uomini di gran nome, fra quali lord Holland e lord Byron. Uno chiamasi l'*Edinburgh Review*, e sostiene l'*opposizione*: l'altro è il *Quarterly Review*, ed è scritto per lo più da'ministri; perchè qui chi non è eloquentissimo, e dotto, e potente scrittore, raramente sale al ministero. Dell'uno e dell'altro d'essi giornali si stampano quattro fascicoli ogni anno; ed escono per trimestri; ed hanno fra tutti e due da più di 30,000 associati, a una lira sterlina l'anno. Vedi dunque che possono pagare agli estensori d'articoli da dugento scudi per quaranta sole facciate di stampa. Or io essendomi e per prudenza, e per equità, e per onestà deliberato di non intrudermi nelle faccende, nelle opinioni e ne'partiti politici della Nazione che mi ha dato rifugio, scrivo e per l'uno e per l'altro d'essi giornali; agli editori de'quali ho dichiarato, che non dipartendomi mai dalle massime mie professate da più anni e manifestissime delle cose politiche, ne parlerò all'occasione generalmente; ma non intendo di venire a'particolari, o di favorire più una parte che l'altra. E così s'è stabilito: onde potrò dare otto articoli all'anno, de'quali riceverò nette lire sterline quattrocento, poco più poco meno; chè tanto bisogna a campare tollerabilmente.

Pur se potrò riempiere l'ordito che sto ora stendendo, io in quattro o cinque anni avrò un capitale di diecimila lire.[1] Ed è mio progetto di pubblicare illustrati da me, alcuni classici italiani, con le loro vite, e la storia del loro secolo, in

[1] Dorati sogni che presto svanirono!

guisa che tutto il gran numero di studiosi della nostra Letteratura abbia in trentasei volumi non solo il testo, la critica e la vita de' nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivarono i mutamenti nella storia della Letteratura. Mille compratori produrrebbero da 8,000 lire nette; e i libraj che mi hanno esibito di addossarsi l'impresa, m' accertano che se ne può sperare senza illusione un altro migliajo; — così che, se fosse per essere vero, i mille associati di più darebbero da 12 mila lire oltre le prime 8 mila. Ma di questo non s' ha da far capitale; e a me basterà l' accertarmi de' primi mille, e dare subito mano all' opera, alla quale dovrei spendere da quattro in cinque anni, — e poscia sarei liberissimo ed agiato.

Pur, Quirina mia dolce, a questo lavoro mi bisognerebbe un giovine, dacchè lo sciagurato e sventuratamente ingrato A*** m' ha sì pazzamente, e con suo gran danno, (e ora se ne avvede) lasciato. Mi bisognerebbe un giovine e toscano per la lingua, e che scriva di assai bel carattere per ricopiare; e che sia d' animo ingenuo, e tale da potere fidarsene. Abiterebbe meco: gli potrei dare tanto da poter campare e vestirsi, e un piccolo salario durante il lavoro; e dopo dieci anni ch'egli mi avesse servito, gli potrei assicurare una pensione in vita di un centinajo di scudi annui. Ma di questo scriverò a te più tardi, e allorchè il disegno sarà fatto, e non mancherà se non se a colorirlo. Per intanto cercati d' attorno con gli occhi tuoi sagacissimi, e vedi se sì fatto giovinotto potesse aversi: ma bada ch' egli ha da *servirmi*, e non isperarsi di convivere meco da amico. Pur troppo! A*** mi ha addottrinato, che chiunque ti vende le sue fatiche, raramente può ridonarti sincerissimi e nobili affetti. — Pel *Montecuccoli*, fa di rimandarlo all'ambasciatore così com'era dianzi nel pacco fatto dal Landi, e ripeti che spettano quelle due copie al *Right Honorable Thomas Grenville;* e credo, anzi son certo che questa volta non le ricuseranno. Ma indu-

gia un pajo di settimane, tanto che io riparli al *Grenville*, e gli faccia scrivere *manu propria* a lord Burghersh.

D'ora innanzi abbi cura di fare il ricapito perpetuamente così: *Hugh Foscolo Esq. 22 Woodstock-street, London*. Or, Quirina mia, addio dalle viscere del cuore, addio; ed accogli i miei ringraziamenti per il danaro contato a Rose, di cui morì da pochi mesi il padre, e non gli ha lasciato un quattrino. E il povero Rose è sì infermo! — Prega il cielo ch'io viva in salute; e fra un anno, a dir tardi, tu, Donna mia cara, sarai anche più lieta per me e per te. — Or addio davvero.

533. *Al signor Coutts, banchiere.*

East-Moulsey, 18 giugno 1818.

Il conte d'Agliè mi ha rimesso le carte relative al vostro credito, e a quello di sir Edmund Antrobus sulla Zecca di Venezia; e lord Holland mi ha inviata poc'anzi la vostra lettera. Però permettetemi di mandarvi direttamente la mia risposta.

Io mi trovo nel vostro medesimo caso, e una parte del mio danaro dorme ne'medesimi fondi: ma siccome fra voi e il Governo austriaco non vi son certo affari politici, così credo esservi assai maggiore probabilità per voi che per me di ricuperare, prima o poi, parte almeno della vostra proprietà; e questo risposi al conte d'Agliè quando egli m'interrogò.

Ora per voi, signore, trattasi di sapere se effettivamente il Governo austriaco abbia ordinata la liquidazione de' fondi posseduti dagli stranieri nel Monte Napoleone. E se mi permetterete di fare un estratto delle vostre carte, lo spedirò in Italia a persone che potranno mandarmi informazioni sicure. — Temo peraltro che l'Austria prometterà sempre, ma non compirà mai questa liquidazione; e forse il Ministero di Vienna

vorrà far valere il decreto di Napoleone contro i capitalisti forestieri: ma voi, e gli altri nel caso vostro, potranno con pieno diritto sostenere che Napoleone aveva fatto un semplice *sequestro* delle proprietà forestiere, perchè l'Austria non aveva adempito agli impegni contratti a Campo-Formio; e perchè egli era quasi sempre in guerra con tutta l'Europa. Ma egli non fece mai una *confisca* di questi fondi; nè egli, nè i ministri del Regno d'Italia li riguardarono mai come preda di guerra. E però la pace deve aver tolto il dritto di sequestro. — Starà ai vostri ministri di persistere su questo argomento, e di fare ammettere le vostre ragioni. In quanto a me, mi contenterò di promettervi esatti ragguagli dall'Italia sullo stato in cui si trova la liquidazione del Monte Napoleone, e su quali norme venga operata.

Mi protesto, signore, vostro servitore.

534. *Alla contessa d'Albany.* [1]

East Moulsey, 6 settembre 1818.

Signora contessa,

Ho indugiato a risponderle tanto da poter consegnare al signor Biddulph la lettera mia, e insieme de' documenti che sarebbero costati un occhio a impostare; — e i documenti li mando per amore e gratitudine al pittore elegante. Ch'io, signora contessa, non abbia fatto motto del quadro arrivatomi in Zurigo, può darsi: ad ogni modo giurerei quasi d'averne scritto; o, non foss'altro, ne ho dato un cenno nel fogliolino accanto al frontispizio del *Didimo* con l'iscrizioncella latina stampatavi in ringraziamento al pittore. E perchè quella copia fu spedita all'abate di Breme che la ricapitasse in Firenze, e l'abate l'ebbe, sono certissimo ch'e' non avrà tardato a mandarla. E appunto quando veniva il quadro in Zurigo, eraci esposizione: e fu appeso nella sala anche il la-

[1] È inedita.

voro del signor Fabre, e guardato con meraviglia, e stimato non che bellissimo, ma impareggiabile da que' pittori; chè ve n' ha molti, ma per lo più dipingono paeselli. Poi come giunsi qui, scrissi che mi fosse spedito; e per più e più mesi l' ho dato per perduto; e l' anima mia ne piangeva, pentendomi di non averlo lasciato dove stava in Toscana. Alfine, a capo di due anni, il bel quadro arrivò sano e salvo dopo d'essere stato confinato, non so per quali combinazioni o smemorataggine di spedizioneri, a Rotterdam nelle dogane; e lo riebbi pochi dì innanzi mi capitasse la lettera sua de' 12 luglio. Costò — e le ne scrivo tanto ch'ella vegga quanto il danaro s'è più sempre invilito in questo Perù fittizio, dacchè i milioni di miliardi di oro non sono se non se carta ed in carta, — costò ad arrivarmi lire trenta due sterline e alcuni scellini: otto sole di dazj, a dir vero, svizzeri, prussiani, olandesi ed inglesi; ma le altre lire sterline se l'ebbero gli officj postali, quando ho pure scritto e fatto scrivere di molte volte in due anni (e lettera e risposta montano a più d' uno scudo); — se le ebbero i bastimenti da Francfort a Rotterdam, e poi da Rotterdam al Tamigi; — se le ebbero finalmente i facchini, de' quali, il mercante che mi faceva il favore d' attendere a questa faccenduola, ne impiegò quattro. Forse il mercante m' ha fatto pagare il favore, e il suo conto fu scritto secondo il suo mestiere: pur l' ho riavuto, quel quadro, e non ho pianto le troppe spese. Or per tradurle *ad litteram* la frase omerica che qui quadra a pennello,

Venne, e ne venne immensa lode al Fabbro,

dacchè per non so che ritratto di Luciano Bonaparte, o d'altri, che qui non piacque, il nostro pittore elegante era in poco concetto, e stimavanlo pittore mezzano. Ma non sì tosto videro quest' altro ritratto, ne fecero e ne fanno tuttavia, e ne dicono meraviglie; e so che più d' uno de' loro pittori e scultori accreditati affermarono non esservi oggi in Inghil-

terra artefice alcuno che possa far tanto. Or pende in una sala del famoso librajo, e, secondo me, famoso panurgo *Murray*, servo, padrone e mecenate degli autori più illustri che vivano; e il mio ritratto ha compagni quel di lord Byron e di cinque o sei altri poeti alla moda, e gli smacca tutti, sì che quegl'illustri pajon ombre, ed io unico pajo vivo. Vero è che del resto ci perdo al confronto del nome; ma il signor Fabre ci guadagna. Trattasi dunque di farlo incidere; e qui sta il nodo, ch'io non so nè come nè quando si sgropperà, perch'io non vorrei che fosse inciso se non se da tal bulino che facesse onore alla bell'opera. Sharp è qui il maestro più rinomato, e forse assai più che Morghen da noi; ma è carissimo, è tardissimo, ed è bizzarrissimo: crede negli spiriti, nell'Anticristo prossimo, anzi venuto negli anni addietro; e come il Morghen, con la bibbia aperta davanti, andava in malora con quella sua *Tal-quale*, così Sharp, interpretando i Profeti, spese tutto il suo valsente a far campare, e proteggere, e far adorare una vecchia *Giovanna;* la quale vecchia, era, a quanto diceva e dice esso Sharp, gravida di un altro Gesù. Fu pazzia che fece rumore, e la gente vi traeva a migliaja: ora il mondo ne ride, e se ne dimentica; ma il buon vecchio patriarca Sharp ne parla da senno tuttavia, e parmi ch'ei voglia lasciarne memoria scritta anche a'posteri. Inoltre è nemico capitale di tutti i librai, mercanti di stampe, e negozianti comunque, nè vuole lavorare per essi: inoltre è predominato da infingardaggine onnipotente, e si può forse indurlo a incominciare, non però sapere quando mai finirebbe: — pure, se il ritratto fosse inciso da lui, il rame vivrebbe immortale quanto la pittura, e ajuterebbe a spargerne e mantenerne il concetto. E però una signora Cosway, pittrice anch'essa, fiorentina, ma uscita giovanetta d'Italia e accasatasi qui con un pittore più bizzarro (egli è tutto dire) di esso Sharp, e più fantastico, e più profetico — e però sono amicissimi, e fanno tra loro spesso certe astro-

logie, e teologie, e predizioni di finimondi; — la signora s'è impegnata di fare che Sharp, volere o non volere, lavori a quel quadro. Or si tratta del prezzo; — e Sharp va dicendo ch'egli è innamorato del quadro perch'è bellissima opera d'arte, e di me perchè sono stranissima creatura d'Iddio; e che però me lo farà per lire cento cinquanta sterline. E davvero gli è poco; e certo che volendolo della grandezza ch'io gli ho richiesto (ed è appunto come questa facciata di lettera), il Longhi in Milano, e Morghen in Firenze domanderebbero il doppio. Ma io sono povero anche per cento e cinquanta lire sterline, e sto vedendo se, fatto che fosse il lavoro, potessi smerciarne tante copie da ricattarmi di parte almeno della somma. Ma il vendere è mestiere, ed io non seppi mai che comperare; e anche senza troppo pensarvi. Or le disavventure, e l'esilio, e più ch'altro gli anni mi fanno savio a spendere; e non essendo omai sì giovine da poter imparare l'arte di vendere, mi sono raccomandato a un amico, il quale sa l'italiano tanto quanto e traduce alcuni miei scartafacci, affinchè faccia assumerne la vendita da qualche negoziante, — ma senza che Sharp se ne avvegga, perch'ei gli ha tutti quanti scomunicati, come le dissi, ed accerta ch'ei sono tutti del diavolo anima e corpo. Esso vorrebbe che le copie si vendessero, com'è uso qui, per *soscrizioni;* al che non so indurmi, nè m'indurrei quand'anche fosse uso anche in Italia. E le cose stan qui; e le ne ho fatto una sterminata storia tanto da compensare il torto mio di non avere parlato sino ad oggi. Inoltre, per soddisfazione del signor Fabre, aggiungerò tre[1] lettere che gli saranno di *allegati* alle lodi che ho scritto dell'opera sua, e a'fatti raccontati. — Delle *eunucherie* letterarie d'Italia non odo, nè bramo udire novella; e s'ella non m'avesse fatto motto di quel ***, e dell'oppositore del Carmignani, io non mi sarei più forse in vita mia ricordato de'loro nomi. All'Al-

[1] Queste lettere non si rinvengono nel museo di Montpellier.

fieri nessun male possono fare oramai le censure, e nessun utile le difese:

Egli s'è gloriöso, e ciò non ode;

e faceva pur bene a non volerle udire quando viveva! Utile sommo farebbero le critiche schiette, ingegnose, disinteressate per amore dell'arte; ma di sì fatte l'Italia n'ebbe sempre assai poche, ed ora meno che mai. Scrivendo e parlando mirano tutti a misere passioncelle, a gloriucce, a millanterie e al guadagno, — e non a guadagno onesto di professori dell'arte, ma di adulatori e satirici: inoltre guardano sempre corto; la loro vista non va più in là della loro accademietta, o della loro municipalità. Ingegno ne hanno; ma se io legassi degli aquilotti in una gora stagnante, diventerebbono tutti paperi: così va de'nostri; de'quali io spesso rideva, spesso piangeva: or me ne vado dimenticando; — e però da chi me ne discorre io subito fuggo per non accorarmi di tristizie, nè nausearmi di sguajataggini. — Or le dirò anche di lady Holland, dalla quale io a'primi tempi pareva favorito; ma, o ch'io non abbia saputo conservarmi la grazia sua, o che le simpatie durino poco, essa raffreddò ed io gelai. Dal mese di giugno, o maggio, dell'anno passato in qua mi mandò da cinque o sei inviti, ed io le feci da otto o dieci visite; e così vado rivedendola due volte ogni tre mesi. Credo ch'ella abbia ragione; ma il mio torto è più della mia natura che mio; perchè la sua villa sa tanto quanto di corte, ed io sono animale di razza solinga. Del resto è donna che a qualche stranezza unisce molte e forti doti, e più che donnesche; ed ha cultura vera, ed ingegno sodo ed acuto. Vedo lord Holland meno di rado; e s'egli non avesse tanta indulgenza d'animo verso tutti, sarebbe rarissimo uomo: — ma chi vorrà dir male dell'indulgenza, che la è pure sì rara dote e sì dolce a chi la esercita, e per chi la si esercita? Così ne avessi io! — Io mi sto qui sedici

miglia a ponente di Londra, non lontano di Hampton-Court, palazzo del cardinal Wolsey, ed ora deserto quasi. Vedo dalle mie finestre la riva d'un fiumicello che si chiama Moul, e dà il nome alla terra del *Moulsey Orientale*, dove ho la casetta; e passeggiando dieci minuti, accompagno il fiumicello che sbocca nel Tamigi; e vado ruminando memorie passate e versi lungo le sponde del fiume, che sono davvero poeticamente bellissime. M' avveggo che i poeti inglesi le hanno sempre lodate per gratitudine degli affettuosi e malinconici sentimenti che ispirano e il corso e il colore dell'acque, e il verde cupo de' prati, e le negre ombre d'alberi immensi che si protendono per assai miglia accanto alle due rive, popolate spesso di case più agiate che splendide. E vo passeggiando allorchè non mi sto a leggere o scrivere; il che vo facendo talvolta dì e notte, e tal volta non mai. Sono in mezzo accordo con de' librai per una edizione di Classici italiani; e comincierò l'anno prossimo. Verrei pur volentieri in Italia! ma quel dovere parlare e scrivere a modo d'altri, o tacere, e temere di spie e di bargelli, mi disconforta; tanto più che qui mi sono avvezzo a udire e dire tutto che l'anima dètta, e dormire sonni quietissimi, e sapere che il giudice e il costabile della contrada han più timore di farmi un'ingiustizia, che non io d'offendere i loro decreti. L'anno addietro in luglio io m'avviava a Firenze, per imbarcarmi poscia verso l'Isole Jonie: ma da certi mezzi ambasciadori isolani venuti qui, seppi che la condizione de' paesi protetti la è pure tutt' una; e chi strillava, e non senza ragione, delle avaníe de' Francesi in Italia avrebbe da andare a vedere gli Inglesi in quelle Isole. Però me ne sto qui nè lieto nè mesto. Fors' anche dovrei predicare da me a me ciò ch'ella mi dice nella sua lettera: *c'est dommage que vous êtes sorti du sentier de la raison, et que vous divaguez dans l'espace imaginaire.* Ma spesso, la ragione non è che immaginazione, e la immaginazione non è che ragione.

Orazio scrisse una satira per dire che *siam tutti matti:* or io vorrei saperne scrivere un'altra per dire *che siam tutti savj.* Ella mi creda amico e servidore suo finchè vivrò.

555. *Alla signora Wilmot e a Miss Wilmot.* [1]

East-Moulsey, 20 settembre 1818.

Signore,

Comincerò la mia lettera come si comincia ogni lettera promessa e ritardata, chiedendovi scusa. Potrei, nella mia qualità di mezzo poeta e di mezzo ammalato, immaginare scuse per metà vere, per metà false, e nel loro accozzo probabili; e voi, mie signore, nella vostra qualità di dame bene educate, fareste le viste di credermi. Ma il fatto sta che il mio ritardo fu senza ragione; — intendo di quelle ragioni che il mondo vuol apprezzare, che niuno teme di confessare, e con cui ciascuno giustifica sè stesso e il prossimo. Io poi avrei da allegare tre motivi, per me potentissimi, ma che vi farebbero ridere a spese mie. Tuttavia, dacchè ho cominciato la mia lettera, la continuerò dicendovi le mie ubbíe; così riempirò quattro pagine co' miei geroglifici, e voi v'ingegnerete a decifrarli.

Sappiate dunque, signora e signorina, ch'io non vi ho scritto sentendomi malato di certa pigra malinconia, che di tempo in tempo mi assale a dispetto della mia filosofia, e della filosofia de' libri antichi e moderni, che mi prédicano

[1] Il nome di questa signora si cambiò, sul finire del 1819, in quello più noto di Lady Dacre. Di questa egregia Donna abbiamo già parlato colla dovuta riconoscenza (Nota a pag. 586 delle *Prose Politiche);* e crediamo che questa sia per essere sentita anche dai lettori di questo Epistolario, dopo che ne avranno rilevato con quanta costanza di affetto ella adoperasse per mitigare i dolori dell'infelice Italiano. E più ancora delle cose da noi stampate, ne fanno prova le molte lettere di lei e di Lord Dacre al Foscolo, conservate nella Labronica, e di cui daremo un saggio a suo luogo. — Lady Dacre morì nel 1851. —

non dover essere malinconico. Ma non so vincerla; e di più essendo stato per qualche affare costretto a trottare sino a Londra, l'ira si è unita alla tristezza; e consiglierei ad ogni uomo che si trovi in simil caso d'imitar l'esempio de'cani, i quali non così tosto si accorgono di qualche sintomo di rabbia, si allontanano dalla casa de'loro padroni. Così il pensare a voi non valse che a farmi ritardar la mia lettera, per non mandarvene una scritta ne' giorni del mio malumore.

Nel tempo stesso io pensava alle vostre gentilezze, ed ai piaceri da me goduti nella vostra conversazione; e per fuggire il rimorso della ingratitudine, avrei voluto ringraziarvene almeno con una lettera. Ma il mio tristo genio mi faceva pur considerare che voi, dopo avere in me destato il desiderio di più spesso vedervi, mi avevate abbandonato, nè sareste tornate vicino al mio romitorio, se non per ripartire; e così di seguito: però avendo da scrivervi insieme ringraziamenti e querele, non avrei potuto non mescolarvi qualche amarezza; — cosa che, come vi ho detto, io voleva scansare.

Ma v'è cosa anche peggiore ch'io voleva e voglio sfuggire; ed è che non mi riesce di parlar mai con Donne, senza intromettervi una lunga parentesi sull'Amore. Ne attesto il Cielo che, ad onta del mio bisogno di amare, non vorrei mai trovarmi innamorato: eppure mi verrà fatto di esserlo; e già forse lo sono; — ma non vorrei mai parlarne. Così, mie signore, dopo aver lungamente pensato a quel che avrei potuto scrivervi senza mescolarvi l'Amore, non ho trovato altro da dirvi, se non che, dopo la vostra partenza i prati sono stati rallegrati da molta pioggia, e il cielo e l'animo mio contristati dall'assenza del sole; che ho passato alcuni piacevoli momenti con Lady Berkeley, di cui son lieto di aver fatta la conoscenza in casa vostra, la sera che me ne faceste gentile invito; che lady Sofia e Pamela e Lucia sono a Thames Ditton, ma che la mia malinconia e le

mie corse in città mi tolgono di visitarle sovente;[1] che presso di loro ho incontrato una volta lady Francis e Miss Berisford, ed ho un'altra volta lasciato alla loro porta un mio viglietto di visita; che due volte ho veduto Ruggiero Wilbraham, e ch'egli mi ha parlato di Madama Wilmot in modo da convincermi esser egli per potenza d'Amore caduto prosteso a' suoi piedi, e senza speranza di rialzarsi... — Ed eccomi caduto io medesimo sullo scoglio che voleva scansare; ecco toccato il tasto d'Amore: non c'è rimedio, bisogna che mi ci rassegni; e per farlo con buona grazia, mi farò a raccontarvi un pettegolezzo amoroso che mi riguarda sì e no. La nuova è freschissima, e forse non è giunta ancora all'uffizio del *Morning Herald:* dunque, signore mie, ascoltate.

Una specie di fattore è venuto jer sera a trovare la padrona del mio *Cottage*,[2] e le ha dimandato informazioni sul conto mio; narrando ch'io, dopo aver da più tempo mattina e sera girandolato a piedi e a cavallo sotto le finestre di una certa casa presso West-Moulsey, ho finalmente mandato un biglietto d'amore alla maggiore delle due signorine che vi abitano. La sorella amata da me trovandosi fuori, il biglietto cadde nelle mani della sorella minore, innamoratissima per proprio conto di me. Così la vezzosetta, senza dir parola alla sorella, è uscita di buon mattino sola soletta, nè è tornata in casa se non dopo il tramontar del sole; — essendo il padre assente da Moulsey, e morta la madre.

Tale è il compendio della lunga storia narrata dal fattore alla mia padrona di casa.

Or avvenne che il giorno stesso in cui la vezzosa giovinetta uscì di casa peregrinando, io pure era di buon mattino partito, nè tornai prima del giorno seguente; — circostanza bastante a

[1] Queste erano le sorelle Fitzgerald, figlie dell'infelice Lord Odoardo, che prese parte alla rivoluzione Irlandese, e la cui tragica sorte fu narrata dal Moore. Aveva sposato la figlia di Mad. de Genlis.

[2] Nome solito darsi alle villette inglesi.

confermar nel fattore la persuasione della mia amorosa impresa, e a destare i sospetti della mia padrona. Essa venne a trovarmi; e dopo avermi assicurato di aver dato sul conto mio e in tutta coscienza *le più belle informazioni*, mi lasciò capire che potrei ben esser tenuto pel seduttore alla moda della signorina di Moulsey. Io le dissi non saperne nulla; e che circa alla giornata della mia assenza, poteva chiamare in testimonio lord Guilford, presso al quale aveva passate le dieci ore intiere, impiegate dalla signorina ad errare fuori di casa. — Io continuai poi dal canto mio a fare un contro-esame alla mia padrona; e questa avendo il giorno dopo riveduto il fattore, lo condusse da me. Allora la mia innocenza gli fu in un batter d'occhio svelata, insieme alla mia bruttezza ed alla mia età. « Imploro perdono dalla signoria vo-
» stra, mi disse il fattore: « il gentiluomo di cui parlai alla
» signora è un bel giovine di ventiquattro o venticinque an-
» ni; grande e bello davvero, con occhi nerissimi, e capelli
» più neri ancora. » — Per conseguenza, non era io per certo.

Fatto sta che un giovine avventuriere aveva piantato il suo quartier generale ad *East-Moulsey*, e faceva le sue caccie da Oriente verso Occidente. Aveva preso in affitto una casa per un anno, ma vi restò un mese solo, nel quale sotto il nome vero o falso di *Sir Charles N**** fece qualche figura e qualche debito, sino al momento in cui il padrone di un cavallo, ch'egli aveva comprato ma non pagato, gli mandò a casa un ufficiale di polizia, e Sir Charles scappò da una finestra, e non se ne udì più parlare.

Tutto ciò è accaduto in questa settimana. In quanto alla innamorata, non so cosa ne sia, e spero che non abbia incontrato il suo amante mentre fuggiva. E vorrei pur giungere a indovinare come la sorella maggiore abbia presa in pace la perfidia della minore; — ma non le conosco, e però non hò dove appoggiare una congettura.

Ed ecco finita la storia, e la lettera, e la carta. Dunque, addio, mie signore. Tornate presto, e riparleremo del Petrarca, di Omero, e di tante altre cose.

Addio. Vostro servitore ed amico.

536. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 20 settembre 1818.

Mia cara amica,

Al signor Marzocchi consegno oggi uno dei libri ch'io voleva (e non ho potuto allora) mandarvi per mezzo del signor Casini; e due settimane addietro pregai il signor Biddulph, gentiluomo inglese, che vi portasse l'edizione nuova uscita in Londra dell'Ortis; — ed è appunto quella di cui so d'avervi scritto verso il principio di quest'anno. Bensì la copia che viene a voi è una delle dodici tirate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria a un amico. Dal signor Marzocchi avrete in parte la conferma, e in parte la correzione a quanto vi ha riferito il Casini. E davvero il mio stato apparente è quale gli amici miei vorrebbero che fosse in sostanza; ed ho dovuto assumerlo, perchè qui l'aspetto e il sospetto di povertà basta a farti bandire da ogni commercio sociale e mercantile. E se i librai che hanno fatto meco il contratto dei *Classici italiani* avessero mai pensato che io non lavoro che per bisogno, mi avrebbero offerto pochissimo; o piuttosto non avrebbero voluto aver che fare con me. Il secreto del vantaggiosissimo contratto fatto sta tutto nella certezza in cui i librai sono, che vivendomi io co' ricchi, ed in case di grandi, i ricchi e i grandi compreranno e faranno comperare le cose stampate col nome mio. Il signor Marzocchi vi spiegherà in conversazione assai cose, per le quali vi

[1] È affatto inedita.

convincerete come in questo paese tutto è *moda*, e tutto deve essere *apparenza*, appunto come tutto il loro danaro è *carta*; e guai chi non seconda l'*apparenza* e la *moda!* Onde dacchè ho dovuto essere in commercio giornaliero co' librai (alcuni de' quali, e specialmente uno col quale ho più che fare, vivono alla *Rinuccini* e alla *Corsini*), mi è convenuto fare l'estremo del mio potere, e anche del mio non-potere, perchè essi vedano e *possano affermare* come trattano con un Autore *gentiluomo*. Ma le spese esteriori sono compensate (e per forza) dall'economia interiore; cosa che in questo paese non è sì difficile a chi s'è bene impratichito a sapere schermirsi da' ladri d'ogni specie, specialmente artigiani, e bottegai. Or io, parte per saldare alcuni debiti fatti, e parte per l'avvenire, sto angosciandomi dì e notte col cuore, temendo di non potere far presto, e travagliando con la mente e la penna. Ma v'hanno pure tanti intoppi ai quali nè fatica, nè diligenza, nè coraggio bastano; e il massimo è l'intoppo del mio traduttore, il quale abita meco in campagna quasi sempre, e lavora scrupoloso per lo stile, e lentissimo, — e finisce a scrivere freddo. Però, senza ch'ei lo risappia, io, prima di mandare alle stampe, ho pur da cercare or l'uno or l'altro letterato di polso che mi faccia il piacere (e voglia farmelo!) di rivedere quegli scartafacci tradotti, e correggerne la freddezza nojosa. Pure, se avrò cinque o sei mesi di salute, spero d'arrivare a proda in guisa da non correre più pericolo d'affogare. Eccovi, mia cara amica, sommariamente ogni cosa; e il commento ve lo farà, spero, il signor Marzocchi. — Or io commenterò il libro ch'esso vi porterà. Sappiate dunque, che la maggior parte d'esso contiene illustrazioni d'alcune antichità d'Italia nominate in un Poema di Lord Byron: — poi verso la fine è un Saggio sullo stato presente della letteratura italiana, ed è composto di sei capitoli. Nell'uno parlasi del Cesarotti; nel secondo parlasi dell'Alfieri; nel terzo del Parini; nel quarto d'Ippolito Pindemon-

te, nel quinto di Monti, e nell' ultimo di me.[1] Io vi regalo il libro: fatevi tradurre o leggere da chi sa d' inglese questo Saggio, in guisa che possiate, non foss'altro, intenderne la sostanza. — Or vorrei potervi spedire anche certi altri scritti; ma sono articoli spezzati, dispersi in varj giornali letterarj, inoltre tradotti in inglese: — pur quando saranno tanti da potergli stralciare e farne un giusto volumetto, li rilegherò, e farò che li abbiate. Sopra questi articoli s' è un po' fondata qui la mia fama; e m'hanno prodotto tanto danaro da potere tirare innanzi, e aver vigore e speranza a maggiori fatiche. Addio, addio mia cara amica; addio dall'anima del vostro.

537. *Alla Donna gentile.*[2]

East-Moulsey, 25 settembre 1818.

Mia cara amica,

Quindici giorni addietro consegnai al signor Biddulph, gentiluomo inglese che sta quasi sempre a dimora in Firenze, un' edizione dell' *Ortis* per voi. Otto giorni addietro, ho consegnato un altro libro e un'altra lettera al signor Marzocchi toscano. Ier l' altro ho impostato a Londra un foglio di tre facciate, e che vi sarà spero arrivato. — Oggi vi riscrivo per avvertirvi di quanto vi ho spedito, ed anche per farvi conoscere un signore Inglese che ho la fortuna d' incontrare presso il mio romitorio in campagna. Parla italiano, e vi farà la topografia esattissima del luogo ove abito, e scrivo, e fantastico. Fu governatore militare nell'Isola mia materna; e vi dirà anche intorno al clima, al cielo e alle donne della *chiara* e *selvosa* Zacinto. Chiamasi il colonnello Moore, che

[1] Il titolo del libro è: *Illustrazioni storiche al quarto canto del Childe Harold, con un Saggio di letteratura italiana di G. C. Hobhouse; Londra 1818.* Vedi la relativa nota alla seguente lettera a Silvio Pellico del 30 settembre.

[2] La pubblicò primo il sig. prof. Caleffi.

inghilesamente si pronunzia *Mur;* — e fra le tante cose ch'e'vi dirà, se glie ne chiederete, e' vi asserirà e giurerà ch' io gli ho regalato un canestrino di grappoli colti da una vite che veste per ornamento le muraglie della mia casetta, la quale vorrei fosse anche la vostra. E questo vendemmiare viti poste all'aria aperta è cosa mirabile in Inghilterra, dove s'hanno alcune uve, e talor saporite, ma fatte a forza d'invetriate e di fuoco: però le si pongono intorno alle case senza speranza di frutto, e per solo ornamento ed illusione. Se non che quest'anno la state fu sempre calda e serena, dall'alba alla notte, di splendidissimo sole per quattro mesi; benedizione rarissima in quest'isola, che i vostri Ossianeschi e Labindeschi chiamerebbero *figlia della nebbia*. Piacerebbemi, Quirina gentile mia, che il colonnello potesse portarvi il canestrino co' grappoli sino a Firenze, e so che li avreste carissimi; e so che s'ei potesse, non gli rincrescerebbe di usare diligenza e tollerare anche alcuna noja: ma non si può. Però accoglietelo come s'egli vi portasse dall'Inghilterra un canestrino d'uva fresca da parte dell'amico vostro affettuosissimo. Addio.

538. *A Silvio Pellico.* [1]

East Moulsey, 30 settembre 1818.

Silvio mio,

Qui le affrancature postali costano un occhio, e tu che pur troppo non se'più ricco di me, avresti da spendere un al-

[1] I lettori che hanno presente questa lettera quale fu stampata per la prima volta nel volume intitolato *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo* (Lugano 1844), facilmente noteranno che in questa ristampa mancano alcuni brani, nei quali Ugo negava di avere in qualsivoglia modo partecipato alla compilazione del *Saggio sulla Letteratura italiana*, inserito nel volume d'*illustrazioni* di *Hobhouse*. Noi dobbiamo qui dichiarare che li abbiamo difatti soppressi, perchè, esaminato il carteggio originale fra il Foscolo e l'Hobhouse, abbiamo riscontrato

tr'occhio a riscuotere le mie lettere, — onde scrivo di rado; e so come or dall'uno or dall'altro ti arriva spesso alcuna novella dell'amico tuo; — se pure anche tu non mi se' fatto nemico. Vedo che l'abate di Breme col quale mi comportai sempre amichevolmente, e però io me lo teneva per amico alla cieca, mi scrive filippiche addosso. E sì ch'io mi credeva che l'esilio, i pericoli, la povertà, e l'avere posposto ogni cosa all'onore, potessero moderare le inimicizie contro di me; e invece vedo come anche gli amici mi s'avventano addosso: e senza lor pro, — e, s'accertino, senza mio danno oggimai: bensì con loro ignominia e della nostra misera Patria. Può ben dire l'abate « ch'io mi sia dato agl'Inglesi per da più ch'io non sono, » e che « a' buoni Inglesi bastino millanterie: » — e's'inganna. La costanza nelle mie opinioni, vere o false che siano; la costanza ch'essi trovarono in tutti i miei scritti li indusse a stimarmi uomo libero; — e qui la versatilità politica è capitale infamia, nè ingegno, o ricchezze, o grado bastano a lavarla. Inoltre i quindici mesi di solitudine ne' paesi Svizzeri, e la lunga prigionia a cui le infermità mi condannarono in Inghilterra mi diedero opportunità a studiare davvero il Latino e il Greco: nè gl'Inglesi dànno nome di dotto a chi non sa le lingue antiche, e quasi tutti le studiano; e chi non le sa e volesse parere, sarebbe fiutato e schernito. Onde l'aver io meglio imparato Latino e Greco giovò a raffermare quel po' di fama letteraria con la quale capitai fra gl'Inglesi; — e innanzi tratto

che il primo somministrò realmente al secondo i materiali onde componesse il suo *Saggio*, ma che avevano concordato altresì che l'Hobhouse tacesse il fatto. Noi, per altro, ci crediamo sciolti dall'obbligo di mantenere questo segreto, perchè dallo stesso carteggio resulta evidente, che l'Hobhouse avea risoluto di svelare il vero in una prossima edizione, ed il Foscolo di fare anch'egli, quando ciò avvenisse, una aperta confessione della parte ch'egli vi aveva preso. (Vedi Mss. Labronici; lettera di Hobhouse al Foscolo del dì 8 gennajo 1819, — e quella del Foscolo ad Hobhouse del 3 febbrajo dello stesso anno.)

mi strinsero a forti prove, chiedendomi spiegazioni di passi greci, e dissertazioni in latino da inserire in alcuni de' loro giornali istituiti appositamente per la classica Letteratura, ed iscrizioni da porre a monumenti ed a statue. E le citazioni e le iscrizioni mi sono tutto dì tanto richieste, ch'io rido spesso di me, che di poeta delle *Grazie* mi sia fatto autore di stile lapidario e togato filologo. Finalmente gli articoli che diedi all'*Edinburgh* e alla *Quarterly Review* m'hanno meritato l'adozione fra gli scrittori inglesi, dacchè in que' due giornali non s'inseriscono articoli se non se d'uomini illustri; e solo chi è rinomato in Letteratura ha diritto di giudicare le opere altrui. Queste son l'arti con le quali mi concilio gl'Inglesi; è qui, credimi, Silvio mio, non varrebbe impostura. Ei sono tuttiquanti attentissimi esploratori, e difficili ad arrendersi ad altro che a' *fatti*. Ed avrei mostrato ben altri fatti se non fossi, come pur sono, costretto a procacciarmi la vita! Ov'io scrivessi libri a' quali bisogna studio e tempo, avrei forse gloria un giorno, ma non avrei pane per oggi; e lo cavo da quegli articoli pe' quali m' assegnano due ghinee per pagina, — e sono forse i soli sì riccamente pagati. Vero è ch'io debbo pur darne parte a'miei traduttori; — e favore non giova; bensì tutto è commercio, dove la generosa liberalità non s'ingerisce mai: gli editori pagano molto quegli scrittori che procacciano molti lettori; e poveri e ricchi e nobili, ed anche i principi della casa reale se sanno scrivere, scrivono, e si fanno pagare. Or incalzato dalla fortuna, che pur vuole ch'io anzichè vivere a studiare mi rassegni a studiare per vivere, ho fatto un contratto con certi librai per la ristampa d'alcuni grandi scrittori nostri da Dante in poi: il loro testo sarà italiano; ma le loro vite, e la parte critica, e le note grammaticali a piè del testo, saranno in inglese; in guisa che da una ventina d'autori, e da quanto scriverò intorno ad essi risulti un *Corso di Letteratura italiana per gl' Inglesi*, i quali dopo ch'io venni s'accorsero come furono per più e

più anni ingannati dai nostri frati e accademici, come a dire il Tiraboschi, il Quadrio e tanti altri. Certo è, Silvio mio, che s' io avrò costanza e salute da finire questo nojoso lavoro, forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d' animo ed ozio da vedere finite le *Grazie*, le care mie Grazie, — e la traduzione della *Iliade* che vo talor ripigliando; — e por mano a certa altra opera più necessaria all' *Italia avvenire*, forse. Quanto all' *Italia d'oggi*, io pur troppo ne ho disperato. Implorami dunque dal Cielo salute di corpo e vigore di mente per pochi anni, e poi credo che il trovarmi alfine uscito di tante angosce e fatiche, e il potere studiare per la gloria unicamente e la Patria mi darà animo anche nella vecchiaja, e mi farà ringiovenire l' ingegno. Se non che non mi lusingo oggimai di placare i miei concittadini contemporanei: non in favor mio, ch'io avrò cura che la verità s'oda e si creda, — ma in favore della loro Patria infelice. Davvero, io non m'adiro contro di Breme, nè di chiunque altro dicesse peggio. Bensì mi contristo vedendo irreparabile oramai l'atroce fatalità che inviperisce gl'Italiani a mordersi velenosamente fra loro. E s'uno per caso o coraggio uscì dalla caverna dei Ciclopi che stringono al terrore e al silenzio voi tutti; se quell'uno può, non foss'altro, dire il vero in nome di tutti; s' ei s' è acquistato tal fama da ottener fede dal mondo, — gl'Italiani, gli amici suoi, quei da' quali ei non temeva calunnie, gridano a'forestieri *ch'egli è mentitore*. E nondimeno non partì Inglese al quale io non abbia raccomandato di visitare l' abate di Breme: non intesi Inglese che esecrasse Monti (e molti, non eccettuato Hobhouse, lo esecrano e lo dispregiano), ch'io non mi sia studiato a poter mio di scusarlo. E sappia il Breme, dacchè non mi rincrescerà ch' ei pure legga (se a te paresse) quant' io ti scrivo, — sappia che Hobhouse ha portato in Inghilterra casse piene d'allegati, e manoscritti d'ogni specie. Non v'è bibliotecario col quale ei non carteggi, non

pettegolezzo letterario che non gli sia scritto, non aneddoto ch'ei non risappia da Firenze, da Venezia, da Milano e da Roma: finalmente, nè io saprei dirti il come, ei s'è procacciato la raccolta di tutti i Giornali letterarj usciti in tutte le città d'Italia dal tempo d'Apostolo Zeno a' dì nostri. È compilatore indefesso, raffrontatore attento, scrittore rapido e ardito. Mesce ogni cosa, si giova di tutto, pubblica tutto, fino a certa letterina inedita del povero Tasso, dov' ei raccomandasi a un amico che gli faccia rattoppare quattro camicie; e gl'Inglesi pigliano a bocca aperta ogni cosa che sia di *fatto*, nè si curano molto di *ragionamenti*. Or Hobhouse n' ha qui tanti de' fatti nostri, *dicenda et tacenda*, da empierne de' volumi; nè mi meraviglierei s'egli, corrucciato com'è fieramente pel contegno di Breme, pubblicasse, e confermasse con allegati, assai vituperj di parecchi Italiani viventi, e che ha taciuti per consiglio d' amici e rispetti umani: — pur si struggeva di dire ogni cosa, e di non dissimulare nulla. Or ei s' è ostinato a stampare la lettera che l' abate gli scrisse — e con infamia di tutti noi; dacchè l' abate o per troppa fretta, o per troppa fiducia nelle proprie ragioni, si lasciò scappare in carta opinioni odiose e ridicole; per esempio: « ch'io non sono nè Franklin, nè Washington, nè Jefferson, nè Carnot, nè Bentham, nè Madame de Staël; » — « ch' io non sono nè filosofo pratico, nè teorico, nè scrittore, nè cittadino, nè Tirteo, » — ma « che Madama di Staël, lord Byron e Quintana hanno da essere i nostri Tirtei: » — *item* « che il Parini era un vigliacco adulatore della nobiltà: » — *item* « che la contessa Albrizzi ebbe l' inverecondia di stampare il suo Serraglio. » Finalmente, « ch' io pover'uomo non sono *liberale* se non se come Erodoto è storico, perchè non ho mai conosciuto i miei tempi, ed ho ripetuto, come fossi pappagallo, Demostene e Tacito, » — e però sono « *liberale* come un *classico;* — e che « all' Italia bisognano de'Carnot, delle Staël e de'Bentham. » Or lascio andare l'ab-

bominio ch' ei si tirerebbe addosso dagl'Italiani se queste sue dottrine letterarie fossero pubblicate; ma il celebrare la Staël e Bentham agli Inglesi, e il disprezzare Erodoto e Demostene, e segnatamente Tacito, sarebbe per essi prova di stolidità e di turpe ignoranza. La Nazione inglese è la men *metafisica* di quante vissero, vivono e vivranno sotto la Luna: le donne si divertono co' libri della Staël, gli uomini ne ridono; e Bentham non è citato da anima nata, ed è dileggiato da tutti. La loro libertà derivò da' *fatti* progressivi, senza teorie; e, sto per dire, non ne professano veruna di quelle de' *liberali* europei: bensì hanno dall' esperienza de' loro annali e dalla storia delle loro rivoluzioni ricavato alcuni pochi assiomi, quasi in via di dogmi, e s' appoggiano a quelli. E n' hai prova, chè non mutano mai le loro leggi, benchè molte fatte dagli antichi tiranni; molte assurde per sè; molte incompatibili co' tempi d' oggi: pur non le mutano per riverenza a quello che i loro maggiori hanno fatto. E ove taluno proponga cosa insolita, benchè utilissima, in Parlamento, gli si domanda « se v' è esempio anteriore; se v' è legge antica alla quale la nuova proposizione possa appoggiarsi; » — e se esempio e legge non v' è, l' oratore ammutisce. Non mancano metafisici fra' scrittori, ma nessuno li stima: taluni li leggono per curiosità, e i giornalisti per censurarli e deriderli; — ed oggimai il povero Bentham è fatto il pulcinella di tutti. E nota ch' esso parteggiava tempo fa col Ministero, al quale esibiva progetti di mari e monti; e perchè non gli fu dato retta, si diede a predicare metafisicamente democrazia, e con vocaboli tutti suoi; — sì che nessuno gli crede, perchè muta bandiera; nessuno lo intende, e tutti ne' mesi addietro se ne divertivano: — oggi nessuno lo nomina.[1] Ma credo che l' abate di Breme non sappia queste

[1] Il Foscolo si fa qui l' espositore della opinione che allor prevaleva in Inghilterra sul conto del Bentham; — ma i lettori si ricorderanno che questi fu per molti anni assai meglio inteso sul

cose: ben io so ch' esso è di buona fede entusiasta d' ogni cosa *trascendentale* e forestiera, e fida in certi giornali e gazzette di ciarlatani, che per danaro e per amor di parte inseriscono estratti di libri ch' essi non hanno mai letto, e li lodano a cielo; credo anche che l'abate lodi a cielo e non abbia letto il libro di Bentham. Hobhouse, a dir vero, è democratico sbracciato, e qui si chiamano *riformisti;* onde l'abate l' ha in questa parte un po' lusingato: ma è anche *classicista* e Demosteniano per la vita e Tacitiano, come son tutti gli Inglesi, che dalla loro prima fanciullezza sino a venti anni non trattano libri se non se greci e latini. E s'ei stampasse la lettera dell'abate, la volgerebbe tutta in disonore di chi la scrisse, — e anche vostro, o Italiani, — non mio; dacchè quel mettermi a petto di Washington e di Franklin e d'altri grandi uomini, è cosa ridicola per il mio accusatore; — e la imputazione dell' avere venduta la mia penna agli Austriaci, la sola che potrebbe infamarmi davvero, la ho pienamente smentita citando fatti, testimoni, date e allegati; onde anche in questo il mondo vedrebbe che l'Abate mi ha calunniato. Or io, non per amore di Breme, nè per timore di Monti, nè per generosità verso individuo veruno, bensì per pietà dell'Italia ho tentato e tenterò presso Hobhouse ogni via acciocchè non pubblichi quella lettera dell'abate, e, non foss' altro, non la mandi all'Acerbi, com' ei mi ha due volte scritto di voler fare. Gli Austriaci godrebbero delle nostre stolte discordie; lascerebbero stampare i nostri, e sopprimerebbero i lor vituperj: e a chi n' andrebbe profitto se non a' nostri soli nemici? Queste ragioni per l' appunto scrissi giorni addietro ad Hobhouse, e mi rispose asciutto: gli riscrissi jeri; e se

continente Europeo, che non nel proprio paese, perchè trovò nel Ginevrino Dumont un amico devoto, che volse in lingua intelligibile ai più gli oscuri suoi scritti. — E venne poi tempo in cui pure gl' Inglesi, tuttochè avversi alle teorie metafisiche in fatto di Giurisprudenza politica, seppero più giustamente apprezzare quel profondo scrittore.

non dimorasse da sessanta miglia incirca lontano da me, v'andrei, perchè le parole e il calore del discorso giovano a persuadere più che le lettere. Ma egli si mostra acerbamente trafitto nell'anima dalla lettera che Breme scrisse a lord Byron. L'ardire con che affrontò in Inghilterra autori, opinioni e persone; la fama ch'egli si va procacciando co' libri; ma più ch'altro il partito della democrazia ch'egli a viso aperto, e starei per dire ferocemente deliberato tiene con Sir Francis Burdett, gli hanno provocato nemici d'ogni parte. E s'è fitto in capo che Breme abbia scritto a lord Byron per suggestione di qualche Inglese aristocratico, a fine di separarlo da un alleato potente. Però s'apparecchia alla difesa, e raduna, a quanto seppi a Londra dagli amici suoi, documenti e testimonj giurati per far tacere l'abate. — Da queste interminabili chiacchiere mie sarai a ogni modo informato di quanto è avvenuto, e, credo, senza che tu l'abbia risaputo mai: saprai anche come spiegare le cose che avverranno, ed a chi assegnarne la colpa. Farò il mio potere che non s'accrescano scandali, nè io m'ingerirò pubblicamente nella questione; — e la discolpa mia, intorno al giornale progettato con gli Austriaci innanzi ch'io m'espatriassi, la ho scritta storicamente,[1] astenendomi da recriminazioni e personalità. Se Breme, per motivi ignoti a me, mi s'è fatto nemico; — se Monti continua nell'arti sue di piangere, esclamare, minacciare, pregare, promettere, perchè altri difenda lui e accusi me, e Breme in ciò non è che stromento; tal sia dell'uno e dell'altro. Non però io li assalirei come potrei pure: ne avrei poco onore; e l'Italia e tu con molti altri generosi e innocenti ne avreste tutti quanti disonore comune. Addio, Silvio mio. Di questa letterona userai come ti parrà meglio: mostrala tutta all'abate, se vuoi; o parlandogli, fa ch'ei ne sappia la sostanza; — oppure non gli far motto: opera insomma co-

[1] Vedi Lettera apologetica nel volume delle *Prose politiche*, pagg. 580 e 581.

me tu stimi più savio. Questo desidero, che tu abbia sempre a cuore di scansare ogni rischio di scandali; però non ti lasciare mai uscire neppure per un minuto questo foglio fuori di mano: lo ricopierebbero, lo stamperebbero forse, perch'io davvero, credo ch'ei siano impazzati. Addio, Silvio mio, dall'anima. Scrivimi perch'io sappia se tu mi se'amico; non ch'io dubiti del tuo cuore, bensì dell'altrui; e se ti avessero fatto credere ch'io sono il più tristo uomo del mondo, io non dovrei dolermi se tu mi ti fossi raffreddato. Scrivimi dunque, e anche del tuo stato: del mio avrai novelle certe dal conte Confalonieri,[1] che ti porterà questa lettera. Addio — L'amico tuo.

*P. S.* 3 ottobre. — *N. B.* Ho rotto io il sigillo.

Io aveva apparecchiato la lettera da portare a Londra al Confalonieri che sta sulle mosse, quando mi capita la tua speditami per la via di Firenze in data 5 settembre..... Del *Conciliatore* io aveva ricevuto da Trechi il Manifesto, ed una lettera circolare firmata dall'abate di Breme. Non rispondo io mai a circolari stampate: e se Breme o altri desiderava ch'io cooperassi, poteva e doveva scrivermi, — ed avrei risposto ciò che ora risponderò a te, Silvio mio. Come concilierete voi il *Conciliatore* e l'ingegno e l'animo vostro, parlo di te e del dottor Rasori, con la Censura? Come concilierete con la dignità d'un giornale letterario le meschinelle superbiette, le malignette invidie de' letterati? Come mai scanserete le allusioni che chiunque non pensa nè sente come voi vorrà pure trovare e far trovare (anche dopo l'*imprimatur* della Censura) al Governo? Ma questi sono minori ostacoli verso del maggiore di tutti; ed è che taluno, o taluni degli

[1] Poichè troviamo qui registrato l'onorando nome di Federigo Confalonieri, non vogliamo tacere ch'egli visitando l'Inghilterra strinse col Foscolo vincoli di salda amicizia, della quale ci restano preziosi documenti in varie sue lettere conservate fra i Mss. Labronici.

scrittori preponderanti vorranno lodare sè stessi e gli amici, e biasimare nemici, e fare (come pur la s' è fatta sempre) la Letteratura un pretesto d' *Eunucomachia*. E di sì fatte esperienze n' abbiamo oramai da secoli: ma l' esperienze furono più convalidate da cent' anni in qua dopo la istituzione di varj giornali in Italia; e i loro vizj inerenti alla divisione delle nostre provincie, e alla venalità ed umiliazione e rabbia impotente della nostra Letteratura critica, andarono sempre più peggiorando, — fino al pessimo, abbiettissimo, velenosissimo fra tutti gli altri, il *Poligrafo*. — Cosa sia il giornale istituito poi dagli Austriaci, ove mi dicono che abbia scritto anche il Monti, non so; non m' è incontrato mai di vederlo. Trechi, il quale vedeva come in Inghilterra i due principali giornali letterarj sono compilati da estensori che sono ad un tempo ministri di Stato, o capi della parte contraria al Governo, e tutti potenti, dotti, eloquenti, mi diede il Manifesto del *Conciliatore* e la circolare per disobbligare la propria promessa — dacchè l' aveano pregato, ed egli avea promesso di confortarmi a mandare articoli; — ma confortandomi, crollava anch' egli il capo meco, e prevedeva che l' evento tradirebbe le vostre buone intenzioni.[1] Amori di parte, Silvio mio, e rancori e gelosie e cabale sono anche ne' giornali d' Inghilterra; ma il loro scopo è maggiore: però sono essi meno risibili. Trattasi di chi avrà il governo ed il ministero, se i *wighs* o i *tories:* trattasi di libri massicci, liberi, e liberamente giudicati. Però gli inconvenienti naturali a sì fatta impresa letteraria sono più tollerabili. Ma in Italia di che si tratta? di lodare il sonetto proprio, e degli amici; e malignare a ogni modo, e calunniare, se a Dio piace, i nemici. L' abate mi mandava una circolare, e intanto scriveva filip-

[1] Questi presagj o presentimenti non si avverarono, ed il *Conciliatore* cominciò un' opera di rigenerazione che tosto o tardi avrà il suo compimento.

piche agli Inglesi per infamarmi. Bei modi — santissimi modi — e tutti nostri, pur troppo, di *conciliare!* Il conte Confalonieri mi parlò anch' esso, e mi riparlò istantemente perch' io pur ajutassi, come potessi, il *Conciliatore;* ed alle mille ragioni ch' io gli addussi per iscusarmene, mi ha sempre risposto « che il non far nulla è il peggiore dei partiti » — ed è vero; — ma e il far male? il potere far bene, e dovere a forza, volere e non volere, far male? — A ogni modo, dacchè tu, Silvio mio, e Rasori e Sismondi ci avete parte, farò che di tanto in tanto abbiate alcuni miei articoletti; — e lascio d'ora in poi a te l'arbitrio di stamparli o no, d'allungarli, accorciarli e farne in tutto e per tutto a tua posta. Or addio, Silvio mio, addio. Nella tua lettera tu mi avvisi de' due primi numeri del *Conciliatore* spediti; non però mi sono mai giunti. Ho udito della tua *Francesca* e della tua traduzione del *Manfredo*, di lord Byron, ma non mi è toccato di vederle; fa dunque che io le abbia. Addio.

Scrivendomi, dirigi le tue lettere così: *Ugh Foscolo, Esq.re East Moulsey Sussex, Angleterre;* ma fa che non siano scritte nè ravvolte se non se in un unico foglio di quattro facciate; non più, nè meno: due pagine pagano quanto quattro, ma sei pagano quanto dodici. Questa mia ti capiterà aperta: penso che il conte Confalonieri potrebbe forse avere de' guai con le dogane di Douvre, scrupolosissime; e si paga grossa multa a portarle sigillate. — Del resto raccomanderò al Conte di tenere in petto quanto ti scrivo: inoltre è già informato delle fanciullaggini di Breme, ed è, quanto me e te, svisceratissimo a tentare ogni via che la faccenda di quelle due malaugurate lettere non faccia rumore. — Oh guardatevi tutti, guardatevi da Monti! Dillo a Breme in mio nome; digli che si guardi da Monti: e' v' arderà tutti delle sue sciagurate passioni, e avvilirà tutti quanti della sua propria viltà: vi sedurrà a tradire l' anima vostra e gli amici vostri. Da quanto mi scrivi intorno a lui, ci ve n'ha già fatta

una delle sue anche prima che incominciasse il giornale. Addio.

Londra, 8 ottobre 1818.

Vengo in città a dare le mie lettere e molti addio a Confalonieri, e trovo in casa mia una tua lettera in data 9 agosto, scritta dal Caffè del Teatro, speditami per mezzo della marchesa Trivulzia e recata qui da persona ignota. — Or ti ringrazio, Silvio mio, perchè m'accerti che m'ami. Mi dici anche che Breme è mio caldissimo amico: così credeva anch'io; or non più: — ma così sia, poichè conviene che sia. La è fatalità dell'Italia! [1]

539. *Al sig. G. Maurojanni, inviato dai Pargiotti a Londra.*

East-Moulsey, 23 ottobre 1818.

Caro signore ed amico,

I fogli mi sono giunti intatti; ma non essendo io suddito inglese, non posso farne altro uso che di scrivere un giorno la storia della vostra infelice Patria. — Ignoro se la vostra città, trovandosi ora sotto un governo militare, abbia o non abbia diplomaticamente il diritto d'inviare un deputato: ad ogni modo non potrei esserlo io, perchè non sono cittadino di Parga. D'altronde credo che quando anche si ammettesse un vostro deputato a Londra, le sue reclamazioni sarebbero rinviate a sir Tommaso Maitland; e se ora avete motivi di lamento, temo che nuovi ordini de' ministri non li farebbero cessare. Comunque siasi, dovete rivolgervi al Governo, e non al Parlamento; prima perch'io non credo che

[1] Questa lettera di cui l'autografo esiste fra i Mss. Labronici, checchè ne fosse la cagione, non fu spedita giammai a Silvio Pellico; relativamente al quale (poichè egli non conosceva intieramente i rapporti esistenti fra il Foscolo e l'Hobhouse), crediamo che debbano leggersi con riserva le parole che in proposito scrisse alla Donna gentile, e che si trovano riportate a pagg. 114 e 115 delle Memorie di G. Montani.

il Parlamento abbia il diritto di prender cognizione di affari diplomatici, de'quali sia tuttora pendente la negoziazione; e poi perchè vi sarà più facile il dimostrare la verità al principe reggente e ai ministri. Voi sapete che il Parlamento è diviso in due parti: ma forse v'è ignoto che le parti sacrificano sovente i loro principj ai loro interessi, e talvolta principj e interessi ai riguardi per le persone. E però sir T. Maitland dice la verità quando si vanta che l'Opposizione non oserà toccarlo, e che il Governo è costretto a sostenerlo. Se dunque poteste mai inviar deputati, la prima istruzione che dovreste dar loro sarebbe di non farsi proteggere dalla Opposizione.[1]

Gl'indugj e i cavilli per la stima e pel pagamento definitivo delle vostre proprietà, per me sarebbero di buon augurio, se potessi dar fede a ciò che da varie parti mi vien riferito. Si afferma che sir Carlo Gordon, al quale deste il possesso della vostra città, siasi rivolto per voi a un ministro, e ne abbia ricevuto assicurazioni in favore di Parga. Un amico di sir T. Maitland mi dice ch'ei frappone questi indugj, avendo intenzione di persuadere al Ministero di rompere con Alì tutte le negoziazioni relative alla cessione.

Checchè ne avvenga, io potrò sempre provvedere al vostro onore, ma non così ai vostri interessi. Io non saprei come corrispondere alla fiducia che avete in me posta, se non col far conoscere al mondo le vostre sventure, e la prudenza e la fermezza con che le avete sopportate; — ma un atto di disperazione cancellerebbe in un giorno la fama che in tanti secoli vi siete acquistata. — Addio.

[1] Il Foscolo, meglio informato su questo punto, affidò poi la causa de' Pargi al suo nobile amico lord Giovanni Russell, che la sostenne in Parlamento, come rilevasi dal carteggio di quest'uomo di Stato, che pur conservasi fra i Mss. Labronici.

540. *Alla signora Wilmot.*

East-Moulsey, 29 ottobre 1818.

Signora,

Ho tante e sì varie cose da dirvi, che, per iscansare la confusione e la prolissità delle digressioni, mi metto a distribuire e a restringere la mia materia in brevi e numerati paragrafi.

1° Sappiate, signora, ch'io sono ad un tempo giurì, accusatore, gran giudice ed esecutore della giustizia ne'miei torti e delitti; cosicchè già mi sono accusato, convinto e condannato, per aver troppo differito a rispondervi, — e mi son dato per pena il pensar sempre a voi con rimorso. Quando vi sta a cuore (non questo è il caso), ma quando vi sta a cuore l'amor di qualcuno, pregate il Cielo ch'egli tardi a rispondere alle vostre lettere. Son certo che se avessi risposto subito, avrei pensato meno spesso e meno affettuosamente a voi.

2° Quando scrivo italiano, la penna mi vola sulla carta con tanta rapidità, da lasciarvi appena le tracce dell'alfabeto; e se mi provo a rallentare la penna, fermo le idee con un colpo di paralisia. La mia testa riposa volentieri, e credo che ancora si adatterebbe a dormir giorno e notte; ma se voglio metterla in moto, bisogna che la lasci galoppare. In francese penso con lentezza maggiore, nè posso scrivere disinvolto; — così n'esce una scrittura come questa, [1] che a poco a poco vi avvezzerà a indovinare i miei geroglifici italiani. Soffrite intanto ch'io vi scriva in francese barocco; e voi, signora, di grazia scrivetemi in buon inglese.

3° Voi fate un grande spreco di ringraziamenti perchè vi ho scritto. Ringraziatene voi stessa; — ma permettetemi pure ch'io assai più ringrazj voi della vostra risposta, giac-

[1] L'originale di questa lettera è in francese.

chè io aveva promesso di scrivervi, e dichiarando formalmente di *dispensarvi* dal rispondermi. Non feci dunque altro che mantener la parola: ma voi, signora, non essendovi approfittata della dispensa avete fatto opera generosa, e questo paragrafo pieno di tanti ragionamenti sul vostro diritto alla mia riconoscenza sta per punirvi di aver riempita una mezza pagina della vostra lettera con ringraziamenti senza motivo; giacchè alla fine io vi scrissi per fare un gran piacere a me stesso.

4° Le *vecchie zittelle* — vale a dire le ragazze di quarant'anni, vera immagine sulla terra delle anime del Purgatorio, — queste povere zittellone sono sempre state un oggetto di afflizione per me; ma ora incominciano ad essere il mio tormento e la mia disperazione, perchè sono ipocrite assai. Dio ve ne salvi! Compiacetevi, mie signore, di ricordarvi di questo paragrafo, e di farmene ricordare, quando avrò l'onore di rivedervi; — e vi narrerò una storia, che a scriverla sarebbe lunga, ma che udita da me vi persuaderà di quel che vi dico, cioè, che le ragazze di una certa età non si maritano per farmi disperare. Ahi! quanto sono ipocrite!

5° Ho anche perduta una buona ragazza, la mia cuoca, per causa de' pettegolezzi delle zittellone del villaggio. Perchè queste pettegole dicono aver veduta la mia ragazza Giannina darsi buon tempo nel giardino con un giovinetto. Il giovinetto ha sedici o diciassette anni, e la mia povera ragazza ne ha più di trenta; e però son sicuro della sua innocenza. Ma le zittellone del villaggio mi han fatto osservare che *tutto sta nell'apparenza*, e in forza di questa rea massima ho licenziata la mia buona cuoca. Questo è il fatto, in cui non crediate ch'io metta nulla del mio. E questo fatto è stato un colpo doloroso per me, giacchè da due anni mi era avvezzato ai *budini* della mia povera Giannina. — Ma quando potrò narrarvi *l'altra storia*, tre volte più terribile di questa,

converrete meco ch'io devo pregare il Cielo che dia marito a tutte le ragazze prima che giungano al loro vigesimo sesto anno di età.

6° Nessuna notizia ch'io sappia: — salvo che, la morte di un giovine Fitzgerald, e la nascita d'un fanciullo Berkeley mi hanno costretto a starmene in casa come un gufo, perchè non è di *convenienza* il visitar signore in tali occasioni. Arrivo qualche volta sino alla loro porta a domandar come stanno, e mi viene invariabilmente risposto: « bene, quanto il caso lo comporta. »

7° Vedo spesso Wilbraham, che è sempre innamorato di voi, mia signora.

8° Avendo io pure non solamente il desiderio, ma ben anche il bisogno, e la fatale necessità di dare un ricovero al mio cuore, che or trovasi senza un asilo, ho esposta la mia afflizione ad amabili donne, le quali han tenuto una specie di *corte d'Amore;* e dopo aver bene esaminato il mio caso, e passate in rassegna tutte le dame e damigelle di qua e di là dal fiume, mi hanno alla unanimità ordinato di passare il ponte, e di dare il mio cuore in guardia a Miss Wilmot.

9° Narro qui il fatto senza commentarj; ma, per nulla celarvi, mi credo in dovere di aggiungere che le dame e le damigelle della corte di Amore hanno giustificata, o almeno motivata la loro sentenza con queste parole: « Così ordiniamo, perchè ad un uomo capriccioso per natura dee darsi per dama de' suoi pensieri persona che abbia il modo di farsi amar sempre più. » Tali sono le parole del *Verdict*, e voi potete verificarle. In quanto a me, me ne sto pauroso.

10° Tutta la storietta di lady Carolina Lamb è un romanzo, dieci volte più romanzo di *Glenarvon*.[1] Parlo della

[1] Titolo di un Romanzo scritto da Lady C. Lamb, donna d' ingegno strano, e nota per l' infelice passione che concepì per Lord Byron. Varie sue lettere al Foscolo si trovano fra le carte Labroniche. Morì prima che suo marito assumesse il titolo più universalmente conosciuto di Lord Melbourne.

storiella che vi ha raccontata relativamente alla traduzione del Petrarca. Io non aveva mai inteso parlare della vostra traduzione, se non due o tre giorni prima che avessi il piacere di conoscervi personalmente; — nè poteva giudicarne che dietro il giudizio uditone dal signor Wilbraham. È vero che più d'un anno fa incontrai vostra sorella in casa di lady Carolina, e mi ricordo benissimo ch'io non era di buon umore in quel giorno; ma in quanto alla conversazione sul Petrarca e sulla versione, bisogna o ch'io sia *smemorato* affatto, o che lady Carolina abbia inventato di pianta l'aneddoto. L'ammetter quest'ultimo caso mi dorrebbe per lei; perchè l'inventare simili aneddoti è prova di malignità. Quattro o cinque giorni addietro, incontratala a Londra presso la duchessa di Devonshire, le ne mossi lagnanza: ella ripetè il romanzo con varianti, aggiunte, e interpolazioni; — e con tanta *franchezza* e *originalità*, che mi fu forza lo stupirmene, e il riderne a un tempo con lei, giacchè essa ridendo narrava. Le dichiarai per altro ch'essa inventava; e continuando essa a sostenere la sua prima deposizione, le feci delle rimostranze sul dovere di non spacciar cose che possono cagionar dispiaceri. Essa rideva tuttavia come una pazza: ma io la credo più che savia; e disgraziatamente le persone savie quando sono maligne, lo sono per calcolo.

11° Ho bisogno, urgente bisogno della traduzione di questi due versi:

> . . . . . e che il dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Si trovano nella prima stanza della canzone che avete tradotta. Compiacetevi di grazia di mandarmeli in inglese.

541. *Alla Donna gentile.*[1]

8 novembre 1818.

Mia cara amica,

Al sig. Giovanni Biddulph gentiluomo inglese, innamoratissimo da più anni dell'elegante Firenze dov'ei ritorna, e dov'io pure vorrei tornarmi e morirvi, ho consegnato la graziosa ristampa dell'*Ortis* fatta qui; e tu avrai una delle dodici copie stampate in carta distinta, e che sole hanno in fronte una dedicatoria col nome mio, tanto che un dì si sappia che quell'edizione è una delle pochissime non rifiutate dall'autore. Tu riderai un pochino, e un po' più t'adirerai meco del mio non saperti regalar altro che quel libricciuolo... E a proposito, sappimi una volta dire se l'edizione svizzera spedita da Zurigo t'è mai capitata. Qui, Donna mia cara, si fa assai conto de'libri nostri, ma non assai smercio nè poco: i lettori d'italiano sono scarsi, benchè i lodatori infiniti. Onde io, che ho pure da scrivere per campare, vado componendo dissertazioni e articoli di storia letteraria, e ch'io (ben so d'avertelo detto) compilo in *francioso*, tanto che possano essere tradotti; e si stampano in inglese in due giornali che escono per trimestre — l'uno chiamato *Quarterly Review*, l'altro *Edinburg Review*. In Inghilterra lo scrivere per giornali, e segnatamente per questi due, s'ha per più decoroso che in Italia: bensì anche qui un autore è mille volte più stimato che un giornalista; ma non troverei librajo che comperasse i miei manoscritti italiani.

Frattanto, Quirina mia, ho pattuito con una compagnia di librai di pubblicare alcuni classici italiani, incominciando da Dante. Si darà *il testo solo originale;* ma le note a piè di pagina, i discorsi storici e critici e le vite degli autori saranno *in inglese*. Vedi nuov'arte da salvare capra e cavoli! La compagnia mi darà lire 300 per volume, che fanno da 1400 in-

[1] La pubblicò primo il sig. prof. Caleffi.

circa delle vostre monete; ma tocca a me a trovare 560 associati, il che si chiama *pubblicare per associazione*. Ed è decente, ed è d'uso; ma beato chiunque non è necessitato di giovarsi di sì fatte *decenze*, e a doverle giustificare con *l'uso!* Si comincierà al principio dell'anno nuovo; ed a mezz'anno saprò di certo se potrò assicurare alla compagnia il numero degli associati pattuiti. E dov'io creda a predizioni, e lusinghe, e promesse d'amici, io troverò più associati che non ho bisogno; ma io, sia per depressione d'animo, sia per lunga esperienza di disgrazie, sono più inclinato a lasciarmi avvilir dal timore che inanimire dalle speranze. Pure se gli associati verranno, mi potrò in quattro o cinque anni avanzare tanto da comperarmi una vignetta nel contado di Firenze, e vivere e morirti vicino.

Ora, Quirina mia, non so davvero s'io viva: ho tutte le potenze della mente e della vita sbattute, sfinite. Ho tanto lottato dì e notte, e d'ora in ora con le sciagure e le infermità per questi due anni, che oggimai quando le mi lasciano respirare, io non trovo più forze nè coraggio dentro di me. Non ho anima nata che mi consoli o che mi consigli, e mi ajuti a sopportare le fatiche; nelle quali bisogna pure ch'io spenda quattro o cinque anni indefessamente, se voglio una volta uscire dalla schiavitù vergognosa della povertà. Ma temo che le forze mi manchino. Lavoro a stento; e quel poco che fo è cosa sì melensa, ch'io lo rifò per rifare peggio. Quel dovere scrivere in lingua non mia, e l'essere debitore a'traduttori mi ammazza l'ingegno. Pur lavoro, lavoro tanto da poter saldare de'debiti che aveva dovuto far qui; e mi resta ancor poco a pagare. Tutto dipenderà poi dall'esito dell'impresa de'Classici. E parmi che l'anderebbe in favor mio a vele piene, se potessi lavorare con lieto animo. E lavorerei lietissimo se non fossi *solo:* così solo, così deserto di pensieri affettuosi d'amici, e di corrispondenza d'affetti; così solo da gemere spesso col desiderio disperato di rivedere l'Italia, e

Firenze, e te, Quirina mia, più ch'altra persona sopra la terra! La necessità di lavorare m' ha fatto pigliare abitazione ritirata in campagna; ma questa mia quiete è quiete sepolcrale, e la mia anima si è incadaverita. Pur non potrei tornare in città, dove si spende in una settimana quanto qui in tutto un mese; e il mio cavallo che qui mantengo, supponi a due paoli il giorno, costerebbe più di cinque in città: e poi in città non troverei amici. Tutti gl'Italiani che v'erano, sono quasi tutti partiti: fra gli altri il sig. Girolamo Marzocchi tenore di Teatro, al quale ho consegnato un libro e una letterina per te. Se mai non ti fosse capitato innanzi, chiedine conto a un altro sig. Marzocchi fratello suo, che sta e dimora in Firenze. Quirina mia, tu mi dici di voler venire sino a *Calais* perch'io venga a vederti: Quirina mia, vieni a Calais; ma col patto ch'io venga a pigliarti, e scortarti in Inghilterra, e condurti in questo mio romitorio dove ho tutto, fuorchè una persona che m'ami; — e però non ho nulla, se non se tristezza sempre, e spesso disperazione mortale. Ma se tu starai alcun tempo, quand'anche non fosse che per due settimane, con me, mi parrebbe di riacquistar tutto, e ringiovenirmi, e rinvigorire; e lavorerei in un giorno, più che non ora in un mese. Vieni, e quanto più presto puoi; e troverai preparata ogni cosa a riceverti, — ed il mio cuore che aspetta te sola per aprirtisi e versarsi tutto nel tuo. Oh, se tu fossi libera del tutto, e volessi esser compagna mia, e moglie, e madre, e sorella, ed amica, e figlia mia! La vita, che oramai ha perduto quasi ogni sua illusione per me, tornerebbe a parermi cara. Addio per oggi. Quirina mia; addio da tutta l'anima.

542. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 16 marzo 1819.

Mia cara Quirina,

Sino da mezzo febbrajo riscrissi alla penultima tua lettera, che allora mi ridiè l'anima, perch'io, afflitto com'era, temeva, anzi spesso credeva di averti perduto; tanto tardò allora la tua risposta, e tanto io era angosciato da mille pensieri! Consegnai l'involto a un gentiluomo che partiva il dì dopo, e avrebbe viaggiato a dirittura in Toscana ed a Roma.[2] A me non piace fidar lettere importanti a mani d'amici di conversazione; ma come si fa egli a spendere tanto a impostarle? e chi mi dice che gli ufficiali delle poste non si dilettino a leggerle? Non ch'io scriva cose da non leggersi in piazza, politicamente: pur sono certe faccenduole domestiche, e affetti caldi, schietti, di cuore, che non vorrei fossero noti a gente ignota. Or se tu non avessi ricevuto l'involto, mi rincrescerebbe amarissimamente; perchè vi misi sei facciate e più in risposta a Pellico, e aperte, affinchè tu v'imparassi come io sono trattato dagl'*amici* miei d'Italia. Avresti mai indovinato che *l'abate di Breme*, ch'era svisceratissimo mio, e ch'io non pagai che di cordialità e gentilezze, avrebbe scritto a lord Byron a Venezia, e qui a un altro signore, mille calunniosi pettegolezzi contro di me? E quando? quand'ei pur mi scriveva ch'io porgessi mano al loro *Conciliatore!* Pur fu trattato come gli stava bene: lord Byron e l'altro inglese mi fecero capitare le Filippiche dell'abate autografe, sotto gli occhi, affermandomi ch'ei le spregiavano. E a me fe più bene che danno, dacchè oggimai ho dato qui tante prove di vigore e d'altezza e candore d'animo; e meritata o no ch'io

[1] Fu edita primieramente dal prof. Caleffi, ma con qualche omissione, e con la erronea data del 1818.

[2] Questa lettera del Foscolo ci è ignota, nè esiste fra i Mss. che già furono della *Donna gentile.*

me la sia, godo di tal fama di studj e d'ingegno, ch'io fo da me una specie di *Potenza* indipendente, e che può ben essere assalita, ma non offesa. Bensì, vedili sempre tali quali, sempre abbietti, maligni sempre, irrequieti, discordi e calunniatori i nostri cari concittadini! Eppure sanno quanto l'esilio mio giovò e gioverà, spero, sempre più in Inghilterra all'onore della Letteratura italiana, e a far credere l'Italia indegna della sua misera condizione d'oggi; — e sanno quanti pericoli, e quante fatiche, e infermità, e povertà estrema ho pur tollerato, e come assai ostacoli mi restano ancóra da sormontare. Nè credo che molti sarebbero capaci di tanta dignità nelle disavventure, nè di tanta forza; e tu sai tanto di me, che non mi accuserai di jattanza. Del resto, a que' valentuomini (non dico di Silvio, nè d'alcuni pochissimi, bensì intendo di tutti gli altri), ho risposto senza nè accusarli, nè dolermene; e come a gente ch'io non considero più come miei contemporanei. Però mi rincrescerebbe se l'involto fosse restato nelle tasche dell'Inglese, che pur mi promise te lo avrebbe recato; — e andrò a' suoi parenti a sapere dov'e' si trova, e gli scriverò.

Or, Quirina mia, assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, e nobile. — Ei s'accordò con un librajo per due mila cinquecento lire sterline; ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a'rami: a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e quattrocento di più a lavoro finito; — e s'aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di settembre, e pagò esattissimo sino a'20 di novembre: poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l'opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l'unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause *civili* senza spese importabili: inoltre le gazzette parlano di dì in dì d'ogni faccenda al-

trui; — però, tra la povertà e il pudore, lasciai stare. Esso intanto, per essere membro del Parlamento per certo misero villaggio, ha speso da cinquanta mila lire sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto. Qui si usa così; non corrompendo apertamente, ma per usi e spese, delle quali non potrei darti conto se non se scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, nè avere un quattrino: altri si spiantano, e non è vergogna; pur non trovano più chi li assista; — e il povero diavolo è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria. Ed ha lasciato in miseria me pure; perch'io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l'edizione del primo volume dei Classici, e cessai di scrivere per *l'Edinburgh* e la *Quarterly Review*, che dànno ogni tre mesi danaro sicuro. Di mille lire ch'io mi sperava certe in un anno, non n'ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobiliate in *Woodstock Street*, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine: pur pago pochissimo; e oramai il mio *carattere* fa perdonare, fin anche dagl'Inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due giornali in giugno. Allora appunto partirà di qui per Firenze una famiglia inglese amicissima mia, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui li lodano a cielo. — Rose si conduce meco benissimo; e in un suo libro che descrive l'Italia settentrionale, e di cui in due settimane si fecero due abbondanti edizioni, tanto ha fatto furore, ei parla onorevolmente di me; ed ora mi dedica un suo poema.[1] Vedi dunque che s' ha il torto a inter-

[1] Le *Lettere dalla Italia settentrionale* mentre procacciarono al Rose il plauso de' suoi concittadini, gli fecero chiudere dagli Austriaci il passo delle loro frontiere.

pretar male le parole degli amici. E anche Silvio mi scrisse d'*avere udito* da altri che Rose a Milano sparlava di me: nol dissi a Rose perch'io nol credeva, e per sua quiete. — *Ha fatto furore!* è frase teatrale; e la ho scritta ridendo sul mio matrimonio con la figlia del N***. Arrivai in Londra il dì 12 settembre 1816; ma perchè taluno disse ch'io era innamorato della sua figlia, dal dì 7 gennaio (me ne ricordo perch'era il dì dopo l'Epifania) dell'anno 1817, non ho più posto piede in quella casa. Sono dunque più di due anni ch'io non li vedo, appunto perch'ei seminarono queste loro speranze. Poi la volevano fare sposare ad un amico mio dalla fanciullezza, che se ne adirò e m'imitò. — E fu il N*** che adulando, corteggiando, ingannando A***, lo indusse a trattare da tristo.... Non ne so altro, perch'io vivo in mondo diverso. — Or qui nota, bada e obbedisci: non mi scrivere, finchè tu non abbia ricevuto la seguente mia lettera, che sarà spedita fra tre dì senz'altro. [1]

543. *A Gino Capponi.*[2]

Londra, giugno 1819.

Sono affaccendatissimo con le prove di stampa, e lo stampatore mi aspetta. Il Nabucco [3] è tutto bello e stampato a fogli di prove, e non manca se non delle ultime correzioni; e se si vuole che la carta dopo stampata si prosciughi per bene, converrà spicciarsi, anche per non lasciare oziosi i caratteri dello stampatore. *Vive*, *Vale*, Vieni e Vedi!

[1] Della lettera qui promessa non abbiamo alcuna cognizione.

[2] Questo biglietto è inedito, e fu scritto dal Foscolo al suo egregio amico in Londra, ove questi allora si trovava. Alla sua cortesia noi siamo debitori della partecipazione del medesimo, non meno che di quella degli originali delle altre lettere, le quali daremo in seguito; laonde gliene riferiamo qui i nostri più sinceri ringraziamenti.

[3] L'edizione originale di questa tragedia fu fatta in Londra dal Murray.

544. *Alla Donna gentile.*[1]

Londra, 3 luglio 1819.

Mia cara amica,

Chi vi darà questa lettera non è Inglese simile a quegl'Inglesi dei quali vi siete ragionevolmente lagnata. Ei picchiano e ripicchiano impronti per avere commendatizie; e poi si contentano di recapitarle per mezzo del loro cicerone di piazza, e non si fanno più vivi; — onde chieggano d'ora innanzi a lor posta, io non ne darò più. Ma questa la rilascio spontaneamente, e a tal uomo che m'è caro, e sarà caro a a voi pure, e gli sarà carissimo di conoscervi. È il sig. Roberto Adair; e fu ambasciadore straordinario a Costantinopoli, ove trattò nel 1810 la pace. Ma perch'esso non può pacificarsi col Ministero d'oggi, ed ha sensi alteri e massime politiche liberissime, sacrificò la sua fortuna alla sua coscienza, e ricusò le pensioni solitamente assegnate agli ambasciadori quiescenti. Però non è ricco; e credo ch'ei voglia stare a dimora in Italia per economia. Ond'io gli ho consigliato di piantarsi in Firenze; — non ch'io creda che ora vi si viva più ragionevolmente che altrove, dacchè la folla degl'Inglesi avrà rincarato ogni cosa; ma potendolo io raccomandare a voi, troverà molte agevolezze di vita, e imparerà a spendere il suo danaro. Accoglietelo dunque amorevolmente, e come amico mio; e davvero la sua partenza mi affligge; — e solo mi riconsolo pensando ch'ei vi parlerà talvolta di me. Or addio da tutta l'anima, addio.

545. *A Silvio Pellico.*

Londra, 16 novembre 1819.

Silvio mio caro,

L'amico mio signor Giulio Rossi m'era compagno ed ajuto: or il desiderio di patria e la trista influenza di questo

[1] La pubblicò primo il sig. prof. Caleffi.

tristissimo cielo l'hanno consunto in guisa ch' ei non può sperare salute nè vita, se non rivede l' Italia. — Ei n'era partito per fuggire le angustie domestiche in tempo ch' ei non poteva lusingarsi di ottenere impiego veruno; e certo, se tornando non l'ottenesse, ei starebbe forse peggio in Italia che in Inghilterra. È giovine d'ingegno, e non senza lettere, paziente al lavoro, e di animo ingenuo; — è inoltre nobilmente nato, e concittadino del conte Porro: e se per suo mezzo tu potessi giovargli, faresti cosa gratissima all' animo tuo e mio. Ad ogni modo gli gioverai della tua compagnia e de' tuoi consigli, — ed egli ti narrerà quel poco ch' ei sa di me; e se le non ti parranno novelle liete, saranno vere a ogni modo. Credi a lui; tanto più ch'io sono sì spossato dall'assiduo lavorare e dalla veglia, ch' io non ho più occhi da vedere quello ch' io scrivo. — Ed ei viene a dirmi addio, appunto nell' ora ch'io soglio andare a letto a ruminare più che a russare. Or addio dall' anima mia, addio.

546. *A Calliroe.*[1]

Sabato sera, 22 novembre 1819.

Voi vedete, o signora, che due giorni di afflizione ci hanno portato a stimarci ed amarci con maggior contentezza. Voi vi siete liberata dal timore di rendermi la vita più amara, e vi siete accertata de' veri sentimenti dell' amico vostro; ed ora lo conoscete per modo da poter consolarlo colla vostra

[1] Questa è la prima manifestazione di un tenero affetto, che un anno più tardi dolorosamente fu spento. Varie lettere di questo carteggio si conservano fra le *reliquie Foscoliane;* ma per quanto ci sembrino degne di stampa, abbiamo creduto debito di delicatezza il non pubblicarne se non pochi frammenti, celando la persona a cui furono diretti sotto il nome poetico di *Calliroe,* attribuitole dal Foscolo ne' soli versi che mai scrivesse in inglese. — Giovi qui pure il notare che a questo affetto principalmente la Letteratura italiana va debitrice de' *Saggi* sul Petrarca.

benevolenza senza temere ch' ei ne abusi, o s' inganni credendola *amore*. La nostra amicizia sarà d' ora innanzi più aperta; — e, se oso dirlo, sarà resa più affettuosa dalla ricordanza del dolore che l' uno all' altro abbiam cagionato; e più soave dalla riconoscenza reciproca dell' esserci perdonati. In quanto a me poi, ho acquistato il piacere di amarvi assai più, e la certezza di amarvi sempre; poichè in questa occasione avete mostrato tanto candore, e tanta dolcezza di anima, che io continuerò ad amare in voi l'anima vostra, anche quando il vostro aspetto si sarà allontanato per sempre dagli occhi miei. Io tutti i giorni ritroverò intiera l' anima vostra nella vostra ultima lettera; e quando non potrò più leggerla, voi vi ricorderete di avermela scritta; — e il mio sepolcro che in Inghilterra sarà ignoto a ciascuno, non verrà mai dimenticato da voi. — Addio.

547. *Alla signora Bignami.*[1]

Lunedì mattina, 1819.

Era piegata e sigillata fino da jeri l'annessa leggenda, e la lettera per Marliani preparata pel corriere d'oggi, quando m'è capitato improvviso e gratissimo l'amico Castiglia, carico di notizie e di saluti; — e s'egli, come prometteva jeri, tornerà stamattina senza lasciarsi disanimare dalla neve cresciuta due palmi, io gli consegnerò questo piego. — E perchè non v' è dolcezza senza un filo di amaro, una domanda di Castiglia mi turbò per qualche minuto il piacere della sua visita: mi chiese una mia orazione letta in morte di Cartier fra certi tenebrosi lavoratori. Io sogghignai; ma il ghigno divenne amarissimo nell'udire che di questa orazione s'era asseveran-

[1] Da Luigi Carrer ci fu donata la copia di questa lettera, priva di data certa. Ma l'onorando signor Giovanni Castiglia, già prigioniero dello Spielberg, e fratello di chi ne fu il portatore, ne accertò non potere essere se non del 1819. — Essa è inedita.

temente parlato in casa Bignami, e se n'era creduta alcuna cosa. Non ch'io mi curi di far tacere, o di disingannare le persone che, non conoscendomi, non possono nè amarmi nè farsi amare da me. E benchè nè io abbia chiesto, nè Castiglia m'abbia palesato l'inventore dell'orazione, io sono sicuro che niuno di quei che mi conoscono e mi amano, in casa vostra può averne parlato: bensì mi duole che ciò si creda in un luogo, ov'io ho dichiarato altamente che disprezzava quelle congreghe di scioperati, d'esploratori e di furbi; nè si può credere, senza che io sia meritamente tenuto per simulatore e per falso. Io non sono stato mai tra quei lavoratori nè col corpo nè col pensiero; e l'unico torto ch'io m'abbia in ciò, si è ch'io, più con passione che con ragione, più con fermezza che con prudenza mi sono sempre scatenato e mi scateno contro istituzioni e persone sentenziate da me senza conoscerle, e solo per certa persuasione morale. Del resto io conoscevo Cartier; ma quando morì, io era in Francia. E in Francia tutti i nostri insanivano per fabbricare senza fondamenti. Soli il generale Teuliè, certo Maffei, che è capitano ne'cacciatori del principe reale, ed io, eravamo soli profani in tutta la Divisione italiana. Se chi spacciò la favola, la spacciò sull'altrui fede e credendo, io lo compiango: se assicurò di aver veduta l'orazione, è maligno e lo disprezzo; ma non mi curo nè di sapere chi sia, nè di giustificarmi presso di lui. L'altra lettera è per la vostra mamma e per voi: questa è per la vostra conversazione. Addio di nuovo.

## CARTEGGIO COL CONTE GIOVANNI CAPODISTRIA.

Le varie lettere del conte Giovanni Capodistria a Ugo Foscolo, conservate fra i Mss. Labronici, ci avevano fatto nascere la speranza di ritrovare presso al fratello di quell' illustre Greco le lettere corrispondenti del Foscolo a lui. Ma questa speranza è andata fallita; e il conte Agostino Capodistria, che con tanta cura ordinò per la stampa i quattro volumi del carteggio lasciato dal presidente della Grecia, fece sapere a chi in nome nostro lo interrogò, che non una lettera di Ugo Foscolo rinvenivasi fra le sue carte. — Tanto più dunque ci è preziosa quella unica che ci è dato di pubblicare, traendola da una copia autografa che esiste nella Labronica.

Senza di essa, e del breve frammento che l'accompagna, nulla saprebbesi delle relazioni politiche tra il Capodistria e Ugo Foscolo: eppur queste sole sono bastanti a confutare l'imputazione fatta da taluno a quest'ultimo, come d' uomo poco curante della terra ove nacque. L' ignoranza di questi documenti può servire a scusare il silenzio de' suoi biografi; ma sarebbe colpa imperdonabile in noi se, conoscendoli, trascurassimo d'illustrare questa parte importante della sua vita.

Da questo Epistolario rilevasi, che mentre nel 1815 il Foscolo ramingava fra gli Svizzeri, il Capodistria già inviato della Russia presso quella Confederazione, e nominato allora ministro degli affari esteri, andò di mezzo decembre a trovarlo nel suo abituro presso a Zurigo; e assumendo l' impegno di far attendere alle piccole entrate che Ugo aveva nel Zante, e pagarne regolarmente gli assegni a sua madre, gli tolse il pensiero che più lo angustiava nell'esiglio, e fece sì ch'ei potesse scrivere queste belle parole. « Or mi pare d'esser libero non solo, ma generoso e innocente; dacchè io sentiva sempre il rimorso d'aver sacrificato alla mia religione letteraria e politica gl' interessi della mia casa, e ridotto alla disperazione la mia povera Madre. »

Ma questa non era la prima prova di affetto che il Foscolo ricevesse dal suo illustre concittadino. Egli già da Milano gli aveva annunziato la sua risoluzione di abbandonare l'Italia; e appena varcato il confine, era tornato a dargli avviso di averla effettuata. Il Capodistria trovavasi allora al congresso di Vienna, dove adopravasi a far sì che le Isole Jonie non venissero in potere dell'Austria. Nè tardò a riscrivere al Foscolo una lettera, che pe' sensi che vi si esprimono ben ci sembra meritevole di venir qui trascritta qual documento onorevole ad entrambi.

Vienna $\frac{22 \text{ aprile}}{4 \text{ maggio}}$ 1815.

« Rispettabile amico

» La vostra lettera segnata da Roveredo li 8 aprile, mi è pervenuta. L'altra da Milano mi annunziava egualmente le angustie nelle » quali vi siete trovato. Sempre degno del nome di uomo libero, di » figlio di libera terra, e di Greco, lo siete a più titoli in questa occasione, e per la risoluzione che avete presa, e pei principj che » l'hanno diretta, e per lo scopo al quale tendono. — Ho dato pronta » risposta alla prima vostra. Eccovi la presente. Vi sarà trasmessa » dal signor barone di Krudener, incaricato d'affari di Sua Maestà » l'imperatore delle Russie a Zurigo. Amico mio per cuore, per ispirito e per carattere, farà presso di voi le mie veci. — Vi scriverà — vi procurerà il passaporto. — Andate a Londra; andateci il » più presto che potete. — A Londra pensate alla Patria nostra. Nel » suo seno soltanto potrete trovare onorato riposo. Ma questa Patria » per accogliervi deve essere fatta più ospitale, che non lo furono » per le circostanze le italiche contrade, che voi avete riempito del » vostro nome. E bene le Isole nostre, amico mio, sono state e sono » minacciate dell'austriaca dominazione. — Tutto quello che da me » si poteva fare per allontanare da esse per sempre una tanta calamità, è stato messo in opera. Spero di uscirne onorevolmente. Ho » dimandato per noi la sorte a cui abbiamo diritto: la nostra Repubblica sotto gli auspicj di tutte le Potenze, *e sotto quelli più particolarmente dell' Inghilterra, di cui lo scettro è il tridente di Nettuno*. Nulla si è deciso fin'ora; e quello che posso dirvi si è: che » o nessuna risoluzione si prenderà per ora — o quella che può » meglio conciliarsi coi nostri voti. — Se però a Londra si aprirà » di nuovo questa discussione, come parmi probabile, parlate, e » parlate forte; e fate parlare. La Patria nostra vi sarà riconoscente. Scrivetemi: le vostre lettere potranno passare sicuramente » per la missione Russa. Sia con voi la benedizione della Patria nostra. I miei voti vi accompagnano: partono dal cuore.

» Tutto vostro

» CAPODISTRIA. »

Le sorti delle Isole Jonie furono in quell'anno stesso definite secondo il desiderio del Capodistria col Trattato di Parigi del 5 novembre, nè il Foscolo ebbe opportunità di adoprarsi a pro di esse in Inghilterra prima del 1817, quando scrisse le sue osservazioni sulla Costituzione del 2 maggio. — Nel seguente anno i Primati di Parga si rivolsero a lui per patrocinare la causa della loro patria, ed

egli attendeva con ogni impegno a questa opera, quando altra lettera del Capodistria, scrittagli da Corfù nell'aprile del 1819, gli venne portata da una delle tante vittime della prepotenza, che sotto il governo militare di Maitland veniva dagli agenti inglesi esercitata nelle Isole.

Il Capodistria erasi, dopo il congresso di Aquisgrana, recato a visitare la famiglia e la patria; e in questo viaggio aveva potuto cogli occhi suoi riconoscere, quanto si fosse ingannato nella espettazione del bene che aveva sperato procacciare al proprio paese, mercè la protezione britannica.[1] Egli vide che il trattato di Parigi altro non era che una lettera morta, dacchè la nuova Costituzione porgeva a chi comandava armi e pretesti per violarne lo spirito; e deliberò di non tornarsene in Russia, prima di aver fatto sentire la sua voce al Ministero inglese. Egli difatti recossi a Londra, e l'ajuto amichevole del Foscolo non gli fu inutile per varj lavori, ne' quali pose in piena luce la verità, e la svelò intiera a quei governanti. Essi promisero attendervi; ma egli ben conoscendo qual fosse l'indole di un Ministero che aveva per capi il Wellington, il Castlereagh e il Bathurst, sentì nel lasciare l'Inghilterra, quanto fosse importante che l'Opposizione parlamentare fosse tenuta viva per sostenere le libere istituzioni nelle Isole; e a questo fine mandò al Foscolo i documenti più importanti, perchè non solo se ne giovasse per quanto scriveva, ma li partecipasse ancora al suo amico lord Russell, onde valersene in Parlamento. — Egli stesso poi dichiaravasi pronto a presentarsi alla ringhiera di quel consesso, per difendervi la ragione dell'oppressa sua patria: e d'altra parte avrebbe voluto che questa nominasse un delegato per rappresentarla apertamente in Inghilterra; e per questo ufficio raccomandava il Foscolo a quei suoi concittadini, che si erano uniti a chiedere la riforma della costituzione del maggio.

Di quanto affermiamo, abbiamo solenni documenti fra i Mss. Labronici, dai quali togliamo una lettera, che ci farà più sempre lamentare la perdita di quelle del Foscolo, alle quali serviva di risposta.

« Pietroburgo $\frac{7}{19}$ gennajo 1820.

» Le vostre lettere, carissimo signor Foscolo, mi sono gratis-
» sime. Quella del 10 decembre porta ragguagli che m' interessano
» molto; — la successiva del 12 li sviluppa ancor più; e ve ne rin-
» grazio. Le precauzioni prese per far prosperare le cose di Parga
» sono ottime. L'opera vostra stampata farà buon effetto; e spero

[1] Leggasi in proposito un bello squarcio della notizia biografica sul Capodistria, che precede il suo Carteggio stampato a Ginevra nel 1839.

» molto. — Mi rincresce il ritardo che deve soffrire la communica-
» zione dei documenti che possono servire al vostro lavoro intorno
» alle Isole. Non importa: si stan copiando da me; e col primo cor-
» riere non avrete più a dimandare nulla a nessuno, perchè avrete
» in buon ordine quanto è in poter mio. — Eccovi intanto due pa-
» role sulla *posizione diplomatica* di questo affare. L'imperatore
» scrisse in persona a Castlereagh e a Wellington, dicendo ad essi
» che m'incaricava di far loro conoscere la situazione deplorabile
» delle Isole; e come colà il trattato dei 5 novembre era formalmente
» violato. Accolsero questi due ministri le mie osservazioni, che
» vollero ancora per iscritto. Lo stesso fu di Bathurst, col quale
» ebbi pure due lunghi ma non inutili colloquj, poichè esso mi
» confessò che il trattato di Parigi lo impacciava. — *Ainsi donc,*
» gli replicai, *ce n'est pas des engagemens que vous avez voulu rem-*
» *plir, mais des inconvéniens que vous avez voulu éviter.* — E ne con-
» venne. — Pure tutte queste spiegazioni non erano se non confiden-
» ziali, e m'importava moltissimo di attaccare la condotta del Mait-
» land sotto gli auspicj di una delle Potenze contrattanti. Per questo
» cercai scuse per non dare tosto in iscritto la mia memoria confi-
» denziale, e la spedii da Varsavia, accompagnandola di lettere, in
» cui ho parlato in nome di Sua Maestà Imperiale. — Ricevo le ri-
» sposte. Esse mi annunziano che si è spedito *ad hoc* un corriere a
» Corfù per ottenere schiarimenti dal Maitland; e che nelle vacanze
» di Natale, il Consiglio si occuperà seriamente delle mie reclama-
» zioni. — La cosa è qui; e non ne so di più. Quanto alle altre Po-
» tenze, non credo che nessuna abbia osato parlare degli orrori
» settinsulari. — Tale e tanta è la pochezza della politica Europea!

» Scrivo oggi di buon inchiostro al signor conte Lieven sulla
» tragedia di Santa Maura. Furono appiccati pubblicamente due preti.
» Se anco colpevoli, con qual diritto profanare l'abito sacerdotale? Ho
» troppo veleno nel corpo per parlarvene a lungo; e ne sono quasi
» malato. Sopporto nondimeno con pazienza tutta l'enormità di tanto
» peso; poichè sarebbe difficile di fare altrimenti, e di sperare meglio.

» I nostri nelle Isole devono a quest'ora essere informati di tut-
» to. Ma quello che potrà ad essi inspirare coraggio sarà il risultato
» dell'opera vostra in favore di Parga. Per questo vi scongiuro di oc-
» cuparvene con incessante ardore. Sarà la pietra fondamentale del-
» l'edifizio. Una volta gettato nel fango il R. T.,[1] tutto potrà accomo-
» darsi d'una maniera tollerabile. Senza di questo, faremo poco per le
» vierètte e ordinarie, e bisognerà allora venire ad altri forti espedien-

[1] Probabilmente *Re Tommaso*, denominazione di scherno data dai settinsulari al loro oppressore sir Tommaso Maitland.

» ti, i quali sono sempre difficili. — Pure sono determinato a prenderli
» una volta ch'io abbia la convinzione che non v'è nulla a sperare nè
» dalla buona volontà del Ministero, nè dalla vostra intervenzione
» presso gli amici delle cose giuste, che siedono al Parlamento.[1]

» Scrivo in fretta, e senza avere il tempo di rileggere la mia
» lettera. Vi scriverò a testa riposata, mandandovi i documenti dei
» quali avete bisogno. Non ho mai potuto avere il trattato di Alì
» Pachà con Maitland. Ho dato però molte commissioni sin da
» quando io era sul luogo; ma finora non hanno nulla prodotto. Ritor-
» nerò su questo scrivendo laggiù, e vedremo. »

» Tutto vostro, e sempre vostro
» CAPODISTRIA.

A questa lettera risponde il Foscolo colla seguente, che sola, come dicemmo, si è ritrovata intiera fra le sue carte.

## 548. *Al conte G. Capodistria, a Pietroburgo.*

11 febbrajo 1820.

Signor conte,

La sua 7/19 gennajo m'è arrivata jer l'altro. — I Pargioti sono *in statu quo;* e se insistessero per risposte, il Ministero, per liberarsi della loro presenza innanzi che l'affare riducasi al Parlamento, risponderebbe: « Dopo avere ascoltato le accuse vostre, dobbiamo udire le difese del Lord Alto Commissario, e paragonare le une e le altre con le informazioni che riceveremo dalle Isole. Otterrete giustizia: ed or che avete adempito alla vostra missione, partite; e le decisioni vi arriveranno a Corfù. » — Sì fatta risposta speciosa non potrebb'essere ripulsa che dal Parlamento: ma la morte del re discioglie le Camere; perchè, per legge, il re nuovo deve far rieleggere il Parlamento. — Moltissimi, se non tutti

[1] In una antecedente da Varsavia avea scritto: « Mi fu promessa pronta giustizia. Vedremo se il Ministero tiene la promessa. Se sarà conseguente, tanto meglio per lui, e per noi. Nel caso contrario, tratteremo la nostra causa; e non dimando altro che presentarmi in persona alla *Barra.* »

i membri d'oggi, saranno rieletti; e la causa di Parga non perderà partigiani: bensì l'indugio accrescerà le spese di Maurojani e di Mastraca, i quali non possono campare con meno di L. 30 sterline al mese fra tutti e due: or un'elezione generale è faccenda assai lunga. Da una parte le risposte giurate de'due Pargioti davanti la Camera riescirebbero di somma efficacia; dall'altra parte la loro dimora accrescerebbe le spese: su di che le ho già scritto; e la sua risposta deciderà se dovranno restare o partire.

Per la causa delle Isole a me non manca se non se o una procura, o la presenza d'un loro deputato con procura; e nell'un caso e nell'altro un *species facti* attestato e firmato da' Signori Notabili.[1] S'essi avranno mente ed anima da sostenere le loro ragioni, io fin d'oggi li accerterei di presta ed onesta vittoria. Ma se tardano, io potrò ben provvedere al loro onore, ma non già al loro interesse. Gli amici di Maitland hanno già incominciato a preoccupare le opinioni, pubblicando elogj della *paternamente-vigorosa* amministrazione nelle Isole. Un certo Williams viaggiò in Grecia, e stampò recentemente il suo viaggio, dove Maitland appare un nuovo Timoleone, « che ridona giustizia, libertà e ricchezze a una Nazione ch'era prima composta di masnadieri e di schiavi. » Sì fatti panegirici smaccati accrescono i sospetti degli uomini veggenti; — ma la moltitudine de'ciechi è infinita. Il gene-

[1] Sin dal novembre 1819, il conte Capodistria aveva consigliato ad alcuni Notabili del Zante o di mandare dalle Isole un delegato in Inghilterra, o di munire il Foscolo; 1° di un documento autentico che attestasse la sua qualità di Cittadino jonio; 2° di pieni poteri firmati dal maggior numero possibile di cittadini delle Sette Isole, costituenti il Foscolo come organo de'loro reclami presso al Governo e al Parlamento britannico; 3° di una memoria che svolgesse i giusti motivi di questi reclami, con documenti giustificativi de'fatti allegati, — appoggiando questo lavoro su quello già presentato dal Capodistria stesso al Ministero britannico. Non sappiamo che gli Jonii accogliessero questo consiglio, che solo poteva rendere efficace l'opera del Foscolo in Inghilterra; e la data di questa lettera mostra che ad ogni modo indugiarono assai.

rale Adam tornò dall'Isole, e va dicendo: « che non già Maitland, bensì il *Senato* decretò tasse; e Santa-Maura le avrebbe pacificamente pagate, se il conte Capodistria non avesse, durante la sua dimora in Corfù, ordito brighe contro il Governo, e ispirata fiducia a' malcontenti e a' ribelli.[1] Molti credono al generale Adam; molti ne dubitano; e molti vorrebbero poterlo smentire: — ma nessuno ha de' fatti certi. E intanto il *pregiudizio*, di cui le scrissi nella mia de' 10 gennajo, si va alimentando; e se non fosse per rispetto alla Russia, le gazzette ministeriali avrebbero oggimai pubblicato « come le Isole Jonie furono sommosse secretamente dagli agenti russi; » e applicherebbero questa favola a dissertare politicamente « sul sistema della Russia, la quale semina ribellioni e scandali sopra tutta la terra. » — Il Governo sa dove stanno il male e la colpa; ma ad ogno modo non gli rincresce che sì fatte novelle piglino radice, tanto più che gli somministrano *armi nazionali* alle scuse.

[1] Il Capodistria non ignorava queste voci calunniose sparse contro di lui; e in una sua lettera al conte di Lieven, ambasciatore di Russia in Inghilterra, così apertamente scriveva in data del 5 (17) febbrajo 1820.

« Le Général Maitland informé des griefs portés contre son » administration, s'est fait donner des pouvoirs extraordinaires par » ses serviteurs, les membres du soi-disant Sénat, à l'effet de ré- » tablir par la loi martiale, la tranquillité publique dans les Iles, » qu'on suppose troublée par des trames révolutionnaires.

» La personne qu'on désigne *in petto* comme auteur et moteur » de ces trames — C'EST MOI. — Les victimes déja signalées sont » les prétendus partisans de la Russie.

» Ce plan n'est pas nouveau. J'en ai tracé les contours dans » mon Mémoire. On donne le nom de partisans de la Russie à tous » ceux parmi les habitans des Iles, qui se respectent et qui res- » pectent la religion, l'honneur, les droits du pays, ou pour mieux » dire, à la grande masse, qui ne peut être corrompue ni séduite » par les corrupteurs, qui ont perdu toute considération. »

Il Capodistria mandava pur copia di questa lettera al Foscolo; e dopo questa citazione, non farà maraviglia che il Foscolo stesso cadesse in sospetto del Governo inglese, e poi trovasse insormontabili ostacoli quando tentò di ottenere nel 1824 un passaporto per recarsi nelle Isole.

Ella dunque veda, signor conte, quanto importi il far presto; ed io pur credo sempre migliore partito quello di cui le scrissi abbondantemente; cioè — « che o da me come deputato, o da qualunque altro deputato dagli Isolani notabili, sia esibito al Ministero di trattare le cose, facendo alla Potenza protettrice ogni possibile agevolezza, a patto che la Costituzione e l'Amministrazione siano riordinate, e che non dipendano più dall'arbitrio del Lord Alto Commissario, nè dalle cabale degl'individui, nè dalla venalità servile de' magistrati; bensì dalle massime e dalle leggi. » — Ho ragioni probabili di presumere che il Governo inglese vedendosi stretto secretamente dalla Russia, e temendosi assalito pubblicamente da me, e quindi dal Parlamento e dal pubblico, s'arrenderà a trattative. Che se poi trattando non scenderà ad equi patti, le nostre armi si rimangono intatte, e noi l'assaliremo dinanzi al popolo ed a tutta l'Europa; e le armi stesse serviranno mirabilmente a'nostri amici dell'Opposizione nel Parlamento.

Ma se il Ministero supponesse ch'io non potrei unire al mio libro fatti irrefragabili, e che le mie asserzioni non fossero convalidate da testimonj, e da firme d'individui notabili, poca stima farebbe de' nostri assalti. In primo luogo, ei mi opporrebbe attestati ed elogj e firme, che Maitland minacciando e pregando e adulando potrebbe ottenere da parecchi Isolani, e mandarli al Governo. In secondo luogo, nessun oratore amico nostro vorrebbe avventurarsi a trattare la nostra causa in Parlamento, sulla sola testimonianza del mio libro destituto di fatti giurati e di firme; perchè in tal caso poche asserzioni e distinzioni sofistiche di ministri basterebbero a sconfiggere l'eloquenza del più grande oratore. Finalmente abbiamo pur a temere, non dirò le brighe maliziose, ma la vanità e le pazzie d'alcuni de' nostri, non solo nelle Isole, ma ben anche in Inghilterra. Da più tempo io non vedo F***; ma so ch'ei va corteggiando lord Lauder-

dale,[1] e i ministri, e i secretarj degli ufficj, e il generale Adam.

Bensì il Ministero non potrebbe giovarsi di veruna delle sue meschine difese, quando vedesse qui un deputato con procura; e sarebbe convinto che tanto io, se fossi costretto a scrivere al pubblico, e tanto gli oratori amici nostri, se portassero la questione alle Camere, avremmo una serie di fatti e di nomi, da indebolire tutti i maneggi di Maitland nelle Isole, e tutti i sofismi di lord Castlereagh in Londra. Per queste ragioni, e per le altre più diffusamente allegate nella mia lettera del 10 gennajo, credo che il Ministero, quando si vedesse fuor di difesa, non s'arrischierebbe a ottenere una vittoria scandalosa e disonesta per mezzo della pluralità de' voti ch' ei comanda nel Parlamento, ma si risolverebbe di venire a patti, e di contentarsi di qualche concessione da parte nostra; e finirebbe la lite con dignità, e acqueterebbe la Russia.

Ma mentre questo partito mi pare eccellente, il troppo indugiarlo mi pare funesto; perchè se durante i sette primi mesi di questo anno l'affare non è definito, la giustizia per noi poveri Greci sarà differita alle calende greche. Fra poco tempo il Parlamento verrà disciolto, e la rielezione generale durerà tanto, che appena forse potranno le Camere radunarsi a mezzo aprile, e non sederanno che sino al mese d'agosto. Non avremo dunque se non tre mesi, ne' quali le trattative col Governo, e se il Governo non s'arrendesse, l'appello al Parlamento saranno efficaci. Dopo non più, perchè le Camere si separano; e non si raduneranno che nel mese di febbrajo o marzo del 1821. Però io aspetterò da lei, signor conte, il suo assenso o dissenso dell'offerire al Ministero il partito delle trattative, subito che una procura per me, o un deputato venisse dalle Isole. Aspetterò sino a tutto aprile la procura, o il deputato; — e se i signori nostri

[1] Fratello di sir Tommaso Maitland.

Isolani non daranno segno di vita, io stamperò a corpo perduto il mio libro a' primi giorni di maggio. Poco bene pronto e reale può fare; ma in primo luogo, metterà in dubbio le asserzioni di Maitland e compagni; redimerà in parte il disonore degl' Isolani; finalmente ovvierà a due pericoli: l' uno, che l' affare non si rimanga addormentato e morto, in guisa che il mondo se ne dimentichi; l'altro, che l' arte astuta del Ministero, o l' imprudenza di qualche avventato whig non guasti l' affare quest' anno in Parlamento. Chè se il mio libro non sarà pubblicato, gli oratori ministeriali in tal caso otterranno non solo vittoria, ma le loro asserzioni saranno credute come vangelo; invece il mio libro, benchè destituto d' autorità e di testimonianze giurate, se non gioverà in favor nostro, servirà nondimeno a manifestare l' infamia e la tirannide altrui: non saremo redenti, ma saremo almen vendicati. Aspetto dunque suoi ordini.

Or mi creda, signor conte, suo servitore leale e riconoscente.

Non si fa più motto del richiamo di Maitland dalle Isole.

549. *Al medesimo.*[1]

Signor conte,

Ricevo oggi tutte le carte trasmessemi per mezzo del signor De B***; ed oltre a' lumi importanti che mi dànno su' fatti, le istruzioni ch' esse contengono mi sono utilissime, e mi erano necessarie per conformare ad esse il tenore de' miei scritti. Spero assai dalla generosa mediazione di S. M. I.; ma la cognizione che ho di questo paese mi fa pur sempre tenere per fermo che il Ministero non farà mai cosa giusta

[1] Frammento senza data, ma probabilmente del marzo, giacchè annunzia l'arrivo dei documenti sulle Isole, fra i quali eravi pure la citata lettera al conte di Lieven del 17 febbrajo.

nè stabile, e quindi utile a noi, se non per mezzo del Parlamento; — nè il Parlamento mai (se non quando la Nazione tutta lo sforzi), nè Inglese veruno vorrà aprire bocca, se non dopo che sarà evidentemente accertato dei *fatti*. — E perchè il Parlamento non si radunerà che a mezzo febbrajo, e bisognerà prima lasciarlo sfogare per due o tre settimane sulle dispute della finanza, io avrò tempo a ogni modo di sopprimere, o pubblicare, o modificare il mio scritto sulle Isole, al quale non mancano oggimai se non le firme d'alcuni individui; — firme ch'io non darei alla stampa, ma che terrei per essere certo delle mie difese: dacchè le torno a ripetere ch'io mi sto qui come Daniele nella grotta de'leoni; e l'amico nostro F*** è il più pericoloso di tutti. Ma Colombo se volle arrivare in America, ha pur dovuto vincere ostacoli; e questi nostri, bene considerati, sono leggerissimi, ed esigono più coraggio tranquillo, che forza veemente. Sia dunque su questo proposito deciso: « che innanzi di pubblicare il libro sulle Isole, io dipenderò da ulteriori ordini e suggerimenti ch'ella si degnerà di mandarmi. » — Sanno bensì molti qui ch'io lo scrivo, e tutti approvano la generosa ed aperta via di dirigerlo col mio nome in forma di lettera a sir Thomas Maitland.[1] . . . . . . . . . . . . . . . . . .

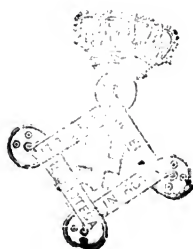
[1] Manca la fine di questa lettera; e dopo questo, il solo documento che ancor ci rimanga del carteggio fra il Foscolo e il Capodistria, è una lettera di questo, scritta da Lubiana il 5 febbrajo 1821. — Vi si parla di nuove persecuzioni contro un distinto cittadino delle Isole, il quale recavasi in Inghilterra a invocare giustizia. Il Capodistria raccomandavalo al Foscolo; e tutti i documenti di questo affare trovansi pure fra le carte Labroniche. Dicevagli fra le altre cose: « Il Sig. V. ha bisogno di un buon avvocato che possa vittoriosamente patrocinare la più santa delle cause. Vedete ancora se in questa occasione potete far qualche cosa per gl'interessi della nostra cara Patria. Io non li trascuro, siatene certo; — ma il tempo attuale non ci è per niente favorevole. Voi siete assai informato per convenirne. Pure coraggio, pazienza, e perseveranza; e giungeremo al nostro scopo! — Questo scopo qual è? Dare alla nostra

Patria ne' suoi protettori nominali de' protettori reali, e non degli oppressori. » —

Abbiam detto che questa Lettera portava la funesta data di Lubiana 1821; e il Foscolo senza essere rivestito di alcun carattere officiale, che desse a lui stesso autorità propria, e difesa contro i sospetti, che pur eransi suscitati a suo carico di segreto fautore della Russia, pur continuava a patrocinare in Inghilterra la causa degli Jonii perseguitati dalle autorità Inglesi. E con quanto impegno egli di nuovo in questo caso il facesse, può vedersi dalla sua lettera a Lady Dacre del 29 marzo 1821, ove apparisce che il suo patrocinato era ancora suo parente.

Noi riteniamo la citata lettera del Capodistria come l' ultima da lui scritta al Foscolo; perchè quel grande uomo di Stato, il quale quando trattavasi degli interessi della sua Patria, rigettava lungi da sè la natura del diplomatico per non sentire altro che quella dell' uomo leale e del cittadino, non durò molto più a lungo a sopportar le molestie del suo Ministero; e, deposti gli alti suoi ufficj, andò a viver privato nella città di Ginevra, finchè i voti della Grecia risorta lo richiamarono a nuovi, e più grandi, e per lui più fatali destini.—Cessò dunque nel 1821 il suo carteggio col Foscolo; e d' allora in poi i loro due nomi non si presentano più riuniti nel nostro pensiero, se non in due sole occasioni:— la prima, nel 1826, quando il Foscolo meditando di rivolgere ai Greci, non meno che agl' Italiani, uno scritto apologetico di sè stesso, pensò dirigerlo al Capodistria, che meglio d' ogni altro poteva far fede ai primi de' più intimi suoi intendimenti; e la seconda, un anno più tardi, quando l'eletto della propria Nazione, recandosi in Grecia, e passando per l' Inghilterra, vi cercava Ugo Foscolo, e ben lo trovava, ma già privo della parola e de' sensi, e sul punto di esalare l'estremo sospiro.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

# INDICE DELLE LETTERE

## CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

**Errata-Corrige.**

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Pag.* 127. | *linea* 24. | forse | fosse |
| » 298. | » 11. | Enrico, Fox | Enrico Fox, |

# EPISTOLARIO DI UGO FOSCOLO.

È sotto il torchio il terzo ed ultimo volume dell' Epistolario di Ugo Foscolo; e siccome esso sarà corredato di un' Appendice in cui avranno luogo le lettere dell' Autore sopraggiunte durante l' edizione, desiderando noi che questa Raccolta riesca più completa che sia possibile, preghiamo tutti i nostri benevoli che possedessero lettere inedite di Ugo Foscolo a volersi compiacere d' inviarcene sollecitamente copia; e promettiamo che i loro nomi non saranno dimenticati.